

Aspetti statistici

Repubblica e Cantone
del Ticino
Dipartimento delle finanze
e dell'economia

© 2011
Ufficio di statistica

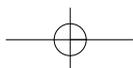
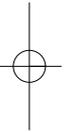
ISBN 978-88-8468-027-3
ISSN 1660-8011

Oscar Mazzoleni, Mattia Pacella, Andrea Pilotti, Andrea Plata,
Hervé Rayner, Mauro Stanga, Ivan Vanolli

Fare politica in Ticino

L'impegno nei partiti e nelle istituzioni

Osservatorio della vita politica
Ufficio di statistica



Ustat	Fare politica in Ticino	5
<hr/>		
Abbreviazioni		11
<hr/>		
Capitolo 1		13
<hr/>		
	L'impegno politico e il suo contesto	15
<hr/>		
1.	Studiare le forme dell'impegno	16
<hr/>		
2.	Uno studio di caso fra sociografia ed esperienza	17
<hr/>		
3.	Il contesto	18
<hr/>		
4.	I contenuti del volume	20
<hr/>		
I. Parte		25
<hr/>		
	Democratizzazione e professionalizzazione del personale politico	25
<hr/>		
Capitolo 2		27
<hr/>		
	Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio	29
<hr/>		
1.	La democratizzazione	30
<hr/>		
1.1	Il sesso	31
<hr/>		
1.2	L'istruzione	32
<hr/>		
1.3	La professione	33
<hr/>		
1.4	Età anagrafica e politica	33
<hr/>		
2.	La professionalizzazione	34
<hr/>		
3.	Il ricambio parlamentare e la carica politica	35
<hr/>		
4.	Dal Consigliere comunale al Consigliere federale: la piramide delle cariche politiche in Svizzera	37
<hr/>		
5.	Il contesto ticinese	39
<hr/>		
5.1	Il sistema elettorale	39
<hr/>		
5.2	Il sistema dei partiti	40
<hr/>		
5.3	Il ricambio parlamentare del Gran Consiglio dal 1923 al 2007	40
<hr/>		
6.	Ipotesi nel contesto	43
<hr/>		
7.	Candidati ed eletti nel Gran Consiglio ticinese	44
<hr/>		
7.1	La rappresentanza femminile	45
<hr/>		
7.2	Professioni e affinità politica	47
<hr/>		
7.3	Istruzione	47

6	Sommario	
	7.4	Fasce d'età ed esperienza politica 49
	7.5	Carriere politiche 50
	7.6	Rielezioni e longevità parlamentare 52
	8.	Analisi longitudinale e multivariata 53
	8.1	L'evoluzione dei fattori legati all'esito elettorale, dal 1995 al 2007 53
	8.2	Un modello multivariato 55
	9.	Il processo elettorale e la mancata rielezione di deputati in carica 58
		Conclusione 62
	Capitolo 3	65
		L'evoluzione del profilo dei Consiglieri di Stato dal 1905 ad oggi 67
	1.	Le condizioni istituzionali: tra milizia e professionismo 68
	2.	Iter politico e legislativo: un processo di professionalizzazione 69
	2.1	Il dibattito sulle retribuzioni 71
	2.2	L'emergere dell'organo super partes 73
	3.	Il professionismo nel Consiglio di Stato ticinese 74
	3.1	L'onorario 75
	3.2	La pensione 75
	3.3	L'incompatibilità con attività pubbliche e private 76
	3.4	L'attività del Consiglio di Stato 78
	4.	Ipotesi nel contesto 80
	5.	Un profilo fra sociologia e storia 82
	5.1	Fasce d'età ed esperienza politica 82
	5.2	Durata del mandato: rieletti e longevità governativa 84
	5.3	Carriera politica: il "cursus honorum" 86
	5.4	Professione e formazione 88
	5.5	Cumulo dei mandati 93
	5.6	La componente familiare 94
		Conclusione 96
	Capitolo 4	99
		I rappresentanti ticinesi nell'Assemblea federale (1910-2000) 101

Ustat	Fare politica in Ticino	7
	1. Il mandato di parlamentare federale tra democratizzazione e professionalizzazione	102
	2. Le specificità del sistema di partito ticinese	105
	3. Le ipotesi nel contesto	106
	4. Banca dati, metodo, indicatori	108
	5. Il profilo sociologico dei parlamentari federali ticinesi in un confronto intercantonale	109
	5.1 Età e sesso	110
	5.2 Formazione e professione	112
	5.3 Grado militare	116
	5.4 Carriera politica	117
	5.5 Longevità parlamentare e cumulo dei mandati	121
	Conclusioni	124
II. Parte		127
	L'impegno come esperienza e rappresentazione	127
Capitolo 5		129
	“Chi te lo fa fare?” Socializzazione e motivazioni degli attivisti di partito	131
	1. Percorso biografico e accesso alla politica	132
	1.1 Radicamento locale e riproduzione familiare	132
	1.2 Una scelta reciproca: i partiti e i loro attivisti	140
	2. L'attività politica nel concreto	144
	2.1 Primi passi	144
	2.2 Debole intensità dell'impegno	147
	2.3 Imparare il compromesso	149
	3. Valutazioni della propria attività politica	151
	3.1 Alcune gratificazioni	151
	3.2 Un certo distacco	155
	3.3 Delusioni e stanchezza: la tentazione della defezione	158
	Conclusioni	161
Capitolo 6		163
	La milizia è ancora una virtù? Opinioni ed esperienze di chi si impegna	165

8	Sommario	
1.	L'impegno nei partiti in un sistema di milizia: il caso svizzero	166
2.	Assensi e dissensi, tra motivazioni etiche e istanze di efficienza	168
3.	La milizia vis(su)ta da chi la pratica: un'indagine qualitativa tra attivisti di partito	170
3.1	Le opinioni degli intervistati	170
3.1.1	Tre (buone) ragioni per mantenere il sistema di milizia	172
3.1.2	Tre (buone) ragioni per passare ad un sistema maggiormente professionalizzato	176
3.2	Le pratiche degli intervistati	182
3.2.1	Una questione di priorità: quanto tempo e quale spazio dedicare alla politica	182
3.2.2	I compiti legati all'impegno politico	186
	Conclusione	188
	Capitolo 7	191
	L'impegno femminile in politica: pratiche e rappresentazioni sociali	193
1.	Evoluzione della rappresentanza femminile nelle istituzioni politiche elvetiche	195
2.	Perché meno donne?	199
2.1	Fattori istituzionali e politici	199
2.2	Fattori socio-economici e professionali	201
2.3	Fattori culturali	202
2.3.1	Rappresentazione e auto-rappresentazione delle donne in politica	203
2.3.2	Fattori religiosi	204
2.3.3	Donne e stereotipi	204
2.3.4	Il ruolo dei media	206
3.	Le elettrici alla prova del voto: lo stereotipo delle donne che non votano le donne	207
4.	Accesso alla carica e modo di affrontare la politica: le donne si raccontano	209
4.1	Spazio politico, spazio privato, spazio professionale: tre ambiti in continua tensione	210
4.1.1	Impegno politico e famiglia	210
4.1.2	Impegno politico e professione	211
4.2	Il rapporto con la politica: un mondo di uomini fatto per uomini	213

Ustat	Fare politica in Ticino	9
	4.2.1 Le diversità nel fare politica	215
	4.3 Il rapporto con i partiti: disparità di trattamento	216
	4.4 Il rapporto con i colleghi uomini	217
	4.4.1 Le differenze di genere	217
	4.4.2 La discriminazione nei confronti delle donne	218
	4.5 Il rapporto con sé stesse e la presenza pubblica	219
	4.5.1 La costante del “mi è giunta una proposta dal partito” e la percezione della propria insicurezza	219
	4.5.2 Minore visibilità: la mancanza di reti sociali e associative	220
	4.6 La visione differenzialista del rapporto tra donne e politica	221
5.	Le donne in politica raccontate dagli uomini	221
	5.1 Visioni favorevoli alle donne in politica	222
	5.2 Visioni contrarie alle donne in politica	224
	5.2.1 “La donna deve fare la donna, l’uomo deve fare l’uomo”	224
	5.2.2 Le critiche rivolte alle donne: l’immagine della donna puntigliosa, rigida e eccessivamente piena di sé	225
6.	Le quote rosa: possibile quadratura del cerchio?	226
	Conclusioni	228
Capitolo 8		233
	Impegno politico e insoddisfazione	235
1.	Come e perché la partecipazione politica	236
	1.1 Forme della partecipazione politica	236
2.	Alle origini dell’insoddisfazione	238
3.	Verso un profilo sociodemografico e politico di chi partecipa alla vita politica	239
	3.1 Una tipologia dell’impegno politico	239
	3.2 Aspetti sociodemografici	241
	3.3 Aspetti politici	243
4.	L’espressione dell’insoddisfazione	246
	4.1 Valutazioni delle istituzioni politiche	246
	4.2 Valutazioni dei partiti politici	248
	4.3 Valutazioni dei rappresentanti politici	249
	4.4 Chi sono gli “insoddisfatti”?	251
5.	L’insoddisfazione spiegata dagli attivisti di partito	253

10	Sommario		
	5.1	Interessi particolari e interesse generale	253
	5.2	Interessi personali e competenze	254
	5.3	In bilico fra impegno e disimpegno	255
	Conclusione		256
Conclusioni			259
	Conclusions		266
	Schlussfolgerungen		271
Appendici			277
	Dati e metadati		279
	Le interviste		281
Bibliografia			289
Gli autori			297

Abbreviazioni

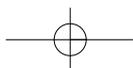
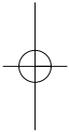
ALRA	Associazione liberale radicale per l'ambiente
AI	Assicurazione per l'invalidità
AITi	Associazione Industrie Ticinesi
AVS	Assicurazione vecchiaia e superstiti
BE	Canton Berna
BS	Canton Basilea Città
CdT	Corriere del Ticino
DECS	ipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport
DFE	Dipartimento delle finanze e dell'economia
DI	ipartimento delle istituzioni
DSS	ipartimento della sanità e della socialità
DT	Dipartimento del territorio
ETT	Ente ticinese per il turismo
GdP	Giornale del Popolo
GE	Canton Ginevra
GISO	Gioventù socialista Ticino
GLRT	Giovani liberali radicali ticinesi
LEGA	Lega dei ticinesi
LU	Canton Lucerna
MET	Movimento ecologico ticinese
OCST	Organizzazione cristiano sociale ticinese
OL	Opinione liberale
OVP	Osservatorio della vita politica

12 Abbreviazioni

PDC	Partito democratico cristiano svizzero
PDL/PC	Partito del lavoro / Partito comunista
PEL	Popolo e libertà
PLR	Partito liberale radicale ticinese
PLS	Partito liberale svizzero
PPD	Partito popolare democratico ticinese
PRD	Partito radicale democratico svizzero
PS	Partito socialista
PSA	Partito socialista autonomo
PSS	Partito socialista svizzero
PSU	Partito socialista unitario
PST	Partito socialista ticinese
RSI	Radiotelevisione svizzera di lingua italiana
SG	Canton San Gallo
SSI	Scheda senza intestazione
SSIC	Società svizzera impresari costruttori
SUPSI	Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana
TI	Canton Ticino
UDC	Unione democratica di centro
UDF	Union pour la démocratie française
USI	Università della Svizzera italiana
USTAT	Ufficio di statistica
VPOD	Sindacato dei servizi pubblici

Capitolo 1





L'impegno politico e il suo contesto¹

Oscar Mazzoleni

Questo volume intende contribuire ad una migliore conoscenza di coloro che si impegnano in un partito politico nel Cantone Ticino, in particolare di chi dispone di cariche nelle istituzioni rappresentative comunali, cantonali, federali. Oggi, una domanda preliminare può sorgere: perché soffermarsi sul tema dell'impegno politico, sul profilo degli eletti², sul modo di pensare di chi partecipa alla vita di partito, in una fase storica in cui sembra legittimarsi un'immagine debole della politica, dove il disincanto e il disimpegno sono presentati come i "veri" fenomeni del momento? Perché approfondire questo tema in un periodo storico, che vede emergere un variegato insieme di fenomeni che taluni includono nel termine di "anti-politica" (Mulgan 1994; Mastropaolo 2000; 2005; Campus 2004); di un'epoca, soprattutto, che fa tornare in auge una critica, peraltro già presente nell'Ottocento, nei confronti dei partiti politici visti come organizzazioni "chiuse", "opache", "burocratiche", incapaci di ascoltare le domande della società, di farsi tramite fra società civile e Stato?

Considerati, a torto o a ragione, incapaci di suscitare entusiasmi, di essere portatori di interessi più particolari che non universali, di essersi allontanati dalla società civile (Katz e Mair 2008), i partiti politici vengono spesso contrapposti ai movimenti sociali, ai comitati di cittadini, alle liste civiche; oppure vengono giudicati come incapaci di selezionare – dal punto di vista dell'onestà e della competenza – le persone atte a governare. Partendo da queste osservazioni, si dovrebbe considerare la politica come un'attività esclusivamente dettata dalla volontà di "carriera" o "ambizione" di chi l'esercita o la vorrebbe esercitare; e quindi, altrettanto logicamente, ci si dovrebbe focalizzare solo sui professionisti della politica.

Tuttavia, volenti e nolenti, i partiti politici rimangono il "tramite", pressoché imprescindibile, dell'impegno esercitato nelle istituzioni rappresentative da una moltitudine di persone che si sottopongono al suffragio universale. In altre parole, nei partiti politici, si contribuisce a selezionare candidati che assumono cariche istituzionali a vari livelli; in essi agiscono inoltre persone che esercitano un'influenza alle volte preponderante nel formare l'opinione pubbli-

1 Si ringrazia Ivan Vanolli per la raccolta dei materiali bibliografici alla base di questo capitolo.
2 Quando non specificato altrimenti, la formulazione al maschile sottintende anche il femminile.

16 Capitolo 1. - L'impegno politico e il suo contesto

ca. Nei partiti, inoltre, soprattutto a livello subnazionale (comunale, cantonale ecc.), esiste un impegno diffuso, che si muove al di fuori delle istituzioni e dei riflettori dei mass media, ancora scarsamente conosciuto, composto dall'eterogeneo mondo degli eletti locali e di persone che "credono" nel proprio impegno politico come parte di un impegno più ampio, civico, che investe ad esempio il mondo associativo (Fretel 2004). Insomma, proprio in questa fase storica, che appare "critica" per l'impegno politico, vale forse la pena di interrogarsi sui motivi e sulle modalità dell'impegno nei partiti politici. Proprio quando tende a legittimarsi un modello del partito "leggero" o del partito "impresa", che tendono a fare a meno della centralità degli aderenti, come capitava nel tradizionale partito "di massa", diventa decisivo indagare su chi e come si impegna in politica, sui percorsi, sulle caratteristiche e sulle motivazioni personali (convincimenti e dubbi). Il nostro assunto è che quella di partito è un'attività socio-politica multiforme, variegata, non riassumibile nelle poche e schematiche casistiche, in poche o univoche forme di impegno, motivazioni e rappresentazioni. L'esigenza di meglio conoscere il fenomeno dell'impegno di partito vale sul piano internazionale (Van Haute 2009), ma anche e soprattutto in Svizzera e in Ticino, dove peraltro gli studi sono ancora scarsi nonostante le peculiarità storiche (Gruner 1977; Mazoleni e Rayner 2009).

Il presente volume è un tentativo a più voci che intende capire meglio alcuni aspetti dell'impegno politico: come ci si avvicina, si esercita, si vive, si percepisce, evolve l'impegno nelle sue forme cosiddette tradizionali. In questo primo capitolo cercheremo di collocare i singoli contributi raccolti nel volume in una cornice più ampia, che considera l'importanza dello studio delle forme di partecipazione "di partito" e le ragioni per cui il caso ticinese costituisce un laboratorio interessante per questo approfondimento.

1. Studiare le forme dell'impegno

Piuttosto che sullo studio dei programmi e delle funzioni del partito politico (Schonfeld 1983), oppure dello stesso inteso come macchina elettorale, incentrato sull'azione dei leader e delle loro strategie, il nostro interesse si concentra sulle forme di partecipazione, sui partiti intesi come conglomerato composito di individui attivi (Heidar 2006; Key 1964). Da questo punto di vista, lo studio del partito politico può svolgersi in tre modi: in primo luogo, il partito si esprime sul piano delle rappresentazioni, dell'immagine, dell'identificazione, nonché attraverso il sostegno dei cittadini, ad esempio come scelta elettorale, ma anche come partecipazione ad un'assemblea; in secondo luogo, i partiti si manifestano come azione più o meno continuata, più o meno "professionale" di incarichi da parte di quadri e i dirigenti nell'organizzazione di partito in senso stretto; in terzo luogo, il partito si esprime attraverso una mediazione istituzionale, ossia come presenza nelle istituzioni rappresentative di eletti selezionati in seno ad un insieme di candidati.

La prospettiva adottata dal nostro studio è quella della partecipazione, o meglio dei percorsi della partecipazione, con un'attenzione alle dimensioni sociografiche (posizione professionale, età, ecc.), da un lato, e alle pratiche e alle rappresentazioni soggettive, dall'altro. Nel tralasciare l'analisi elettorale in senso stretto, e una disamina interna dell'attività dell'organizzazione di partito (ad esempio l'attività del segretariato), il nostro interesse è quello di capire meglio chi si impegna e, in particolare, ma non solo, chi lo fa attraverso una mediazione istituzionale. Nell'azione di partito, la mediazione istituzionale è centrale, sia nella forma della partecipazione a diverse istituzioni politiche (legislative, esecutive, comunali, cantonali, federali), sia nella percezione del rapporto che gli attivi in un partito hanno nei confronti dello stesso partito e delle istituzioni politiche.

Nel concreto, non è facile studiare l'azione politica e in particolare quella di partito. Ogni individuo partecipa comunque almeno passivamente al sistema politico in cui vive, nella misura in cui rispetta le leggi e paga le tasse. La partecipazione politica attiva entra in gioco quando si esplica un comportamento o un atteggiamento tendenzialmente volontario, ad esempio attraverso la discussione su temi politici, votare, convincere qualcuno a votare in un certo modo, diventare membro attivo di un partito politico, partecipare ad una manifestazione di piazza, ad un'assemblea politica o assumere una carica elettiva. Se alcuni autori ritengono che vi sia una più o meno scontata gerarchia o continuum ascendente nel grado di impegno politico – dal punto di vista finanziario, di tempo e in generale di energie consacrate all'esercizio di pratiche o posizioni (Milbrath 1965) – altri sono più attenti nel considerare l'effetto del contesto e di processi storici, come quello della (de-)costruzione dell'abito mentale che presiede l'esercizio del voto e della professionalizzazione della politica, che possono rendere meno scontata una classificazione di queste diverse forme di impegno (Gaxie 1978; Déloye e Ihl 2008).

Nondimeno, rimane difficile studiare questi fenomeni senza una qualche forma di classificazione, che va però a sua volta messa alla prova dei fatti. Nell'analisi dei profili di partecipazione, si possono considerare gli elettori che si identificano in un partito; gli aderenti, gli attivisti o militanti; i quadri e in particolare i dirigenti; coloro che hanno un mandato istituzionale, sul piano nazionale o subnazionale. Si può inoltre prendere in esame il grado di professionalizzazione o, viceversa, di volontariato; si può inoltre considerare in quale misura chi si impegna rifletta in modo più o meno immediato le diversità sociali oppure risulta da un'alta selettività sociale, ad esempio disponendo di un livello di formazione elevato.

Occorre comunque aggiungere che la frontiera fra questi gruppi non è sempre chiara, considerando ad esempio che il grado di politicizzazione può variare anche di molto all'interno dei gruppi e che il rapporto all'impegno può essere più o meno collettivo o individuale (Ion 1997). Inoltre, i partiti politici hanno una struttura organizzativa variabile, con frontiere organizzative più o meno permeabili, il che non facilita la distinzione del "dentro" e del "fuori". Questo problema vale ancora più nel caso di partiti i cui dirigenti e leader coincidono con il personale politico eletto, come nel caso dei cosiddetti partiti "di quadri" (Duverger 1975), comunque dotati di un'organizzazione scarsamente burocratizzata e, nel contempo, capillarmente presente sul territorio.

2. Uno studio di caso fra sociografia ed esperienza

Nello studio del variegato mondo delle persone attive nei partiti politici, la letteratura scientifica tende ad adottare un approccio sociografico oppure, in alternativa, un approccio costruttivista, legato al vissuto e alle rappresentazioni degli individui e dei gruppi. Nel primo caso, i percorsi di questi partecipanti possono essere analizzati puntando sulle loro caratteristiche sociali e demografiche (formazione scolastica, età, aspetti professionali ecc.). Ciò significa indagare le posizioni – e le sovrapposizioni – assunte dagli individui nel corso del tempo, ricostruendo l'evoluzione delle caratteristiche assunte dal personale politico, in particolare di quello eletto nelle istituzioni locali, cantonali, federali, legislative ed esecutive. Nel secondo caso, si mette l'accento sulle loro pratiche o azioni (il repertorio dei compiti legati ad un determinato impegno o carica, il tempo e le risorse messe a disposizione per svolgere l'impegno) o sulle loro motivazioni, percezioni o rappresentazioni, ivi compresi le sedimentazioni dei percorsi della socializzazione familiare e, più in generale, sociale.

Se questi due approcci – sociografico e costruttivista – sono spesso presentati come alternativi sul piano teorico e metodologico, la nostra scommessa è quella di tentare di metterli in gioco entrambi, puntando a sottolineare il potenziale di complementarità. Peraltro, almeno su due nodi teorici, questi approcci possono trovare un punto di approdo comune. In primo luogo, indagare queste diverse dimensioni in modo approfondito e puntuale significa dare un peso rilevante al contesto, sia storico-sociale, sia politico-istituzionale nel quale l'impegno si esplica (anche se la frontiera fra i diversi livelli di contesto è spesso difficile da tracciare). Il contesto politico-istituzionale costituisce una struttura storicamente mutevole e plastica, ma comunque più o meno fortemente segmentata e differenziata. Si tratta di uno spazio dove l'accessibilità all'impegno, ossia a determinate cariche politiche, è inegualmente distribuita e dove si può esplicitare una forma più o meno avanzata di professionalizzazione delle cariche (per esempio nel caso di una remunerazione a tempo pieno della stessa). Il contesto storico-sociale costituisce per contro quella configurazione di possibilità che rendono più o meno favorevole, ad esempio, lo sviluppo di processi di democratizzazione delle cariche politiche, ossia un allargamento dell'accesso delle cariche a fasce socialmente più allargate di popolazione.

In secondo luogo, nel cercare di comprendere le esperienze e le motivazioni, ma anche i fattori istituzionali che presiedono l'evoluzione delle caratteristiche del personale politico, è utile mettere al centro i concetti di accessibilità e di incentivo (Olson 1965; Hirschman 1982) che possono favorire l'impegno e/o il disimpegno; più in generale, occorre guardare alle logiche, inclusive o esclusive – politiche, sociali, culturali, istituzionali – che presiedono il reclutamento politico (Gaxie 1977; 1978). Queste logiche possono avere effetti rilevanti, per esempio nei confronti di alcuni gruppi, come le donne, ma anche incentivanti, con la distribuzione di gratificazioni, materiali o simboliche. Occorre inoltre tenere in debito conto che viviamo in una fase storica in cui l'impegno di partito appare accompagnato, almeno in molti casi, da limitati incentivi ideologici, ossia da un certo disincanto (Gaxie 2005), e che oggi i partiti sono meno fonte di integrazione e di neutralizzazione delle disuguaglianze sociali rispetto ai partiti di massa del passato (Verba, Nie e Kim 1978; Millefiorini 2002: 193 ss.).

In sostanza, l'attenzione a questi aspetti permette di porre l'accento sull'impegno di partito come forma specifica di partecipazione sociale, del partito come "rete sociale" (Sawicki 1997) di individui inseriti in reti comunitarie dove la politica non comporta solo professionismo ma anche e anzitutto riconoscimento interpersonale prodotto dal contesto locale; dove, in altre parole, una prospettiva sociologica relazionale – basata sulla biografia collettiva degli individui e sulle loro auto-rappresentazioni – acquista tutta la sua pertinenza. Per tentare di comprendere questi aspetti e di considerare la complessità delle forme di partecipazione, abbiamo optato per uno studio che possiamo definire contestualizzato. Se abitualmente, le prospettive di studio di chi si impegna tendono a prediligere l'approccio comparato, "orizzontale", che si concentra su un particolare tipo di impegno – ad esempio la carica parlamentare – in più contesti, in questo caso optiamo per un approccio "verticale", che studia diverse forme dell'impegno in un determinato contesto.

3. Il contesto

Il contesto è quello del cantone Ticino, il quale offre un duplice interesse: da un lato, disponiamo per questo contesto di una cospicua letteratura storica e politologica che ci consente di contestualizzare il nostro tema, in particolare quella prodotta nell'ambito dell'attività dell'Osservatorio della vita politica del Cantone Ticino. Si pensi al tema del reclutamento, in par-

ticolare a quello femminile e a quello della dialettica fra professionalizzazione e democratizzazione (Mazzoleni e Schriber 2000; Mazzoleni e Stanga 2003; Mazzoleni e Stanga 2007), ma anche ai comizi e alla loro evoluzione (Mazzoleni, Tognetti e Stanga 2004; Mazzoleni e Stanga 2007; Mazzoleni et al. 2007). D'altro lato, nonostante si dica spesso che i partiti siano particolarmente cruciali nella storia politica di questo cantone (es. Bianchi 1989), mancano studi approfonditi su chi si impegna in un o tramite un partito, se si escludono i lavori già menzionati, che però si limitano ai rappresentanti dei partiti nel parlamento cantonale. Se l'obiettivo del presente volume è quello di fornire elementi conoscitivi complementari a quelli che già disponiamo, occorre nondimeno sottolineare che questo contributo ha una valenza che trascende il contesto ticinese. Infatti, nonostante la crescita di studi sui partiti politici elvetici (es. Mazzoleni e Rayner 2009), conosciamo ancora poco del fenomeno complesso della partecipazione alla vita politico-istituzionale, ma anche della vita interna dei partiti dei svizzeri.

Pur consapevoli delle specificità del contesto cantonale considerato, focalizzarsi sui partiti politici ticinesi consente anche di mettere in luce alcuni aspetti peculiari del caso elvetico dal punto di vista internazionale. I maggiori partiti elvetici non rientrano facilmente nei modelli teorici prevalenti della letteratura scientifica internazionale, schematicamente inclusi in un continuum evolutivo che inizia con il modello del partito di "élite", passando al cosiddetto partito "di massa", fino al partito "cartello" o al "business-party" (Gruner 1977; Krouwel 2006). Da un lato, la maggioranza dei partiti svizzeri ha continuato a mantenere, nel corso della storia, fin dall'Ottocento, una struttura organizzativa molto snella e poco burocratica, con pochi funzionari permanenti (Ladner e Brändle 2001), rimanendo per certi versi, sempre, partiti di élite o partiti di quadri (Duverger 1975). La continuità nel tempo dell'organizzazione partito, in particolare della sua leadership, è rimasta affidata al corpo variegato degli eletti nelle istituzioni rappresentative – comunali, cantonali e federali. Nel contempo, gli stessi partiti elvetici si sono sviluppati, in molti cantoni, come organizzazioni capillari, dotati di un sostegno e di un'attività territorialmente assai diffusa, senza però un livello di impegno di elevata intensità, salvo in momenti di campagna elettorale combattuta. E' questo modello che si è imposto, storicamente, anche nel cantone Ticino e sembra valere, a grandi linee, ancora oggi.

La consapevolezza di queste peculiarità elvetiche non è però andata di pari passo con lo sviluppo di studi approfonditi. Sul piano quantitativo, disponiamo di alcune informazioni sull'evoluzione degli "aderenti" ai principali partiti svizzeri sul piano nazionale (Ladner 2006). Questi conteggi non sono solo soggetti a problemi di affidabilità statistica, come capita spesso (i dati sono forniti dai partiti stessi, i quali sanno che la loro diffusione può essere oggetto di confronto politico), ma comportano anche dati non confrontabili: come l'essere membro o svolgere un'attività per un partito, oppure paragonare partiti che adottano l'iscrizione formale con quelli che non l'hanno (Scarrow 2000). In Svizzera, infatti, storicamente non tutti i partiti sono organizzati secondo il principio dei membri iscritti (Gruner 1977). Per esempio, nel 1990 solo il 63% di tutti i partiti attivi nei comuni svizzeri applicava il criterio dell'adesione "formale", intesa come tesseramento e dimissioni ufficiali (Geser 1994). Gli altri partiti applicavano e applicano ancora un concetto "ibrido" dell'"aderente", che comprende simpatizzanti e semplici interessati, indipendentemente dal grado di impegno (Ladner e Brändle 2002: 83 ss.). L'altro problema è che i dati sulle attività di partito sul piano locale sono raccolti tramite sondaggi effettuati presso presidenti delle sezioni comunali (Geser et al. 1994). Non è quindi possibile considerare il punto di vista individuale di chi si impegna alla "base" di un partito; che pure rappresenterebbe una valida alternativa alle dichiarazioni dei vertici.

Peraltro, così facendo, si mette in discussione la tesi diffusa del declino "inesorabile" dell'impegno di partito, che non coincide necessariamente con quello dell'adesione. Nelle analisi di-

sponibili sull'evoluzione dei partecipanti alle attività dei partiti politici in Svizzera – i cosiddetti “attivisti”, “aderenti”, “membri” ecc. – si evincono risultati piuttosto ambivalenti. Da un lato, si tende a sottolineare il declino del numero di aderenti ai partiti fra gli anni 1980 e 1990, in linea con quanto accade nella maggioranza dei paesi occidentali (Mair e Van Biezen 2001). Dall'altro come mostra un'indagine svolta presso i presidenti delle sezioni comunali dei principali partiti elvetici, fra il 1990 e il 2003 si è profilata piuttosto una crescita complessiva di certe forme di impegno di partito sul piano locale (partecipazione ad assemblee, a bancarelle, raccolte di firme, ecc.)(Ladner 2004).

Da quanto si desume dalle inchieste post-elettorali Selects, fra il 1995 e il 2007 non c'è stata una diminuzione della quota di cittadini che in Svizzera dichiaravano di avere partecipato ad un'attività di partito nei 5 anni precedenti. Lo stesso accadeva in Ticino, dove però la quota di persone impegnate, in sintonia con altre indagini svolte fra gli anni '90 e 2000 (es. Bühlmann e Freitag 2007), appare al di sopra della media nazionale. Tuttavia, rimane il fatto che chi dichiarava di essersi impegnato per un partito costituiva una piccola quota di persone, ossia l'11% in Ticino e l'8,2% sul piano nazionale nel 2007. L'impegno di partito è, come capita nel resto dei paesi democratici, un'attività di minoranze, assai inferiore alla quota di persone che vanno più o meno regolarmente a votare. Comunque, la scarsità di casi forniti da indagini non rivolte specificamente all'impegno di partito rende assai difficile, ad esempio, misurare l'intensità e le motivazioni dell'impegno.

Dal punto di vista qualitativo, salvo eccezioni (Gottraux e Péchu 2007; Gottraux e Péchu 2009), conosciamo poco delle motivazioni soggettive, dei valori, delle fonti di socializzazione, di chi aderisce attivamente ad un partito in Svizzera, compresi coloro che non hanno un mandato istituzionale locale. Lo stesso si può dire del modo di percepire e valutare il fatto stesso di impegnarsi. In questo ambito, anche per fenomeni più conosciuti, come il diverso accesso delle donne e degli uomini alle cariche elettive, il ruolo di taluni aspetti esplicativi, come ad esempio l'immagine della donna e più in generale i fattori cosiddetti “culturali”, rimangono poco studiati.

Nello studio delle “élites” dei partiti, in particolare con taglio sociografico, la conoscenza è pure piuttosto limitata, con poche eccezioni (es. Finger et al. 1991). D'altra parte, la conoscenza di come è evoluto e cambiato il profilo di chi è chiamato ad occupare una carica legislativa federale comincia ad essere un po' meglio conosciuta solo recentemente (Blanchard et al. 2009; Pilotti, Mach, Mazzoleni 2010). Rimane però assai scarsa la conoscenza dell'evoluzione di questi profili degli eletti sul piano cantonale, sia per quanto riguarda il legislativo, sia per l'esecutivo, entrambe istituzioni che vengono rinnovate, nell'insieme dei cantoni e nei comuni (laddove un legislativo di eletti esiste), a suffragio universale diretto. In questo ambito, è importante considerare il contesto di scarsa professionalizzazione dei partiti e delle istituzioni rappresentative elvetiche, in particolare di quelle legislative e, in generale, di quelle locali, nonostante i cambiamenti intercorsi negli ultimi anni (Mazzoleni 2006). Si tratta del cosiddetto “sistema di milizia”, ossia di quella forma di volontariato politico (Farago 2007), presente in linea di principio in tutti i regimi democratici, ma che in Svizzera assume un valore peculiare poiché assai diffuso.

4. I contenuti del volume

I capitoli riuniti in questo volume intendono affrontare alcuni degli aspetti che abbiamo menzionato in questa introduzione. Nella prima parte, che include i capitoli 2, 3 e 4, si intende offrire un contributo allo studio del personale elettivo nei legislativi e negli esecutivi. Dal punto di vista metodologico, si predilige un approccio quantitativo, basato sulla raccolta di informazioni prosopografiche (sulla base dello spoglio di documentazione d'archivio). Dal punto di vista teori-

co, due concetti chiave definiscono il filo conduttore di questi contributi: la democratizzazione e la professionalizzazione. In quale misura, l'evoluzione delle élite politiche ticinesi, che di fatto costituiscono la variegata leadership dei diversi partiti politici, si esprime come maggiore accessibilità di categorie sociali precedentemente escluse? In quale modo questa evoluzione può essere interpretata come un processo tendente verso una maggiore professionalizzazione politica? L'approccio privilegiato è quello storico, sociografico e quantitativo, proponendo sia studi di caso concentrati su un periodo limitato o su un arco temporale ampio, sia l'uso di un punto di vista comparato.

Il capitolo 2 è dedicato all'evoluzione delle caratteristiche del personale parlamentare cantonale, mettendo in relazione i processi di democratizzazione e di professionalizzazione con la questione del ricambio nei diversi partiti. Il contributo, basato su quattro inchieste effettuate su candidati ed eletti durante le ultime quattro tornate elettorali (1995, 1999, 2003, e 2007), ha lo scopo di andare ad aggiungersi ed a completare questa letteratura, prendendo in considerazione il caso cantonale del Gran Consiglio in Ticino. L'approccio qui proposto mette in relazione le caratteristiche socio-demografiche dei candidati e le chance elettorali ad esse collegate. Questo ci permetterà di analizzare quali sono e in che misura determinate caratteristiche del profilo dei candidati influenzano l'elezione o la non-elezione di un candidato al Gran Consiglio.

Il capitolo 3 verte sull'evoluzione del profilo sociografico dei Consiglieri di Stato dal 1921 ad oggi. L'obiettivo principale è quello di mostrare in che misura, a seconda dei differenti gradi di professionalizzazione della carica, alcune caratteristiche sociografiche possono influire sull'elezione in governo. Da un lato si valutano le caratteristiche individuali quali: l'età, la professione, la carriera e l'esperienza politica, il ruolo della famiglia, ecc.; dall'altro si considerano invece criteri che costituiscono l'architettura normativa dell'istituzione presa in esame. Questo livello di analisi ci permette di mostrare come la professionalizzazione del Consiglio di Stato non sia un percorso omogeneo o lineare, ma piuttosto un fenomeno composito e multiforme che influenza le caratteristiche sociali del personale politico in modo diverso a seconda del grado di autonomia. Dal momento in cui si approvano leggi volte ad assicurare una certa indipendenza economica, si passa infatti a un quadro giuridico più vincolante, che limita maggiormente il Consigliere di Stato a compiti ben precisi. Quali ripercussioni potrà avere questo quadro sul profilo sociologico dei membri di governo? In che modo il diverso grado di professionalizzazione inciderà sulle caratteristiche del personale politico? A queste e altre domande si cerca di rispondere attraverso un'analisi socio-storica frutto di una ricerca d'archivio che prende in esame oltre cento anni di storia del Consiglio di Stato ticinese.

Il capitolo 4 è incentrato sull'evoluzione dei profili di carriera dei parlamentari federali, inserendo il caso ticinese in un confronto intercantonale per il periodo 1910-2000. Il profilo della deputazione ticinese all'Assemblea federale è confrontato con quello di altre sette deputazioni (Zurigo, Berna, Basilea Città, San Gallo, Lucerna, Vaud e Ginevra). Il processo di democratizzazione comporta un'analisi di lunga durata sul grado di apertura nel reclutamento parlamentare ai diversi gruppi sociali secondo il criterio dell'età, del sesso, dell'origine sociale, del livello di formazione o della professione. La professionalizzazione rimanda all'adozione di misure che permettono di fare dell'attività di parlamentare una vera e propria professione remunerata e sempre più autonoma rispetto ad altre. L'obiettivo del contributo è di capire in che misura le caratteristiche sociografiche degli eletti ticinesi mostrino delle peculiarità rispetto ad altri contesti. Lo studio si avvale di una banca dati comprendente numerose informazioni di carattere biografico per cinque coorti di parlamentari svizzeri (1910, 1937, 1957, 1980 e 2000). La raccolta è parte di un progetto più ampio incentrato sulle élite economiche, politiche ed amministrative svizzere del XX secolo finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica.

La seconda parte del volume si interroga sul personale politico partendo dai concetti di esperienza e rappresentazione. I quattro capitoli si avvalgono essenzialmente di interviste in profondità svolte sulla base di griglie semi-direttive, combinando nell'ultimo capitolo fonti di sondaggio statistico e interviste. Come si esplica l'esperienza di chi fa politica in o tramite un partito politico oggi? Come è interpretato questo impegno? Queste sono le domande principali. Il capitolo 5 si concentra sulla socializzazione e sulle motivazioni degli attivisti di partito, sia di coloro che esercitano delle cariche – essenzialmente a livello comunale – sia di persone che non hanno nessuna carica istituzionale. L'impegno politico è inteso come un'attività sociale immersa in un contesto ampio e complesso, dove l'appartenenza politica si articola con altre forme di appartenenza (professionale, associativa, religiosa, ecc.), come parte di percorsi biografici che sono al contempo sociali e famigliari. L'ipotesi su cui si sorregge il capitolo è che i modi e le motivazioni del fare politica sono eterogenei e qualche volta contraddittori: ci si concentra sulle rappresentazioni sociali e sugli "usi" che i membri fanno del loro partito e del proprio impegno, nell'assumere un ruolo pubblico, imparando o nel valutare le gratificazioni e le possibili disillusioni verso l'impegno.

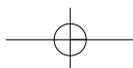
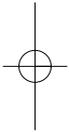
Il capitolo 6 è incentrato sul modo in cui chi si impegna in un partito vive e interpreta il sistema di milizia. L'impegno politico di milizia è pressoché la norma sul piano locale. La base dei partiti è spesso costituita da persone che mettono a disposizione il loro impegno volontario. Il concetto di milizia è formalizzato per legge; è insito nel sistema politico, è una delle peculiarità della democrazia svizzera e in quanto tale viene spesso caricato anche di valenze identitarie. Per scandagliare l'ampia e variegata realtà dell'impegno di milizia nei principali partiti ticinesi, l'analisi si basa su interviste in profondità svolte presso attivisti con compiti e caratteristiche diverse. Il nostro obiettivo è di far emergere opinioni e azioni più o meno diffuse e condivise, identificando profili diversi e persino divergenti in relazione al giudizio sul tema della milizia. In particolare, ci si concentra sulle opinioni a favore del mantenimento del sistema di milizia e quelle che auspicano invece il passaggio ad una maggiore professionalizzazione di determinate cariche elettive.

Il capitolo 7 di questo volume è dedicato alle difficoltà per le donne nell'accedere ad una carica elettiva e nell'esercitare una funzione politica. Negli studi consacrati a questo fenomeno viene spesso data molta rilevanza all'analisi dei fattori di spiegazione "politico-istituzionali", a scapito di quelli "socio-economici e professionali", e soprattutto di quelli "culturali" o "politico-culturali". In questo capitolo si è cercato di approfondire quest'ultimo tipo di fattori, che mai sono stati oggetto di analisi approfondite in Svizzera. La ragione di questa scelta risiede anche nella particolarità del Ticino, che rispetto agli altri è tra i primi in Svizzera in quanto a presenza femminile in Consiglio di Stato, mentre è ultimo in quanto a presenza femminile in Gran Consiglio. La maggior parte degli studi di tipo qualitativo consacrati a questo tema dedica la propria attenzione esclusivamente alle testimonianze femminili in merito. In questo capitolo sono state usate interviste in profondità svolte sia presso donne, sia presso uomini attivi in politica sul piano comunale e cantonale.

L'ultimo capitolo è dedicato all'impegno politico all'interno dei partiti e ai giudizi sulle istituzioni, i partiti e i politici. In genere si suppone che chi si impegna in politica, e agisce in organizzazioni direttamente connesse con le istituzioni rappresentative, come è il caso dei partiti politici, tende ad essere più soddisfatto e fiducioso. Tuttavia, la partecipazione politica attiva in seno ad un partito non esclude forme di sfiducia e protesta. Chi sono le persone che si impegnano nella politica ticinese all'interno di un partito? Tra chi si impegna all'interno di un partito, esistono forme di malcontento nei confronti delle istituzioni, dei partiti e dei politici? A che cosa

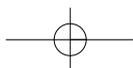
è dovuto questo malcontento e da chi è espresso? Perché, pur insoddisfatti, alcuni continuano ad esercitare il proprio impegno all'interno di un partito? Per questo capitolo ci siamo avvalsi di due fonti complementari – un'inchiesta d'opinione condotta su un campione rappresentativo di cittadini svizzeri residenti in Ticino e una serie di interviste effettuate presso persone attive in uno dei sei principali partiti ticinesi.

Una prima versione dell'ottavo capitolo è già stata pubblicata nella rivista *Dati. Statistiche e società*, a. IX, no. 4, dicembre 2009, pp. 90-105, con il titolo "Impegno politico, attivismo di partito e malcontento: un'analisi del caso ticinese". La realizzazione dello studio si è avvalsa della supervisione della Commissione scientifica dell'Osservatorio della vita politica, che ringraziamo per le osservazioni critiche e i suggerimenti.

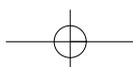
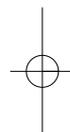


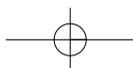
Parte I.

Democratizzazione e professionalizzazione del personale politico



Capitolo 2





Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

Ivan Vanolli

La letteratura internazionale si è chinata spesso sull'evoluzione della composizione socio-demografica dei parlamenti nazionali, mettendo in luce importanti trasformazioni (cfr. Best e Cotta 2000; Cotta e Best 2007; Eulau e Sprague 1984). Lo studio di queste trasformazioni si colloca all'interno di un discorso teorico e concettuale molto ampio, che abbraccia i temi legati alla democratizzazione e alla professionalizzazione degli organi politici. Un grande contributo in quest'ambito di ricerca fu fornito principalmente dai lavori di Gruner (1970) e di Kerr (1980), che approfondirono in dettaglio la situazione svizzera a livello nazionale. Al contrario degli organi politici a livello federale, i parlamenti cantonali non furono oggetto di così approfonditi studi. Gli studi su questi organi si limitarono infatti ad alcuni confronti intercantionali di Sciarini (2003) e di Z'graggen (2004), e ad alcune rilevazioni statistiche sui parlamenti del Canton Lucerna e del Canton Argovia. Per quanto riguarda il caso ticinese, la letteratura è invece più sostanziosa grazie a diversi contributi nel corso dell'ultimo decennio (Mazzoleni e Schriber 2000; Mazzoleni e Stanga 2003; Stanga 2007).

Questo contributo ha quindi lo scopo di andare a completare questa letteratura, prendendo in considerazione il caso del Gran Consiglio del cantone Ticino. L'approccio qui proposto mette in relazione le caratteristiche socio-demografiche dei candidati e le chance elettorali ad esse collegate. Questo ci permetterà di analizzare quali caratteristiche hanno un ruolo nell'elezione o nella non-elezione di un candidato al Gran Consiglio. Per fare ciò ci avvaliamo di quattro inchieste effettuate su candidati ed eletti durante le ultime quattro tornate elettorali (1995, 1999, 2003, e 2007).

Le considerazioni teoriche sulla trasformazione della composizione parlamentare si basano su tre concetti chiave: la democratizzazione, in termini di rappresentanza dei gruppi sociali, la professionalizzazione, cioè l'attività politica che si avvicina sempre di più ad un modello di "professionismo politico", e il ricambio parlamentare, che determina sostanzialmente la stabilità o il rinnovamento del personale parlamentare. La letteratura internazionale sugli organi legislativi tende a considerare separatamente questi tre concetti teorici. L'approccio nuovo che si vuole invece proporre in questo contributo si basa sulla relazione esistente tra i tre concetti, per creare un quadro analitico il più ampio possibile sulle dinamiche che trasformano il parlamento. La democratizzazione e la professionalizzazione sono infatti processi di trasformazione che di-

30 Capitolo 2. - Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

pendono in maniera decisiva dal tasso di ricambio parlamentare. Un ricambio dei parlamentari contenuto favorisce una forte stabilità e continuità, ma anche un limitato rinnovamento in termini di possibile democratizzazione o professionalizzazione.

Inizialmente verranno esposte le considerazioni teoriche sulla democratizzazione, la professionalizzazione e il ricambio parlamentare, in modo generale, quindi basate sugli studi a livello internazionale. In seguito, verrà contestualizzata la situazione svizzera e in particolare quella specifica ticinese. L'analisi del ricambio parlamentare nelle elezioni del Gran Consiglio ci permetterà di contestualizzare le elezioni in termini di stabilità o rinnovamento del parlamento. In seguito verranno elaborate delle ipotesi sul caso specifico, che verranno poi analizzate e verificate nella parte empirica. I dati per l'analisi empirica di questo contributo provengono da quattro inchieste ai candidati svolte dall'Ufficio cantonale di statistica (Ustat) e in particolare dall'Osservatorio della vita politica. Alla fine del contributo, prima di trarre le conclusioni, verrà trattato in dettaglio il processo che porta al rinnovamento della deputazione nei principali partiti politici ticinesi.

1. La democratizzazione

La democratizzazione degli organi politici è un processo che ha portato all'inclusione di gruppi sociali inizialmente esclusi dall'attività politica, favorendo una più ampia rappresentatività istituzionale delle componenti della società. Con la graduale diffusione del suffragio universale e lo sviluppo dei partiti di massa, si assistette infatti tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo ad un progressivo indebolimento della deputazione "notabile" all'interno dei parlamenti di tutta Europa. Ciò aprì le porte ad un processo di democratizzazione e di differenziazione, consentendo così l'accesso all'attività parlamentare a ceti sociali fino ad allora esclusi. Attraverso una prospettiva di lungo termine, si può affermare che dal 1848 il processo di democratizzazione degli organi legislativi ha rappresentato la costruzione, la diffusione e il consolidamento della democrazia rappresentativa in tutta Europa.

Nel momento in cui democrazia e democratizzazione diventano i concetti chiave per interpretare il lungo processo evolutivo del panorama socio-politico europeo, il concetto di "rappresentanza parlamentare" diventa, a sua volta, fondamentale per la definizione delle democrazie moderne (cfr. Schumpeter 1959; Sartori 1987). Con "rappresentanza" s'intende un delicato e complesso processo, attraverso il quale identità, interessi, domande e opinioni, generate da diverse parti della società vengono trasmesse al governo e, più in generale, allo stato (cfr. Best e Cotta 2007: 1-4). Il risultato del processo di democratizzazione è rappresentato da una sorta di parificazione delle chance elettorali tra candidati con caratteristiche socio-demografiche diverse fra loro. Comprendere come la democratizzazione abbia cambiato il profilo delle deputazioni parlamentari, è bene ricordare che l'elezione di un candidato da parte dei cittadini è solo l'ultimo di un percorso elettorale molto più articolato che inizia con il reclutamento dei candidati. Come spiega uno studio di Mazzoleni e Schriber (2000:18) l'aspirante candidato deve innanzitutto mostrare un certo coinvolgimento nella vita politica, che si concretizza spesso nell'aderire ad un'organizzazione politica, e avere una motivazione specifica che lo spinga ad accettare la candidatura. Nel caso in cui il candidato adempie ai criteri di eleggibilità, la sua candidatura diventa ufficiale e deve quindi affrontare la campagna elettorale che lo porterà ad essere eletto o meno. Per superare l'intero iter selettivo che consente di entrare nelle liste elettorali, e di essere poi eletto, l'aspirante deve contare su tre tipi di risorse: formali (legate ai criteri legislativi del sistema elet-

torale), informali (aspetti demografici e socio-professionali) e personali (risorse finanziarie, capacità personali, ecc.). Le risorse formali, al contrario di quelle informali e personali, derivano in maniera decisiva sia dalle regole del sistema elettorale che dai partiti politici. Le risorse informali e personali derivano invece esclusivamente dall'individuo stesso e consistono, rispettivamente, nelle caratteristiche socio-demografiche e nelle disponibilità (di tempo, finanziarie, ecc.), dell'individuo verso l'attività politica. Il ruolo e l'importanza svolti da questi diversi tipi di risorse variano considerevolmente in base alla carica politica per la quale si è candidati.

In questo contributo ci concentreremo soprattutto sulle risorse informali dei candidati in riferimento all'elezione del Gran Consiglio, in quanto svolgono, come vedremo, un ruolo determinante sia per la selezione nelle liste elettorali che per la fase elettorale. Le componenti istituzionali, in particolare il sistema elettorale, non verranno comunque trascurate, perché svolgono un ruolo decisivo nel definire le regole della competizione elettorale.

1.1 Il sesso

L'introduzione del suffragio femminile nei paesi di tutta Europa non ha finora portato ad una equa rappresentanza maschile e femminile nei parlamenti. Prendendo in considerazione alcuni stati dell'Europa, vediamo come la rappresentanza femminile nei parlamenti nazionali oscilla tra il 35% in Danimarca e Finlandia (per le elezioni del 2001 e rispettivamente del 2003) e valori al di sotto del 13% in Francia, Ungheria (elezioni del 2002) e Italia (elezioni del 2001) (cfr. Best e Cotta 2007: 78). Alcuni ma significativi casi, come quello di Italia, Francia e Gran Bretagna, indicano come i paesi che hanno introdotto prima di altri il suffragio femminile non hanno automaticamente, dopo quasi un secolo, una rappresentanza parlamentare di donne superiore ad altri paesi in cui il suddetto suffragio è stato introdotto più tardi; come per esempio Portogallo (1975) e Spagna (1977) con un'attuale presenza di donne superiore al 30% (Best e Cotta 2007: 102).

Christmas-Best e Kjær (2007: 77-101) hanno provato a sintetizzare la questione della rappresentanza femminile negli organi legislativi. Tra i fattori della sottorappresentanza femminile ne distinguono tre: storico/culturali, socio-economici e istituzionali. I fattori storici e culturali sono determinati dal ruolo assunto tradizionalmente dalla donna nella società e dal conseguente differente status sociale che ne deriva, soprattutto tra Ottocento e Novecento (Kaplan 1992). Questa differenza si concretizza con una divisione dei compiti tra uomo e donna, che portava l'uomo ad essere considerato in quella società, più adatto all'attività politica rispetto alla donna. Uno studio di Duverger che risale alla metà del secolo scorso, mostrò come le attività politiche, fino ad allora, continuassero ad essere quasi esclusivamente un privilegio maschile, nonostante il suffragio femminile in diversi paesi fosse già stato introdotto da qualche decennio (1955: 192). In questo senso possiamo generalizzare questa tendenza attraverso l'ipotesi dell'eleggibilità ("eligibility hypothesis"), secondo la quale l'integrazione delle minoranze socio-demografiche richiederebbe un intervallo di tempo considerevole. Un'integrazione di questo tipo non sarebbe conseguenza immediata ed automatica della riforma istituzionale che introduce il diritto di eleggibilità.

Ciò non spiega comunque le notevoli differenze di questa integrazione nei vari paesi. I fattori socio-economici mettono in luce un altro aspetto, ossia il differente "background" sociale e culturale tra uomini e donne nel loro complesso. Il livello d'istruzione è stato infatti un tratto dominante del personale parlamentare in Europa. Un livello d'istruzione alto si è rivelato essere un vantaggio elettorale decisivo per i candidati degli organi legislativi e, nel corso del ventesimo secolo, le donne sono state a lungo legate ad un livello d'istruzione più basso, che ha quin-

di costituito uno svantaggio elettorale molto grande (Best e Cotta 2007: 81). La situazione attuale è in profonda trasformazione ma nel passato questo fattore socio-economico ha frenato fortemente l'accesso femminile alle istituzioni parlamentari.

Infine bisogna considerare i fattori istituzionali legati ai sistemi elettorali e, indirettamente, all'azione dei partiti politici. Essi hanno infatti il compito di selezionare i candidati per le liste elettorali. Le liste di candidati rappresentano quindi l'offerta politica per l'elezione. Una quota bassa di donne selezionate, rappresenta già in partenza un elemento discriminante, in quanto una donna, a parità di condizioni, ha una probabilità statistica minore rispetto ad un uomo di essere eletta. Il partito svolge un ruolo molto importante, sia per quanto riguarda le candidature, sia per la competizione elettorale tra i propri candidati. La tendenza generale mostra come i partiti di sinistra abbiano avuto un atteggiamento più favorevole alle donne rispetto agli altri partiti. Christmas-Best e Kjær (2007) mostrano, infatti, come nei paesi in cui la sinistra è più forte, anche il numero di donne in parlamento è tendenzialmente superiore.

Tra i fattori istituzionali va considerato anche l'ipotesi sull'inerzia ("inertia hypothesis"), secondo la quale un ricambio basso, sfavorirebbe le donne. Questa ipotesi, che troverebbe diverse conferme (Christmas-Best e Kjær 2007: 83), si basa fondamentalmente sul notevole vantaggio elettorale posseduto dai deputati in carica. Se molti deputati decidono quindi di ricandidarsi, è molto probabile che il ricambio sia minimo, proprio perché la carica politica dovrebbe fornire un vantaggio elettorale molto grande (i meccanismi di questo vantaggio elettorale verranno spiegati in un capitolo più avanti). Un ricambio minimo fa sì che i posti a disposizione per i candidati non in carica siano molto pochi. Ciò sfavorisce ulteriormente le donne in quanto gruppo di minoranza nelle liste elettorali di tutti i partiti.

1.2 L'istruzione

L'istruzione è un elemento importante del processo educativo di un individuo, che deriva da fonti formali, ossia da istituzioni specializzate, o da fonti informali, come la famiglia e i processi di socializzazione. L'istruzione permette all'individuo di acquisire una serie di conoscenze, sapere tecnico ("know-how"), modi di pensare e metodi analitici che gli permetteranno poi di specializzarsi in un ambito professionale ben preciso. Il capitale culturale derivante dall'istruzione permette quindi all'individuo di assumere cariche professionali di rilievo nella società e di costruirsi una rete di contatti piuttosto forte. Per questo motivo, Gaxie e Godmer (2007: 106) descrivono il meccanismo di acquisizione del capitale culturale come determinante nella selezione politica. Partendo dal fatto che un'istruzione specifica per l'attività politica esiste comunque solo parzialmente, un'istruzione di alto livello fornisce un capitale culturale che ben si adatta all'attività politica e che può rappresentare quindi un vantaggio nell'arena elettorale. Secondo la "legge di ferro" ("iron law") della selezione culturale, un livello d'istruzione alto è infatti diventato una condizione tacita per la carriera politica. L'evoluzione nei paesi europei conferma sostanzialmente questa "legge di ferro": un grado di istruzione alta (universitaria o analoga) è la caratteristica comune alla maggioranza dei parlamentari nelle democrazie europee. La linea di tendenza mostra un aumento molto marcato soprattutto nel periodo del secondo dopoguerra, con una conseguente diminuzione dei parlamentari con un livello d'istruzione basso. Anche Putnam (1976: 26-28) ha mostrato come nella maggior parte dei paesi industrializzati, i politici tendono ad avere mediamente una formazione scolastica superiore alle popolazioni di riferimento, tendenza che ne indica l'importanza per la selezione politica del personale sia parlamentare che di governo.

1.3 La professione

Ci sono professioni che per caratteristiche strutturali proprie hanno un'affinità con l'attività politica più alte rispetto ad altre. Le attività giuridiche, sotto diversi aspetti, hanno in generale una notevole affinità con la politica e il grande numero di avvocati e notai presenti e attivi in politica in tutta Europa (Best e Cotta 2000) e in America (Eulau e Sprague 1984) ne indicano la specifica affinità. La professione dell'avvocato permette infatti molto spesso di organizzare la propria attività professionale in maniera flessibile, adattandosi così bene all'impegno politico. Inoltre la formazione professionale dell'avvocato richiede lo sviluppo di capacità che risultano poi essere un vantaggio in politica come per esempio delle capacità retoriche e persuasive notevoli, la conoscenza approfondita delle leggi e dei meccanismi legali oltre che alla difesa dei propri e, soprattutto, altrui interessi. A questo va aggiunto che l'avvocato rappresenta una classe professionale con uno status sociale solitamente alto, che spesso fornisce visibilità e vaste conoscenze. Tutti questi elementi favoriscono la presenza di questa classe socio-professionale nella politica. Naturalmente la professione giuridica è legata ad un alto livello d'istruzione che, come visto in precedenza, rappresenta un notevole vantaggio per l'attività politica.

La professione giuridica, che era la professione dominante nei parlamenti di tutta Europa, perde però, nel corso dello scorso secolo, progressivamente terreno. La democratizzazione della formazione scolastica, dovuta a riforme istituzionali del sistema di formazione, che permette a più giovani di intraprendere percorsi formativi di alto livello, ha favorito la mobilità sociale e anche la democratizzazione del personale parlamentare dal punto di vista delle professioni. C'è stato inoltre un allargamento nell'offerta di percorsi universitari, come per esempio le scienze sociali, che prima non esistevano. Questo ha favorito la democratizzazione dei parlamenti dal punto di vista delle classi professionali, riducendo il peso specifico degli avvocati nei parlamenti. Le "nuove" professioni sostituiscono quindi in parte la classe professionale giuridica, ma sono comunque caratterizzate da un livello d'istruzione alto. Per questo motivo si può supporre che l'affinità politica delle professioni dipenda solo in maniera parziale dalla professione in sé, ma che sia piuttosto il livello d'istruzione ad essere determinante nella selezione del personale politico.

Una classe professionale che guadagna progressivamente rappresentanza nei parlamenti europei sono i funzionari pubblici (Best e Cotta: 2007). In Svizzera sia a livello federale che a livello cantonale ticinese ciò non è però possibile, perché non consentito a livello istituzionale.

1.4 Età anagrafica e politica

Un'altra delle caratteristiche formali legata al processo di democratizzazione e che caratterizza il profilo socio-professionale dei parlamentari è l'età. La rappresentanza del parlamento rispetto alla popolazione di riferimento non può evidentemente essere molto alta, in quanto una numerosa parte della popolazione che è al di sotto dei 18 anni non può essere rappresentata in parlamento, secondo le leggi istituzionali in vigore nella maggior parte dei paesi democratici. Inoltre l'elezione in parlamento presuppone solitamente, come spiega Ladner (2008: 1), tutta una serie di elementi che richiedono un certo lasso di tempo per essere acquisiti, come per esempio un grado di esperienza politica sufficiente, un grado di maturità personale, relazioni sociali oltre che anche ad una certa disponibilità finanziaria per la campagna politica. È da chiedersi se il vero influsso sulle chance d'elezione derivi dall'età dei candidati, o se piuttosto derivi da questa serie di caratteristiche, che presuppongono una durata della carriera politica medio-lunga e che escludono

quindi in maniera decisiva le fasce d'età più giovani. Lo scarso interesse dei giovani alla politica non è inoltre da trascurare dal punto di vista teorico ed empirico, perché può essere in alcuni casi una variabile intervenente molto forte nella relazione tra età e chance d'elezione.

Nel momento in cui l'età anagrafica di una persona può essere correlata con l'età politica, ossia con il numero di anni di esperienza politica, è sensato dal punto di vista teorico considerare anche l'età "politica" come variabile importante del profilo socio-demografico di un candidato.

2. La professionalizzazione

La democratizzazione parlamentare non è l'unico processo di trasformazione nell'Europa del diciannovesimo e ventesimo secolo, si parla anche di una crescente "professionalizzazione" dell'attività politica, in parte legata al processo stesso di democratizzazione. Il processo di democratizzazione, alla fine del diciannovesimo secolo, fa infatti scivolare il processo decisionale da una sfera di discrezionalità, legato ad un piccolo gruppo elitario, alla sfera pubblica. In questo modo anche il dibattito politico si apre ad un pubblico molto più ampio, facendo inevitabilmente aumentare sia il numero di temi da discutere ("issues") sia l'intensità del dibattito stesso. La democratizzazione porta quindi naturalmente ad una mole di lavoro più grande che richiede un impegno maggiore da parte dei deputati (Borchert 2008: 273).

Una definizione unica ed univoca di "professionismo politico" non esiste (Gangemi e Riccamboni 1997). In generale esso può essere inteso come un gruppo di persone che svolgono l'attività politica non in forma amatoriale, ma come professione principale. In questo senso Weber descrive il politico professionista come una persona che non solo vive "per" la politica, ma che vive anche "di" politica, perché l'attività politica sostituisce l'attività professionale principale. Dal punto di vista concettuale, la professionalizzazione tocca tre livelli ben distinti del sistema politico (Z'graggen e Linder 2004). Innanzitutto c'è una *professionalizzazione a livello individuale* dei singoli politici. In questa dimensione teorica la professionalizzazione è legata al capitale culturale dei politici, dovuta non solo al bagaglio di conoscenze dell'individuo, al "know-how", ma anche e soprattutto all'esperienza politica accumulata negli anni. Accanto alla professionalizzazione dell'individuo, c'è anche una professionalizzazione delle istituzioni nelle quali l'attività viene svolta; si parla quindi di un *livello istituzionale di professionalizzazione*. Come professionista, al politico deve essere garantita una fonte sufficiente di guadagno sotto forma di stipendio o d'indennizzo. Inoltre l'attività politica per poter essere definita come "di professione" deve, secondo Borchert e Zeiss (2003: 7), dare la concreta possibilità di mantenere il lavoro nella sfera politica oltre che fornire la prospettiva di poter fare "carriera" in quest'ambito. Questo include la possibilità di diventare un leader politico, che presuppone però l'esistenza di una gerarchia all'interno delle istituzioni (leadership di partito, alto funzionario, ecc.) così come tra le istituzioni (legislative e esecutive su vari livelli locali, regionali, nazionali e sovranazionali). A questi due livelli si aggiunge la *professionalizzazione del sistema politico* nel suo complesso.

La professionalizzazione descrive una situazione ideale, dove i candidati eletti interrompono la propria attività professionale principale per svolgere esclusivamente quella del politico di mestiere. La realtà è però composta da diversi gradi di professionalizzazione e per questo motivo è possibile, in alcuni casi, parlare di semi-professionismo o di un grado di professionalizzazione ancora minore. In questo contributo ci concentreremo sulla professionalizzazione individuale dei candidati. Ciò ci fa quindi considerare variabili legate al rapporto tra individuo e attività politica. Da un punto di vista analitico è possibile distinguere ancora due elementi lega-

ti a questo concetto teorico: una sorta di “*carriérisation*” (Herzog 1975), fondata sull’occupazione successiva o simultanea di posizioni elettive ad un diverso livello istituzionale (quindi comunale, cantonale, e federale), e una sorta di “*specializzazione*”, basata invece sull’esercizio di una professione interna o vicina alla politica. La specializzazione porta anche all’assunzione di cariche politiche all’interno di organizzazione politiche.

In questo contributo ci concentreremo sulla professionalizzazione individuale dei politici, in quanto al centro della nostra analisi c’è il personale parlamentare. Le considerazioni teoriche appena tracciate ci aiutano quindi a definire le seguenti variabili per la professionalizzazione individuale dei politici:

- *Istruzione come “know-how” tecnico*: questa variabile definisce in sostanza il “background” culturale dei candidati che sembra essere diventato un elemento decisivo per la selezione del personale politico a livello internazionale.
- *Cumulo di cariche istituzionali su vari livelli*: la “*carrierisation*” porta i politici ad accumulare diverse cariche. Ciò è da intendersi sia come cumulo di cariche svolte contemporaneamente, che come cumulo di cariche svolte successivamente nel tempo, ossia il “*cursus honorum*”, cioè il modello tradizionale di carriera politica che inizia con l’assunzione di cariche politiche ad un livello basso per poi proseguire verso l’alto.
- *Longevità dell’attività all’interno dello stesso organo politico*: la professionalizzazione porterebbe il politico a diventare un parlamentare di “lungo corso” o di “*carriera*”, cioè a rimanere per molte legislature un deputato del parlamento.
- *Cariche di partito*: la carica di partito va nella direzione del politico che non si limita alla sola carica istituzionale, ma che dedica alla politica una parte sempre maggiore di tempo, assumendo dei compiti organizzativi per il proprio partito.

3. Il ricambio parlamentare e la carica politica

Il terzo aspetto teorico che verrà preso in considerazione in questo contributo è il ricambio parlamentare, che si verifica quando nuovi parlamentari prendono il posto di quelli in carica; perché questi ultimi non si ricandidano o perché vengono superati dai nuovi eletti nella competizione elettorale. La democratizzazione e la professionalizzazione sono processi di trasformazione che possono avvenire solo attraverso il ricambio (o “*turnover*”) parlamentare. Il ricambio è la dimensione teorica che collega i processi di democratizzazione e professionalizzazione alla vera e propria trasformazione della composizione del personale parlamentare. Esso ci indica infatti la stabilità o il rinnovamento del personale politico ed è fondamentale per capire se e in che modo i processi di democratizzazione e professionalizzazione abbiano trasformato gli organi politici. I due processi teorici fin qui presi in considerazione vanno quindi controllati in base alla capacità del sistema di rinnovarsi e di adattarsi. Un sistema troppo stabile, o addirittura bloccato, potrebbe addirittura diventare un rischio per la democrazia stessa, che porterebbe, secondo alcuni teorici, al problema delle tre “A”: arroganza, apatia, e atrofia (Jackson 2004).

Le considerazioni teoriche sul ricambio partono dall’analisi dei motivi che portano un deputato ad essere escluso dall’attività politica e che fungono, in questo modo, da motore stesso del rinnovamento all’interno di un’istituzione politica. Queste esclusioni avvengono essenzialmente in due modi: volontariamente o involontariamente. L’uscita volontaria caratterizza quei deputati che, dopo un periodo di militanza parlamentare, decidono di abbandonare parzial-

mente o totalmente l'attività politica per dedicarsi ad altro, oppure decidono di proseguire la loro carriera politica assumendo altre cariche istituzionali. L'uscita volontaria può quindi essere messa in relazione con gli incentivi forniti ad un deputato per continuare o per abbandonare l'attività politica. Gli incentivi possono essere fundamentalmente divisi in incentivi diretti, per lo più legati agli aspetti finanziari, allo status sociale e al potere derivanti dalla carica politica, e incentivi indiretti, ossia legati all'impegno per il bene comune o per un proprio personale ideale di impegno (Gaxie 1977). Questi due tipi di incentivi non sono esclusivi, nel senso che spesso chi è in carica riceve contemporaneamente sia incentivi diretti che incentivi indiretti.

Questa distinzione concettuale ci permette però di distinguere le specificità dei contesti analizzati e di collocarli in sistemi politici che funzionano in base a diversi tipi di incentivi. L'uscita involontaria comprende invece quattro possibilità: 1. Sconfitta elettorale, il candidato che si ripresenta non viene rieletto, 2. Mancata ricandidatura da parte del proprio partito nelle liste elettorali, nonostante il desiderio del deputato, 3. il deputato si vede costretto a dimissionare, per vari motivi, 4. decesso del deputato in carica. Tra le uscite involontarie la più frequente è la sconfitta elettorale, anche se questo dato può variare notevolmente (Matland e Studlar: 2004).

Il ricambio parlamentare deve però prendere in considerazione un altro aspetto teorico, molto spesso decisivo per comprendere le dinamiche del rinnovamento, ossia il vantaggio elettorale posseduto dai deputati già in carica, che si ripresentano alle successive elezioni; in inglese definito come "incumbency advantage". Esso si compone di vari aspetti: innanzitutto, il deputato ha già raggiunto un successo elettorale in precedenza, ciò significa che non è alla sua prima campagna elettorale. L'impegno richiesto per una campagna elettorale, soprattutto in termini finanziari e di tempo, può variare molto a seconda dei contesti, però solitamente è proporzionale all'importanza della carica politica a cui si ambisce. Una precedente campagna elettorale significa inoltre una base elettorale, sia all'interno che all'esterno del proprio partito, che ha già supportato il candidato in passato. Il candidato conosce quindi bene i meccanismi della campagna elettorale, conoscenze che potrebbero invece mancare ad un candidato alla sua prima campagna elettorale o comunque mai eletto in parlamento. In secondo luogo ci sono tutti i vantaggi che derivano dall'attività parlamentare. Essa potrebbe dare modo al deputato di maturare esperienza politica e di raggiungere una visibilità non indifferente sia nei media (interviste, conferenze, manifestazioni, ecc.), sia all'interno del personale parlamentare stesso, trovando possibili alleanze anche con deputati di altri partiti. La carica istituzionale può inoltre essere un buon punto di partenza per accumulare nuove cariche di partito più importanti di quelle precedenti o andare ad aggiungersi a cariche istituzionali a livello comunale o a livello federale. La carica potrebbe anche permettere al deputato di costruirsi, o di migliorare ulteriormente, le proprie reti associative, in grado di fornirgli poi una base elettorale più solida.

Il concetto del vantaggio elettorale dei deputati in carica e quello degli incentivi legati alla carica politica ci permettono di capire le specificità della professionalizzazione nei diversi contesti nazionali. Per esempio una situazione che offre forti incentivi ai candidati per aspirare alla carica politica e per rimanerci, e che rende possibile il vantaggio elettorale dei deputati in carica, creerà una situazione di ricambio molto basso. È il caso degli Stati Uniti, dove i tassi di ricambio molto bassi hanno anche acceso un dibattito nei media e dove si è arrivati ad introdurre in alcuni Stati dei limiti al numero massimo di legislature. Nel contesto americano i due meccanismi insieme, determinano un risultato molto preciso: da una parte il vantaggio elettorale è molto forte nel momento in cui il contesto pone i deputati in una posizione di vantaggio rispetto agli avversari, dall'altro gli incentivi istituzionali (finanziari, status sociale, reti associative, ecc.) riducono molto le uscite volontarie. Questi due meccanismi insieme portano ad una situazione in

cui il ricambio del personale politico è molto basso (in molti casi al di sotto del 10%), che crea stabilità e continuità molto forti (cfr. Matland e Studlar 2004).

Un contesto che non fornisce invece degli incentivi sufficienti e nel quale anche il vantaggio elettorale dei deputati è debole, produrrà una situazione contraria a quella americana, è il caso del Brasile analizzato da Samuels (2000). Il legislativo brasiliano si basa infatti su di un sistema proporzionale a liste aperte (“open-list porportional representation system”) che seleziona degli “avversari” molto forti e che rende quindi la competizione elettorale molto più difficile anche per i deputati in carica. Gli incentivi derivanti dalla carica politica sono anche più deboli rispetto ad altre cariche professionali al di fuori dell’ambito politico. Questi due elementi insieme contribuiscono quindi ad un tasso di ricambio alto in Brasile, spesso al di sopra del 50% (cfr. Samuels 2000). Il legislativo brasiliano avrà quindi una maggiore capacità di adattamento e di rinnovamento rispetto a quello americano, dove il ricambio del personale parlamentare è fortemente limitato.

4. Dal Consigliere comunale al Consigliere federale: la piramide delle cariche politiche in Svizzera

La Svizzera ha un’immagine del proprio personale politico fortemente legata al modello di milizia. Con milizia si esprime fondamentalmente un modello, nel quale delle persone si mettono a disposizione degli altri cittadini e delle istituzioni per svolgere l’attività politica senza percepire uno stipendio. Nel modello di milizia, l’attività politica non sostituisce l’attività professionale principale e viene svolta in maniera intermittente, al di fuori della propria professione¹. Tradizionalmente il politico in Svizzera è quindi più una persona che vive “per” la politica, che una persona che vive “di” politica (Weber 2001). Ci sono comunque alcuni studi che hanno discusso la professionalizzazione in svizzera e mostrano come l’attività parlamentare in svizzera si sia in parte spostata dal modello ideale di milizia e si sia parzialmente professionalizzata (Höpflinger, Ladner e Tschäni 1987; Wiesli 1999; Linder 1999). I vari livelli federali e i diversi organi politici si distinguono per gradi di professionalizzazione diversi. Per illustrare questa situazione è utile usare l’immagine di una piramide, con al vertice superiore i politici di “professione” (un numero limitato di persone) e alla base i politici di milizia (gruppo molto più folto). I politici di professione sono in Svizzera i membri degli esecutivi a livello federale, cantonale e anche in alcune realtà comunali, quindi Consiglieri federali, Consiglieri di Stato e in alcuni casi anche Municipali. Soprattutto i Consiglieri federali e i Consiglieri di Stato percepiscono uno stipendio e svolgono l’attività politica come attività professionale a tempo pieno; per quanto riguarda i Municipali spesso si parla di uno stipendio ma l’attività politica è svolta solo a tempo parziale. Alla base della piramide gerarchica ci sono i membri dei consigli comunali, che percepiscono delle indennità, in genere abbastanza contenute. Le categorie tra la base e la punta della piramide sono rappresentate dai parlamenti cantonali e, più in alto, dal parlamento federale. Più si sale a livello federale e più aumentano le indennità percepite e anche l’impegno richiesto, raggiungendo quindi anche un grado di professionalizzazione istituzionale maggiore.

¹ Il tema della milizia viene approfondito nel capitolo 6 di questo volume.

Il parlamento cantonale ticinese è ancora fortemente legato a questo modello di milizia con un grado di professionalizzazione, almeno sul piano istituzionale, piuttosto basso. L'attività parlamentare è infatti rimasta e rimane per lo più un'attività accessoria, che non sostituisce la professione principale dei deputati, in quanto attività non stipendiata; situazione comune a tutti i cantoni svizzeri anche se con notevoli differenze. Un confronto intercantonale del 2001 indica che i parlamentari ticinesi si situano nelle prime cinque posizioni se confrontiamo le indennità parlamentari percepite. Secondo lo studio di Sciarini et al. (2003), un deputato ticinese avrebbe infatti ricevuto tra i 10.000 e i 15.000 Fr. di indennizzo nel 2001. Nettamente al di sopra di tutti sono i deputati del Canton Ginevra con indennizzi superiori ai 25.000 Fr., ma anche i parlamentari del Canton Zurigo, Basilea-Città e Vaud ricevono di più dei parlamentari ticinesi. Questo studio intercantonale ci mostra inoltre che l'attività del Gran Consiglio ticinese si contraddistingue per la durata totale delle sedute plenarie ben al di sopra delle 250 ore nel 2001. Essa rappresentava nel 2001 il numero di ore plenarie più alto in Svizzera per un parlamento cantonale, dove la media totale era di 95,2 ore.

In generale si può affermare che la professionalizzazione dal punto di vista istituzionale, rimane piuttosto limitata in Ticino, proprio perché l'istituzione non fornisce le condizioni e gli incentivi sufficienti al professionismo politico. Diverso è invece il discorso sulla professionalizzazione a livello individuale dei deputati in Gran Consiglio. Ci sono osservatori che constatano un aumento dell'onere di lavoro, della complessità e della tecnicità dell'attività parlamentare (cfr. Mazzoleni e Stanga 2003: 80). È quindi possibile che un contesto del genere richieda anche un'accresciuta professionalizzazione individuale dei deputati, e che il processo elettorale abbia quindi portato un cambiamento della composizione parlamentare in base a questo contesto. In questo contributo andremo quindi a prendere in considerazione indicatori sulla professionalizzazione individuale come il capitale culturale e le capacità tecniche ("know-how") individuali, l'esperienza politica sia come cumulo di cariche politiche (livello comunale, cantonale e federale) sia come anni di attività politica, e l'assunzione di cariche all'interno del proprio partito dei deputati e dei candidati.

Per quanto riguarda il cumulo di cariche nel tempo, ossia la "longevità parlamentare" dei politici, lo studio di Mazzoleni e Stanga (2003) ci fornisce già delle linee di tendenza. Dagli anni '50, la longevità parlamentare si è infatti notevolmente accorciata sia per quanto riguarda l'attività parlamentare che nelle commissioni, limitando così di fatto la professionalizzazione. In Ticino c'è infatti un ricambio parlamentare maggiore rispetto ad altri contesti (vedi capitolo successivo, tabella 1). Questo tipo di ricambio non esclude quindi l'influsso del processo di democratizzazione, permettendo, almeno dal punto di vista dell'opportunità, una buona trasformazione della composizione parlamentare. Gli studi precedenti mostrano già una certa democratizzazione per quanto riguarda l'accesso alle cariche parlamentari. Con il passare del tempo sono infatti progressivamente entrati in Gran Consiglio rappresentanti di diverse professioni, che hanno sostituito le professioni giuridiche (avvocati, notai e giuristi), che un tempo dominavano la composizione parlamentare.

I processi di democratizzazione e di professionalizzazione vengono qui considerati in maniera complementare. La democratizzazione fa sì che sempre più ceti sociali vengano rappresentati nel parlamento e che quindi, in una situazione ideale, variabili come il sesso, l'età e la professione non porterebbero un maggiore o minore vantaggio elettorale. Dall'altro lato c'è la professionalizzazione, la quale descrive un processo in cui l'attività politica, in particolar modo a livello cantonale, diventa sempre più complessa e impegnativa, richiedendo così sempre più conoscenze tecniche ed esperienza politica.

5. Il contesto ticinese

Il contesto istituzionale, come il sistema elettorale e il sistema dei partiti, ricopre un ruolo importante nella selezione dei candidati e nella loro elezione. Il sistema istituzionale definisce fundamentalmente le “regole del gioco” per la competizione politica. Questa competizione avviene a sua volta all’interno del partito politico che determina la selezione dei candidati e le regole per la competizione elettorale, che avviene infatti al suo interno. Il contesto della concorrenza elettorale va quindi tenuto in considerazione per comprendere l’esatto meccanismo, attraverso il quale i candidati diventano deputati in Gran Consiglio. Un cambiamento del sistema elettorale o dei partiti produrrà, come vedremo in seguito, dei notevoli cambiamenti anche nei risultati elettorali e per quanto riguarda la composizione parlamentare.

5.1 Il sistema elettorale

Nel novembre del 1922 il popolo accettò la legge elettorale che divenne, seppur con qualche cambiamento, un punto cardine del sistema politico fino ai giorni nostri. La formula del ‘22 stabiliva un assetto istituzionale in grandi linee simile a quello attuale: un Consiglio di Stato formato da 5 membri, eletto in base al principio proporzionale, e un Gran Consiglio formato da 65 membri eletti a circondario cantonale unico, anch’essi tramite sistema proporzionale e con il criterio della rappresentanza regionale. Dopo un periodo di incertezza, la formula del ‘22 venne accettata anche dai più renitenti, in seguito alle vicende intercorse tra gli anni ‘30 e ‘40 (crisi economica e Seconda guerra mondiale) (Bianchi 1989: 88-89). Fondamentale tappa di trasformazione del sistema elettorale e dell’assetto istituzionale cantonale, fu nel 1969, l’introduzione in Ticino del diritto di voto e di eleggibilità per le donne (introdotto poi a livello federale nel 1971), accompagnato da un aumento del numero di membri del Gran Consiglio da 65 a 90, dall’elezione cantonale del 1971.

La legge sulle votazioni ed elezioni in Ticino, attualmente in vigore, stabilisce che la distribuzione dei seggi al Gran Consiglio ticinese avvenga per circondario unico costituito dall’intero cantone. Ogni lista ha comunque la facoltà di farsi attribuire i seggi secondo una ripartizione per circondari regionali, una possibilità che nessun altro cantone svizzero offre ai partiti nelle elezioni legislative (Lutz e Strohmam 1998: 55-58). La trasformazione di voti in seggi avviene innanzitutto attraverso la distribuzione dei seggi a tutte le liste (o gruppi) proporzionalmente ai voti conquistati. La distribuzione di tali seggi ai candidati avviene successivamente secondo due modalità: per quanto riguarda il circondario unico, il seggio viene direttamente attribuito al candidato della lista con maggiori voti in assoluto. Per il circondario regionale si stabilisce in un primo tempo quanti seggi complessivi conquistati dalla lista sono attribuiti ai diversi circondari, attraverso il computo dei voti conseguiti dalla lista stessa in ciascun circondario; in un secondo tempo, i seggi vengono poi assegnati ai candidati che hanno conquistato più voti nei rispettivi circondari. Con la seconda modalità si permette dunque, in linea di principio (in ragione dei resti), anche alle regioni meno densamente popolate di avere almeno un eletto in Gran Consiglio (Mazzoleni e Schriber 2000: 79).

Altra caratteristica importante da citare del sistema elettorale ticinese è l’introduzione nell’elezione del 2007, dopo un iter politico e legislativo piuttosto complesso, della scheda senza intestazione. L’elettore che si avvale di questa possibilità può esprimere, come chi intesta la scheda ad un partito, 5 voti preferenziali per il Consiglio di Stato e 90 per il Gran Consiglio, a favore di singoli candidati (Plata 2009: 56).

40 Capitolo 2. - Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

5.2 Il sistema dei partiti

Dopo l'accettazione del sistema elettorale, il sistema dei partiti ticinese del dopoguerra prese un indirizzo politico di governo segnato dall'alleanza tra radicali e socialisti. Alla base di quest'alleanza c'era l'idea comune che il notevole sviluppo economico dovesse essere accompagnato da misure per ammortizzare gli squilibri sociali. La grande crescita economica e demografica del secondo dopoguerra portò tutta una serie di nuove necessità sia per quanto riguarda le strutture (strade, scuole, ospedali, ecc.), sia dal punto di vista delle riforme (sistema scolastico, pianificazione del territorio, ecc.). Queste nuove necessità portarono ad un sovraccarico dei compiti dello Stato che provocò negli anni Ottanta una crisi dello Stato sociale, che aprì una lunga fase di incertezza e disorientamento. I partiti affrontarono questa fase critica adottando varie formule improntate a cercare accordi per gestire l'emergenza. La concertazione consentì, in questo senso, un temporaneo risanamento dello Stato che peggiorò però ulteriormente con la crisi economica degli anni Novanta. Lo Stato si ritrovò con minori entrate fiscali e una disoccupazione elevata e persistente, che resero difficili la gestione di una situazione che necessitava da una parte di grandi investimenti anticiclici e riduzione della fiscalità per rilanciare l'economia e, dall'altra, un maggiore impegno sociale e assistenziale. Fino agli anni Ottanta, i partiti storici non subirono dei cali di consensi vistosi con l'unica eccezione del partito agrario. Durante questa fase, i partiti seppero mantenere le proprie basi elettorali intatte senza che l'elettorato nuovo, formato da giovani e da naturalizzati, provocasse un sostanziale mutamento della situazione (Ghiringhelli e Ceschi 1998: 551, 565-6).

Un forte cambiamento giunse negli anni '80 e '90 con un indebolimento dei partiti storici. Il netto calo dei partiti storici come PLR e PPD e l'ascesa delle sinistre tra l'elezione del 1983 e l'elezione del 1991 vennero interpretati dai partiti stessi come una mancata capacità di adattamento ai nuovi orientamenti politici. Il cambiamento fu evidente con l'apparizione sulla scena politica ticinese di un partito fondamentalmente diverso dagli altri come la Lega dei Ticinesi, che conquistò improvvisamente nel 1991 ben 12 seggi in parlamento. Il programma politico della Lega era molto variegato: anticentralista, antieuropeo, antiecologista, sostenitore del libero traffico stradale, antiprotezionista, antistatalista e nemico della burocrazia. Altri temi importanti erano una minore fiscalità, e una maggiore attenzione verso le fasce deboli della società, come gli anziani, oltre alla rivendicazione di un'università per il Ticino (cfr. Ghiringhelli e Ceschi 1998). L'ascesa della Lega dei Ticinesi è stata accostata all'incapacità delle altre forze politiche di seguire le grandi trasformazioni in atto nella società e di adattare i tradizionali strumenti di controllo e di consolidamento dell'elettorato, che avevano invece funzionato nel passato. Le ideologie non erano più adatte a dare risposte flessibili e rapide alle nuove esigenze della società moderna e l'aumento della volatilità dell'elettorato ticinese è un chiaro indicatore di questo cambiamento (Ghiringhelli e Ceschi 1998: 576-577).

5.3 Il ricambio parlamentare del Gran Consiglio dal 1923 al 2007

La stabilità o il cambiamento del sistema di partiti, descritti in precedenza, si ripercuotono inevitabilmente sulla stabilità o sul rinnovamento (o "turnover") del parlamento. Osservando l'evoluzione dall'elezione del 1923 fino a quella del 2007 in termini di ricambio dei deputati (tabella 1), appare chiaro come fino agli anni '70, le elezioni del parlamento ticinese siano contraddistinte da una elevata stabilità della deputazione, visibile nel considerevole numero di candidati in carica che vengono rieletti nell'elezione successiva; fanno eccezione le elezioni del 1931 e 1935. Nel 1975 e nel 1983 la quota di questi deputati rieletti raggiunge addirittura i due

Tabella 1 Ricambio parlamentare nel Gran Consiglio dal 1923 al 2007

Anno	Non in carica/ Non eletto	Non in carica/ Eletto	In carica/ Non rieletto	In carica/ Rieletto	Totale	Deputati non ricandidati	Numero di seggi
1923	288	28	17	37	370	11	65
1927	428	28	14	37	507	14	65
1931	263	38	18	27	346	20	65
1935	520	40	28	25	613	12	65
1939	390	29	17	36	472	12	65
1943 ¹	–	28	–	37	65	28	65
1947	316	35	27	30	408	8	65
1951	315	27	14	38	394	13	65
1955	175	25	13	40	253	12	65
1959	183	32	27	33	275	5	65
1963	300	32	15	33	380	17	65
1967	246	28	10	37	321	18	65
1971	423	54	7	36	520	47	90
1975	412	28	13	62	515	15	90
1979	423	35	12	55	525	23	90
1983	418	30	5	60	513	25	90
1987	579	34	15	56	684	19	90
1991	609	37	8	53	707	29	90
1995	407	57	11	33	508	46	90
1999	408	32	6	58	504	26	90
2003	567	33	9	57	666	24	90
2007	543	38	10	52	645	28	90
Media	373	34	14	43	463
Deviazione standard	145,0	8,0	7,3	11,2	153,4

¹ Elezione tacita.

Fonte: Ustat.

terzi dell'intero parlamento; quota che viene sfiorata anche negli anni 1999 e 2003. Fanno eccezione le elezioni del 1971 (cambiamento del sistema elettorale con l'introduzione del voto alle donne) e quella del 1995 (cambiamento del sistema di partito con l'ascesa, già iniziata quattro anni prima, della Lega). Nell'elezione del 1971 l'aumento del numero di seggi disponibili da 65 a 90 provoca inevitabilmente un numero molto elevato di "nuove" persone nel parlamento, cioè persone che non erano precedentemente già presenti nel Gran Consiglio. Questa elezione è però comunque caratterizzata da un folto numero di deputati che non si ripresentano all'elezione successiva; sono solo 7 infatti i deputati ripresentatisi che non vengono rieletti. Nel 1995 ci fu una situazione simile per quanto riguarda i "nuovi entrati" (eletti/non in carica), con la differenza di una quota maggiore di deputati (11) nella legislazione 1991-1995 che si sono ripresentati alle elezioni legislative non venendo però rieletti. Quattro anni più tardi, nell'elezione del 1999, il ricambio

42 Capitolo 2. - Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

Tabella 2 Ricambio parlamentare 1971, 1991-2007 nei maggiori partiti

1971	PLR	PPD	PS	LEGA	UDC	VERDI	PDL	PSA	PSU	Altri	Totale
Non in carica/ Non eletto	53	57	77	...	86	...	57	84	...	9	423
Non in carica/ Eletto	19	20	8	...	1	...	1	4	...	1	54
In carica/ Non rieletto	2	2	1	...	1	...	1	-	...	-	7
In carica/ Rieletto	16	11	4	...	2	...	1	2	...	-	36
Totale	90	90	90	...	90	...	60	90	...	10	520
Numero di seggi ¹	35(+9)	31(+9)	12(+9)	...	3(=)	...	2(=)	6(+6)	...	1(=)	90
1991											
Non in carica/ Non eletto	58	63	78	47	88	13	81	181	609
Non in carica/ Eletto	9	12	2	12	1	-	1	-	37
In carica/ Non rieletto	3	-	3	-	-	-	-	2	8
In carica/ Rieletto	20	15	7	-	1	1	8	1	53
Totale	90	90	90	59	90	14	90	184	707
Numero di seggi ¹	29(-4)	27(-1)	9(-2)	12(+12)	2(=)	1(+1)	9(+9)	1(-3)	90
1995											
Non in carica/ Non eletto	56	64	75	71	44	27	34	36	407
Non in carica/ Eletto	17	16	7	14	1	1	1	-	57
In carica/ Non rieletto	4	1	-	3	-	1	-	2	11
In carica/ Rieletto	13	9	8	2	-	-	-	1	33
Totale	90	90	90	90	45	29	35	39	508
Numero di seggi ¹	30(+1)	25(-2)	15(+6)	16(+4)	1(-1)	1(=)	1(+1)	1	90
1999											
Non in carica/ Non eletto	58	66	74	73	19	46	20	52	408
Non in carica/ Eletto	8	6	8	5	2	1	-	2	32
In carica/ Non rieletto	3	1	1	1	-	-	-	-	6
In carica/ Rieletto	21	17	7	11	1	1	-	-	58
Totale	90	90	90	90	22	48	20	54	504
Numero di seggi ¹	29(-1)	23(-2)	15(=)	16(=)	3(+2)	2(+1)	-(-1)	2	90
2003											
Non in carica/ Non eletto	60	67	73	76	83	38	13	157	567
Non in carica/ Eletto	8	9	6	3	4	1	1	1	33
In carica/ Non rieletto	-	-	1	3	1	-	-	4	9
In carica/ Rieletto	22	14	10	8	2	1	-	-	57
Totale	90	90	90	90	90	40	14	162	666
Numero di seggi ¹	30(+1)	23(=)	16(+1)	11(-5)	6(+3)	2(=)	1(+1)	1	90
2007											
Non in carica/ Non eletto	59	65	72	72	83	86	30	76	546
Non in carica/ Eletto	10	8	7	9	3	1	-	-	39
In carica/ Non rieletto	2	3	-	2	2	-	1	-	10
In carica/ Rieletto	17	13	11	6	2	3	-	-	52
Totale	90	90	90	89	90	90	30	76	645
Numero di seggi ¹	27(-3)	21(-2)	18(+2)	15(+4)	5(-1)	4(+2)	-(-1)	-(-1)	90

¹ Tra parentesi la variazione di seggi.

Fonte: Banca dati Ustat.

risulta essere molto meno marcato contrapponendosi alla tendenza del 1995: molti deputati rieletti e un numero di nuove entrate in media con la tendenza generale. L'elezione del 2007 è invece stata un'elezione molto simile al 1995 per quanto riguarda i deputati non rieletti, ma opposta per le altre due categorie "non in carica/eletti" e "deputati rieletti".

Ciò che distingue veramente le elezioni del 1995 e del 2007 è quindi il numero di deputati in carica che hanno deciso di non ripresentarsi alle successive elezioni. Oltre il 50% dei deputati della legislazione 1991-1995 non si sono ripresentati alle elezioni del 1995, contro poco meno del 30% nel 2007. È ipotizzabile che a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta non sia cambiato solo il sistema dei partiti in Ticino, ma che sia mutato anche il modo di far politica, spingendo molti a non ricandidarsi più successivamente e facendo così lievitare il numero di "nuovi entrati" ("newcomers"). Un'analisi più attenta dei dati sul ricambio (tabella 2) nel 1995 ci svela che la maggior parte dei deputati non ripresentatisi a queste elezioni fanno parte di due partiti storici come PLR e PPD. Ben 12 deputati su 29 nel PLR e 17 su 27 nel PPD, in carica nella legislazione 1991-1995, non si sono infatti ripresentati all'elezione del 1995. Anche nella Lega il ricambio fu molto forte con ben 14 nuovi deputati eletti nel 1995 e solo 5 su 12 della precedente legislazione che si ripresentano per la rielezione. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che nel 1991 molti eletti per il partito leghista non si aspettavano un simile risultato, cosa che invece avvenne grazie al sorprendente successo del 1991.

Questa prima analisi del ricambio del Gran Consiglio ticinese ci permette di focalizzare soprattutto le elezioni del 1991 e del 1995 come punti di rottura con il passato e con le quali la configurazione partitica in Ticino è profondamente cambiata. Una rottura ancora più profonda, in termini di ricambio, di quella provocata dall'introduzione del suffragio femminile nel 1971. Nel periodo tra le due rotture si riscontra invece una stabilità nettamente al di sopra del 50% di candidati in carica rieletti. Per questo motivo scegliamo in questo contributo di prendere in considerazione le ultime quattro elezioni a partire dal 1995. Questa analisi ci permetterà soprattutto di sottolineare differenze e similitudini tra punti di rottura e di continuità.

6. Ipotesi nel contesto

Quali ipotesi sul caso ticinese possiamo formulare? Innanzitutto, consideriamo la rappresentanza femminile in Gran Consiglio. Gli studi precedenti (Mazzoleni e Schriber 2000; Mazzoleni e Stanga 2003) mostrano che il discorso sulla rappresentanza femminile è ancora un discorso di sottorappresentanza. Per questo motivo formuliamo l'ipotesi che le chance di elezione nelle ultime quattro elezioni siano sempre state più grandi tra gli uomini che tra le donne. Questa ipotesi va nella stessa direzione dell'ipotesi dell'eleggibilità formulata da Best e Cotta (2000).

Ipotesi 1: Gli uomini hanno più chance elettorali delle donne nelle elezioni del Gran Consiglio.

La prima ipotesi andrà anche legata all'ipotesi sull'inerzia (vedi capitolo teorico sulla democratizzazione). Non solo le donne avrebbero minori chance degli uomini, ma ne avrebbero ancora meno nelle elezioni con un tasso di ricambio molto basso. Si assisterebbe dunque al ripetersi e al perpetrarsi di una situazione in cui gli uomini posseggono molti più seggi delle donne in parlamento e vengono selezionati in maggioranza nelle liste elettorali.

Mazzoleni e Stanga (2003) hanno già mostrato, come dagli anni '20 le professioni giuridiche abbiano perso peso. Nonostante una diminuzione del peso specifico di questa professione sulle chance elettorali, dovrebbe rimanere una classe professionale rappresentata, in quan-

44 Capitolo 2. - Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

to ha un'affinità molto grande con l'attività politica. Soprattutto in quanto professione liberale e flessibile, ma anche soprattutto per le capacità e conoscenze tecniche delle leggi.

Ipotesi 2: Le professioni giuridiche forniscono chance elettorali più alte delle altre professioni.

Accanto alle professioni, viene formulata un'ipotesi in riferimento al "background" culturale dei candidati. L'istruzione dovrebbe rappresentare una caratteristica socio-demografica molto importante nel determinare le chance elettorali anche in Ticino. Un'istruzione di alto livello è infatti, secondo la "legge di ferro", un presupposto molto forte per l'attività politica.

Ipotesi 3: I candidati con un livello d'istruzione alto, hanno maggiori chance elettorali.

Non solo capacità professionali e un alto grado d'istruzione, ma anche un'esperienza politica di rilievo può giocare un ruolo importante per l'elezione di un candidato. L'esperienza caratterizza i politici di lungo corso che, negli anni, accumulano conoscenze e capacità politiche. L'esperienza è anche un indicatore di una certa maturità politica nonché di esperienza personale che favorisce il candidato nell'essere considerato adatto ad assumere cariche politiche con una certa responsabilità.

Ipotesi 4: Maggiori sono gli anni di esperienza politica di un candidato e maggiori saranno le sue chance elettorali per il Gran Consiglio.

Esperienza politica non solo negli anni, ma anche nel cumulo di cariche politiche che possono essere quelle a livello comunale, nel più tipico dei modelli di carriera che inizia con l'attività politica nel proprio comune, e/o quelle a livello del proprio partito. Il lavoro svolto nel proprio partito è anche un modo per manifestare il proprio interesse alla politica e farsi così selezionare per le liste elettorali.

Ipotesi 5: Ricoprire una carica di partito e/o una carica politica a livello comunale, dà maggiori chance elettorali al Gran Consiglio.

L'ultima ipotesi va a toccare un aspetto teorico molto importante: quello della carica istituzionale. L'essere già in carica dovrebbe quindi, per una serie di motivi descritti precedentemente, rappresentare un vantaggio elettorale per la rielezione.

Ipotesi 6: I deputati in carica hanno più chance di essere eletti rispetto ai candidati che non ricoprono un seggio nel Gran Consiglio.

7. **Candidati ed eletti nel Gran Consiglio ticinese**

I dati per l'analisi quantitativa di questo contributo provengono da due banche dati dell'Ufficio cantonale di Statistica (Ustat). La prima è una banca dati completa delle elezioni politiche dal 1921 al 2007 su tutti i candidati ed eletti del Gran Consiglio e Consiglio di Stato. Partendo da questa banca dati è stato possibile analizzare il sesso, l'età, il numero di candidature e legislature precedenti dei candidati ed eletti.

La seconda banca dati è invece composta dai dati raccolti in quattro inchieste sui candidati del 1995, 1999, 2003 e 2007. I dati sono stati raccolti tramite un questionario postale e auto-compilato dai candidati. Da queste inchieste provengono i dati sui candidati ed eletti riguardo la professione, l'istruzione, e tutte le variabili relative alla professionalizzazione individuale (cariche politiche di partito, comunali e/o cantonali, durata dell'attività politica e reti associative).

7.1 La rappresentanza femminile

I risultati di una prima analisi tra genere ed esito elettorale mostrano che le donne sono un gruppo di minoranza nel Gran Consiglio ticinese, rappresentando rispettivamente il 14,4% nel 1995 e l'11,1% degli eletti nel 2007. È importante notare come le donne non siano solo una minoranza tra gli eletti, ma anche tra i candidati con percentuali che vanno dal 21,9% del 1995 al 24,5% del 2007. La tabella 3 ci mostra la percentuale di eletti/e rispetto ai candidati/e: la percentuale di uomini eletti è del 19,4% nel 1995 e solo leggermente inferiore nel 2007 (tabella 3). Per quanto riguarda le donne la percentuale di elette è decisamente inferiore a quelle degli uomini con percentuali di elezione attorno all'11% nel 1995 e poco superiori al 6,3% nel 2007.

Tabella 3 Ripartizione tra candidati/e ed eletti/e nel Gran Consiglio (1995 e 2007), in %

	Non eletto	Eletto	Totale	p-Chi2 ¹	Gamma
1995				n.s.	0,289
Donne	88,3	11,7	100,0
Uomini	80,6	19,4	100,0
Totale	82,3	17,7	100,0
N	418	90	508
2007				*	0,488**
Donne	93,7	6,3	100,0
Uomini	83,6	16,4	100,0
Totale	86,0	14,0	100,0
N	555	90	645

¹ n.s.= non significativo; *= $p < 0,05$; **= $p < 0,01$; ***= $p < 0,001$.

Fonte: Inchieste ai candidati 1995-2007, Ustat.

Questi risultati ci confermano che le donne hanno meno chance di essere elette degli uomini. Se guardiamo il tasso di elezione, che mette in relazione la proporzione di eletti/e e la proporzione di candidati/e, troviamo che, nelle ultime tre elezioni (1999, 2003 e 2007), le probabilità di un candidato di essere eletto sono risultate essere doppie rispetto a quelle delle candidate; nel 1995 questa probabilità era solo di poco superiore. Questa tendenza si è concretizzata nei seguenti risultati elettorali: nel 1995 ci furono 13 seggi femminili su 111 candidate, e nel 2007 solamente 10 elette su 159 candidature femminili; ripartite in cinque partiti: PS (4 elette su 18 seggi), PLR (3 elette su 27 seggi), Lega (1 eletta su 15 seggi), PPD (1 eletta su 21 seggi) e Verdi (1 eletta su 4 seggi).

46 Capitolo 2. - Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

La sottorappresentanza femminile è una tendenza che si ripete sin dal 1971, anno in cui si è introdotto il diritto di voto e di elezione alle donne. Nel periodo dal 1971 ad oggi la quota di elette ha oscillato tra un minimo storico di 7,8% (7 donne elette nel 1983) e un massimo di 14,4% (13 elette nel 1995).

Il caso ticinese sembra confermare l'ipotesi di Christmas-Best e Kjær (2007: 103) secondo la quale la percentuale di donne nei parlamenti può anche essere legata, almeno in parte, al successo dei partiti di sinistra. Tendenzialmente dal 1995 al 2007 il PS e i Verdi hanno infatti guadagnato terreno aumentando il proprio numero di seggi di tre unità. Con 4 deputate donne su 18 seggi per quanto riguarda il Partito Socialista e una deputata donna su un totale di 4 per i Verdi, le deputazioni femminili in Gran Consiglio di questi due partiti sono, in percentuale, le più alte, situandosi al di sopra del 20%. Ben diversi sono i casi di PLR e PPD: se da un lato il PLR perde tra il 1995 e il 2007 ben 3 seggi, non cala il numero delle sue deputate in parlamento (3 elette), mentre il PPD che perde tra queste due elezioni 4 seggi, si ritrova nel 2007 con una sola eletta², in netto contrasto con le 6 deputate PPD del 1995. Il forte cambiamento nella composizione del PPD non è direttamente attribuibile ad un processo di reclutamento: il numero di candidate nel 1995 era di 26 contro le 23 del 2007, diminuzione che da sola non fornisce una spiegazione empirica alla diminuzione delle deputate. Anche le caratteristiche socio-demografiche delle candidature femminili del PPD, come per esempio il livello d'istruzione, non forniscono una base empirica rilevante per spiegare la graduale perdita di presenze femminili in parlamento dal 1995 al 2007 del partito popolare-democratico. Molto più plausibile è invece la correlazione con la longevità parlamentare delle deputate PPD, che sembra essere diventata la variabile determinante per continuare ad essere deputate in Gran Consiglio in questo partito. Nel 1995 tra le sei donne popolari-democratiche cinque non erano in carica nel Gran Consiglio del 1991 e solo una poteva ripresentarsi all'elezione del 1995 con alle spalle una legislatura nel Gran Consiglio ticinese. Analizzando l'evoluzione tra ricandidature e rielezioni o non rielezioni di questo gruppo si nota come nel 1999 tutte e sei si sono ripresentate ma solo cinque sono state rielette. Nel 2003 solo due deputate si sono ripresentate, venendo comunque entrambe rielette, e nel 2007 solo una di esse si è ripresentata, venendo ancora una volta rieletta. Da queste osservazioni si conclude quindi che dal 1995 nella deputazione femminile del PPD non c'è un ricambio, infatti nelle tre elezioni successive non è mai stata eletta una donna che non era già precedentemente in carica nella legislatura 1995-1999. Il fatto di essere già in carica sembra quindi essere una condizione importante per l'elezione femminile nel PPD, mentre negli altri partiti si riscontra un maggiore e ben più regolare rinnovamento della deputazione femminile.

C'è da aggiungere che questi risultati confermano gli studi di Mazzoleni e Stanga (2007), nei quali si osservava già come la longevità parlamentare delle donne fosse più breve rispetto a quella dei colleghi uomini. Questo si colloca comunque in un contesto di società, nel quale dominano forme di disegualianza nella collocazione tra uomini e donne nel mercato del lavoro e modelli tradizionali di divisione dei compiti nella gestione familiare che sfocia poi in una minore integrazione professionale per le donne (Mazzoleni e Stanga 2007: 72).

In termini generali si può quindi concludere che gli uomini hanno maggiori chance di essere eletti delle donne, confermando così la prima ipotesi, in quanto il rapporto tra candida-

2 Nel corso della legislatura le deputate diventeranno due, in seguito all'entrata della subentrante Nadia Ghisolfi.

ti ed eletti risulta essere superiore tra gli uomini, rispetto alle donne, in tutte le ultime quattro elezioni. Ciò trova spiegazione teorica nel fatto che l'integrazione di un gruppo sociale che inizialmente, fino agli anni '70, era escluso dall'attività politica richiede molto tempo. Il fatto che questa integrazione rimanga su livelli piuttosto limitati e che le stesse candidature femminili restino a tutt'oggi minoritarie ci induce a pensare che la presenza di fattori che giocano un ruolo tanto importante quanto latente, come la resistenza di un modello tradizionale di famiglia che porta più spesso l'uomo ad occuparsi di politica rispetto alle donne (questi aspetti saranno approfonditi nel capitolo 7 di questo volume). Sarebbe quindi necessario controllare se ci sono anche meno donne rispetto agli uomini che hanno la reale ambizione di ricoprire un seggio in Gran Consiglio.

7.2 Professioni e affinità politica

Pur rimanendo la classe professionale più rappresentata nel Gran Consiglio ticinese, le professioni giuridiche in Ticino hanno perso progressivamente peso nel parlamento. Se dagli anni '20 fino al 1967 si è riscontrata una media del 36% di deputati che esercitavano una professione giuridica, dal 1971 al 2007 la media si è abbassata fino ad arrivare a poco più del 20%, con il minimo storico nel 2003 con il 16,7% (Mazzoleni e Stanga 2003: 82).

Se mettiamo a confronto le percentuali di candidati ed eletti che svolgono una professione giuridica (avvocati, notai e giuristi), troviamo una percentuale di eletti del 45,3% nel 1995 e del 33,3% nel 2007. Il confronto con le percentuali delle professioni liberali (medici, ingegneri, architetti, ecc.) e delle professioni politiche (sindacalisti, rappresentanti di categoria, segretari di partito, ecc.) mostrano una percentuale di eletti, in queste altre categorie professionali, sempre ben al di sotto del 30%. Anche se in costante diminuzione³ dal 1995, troviamo quindi che la professione giuridica fornisce ancora un notevole vantaggio elettorale rispetto ad altre classi professionali. Pur perdendo terreno in termini di numero di deputati, una professione giuridica fornisce ancora le chance elettorali più alte rispetto alle altre professioni. Da queste considerazioni possiamo quindi accettare anche la seconda ipotesi sulle buone chance elettorali fornite dalle professioni giuridiche.

Nel parlamento cantonale viene quindi confermato il processo di democratizzazione della composizione socio-professionale del personale, in quanto ci sono sempre più professioni rappresentate.

Una caratteristica importante per l'affinità politica di una professione è la sua flessibilità nell'adattarsi alle esigenze dell'attività politica. In questo senso le attività giuridiche e liberali sono affini all'attività parlamentare e politica, in quanto gli impegni professionali possono essere organizzati compatibilmente con gli impegni politici. Soprattutto per questo motivo nel Gran Consiglio sono presenti molti pochi deputati con un'attività professionale da "dipendenti".

7.3 Istruzione

Lo studio di Mazzoleni e Schriber (2000: 96) mostra come la formazione scolastica abbia avuto un ruolo fondamentale per le chance di essere eletti in Ticino. Questa tendenza vale anche in Svizzera e in più in generale nella maggior parte dei paesi industrializzati.

³ La percentuale di eletti tra i candidati con una professione giuridica era di 39,4% nel 1999 e di 34,6% nel 2003 (Fonte: Ustat).

48 Capitolo 2. - Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

Nella tabella 4 presentiamo quindi ora la composizione di candidati ed eletti in base al livello d'istruzione degli individui. Nella categoria "livello d'istruzione basso" sono state raggruppate le persone in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo o di un apprendistato, nel livello medio sono presenti le persone con una maturità liceale o commerciale oppure una formazione professionale o tecnica superiore. Nella terza categoria, livello alto, ci sono invece i candidati con un titolo di un istituto di formazione superiore o di tipo universitario.

I risultati di quest'analisi mostrano una correlazione significativa tra un'istruzione medio-alta e il successo elettorale per il Gran Consiglio sia nel 1995 che nel 2007. Se confrontiamo la percentuale di eletti e non eletti per i tre livelli d'istruzione, notiamo come la percentuale maggiore di eletti è raggiunta nei livelli d'istruzione alti sia nel 1995 che nel 2007 (tabella 4); tendenza comunque confermata anche per gli anni 1999 e 2003. Tra i candidati con un livello basso, una percentuale piccola è stata eletta ed è al di sotto del 10% sia nel 1995 che nel 2007. Tra i candidati con un livello alto la percentuale di eletti è invece decisamente più alta e supera addirittura il 30% nel 1995. Questi risultati confermano quindi che un livello d'istruzione alto fornisce ai candidati più chance elettorali, confermando quindi la terza ipotesi.

Tabella 4 Livello d'istruzione ed elezioni in Gran Consiglio (1995 e 2007)

1995 ²	Non eletto	Eletto	Totale	p-Chi ² ¹	Gamma
Livello d'istruzione				***	0,527***
Basso	90,5	9,5	100,0
Medio	88,6	11,4	100,0
Alto	69,0	31,0	100,0
Totale	79,8	20,2	100,0
N	352	89	441
2007²					
Livello d'istruzione				*	0,280**
Basso	91,8	8,2	100,0
Medio	84,2	15,8	100,0
Alto	80,9	19,1	100,0
Totale	84,7	15,3	100,0
N	389	70	459

¹ n.s.= non significativo; *= $p < 0,05$; **= $p < 0,01$; ***= $p < 0,001$.

² Dati non compatibili tra l'elezione del 1995 e del 2007.

Fonte: Inchieste ai candidati 1995-2007, Ustat.

Interessante è ancora notare che statisticamente nel 1995 l'istruzione è molto più determinante per le donne che per gli uomini. Infatti 12 delle 13 donne presenti in parlamento nella legislatura 1995-1999 erano in possesso di un titolo di studio di livello "alto", mentre per la legislatura iniziata con l'elezione del 2007 siamo in presenza di una composizione femminile, dal punto di vista del livello formativo, più variegata, in quanto le chance elettorali tra i candidati con un livello medio e alto sono molto più vicine.

La variabile “istruzione” ha quindi un influsso positivo sulle chance di essere eletti, anche se sembra perdere leggermente peso confrontando il 1995 al 2007. Lo studio di Sciarini (2003) conferma questi valori, nel parlamento ginevrino il 56% dei parlamentari eletti nel 1997 aveva infatti una formazione di alto livello. I dati raccolti dall’ufficio di Statistica del Canton Lucerna, forniscono anche una conferma di questa tendenza: il 60,1% dei parlamentari cantonali di Lucerna eletti nel 2003 erano in possesso di un titolo di studio di alto livello (universitario o equiparabile) (LUSTAT: 2003).

7.4 Fasce d’età ed esperienza politica

La media dei candidati al Gran Consiglio nelle quattro elezioni dal 1995 al 2007 oscillava tra i 43 e i 44 anni. Nel 1995 la fascia d’età più rappresentata in Gran Consiglio era quella tra i 31 e i 40 anni, mentre nel 2007 la fascia d’età più rappresentata è quella tra i 41 e i 50 anni. Nel 2007 si riscontra inoltre la scomparsa di deputati al di sotto dei 21 anni.

Per quanto riguarda la differenza tra uomini e donne, l’inchiesta del 2007 conferma sostanzialmente i risultati delle inchieste del 1995 e 1999: la grande maggioranza delle donne elette in Gran Consiglio nel 2007 hanno un’età compresa fra i 31 e i 50 anni, al contrario dei colleghi uomini che per il 40% rientrano in una fascia d’età al di sopra dei 50 anni. Questo significa che le fasce d’età al di sotto dei 30 anni e al di sopra dei 50 anni, sono state svantaggiate nelle elezioni perché pur rappresentando il 40% delle candidate, non hanno trovato seggi in Gran Consiglio.

Tabella 5 Durata dell’esperienza politica ed elezioni in Gran Consiglio (1995 e 2007)

	Non eletto	Eletto	Totale	p-Chi ² ¹	Gamma
1995²					
Durata dell'esperienza politica				**	0,253*
Fino a 10 anni	89,5	10,5	100,0
Da 11 a 20 anni	73,3	26,7	100,0
Da 21 a 30 anni	75,6	24,4	100,0
Più di 30 anni	75,0	25,0	100,0
Totale	79,6	20,4	100,0
N	296	76	372
2007²					
Durata dell'esperienza politica				***	0,242*
Fino a 10 anni	93,4	6,6	100,0
Da 11 a 20 anni	72,6	27,4	100,0
Da 21 a 30 anni	81,8	18,2	100,0
Più di 30 anni	81,6	18,4	100,0
Totale	83,3	16,7	100,0
N	364	73	437

¹ n.s.= non significativo; *= $p<0,05$; **= $p<0,01$; ***= $p<0,001$.

² Dati non compatibili tra l’elezioni del 1995 e 2007.

50 Capitolo 2. - Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

Dall'analisi bivariata tra la variabile "Età dei candidati in Gran Consiglio" e la variabile "Eletto/a o non eletto/a in Gran Consiglio" non risulta una correlazione significativa tra di esse per le quattro elezioni. Considerando uomini e donne separatamente, la correlazione diventa significativa per gli uomini, però solo in riferimento all'elezione del 2007. Questi risultati dimostrano la scarsa forza analitica della variabile "età" per quanto riguarda le chance elettorali, riconfermando quanto mostra lo studio di Ladner (2007), secondo il quale pur analizzando una grande quantità di variabili (culturali, economiche, sociali, ecc.) non è possibile spiegare statisticamente le variazioni intercantonali per quanto riguarda l'età dei candidati.

Dai risultati della tabella 5 appare chiaro che un'esperienza politica al di sotto dei 10 anni fornisce minori chance elettorali rispetto alle altre categorie. Le fasce di esperienza politica superiori a 11 anni, si equivalgono nell'elezione del 1999 per quanto riguarda le chance elettorali che forniscono. Nel 2007 invece la categoria tra gli "11 e i 20 anni" sembra fornire un vantaggio maggiore rispetto alle altre, in quanto il 27,4% tra i candidati con un'esperienza politica di questa entità è stato eletto. Minori sono gli eletti all'interno delle altre categorie per l'elezione del 2007. In ogni caso la relazione fra anni d'esperienza e chance d'elezione non è lineare, nel senso che la vera differenza si riscontra tra i candidati con un'esperienza al di sotto dei 10 anni e al di sopra, ma le chance non aumentano proporzionalmente con l'aumentare degli anni d'esperienza politica. Questi risultati confermano comunque l'ipotesi che una certa esperienza politica è un presupposto fondamentale per essere considerati, in sede elettorale, adatti all'assunzione di una carica legislativa a livello cantonale.

7.5 Carriere politiche

I partiti politici in Ticino e in Svizzera si basano su di un sistema gerarchico. Ricoprire una carica all'interno del proprio partito significa quindi aver già fatto qualche passo all'interno di questa gerarchia, essersi assunto delle responsabilità e far parte di una rete di persone che organizzano la vita politica del partito.

I risultati confermano sostanzialmente queste tendenze teoriche: sia nel 1995 che nel 2007 una carica di partito (attuale o passata) forniva delle chance elettorali maggiori. Solo il 15,3% dei candidati senza una carica di partito è stata eletta nel 1995 (che corrisponde a 60 eletti contro 331 non eletti), contro una percentuale superiore di eletti nell'altra categoria. Nel 2007 la tendenza si ripete analogamente anche se in maniera molto più marcata. Nel gruppo dei candidati senza una carica partitica solo una percentuale dell'8,2% è stata eletta (in valori assoluti 16 eletti contro 180 non eletti).

Questo indicatore ci permette inoltre di capire meglio la differenza tra le due elezioni che stiamo prendendo in considerazione per il confronto, ossia il 1995 e il 2007. Nel 1995 fra i candidati c'erano 331 persone che non avevano mai assunto una carica di partito, nel 2007 i candidati di questo tipo erano solo 180. Evidentemente il cambiamento del sistema partitico ha portato ad un forte cambiamento non tanto di chi viene eletto, ma soprattutto delle persone candidate al Gran Consiglio. In entrambi i casi rimane comunque il risultato che una forte percentuale di candidati con una carica politica è stata eletta sia nel 1995 che nel 2007. Dall'altra parte è anche vero che nelle elezioni con un forte ricambio parlamentare, i candidati senza cariche partitiche hanno più chance di essere eletti rispetto ad altre elezioni.

I risultati della tabella 6 mostrano molto chiaramente che la nostra ipotesi sul fatto che la carica partitica fornirebbe più chance elettorali, può essere accettata sia per quanto riguarda il 1995 e sia nel 2007. La differenza più piccola nel 1995 è, come nel caso di altre variabili, da attribuirsi al cambiamento degli anni '90 non solo di parlamentari, ma anche di un determinato modo di fare politica.

Tabella 6 Cariche di partito ed elezioni in Gran Consiglio (1995 e 2007)

1995	Non eletto	Eletto	Totale	p-Chi2 ¹	Gamma
Ricopre o ha mai ricoperto cariche di partito?				*	0,311*
Mai ricoperto cariche di partito	84,7	15,3	100,0
Sì, attualmente o in passato	74,4	25,6	100,0
Totale	82,3	17,7	100,0
N	418	90	508
2007					
Ricopre o ha mai ricoperto cariche di partito?				**	0,477**
Mai ricoperto cariche di partito	91,8	8,2	100,0
Sì, attualmente o in passato	79,9	20,1	100,0
Totale	84,7	15,3	100,0
N	415	75	490

¹ n.s.= non significativo; *= $p<0,05$; **= $p<0,01$; ***= $p<0,001$.

Fonte: Inchieste ai candidati 1995-2007, Ustat.

Tabella 7 Cariche politiche a livello comunale ed elezioni in Gran Consiglio (1995-2007)

1995	Non eletto	Eletto	Totale	p-Chi2 ¹	Gamma
Cariche politiche a livello comunale				*	0,289*
No	86,5	13,5	100,0
Sì	77,9	22,1	100,0
Totale	82,3	17,7	100,0
N	418	90	508
2007					
Cariche politiche a livello comunale				n.s.	0,201
No	87,7	12,3	100,0
Sì	82,6	17,4	100,0
Totale	86,0	14,0	100,0
N	555	90	645

¹ n.s.= non significativo; *= $p<0,05$; **= $p<0,01$; ***= $p<0,001$.

Fonte: Inchieste ai candidati 1995-2007, Ustat.

52 Capitolo 2. - Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

Le cariche di partito rappresentano una delle diverse sfaccettature della carriera politica di un individuo. Le altre sono rappresentate dalle cariche istituzionali (legislative o esecutive) assunte dall'individuo stesso nei vari livelli (comunale, cantonale e federale) nel corso del suo "cursus honorum" (Gruner 1971).

Nel 1995 viene confermata questa variabile come una caratteristica dei candidati che favorisce l'elezione così come nel 2007, anche se con un divario molto minore (tabella 7).

Un'esperienza politica a livello comunale si rivela quindi un fattore positivo ma non determinante per il successo elettorale nelle elezioni legislative cantonali. Confrontando la stessa relazione ma prendendo in considerazione le istituzioni a livello federale si riscontra una relazione quasi inesistente, a conferma che chi passa ad un livello istituzionale superiore, raramente ritorna ad un livello inferiore. Questo risultato conferma quindi il modello classico di carriera politica in Svizzera nel quale il politico si sposta verticalmente nella piramide gerarchica delle istituzioni politiche (questi aspetti vengono trattati nel prossimo capitolo di questo volume).

7.6 Rielezioni e longevità parlamentare

La relazione tra "longevità parlamentare" e chance di essere eletti (tabella 8) è molto forte: non avere un'esperienza nel legislativo cantonale forniva nel 1995 solo il 13,4% di chance, ancor meno nel 2007, ossia il 6,9%. Il forte ricambio parlamentare del 1995 porta quindi molti volti nuovi nel Gran Consiglio, per questo motivo si spiega la percentuale maggiore di eletti all'interno della categoria dei candidati senza una legislatura precedente.

Tabella 8 Numero di legislature precedenti in Gran Consiglio (1995-2007)

1995	Non eletto	Eletto	Totale	p-Chi2 ¹	Gamma
Numero di legislature precedenti					
Nessuna legislatura precedente	86,6	13,4	100,0	***	0,826***
Una legislatura precedente	47,6	52,4	100,0
Due legislature precedenti	20,0	80,0	100,0
Tre o più legislature precedenti	30,8	69,2	100,0
Totale	82,3	17,7	100,0
N	418	90	508
2007					
Numero di legislature precedenti					
Nessuna legislatura precedente	93,1	6,9	100,0	***	0,947***
Una legislatura precedente	36,4	63,6	100,0
Due legislature precedenti	18,2	81,8	100,0
Tre o più legislature precedenti	9,1	90,9	100,0
Totale	86,0	14,0	100,0
N	555	90	645

¹ n.s.= non significativo; *= $p < 0,05$; **= $p < 0,01$; ***= $p < 0,001$.

La relazione tra queste due variabili è inoltre lineare nel 2007, ossia più legislature si hanno alle spalle e più alta è la chance di essere eletti. La categoria di candidati con tre o più legislature precedenti ci indica che più del 90% di questi candidati è stata eletta con un rapporto di 20 eletti su 22 candidati. Anche se nel 1995 la relazione non è così lineare, in quanto le percentuali di eletti non aumentano proporzionalmente al numero di legislature precedenti, si conferma il divario tra chi ha almeno una legislatura alle spalle e chi non può contare su questo fattore. La peculiarità dell'elezione del 1995, porta comunque a scoprire un divario molto maggiore rispetto al 2007.

Questa dinamica è legata al vantaggio elettorale posseduto dai deputati in carica, e già discusso nella parte teorica sul ricambio parlamentare. I risultati sulla longevità parlamentare confermano che anche nel caso ticinese questo vantaggio è ampiamente presente. Il ricambio è quindi fondamentalmente messo in moto dal numero di deputati che lasciano volontariamente l'attività parlamentare, anche se, come vedremo nella penultima parte di questo contributo, la rielezione di un deputato non è in tutti i casi scontata.

8. Analisi longitudinale e multivariata

All'inizio di questa parte prenderemo ancora in considerazione i legami bivariati fra le variabili relative alla democratizzazione e alla professionalizzazione, e le chance d'elezione. Li esporremo però, contrariamente a quanto fatto in precedenza, in maniera sintetica e concentrandoci sulle ultime quattro tornate elettorali. Ciò ci permetterà, da una parte, di vedere l'evoluzione longitudinale delle chance elettorali e, dall'altra, di riassumere quanto è scaturito dalle precedenti analisi. In una seconda parte di questo capitolo si approfondirà l'analisi attraverso un modello multivariato per confrontare la forza analitica di ogni variabile sulle chance elettorali. Attraverso una regressione logistica, saremo quindi in grado di confrontare gli influssi delle singole variabili e esporre la forza del modello costruito.

8.1 L'evoluzione dei fattori legati all'esito elettorale, dal 1995 al 2007

Nella tabella 9 sono riassunte le correlazioni fra le variabili indipendenti, legate ai processi di democratizzazione e professionalizzazione, e le chance elettorali dei candidati al Gran Consiglio. Le variabili che hanno un influsso costante sulle chance elettorali sono il sesso, l'istruzione, la professione (avvocati, giuristi e notai hanno maggiori chance), le cariche di partito, il numero di legislature precedenti e la carica istituzionale (cioè essere già in carica e ripresentarsi alle successive elezioni). Questo significa che nelle ultime quattro elezioni i candidati con più chance elettorali erano gli uomini con un alto livello d'istruzione (universitaria o analoga), che svolgevano una professione giuridica, con una carica di partito e con almeno una legislatura di esperienza alle spalle nel Gran Consiglio ticinese.

L'evoluzione ci indica però che alcune di queste caratteristiche hanno perso progressivamente peso e sono quindi diventate meno determinanti nella corsa elettorale verso il seggio parlamentare. Queste sono un alto livello d'istruzione e una professione giuridica. Questa evoluzione, soprattutto per quanto riguarda le professioni giuridiche, non conferma solo gli studi precedenti sul caso ticinese (Mazzoleni e Stanga 2003), bensì anche quelli sui parlamenti nazionali a livello internazionale (Best e Cotta 2007). Anche nelle singole analisi precedenti abbiamo constatato che queste due variabili, pur rimanendo importanti per le chance elettorali dei candidati, hanno avuto un declino nelle ultime quattro elezioni. Questa tendenza rappresenta una

54 Capitolo 2. - Fra stabilità e ricambio: candidati ed eletti al Gran Consiglio

Tabella 9 Correlazioni con esito (eletto/non eletto) nelle elezioni tra il 1995 e il 2007 (Rho di Spearman)

Correlazioni ¹	1995	1999	2003	2007
Sesso	0,092*	0,179**	0,109*	0,117**
N	519	514	504	655
Livello d'istruzione	0,246**	0,207**	0,214**	0,128
N	450	442	470	465
Categorie d'età	0,045	0,100*	0,082	0,087*
N	519	514	504	655
Professioni liberali	0,063	0,101*	0,076	0,070
N	517	493	491	471
Professioni politiche	-0,029	0,155**	0,119**	0,062
N	517	493	491	471
Professioni giuridiche	0,260**	0,224**	0,183**	0,123**
N	517	493	491	471
Figli	0,098*	0,075	0,024	0,021
N	519	423	504	451
Vicinanza di almeno un genitore ad un partito	...	0,159**	0,116**	0,125**
N	...	514	504	655
Cariche di partito	0,101*	0,167**	0,188**	0,168**
N	519	420	480	496
Cariche comunali	-0,102*	0,026	0,120**	0,073
N	519	514	504	655
Esperienza politica (durata)	...	0,141**	0,068	0,142**
N	...	373	485	437
Numero di legislature precedenti	0,373**	0,719**	0,706**	0,600**
N	519	514	504	655
In carica ("incumbent")	0,322**	0,711**	0,709**	0,621**
N	519	512	502	654
Reti associative	0,042	0,129**	0,076	0,082*
N	519	514	504	655

¹ Variabile dipendente: non eletto=0; eletto=1 Variabili indipendenti: Sesso: donna = 0, uomo = 1; età: 18-30=1, resto=0; 31-45=1, resto=0; 46-65=1, resto=0; più di 65 anni è stata usata come categoria di riferimento; Livello d'istruzione: Medio=1, resto=0; alto=1, resto=0; Alto è stata usata come categoria di riferimento; Professioni liberali: No=0, Si=1; Professioni politiche: No=0, Si=1; Professioni giuridiche: No=0, Si=1; Figli: No=0, Si=1; Vicinanza di almeno un genitore ad un partito: No=0, Si=1; Cariche di partito (attuali o passate): No=0, Si=1; cariche comunali (presenti o passate): No=0, Si=1; Esperienza politica: Fino a 10 anni=1, resto=0; Da 11 a 20 anni=1, resto=0; Più di 20 usata come categoria di riferimento; Numero di legislature precedenti: una=1, resto=0; due=1, resto=0; Tre o più usata come categoria di riferimento; In carica: No=0, Si=1; Reti associative: No=0, Si=1. Oss.: *= $p < 0,05$; **= $p < 0,01$; ***= $p < 0,001$.

Fonte: Inchieste candidati 1995-2007 (Ustat).

maggior democratizzazione, in quanto l'attività parlamentare risulta essere più aperta per diverse classi professionali non necessariamente legate solo ad un livello d'istruzione alto. Oltre agli avvocati sono comunque presenti molte classi professionali come ingegneri, medici, architetti, ecc. che sono anch'esse legate a livelli d'istruzione universitari. Per questo motivo il solo declino della correlazione della variabile "istruzione" non è sufficiente per parlare di una minore professionalizzazione del parlamento. Fino al 2003 la correlazione fra istruzione e chance elettorali era piuttosto alta, e quindi la tendenza andrà ricontrrollata nelle prossime elezioni per vedere se il livello d'istruzione ha davvero perso il suo peso nella selezione del personale politico.

Ci sono altre due variabili che sono invece diventate più incisive nella selezione elettorale: il numero di legislature precedenti e la carica istituzionale nel Gran Consiglio. Questo non sembra essere legato ad un processo di trasformazione, bensì alla peculiarità delle elezioni e del sistema dei partiti. Nel caso dell'elezione del 1995, con un ricambio molto più basso della norma, queste due variabili rimangono importanti in riferimento alle chance elettorali dei candidati ma non così come nelle successive elezioni. Questo significa che, nonostante ci sia una considerevole parte di deputati che non si ricandidano, c'è anche una percentuale maggiore di candidati che non vengono rieletti. Questo è dovuto alla particolarità del periodo politico in cui s'inserisce quest'elezione, un periodo legato a forti cambiamenti nel sistema dei partiti. Al di là di questa variazione anche nel 1995 le due variabili avevano coefficienti di correlazione rilevanti con le chance elettorali; che si rivelano però invece assolutamente dominanti nelle elezioni successive.

Le cariche di partito aumentano la loro rilevanza, seppur non con una tendenza lineare nelle elezioni fra il 1999 e il 2003. La carica di partito svolge quindi un ruolo abbastanza importante nella selezione del personale parlamentare che va inoltre ad aggiungersi a coefficienti ragguardevoli per quanto riguarda l'esperienza politica in termini di anni. Questo porta a pensare che l'attività politica continui ad occupare sempre di più i deputati, in termini di ore e che essa vada ad accumularsi ad altre attività legate alla vita politica. Il sesso è un'altra di quelle variabili che non mostra una tendenza lineare in relazione alle chance elettorali, ma è più legata al tipo di ricambio. Nell'ambito di un'elezione con un forte ricambio del personale, come quella del 1995, il sesso conta molto meno rispetto ad elezioni con un rinnovamento più limitato. Questo risultato s'inserisce in un discorso di stabilità del personale parlamentare che è per la maggior parte composto da uomini. In questa situazione la candidata donna ha meno chance di togliere il posto ad un deputato uomo, in quanto solitamente in minoranza già nelle liste elettorali.

Questi risultati ci portano quindi a dire che la democratizzazione ha un influsso limitato nel rinnovamento del personale politico quando il sistema dei partiti è sostanzialmente stabile. Nelle elezioni con un tasso di ricambio molto più forte vediamo che la tendenza è leggermente diversa, e favorisce in maniera minore gli uomini rispetto ad un'elezione con un ricambio debole. La professionalizzazione a livello individuale sembra invece svolgere un ruolo più importante. Le cariche di partito, l'esperienza politica e il numero di legislature precedenti offrono una probabilità maggiore di essere eletti in tutte le ultime quattro elezioni. Per questo motivo sembra che la professionalizzazione dipenda molto meno dal tasso di ricambio parlamentare rispetto alla democratizzazione.

8.2 Un modello multivariato

Dopo aver esposto le analisi bivariate sulle relazioni rimane ancora la domanda sulla bontà del quadro analitico qui presentato: in che misura riescono le variabili indipendenti (democratizzazione e professionalizzazione) a spiegare la variazione nelle chance elettorali

li? Per rispondere a questa domanda ci avvaliamo di una regressione logistica, data la natura dicotomica (eletto/non eletto) della nostra variabile dipendente. Una regressione logistica ci permette di valutare sia la forza del modello proposto che la relativa forza delle singole variabili nel contesto multivariato.

Anche se il test di multicollinearità⁴ effettuato non indica problemi dal punto di vista statistico nell'usare tutte le variabili contemporaneamente, decidiamo di escludere dalla regressione la variabile "numero di legislature precedenti", in quanto fortemente correlata con la variabile "carica istituzionale". Il legame essenziale che vogliamo indagare è infatti se la carica istituzionale fornisce un vantaggio elettorale, e solo marginalmente se questo vantaggio cresce con l'accumulazione delle legislature.

In questo contributo si è scelto di prendere in considerazione sia la democratizzazione che la professionalizzazione come processi che agiscono contemporaneamente sul parlamento cantonale. L'analisi multivariata deve quindi, da una parte, permetterci di analizzare l'effetto unico dei due processi sulle chance elettorali, dall'altra, deve però anche consentirci di capire il peso dei due processi. Dal momento che i due processi non sono esclusivi, troviamo delle variabili, come l'istruzione e la professione, che sono comuni ai due processi. Per questo motivo decidiamo di costruire due modelli basati sull'idea che il primo consideri solo le variabili sulle caratteristiche socio-demografiche dell'individuo, ossia tutte quelle variabili non collegate all'attività politica. Nel secondo modello verranno poi inserite le variabili sull'attività politica del candidato, cioè le cariche di partito, cariche comunali, l'esperienza politica e l'essere in carica nel Gran Consiglio. I risultati sono riassunti nella tabella 10.

Il modello 1 della regressione logistica mostra come le caratteristiche socio-professionali sono variabili con una forza esplicativa piuttosto limitata sulle chance elettorali (vedi R-quadrato di Nagelkerke). Il coefficiente ci indica infatti che le variabili socio-professionali "spiegano" il 15% della varianza nella variabile indipendente, cioè l'esito elettorale. Questa forza diminuisce leggermente nel 2007. I risultati relativi alla variabile sesso confermano quanto già trovato in precedenza: nelle elezioni con un forte tasso di ricambio il sesso dei candidati conta molto di meno. Nelle elezioni di stabilità, come quella del 2007, gli uomini hanno invece chance elettorali maggiori delle donne. Questo dipende soprattutto dallo status quo attuale che pone le donne come gruppo di minoranza nel parlamento. Se il ricambio del personale è minimo, lo spostamento dello status quo sarà quindi più difficile. Un'altra variabile che trova conferma è la tendenza per quanto riguarda l'età: le categorie d'età al di sotto dei 46 sembrano infatti fornire minori chance elettorali rispetto alle altre. Anche l'istruzione di alto livello sembra contare meno nel 2007. Se nel 1995 abbiamo un livello d'istruzione alto che aumenta le chance elettorali dei candidati, questa tendenza non si conferma nel 2007.

Nel secondo modello le variabili socio-professionali, con l'eccezione del livello d'istruzione e della professione giuridica, diventano meno importanti. Contano invece molto di più tutte quelle variabili, almeno per il 1995, collegate all'attività politica precedente dei candidati come le cariche di partito, la carica comunale e la precedente carica nel Gran Consiglio.

4 Il test di multicollinearità è necessario quando si lavora ad un modello analitico multivariato, al fine di scoprire eventuali relazioni spurie che renderebbero i coefficienti di regressioni inaffidabili. Il test di multicollinearità si basa sulla lettura delle statistiche di collinearità VIF ("Variance Inflation Factor") e dell'indice di collinearità. Per quanto riguarda sia i valori del VIF che quelli dell'indice di collinearità nelle due elezioni prese in considerazione, il test mostra che non ci sono problemi; i valori del VIF non superano infatti mai il valore 2 e i valori dell'indice di collinearità non superano il valore critico di 15.

Tabella 10 Regressione logistica: influsso della democratizzazione e della professionalizzazione sull'esito elettorale (1995 e 2007)

Fattori ¹	Modello 1 1995		2007		Modello 2 1995		2007	
	Beta	SE	Beta	SE	Beta	SE	Beta	SE
Sesso	0,385	0,349	1,103**	0,424	0,265	0,366	0,354	0,564
Età								
Fino a 30 anni	-1,341*	0,609	-2,031**	0,749	-1,139	0,668	0,291	1,270
Dai 31 ai 45 anni	-1,045*	0,511	-1,115*	0,515	-1,129	0,582	0,168	0,972
Dai 46 ai 65 anni	-0,798	0,514	-0,666	0,492	-0,929	0,579	0,282	0,912
(Rif. Più di 65)								
Livello d'istruzione								
Medio	0,169	0,436	0,907*	0,421	0,086	0,455	0,288	0,570
Alto	1,283**	0,382	0,778	0,407	1,131**	0,400	0,267	0,527
(Rif. Basso)								
Professioni								
Professioni liberali	-0,152	0,376	0,787	0,468	-0,242	0,406	0,618	0,674
Professioni politiche ²	0,728	0,497	-1,550	0,919
Professioni giuridiche	0,887*	0,367	0,819	0,546	0,889*	0,397	-0,305	0,876
(Rif. Altre professioni)								
Cariche di partito	0,604*	0,293	0,891	0,488
Cariche comunali	0,615*	0,276
Esperienza politica	-1,177	0,628
Fino a 10 anni	-0,005	0,506
Da 11 a 20 anni	0,790	0,431
(Rif. Più di 20)								
In carica nel GC	1,985***	0,380	4,995***	0,715
Costante	-1,648**	0,618	-2,509***	0,678	-2,098**	0,690	-3,953**	1,172
R-quadrato di Cox e Snell	0,095	...	0,075	...	0,170	...	0,329	...
R-Quadrato di Nagelkerke	0,150	...	0,129	...	0,268	...	0,547	...
N	508	...	645	...	508	...	645	...

¹ Variabile dipendente: non eletto = 0; eletto = 1. Variabili indipendenti: Sesso: donna = 0, uomo = 1; età: 18-30=1, resto=0; 31-45=1, resto=0; 46-65=1, resto=0; più di 65 anni è stata usata come categoria di riferimento; Livello d'istruzione: Medio=1, resto=0; alto=1, resto=0; Alto è stata usata come categoria di riferimento; Professioni liberali: No=0, Si=1; Professioni politiche: No=0, Si=1; Professioni giuridiche: No=0, Si=1; Cariche di partito (attuali o passate): No=0, Si=1; cariche comunali (presenti o passate): No=0, Si=1; Esperienza politica: Fino a 10 anni=1, resto=0; Da 11 a 20 anni=1, resto=0; Più di 20 usata come categoria di riferimento; Numero di legislature precedenti: una=1, resto=0; due=1, resto=0; Tre o più usata come categoria di riferimento; In carica: No=0, Si=1.

² Le professioni politiche per l'elezione del 1995 sono codificate come 'Altre professioni' in quanto il numero di casi è troppo piccolo.

oss.: n.s.= non significativo; *= $p < 0,05$; **= $p < 0,01$; ***= $p < 0,001$.

Fonte: inchieste candidati 1995-2007 (Ustat).

La grossa differenza tra i due modelli è stabilita dalla forza esplicativa: il secondo modello ha una forza molto maggiore rispetto al primo, in quanto il coefficiente R-quadrato (di Nagelkerke) indica che il 54,7% dei casi per l'elezione del 2007 e il 26,8% nel 1995 vengono spiegati dalle variabili prese in considerazione.

I risultati della regressione logistica (tabella 10) ci offrono la possibilità di interpretare la miglior efficacia del secondo modello. In questo modello viene infatti introdotta una variabile che è responsabile del netto miglioramento della qualità della sua capacità esplicativa: la carica istituzionale nel Gran Consiglio. Essa dimostra di essere importante già nel 1995, dove comunque un numero rilevante di deputati in carica non vengono rieletti, ma diventa assolutamente dominante rispetto alle altre caratteristiche dei deputati nel 2007. Questo significa che le dinamiche di ricambio del Gran Consiglio sono fortemente legate a questa variabile: nella grande maggioranza dei casi, i deputati in carica vengono rieletti fino a quando decidono "volontariamente" di lasciare il parlamento. Non mancano comunque casi in cui avviene una mancata rielezione di un deputato, ma per approfondire questi aspetti servirebbe un'analisi più dettagliata delle dinamiche interne alle liste elettorali. Il prossimo capitolo sarà quindi dedicato a questa esposizione empirica.

9. Il processo elettorale e la mancata rielezione di deputati in carica

Finora abbiamo considerato le caratteristiche degli eletti in Gran Consiglio confrontandole con quelle dei non eletti, stabilendo così quali sono le caratteristiche che aumentano le chance di un candidato di essere eletto in parlamento. Nella contestualizzazione sul caso ticinese si è già accennato all'importante funzione istituzionale dei partiti politici, in quanto selezionano i candidati per le liste elettorali e all'interno di essi avviene la distribuzione dei seggi conquistati.

L'analisi sulla composizione parlamentare non sarebbe completa se non prendesse in considerazione le dinamiche interne che portano al ricambio del personale parlamentare. Come visto in precedenza, una grande parte della stabilità del personale parlamentare deriva dal grande vantaggio fornito dalla carica politica. Nella tabella 1, all'inizio di questo contributo, si leggeva come 52 su 90 deputati eletti nel 2007 fossero già presenti nella legislatura precedente. Questa tendenza riduce molto le possibilità del ricambio, in quanto significa che nella maggior parte dei casi i nuovi deputati vanno ad occupare seggi lasciati volontariamente dai predecessori di partito.

Il vantaggio elettorale della carica politica non assicura però totalmente la rielezione. Ci sono infatti casi di deputati non rieletti anche in Ticino. In questi casi ci sono due spiegazioni possibili per la mancata rielezione di un deputato: il deputato perde il proprio posto a favore di un altro candidato (concorrenza interna al partito), oppure il seggio da lui occupato non è più disponibile perché il partito ha perso seggi elettorali. Nel secondo caso il candidato non esce dal parlamento in quanto ha perso terreno rispetto alla elezione precedente ma solo perché il proprio partito, perdendo seggi elettorali, non ha più a disposizione lo stesso numero di seggi. In tutto questo è il sistema ticinese ad essere determinante; sistema elettorale basato su un proporzionale a circondario unico per alcuni partiti (PS e Verdi), o con ripartizioni di seggi su base circondariale regionale per altri (PLR, PPD e Lega).

Per questo motivo andremo ad analizzare le dinamiche di ricambio all'interno dei partiti principali. Ci concentreremo l'elezione del 2007, perché è caratterizzata da un gruppo consistente di deputati in carica che non vengono rieletti, fornendo quindi buoni spunti per un'analisi statistica. Nella tabella 11 ritroviamo i legami esposti già in precedenza ma con il dettaglio per ogni partito politico.

Tabella 11 Il profilo degli eletti nell'elezione del 2007 per partito

		PLR	PPD	PS	LEGA	Altri	Totale
Sesso							
Donne	N	3	1	4	1	1	10
	%	30,0	10,0	40,0	10,0	10,0	100,0
Uomini	N	24	20	14	14	8	80
	%	30,0	25,0	17,5	17,5	10,0	100,0
Totale	N	27	21	18	15	9	90
Età							
Fino ai 30 anni	N	–	–	–	2	1	3
	%	–	–	–	66,7	33,3	100,0
Da 31 a 45 anni	N	13	7	7	4	4	35
	%	37,1	20,0	20,0	11,4	11,4	100,0
Da 46 a 65 anni	N	13	13	9	6	3	44
	%	29,5	29,5	20,5	13,6	6,8	100,0
Più di 65 anni	N	1	1	2	3	1	8
	%	12,5	12,5	25,0	37,5	12,5	100,0
Totale	N	27	21	18	15	9	90
Livello d'istruzione							
Basso	N	3	1	2	4	–	10
	%	30,0	10,0	20,0	40,0	–	100,0
Medio	N	6	3	2	7	3	21
	%	28,6	14,3	9,5	33,3	14,3	100,0
Alto	N	11	10	13	2	3	39
	%	28,2	25,6	33,3	5,1	7,7	100,0
Totale	N	20	14	17	13	6	70
Professioni							
Liberali	N	3	3	1	2	–	9
	%	33,3	33,3	11,1	22,2	–	100,0
Politiche	N	–	2	5	–	–	7
	%	–	28,6	71,4	–	–	100,0
Giuridiche	N	6	3	–	–	–	9
	%	66,7	33,3	–	–	–	100,0
Altre	N	14	5	12	11	8	50
	%	28,0	10,0	24,0	22,0	16,0	100,0
Totale	N	23	13	18	13	8	75
Deputati con cariche di partito							
Attuali o passate	N	18	13	16	6	6	59
	%	30,5	22,0	27,1	10,2	10,2	100,0
Totale	N	23	13	18	13	8	75
Deputati con cariche comunali							
Attuali o passate	N	7	12	17	10	4	50
	%	14,0	24,0	34,0	20,0	8,0	100,0
Totale		27	21	18	15	9	90

(continua)

Tabella 11 Il profilo degli eletti nell'elezione del 2007 per partito*(continuazione)*

Esperienza politica							
Fino a 10 anni	N	1	1	3	1	4	10
	%	10,0	10,0	30,0	10,0	40,0	1,0
Da 11 a 20	N	10	8	4	7	3	32
	%	31,3	25,0	12,5	21,9	9,4	100,0
Più di 20 anni	N	10	5	11	4	1	31
	%	32,2	16,1	35,5	12,9	3,2	100,0
Totale	N	21	14	18	12	8	73
Deputati del GC rieletti							
In carica/rieletti	N	17	13	11	6	5	52
	%	32,7	25,0	21,2	11,5	9,6	100,0
Totale	N	27	21	18	15	9	90
Totale seggi	N	27	21	18	15	9	90
	%	30,0	23,3	20,0	16,7	10,0	100,0

Fonte: Ustat.

Nel 2007 il partito liberale-radical ticinese perde tre seggi rispetto a quattro anni prima. Il ricambio si attesta su poco meno del 30% con dieci “nuovi” deputati che non facevano parte della precedente legislazione e due deputati in carica nella legislazione 2003-2007, Abbondio Adobati e Reto Malandrini, che non vengono rieletti. A questo punto ci si può chiedere se la mancata rielezione di questi due deputati sia il risultato della perdita generale di questo partito, o se sia la conseguenza della competizione interna al partito. Il quarto circondario PLR⁵, nel quale era candidato Adobati, nel 2007 guadagna un seggio passando da 2 nel 2003 a 3 seggi nel 2007. Tra i tre eletti di questo circondario troviamo due deputati già in carica, Nicola Brivio e Jacques Ducry, e una candidata che invece non faceva parte del parlamento precedentemente, Maristella Polli. Adobati situandosi al quinto posto di questo circondario, alle spalle anche di Daniele Rysler, resta escluso dal parlamento ticinese per la legislatura 2007-2011. Adobati si candidò per la prima volta per il Gran Consiglio nel 1975 e riuscì ad essere eletto nel 1991 rimanendoci fino al 2007. Egli perde il proprio posto a favore di una candidata, Maristella Polli, alla sua prima candidatura in Gran Consiglio. In questo caso la mancata rielezione di un deputato in Gran Consiglio non è da attribuire alla perdita del partito, ma piuttosto alla concorrenza interna del PLR. Differente è il caso del secondo deputato non rieletto di questo partito, Reto Malandrini. Egli, che era alla sua prima legislatura in Gran Consiglio tra il 2003 e il 2007, sarebbe stato eletto anche nel 2007 se il suo circondario non avesse perso un seggio; il settimo circondario PLR⁶ passa infatti da 5 a 4 seggi. All'interno di questo circondario, è però importante notare la vittoria di due candidati che non avevano mai precedentemente fatto parte del Gran Consiglio, si tratta di Giorgio Galusero (alla sua prima candidatura) e Giorgio Krüsi (alla seconda candidatura). In questo secondo caso la mancata rielezione di un deputato PLR è quindi la concomitanza tra due eventi: da una parte la perdita di un seggio liberale-radical nel distretto di Bellinzona e, dall'altra parte, la concorrenza interna fra i candidati che porta due nuovi entrati. La concorrenza interna non porta

5 IV Circondario PLR, Circoli di: Agno, Magliasina, Sessa, Breno, Ceresio e Carona.

6 VII Circondario PLR, Distretto di Bellinzona

comunque un ricambio forte della deputazione e il fatto che 17 deputati su 19 che si ripresentano alle successive legislative vengono rieletti in casa liberale-radicalista significa che la carica rappresenta un vantaggio elettorale notevole.

Anche il PPD perde terreno nell'elezione del 2007 e si ritrova con due seggi in meno rispetto al 2003. I risultati di questo partito mostrano un ricambio composto da 13 deputati rieletti per la successiva legislatura su 16 che si sono ripresentati, e 8 nuovi deputati in Gran Consiglio. Tre deputati non vengono quindi rieletti: Giuliano Butti (Circondario I, Distretto di Mendrisio), Renato Ricciardi (Circondario II-III-IV, Distretto di Lugano) e Oviedo Marzorini (Circondario VI, Distretto di Locarno). Nel distretto di Mendrisio il PPD non perde terreno mantenendo 4 seggi. Come già detto il candidato Giuliano Butti, dopo una legislatura in parlamento, non viene rieletto e al suo posto entra Luca Pagani⁷ alla sua prima candidatura. A Mendrisio la mancata rielezione del deputato democratico già in carica è quindi il risultato della competizione interna in questo circondario. Il meccanismo è invece in parte diverso per quanto riguarda gli altri due deputati PPD non rieletti. Sia nel distretto di Lugano che in quello di Locarno viene infatti perso un seggio provocando quindi l'esclusione dei due deputati della legislatura 2003-2007, Renato Ricciardi e Oviedo Marzorini. Il risultato elettorale del 2007 designa Marzorini come primo subentrante e stabilisce per il circondario di Lugano due nuovi volti del PPD: Ignazio Bonoli e Luigi Canepa, anche se il primo non era del tutto nuovo in quanto già subentrato nella legislatura precedente. In quello di Locarno rientra invece Claudio Franscella (già subentrato in Gran Consiglio nella legislatura 1999-2003). L'esclusione di due deputati è quindi, come nel caso di Reto Malandrini per il PLR, la somma di due eventi: da una parte la perdita di un seggio nei due circondari e, dall'altra, la concorrenza tra deputati che porta nuovi volti nel Gran Consiglio. Il vantaggio elettorale dei candidati già in carica si mostra comunque grande anche in questo caso, in quanto oltre l'80% dei deputati che si ripresentano, vengono rieletti.

Per il Partito socialista e per i Verdi una disamina sull'elezione del 2007 risulta essere molto più semplice anche perché, come già accennato, questi due partiti hanno optato per una redistribuzione dei seggi a circondario cantonale unico. Entrambi guadagnano terreno in questa elezione, e si ritrovano con due seggi in più rispetto a quattro anni prima. Il meccanismo elettorale e di partito non porta alla mancata rielezioni di deputati già in carica e ricandidatisi. I deputati socialisti e dei Verdi del 2003-2007 che decidono di ripresentarsi vengono tutti rieletti. Tra i Verdi viene pure rieletto un deputato che nella legislatura precedente al 2007 era in carica con un partito diverso, ossia Sergio Savoia che precedentemente era un deputato del PS. Vengono pure rieletti i due deputati verdi Francesco Maggi e Giorgio Canonica, ai quali si aggiunge Greta Gysin, alla sua prima candidatura in Gran Consiglio.

Nel 2007 la Lega aumenta il suo gruppo parlamentare di quattro seggi, riguadagnando parte del terreno perso nel 2003. Otto degli undici deputati della legislazione 2003-2007 si ripresentano alle successive elezioni legislative con il risultato che 6 di essi vengono nuovamente eletti, mentre 2 non superano l'ostacolo elettorale. Nel processo elettorale abbiamo quindi un ricambio della Lega che porta una deputazione composta per più della metà da persone che non facevano già parte del parlamento in precedenza (9 su 15 deputati). La Lega, come PLR e PPD, ridistribuisce i propri seggi su base regionale. Se analizziamo il ricambio nei diversi circondari è osservabile come per la Lega è sempre la concorrenza all'interno della lista ad escludere i due deputati in carica non rieletti. Simon Terrier, candidato per il distretto di Mendrisio per-

⁷ Nel suo caso, ha forse contribuito il fatto di essere contemporaneamente candidato anche al Consiglio di Stato. La doppia campagna elettorale può infatti portare ad una maggiore visibilità e intensità.

de il proprio posto a favore di Luciano Canal, candidato non eletto nel 2003, ma con alle spalle già due legislazioni tra il 1991 e il 2003. Alessandro Torriani, il secondo deputato non rieletto nella Lega dei ticinesi, perde la sfida elettorale nonostante il proprio circondario (VII-VIII-IX-X, Distretto di Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina) guadagni un seggio. Al suo posto entra un candidato con ben sette candidature alle spalle, in varie liste elettorali, e che può inoltre vantare una legislatura tra il 1995 e il 1999 nelle file del PdL/PC, Donatello Poggi. Alla sua terza candidatura ma senza un'esperienza legislativa a livello cantonale, è invece l'altra nuova entrata del circondario comprendente Bellinzona e le Tre Valli, cioè Patrizia Ramsauer. La mancata rielezione di Alessandro Torriani non è quindi attribuibile al sistema elettorale ma piuttosto alla concorrenza tra i candidati.

Conclusione

I filoni di ricerca che trattano la composizione dei parlamenti nazionali tendono spesso a considerare la democratizzazione e la professionalizzazione come processi contrapposti ed esclusivi tra loro. L'approccio teorico proposto in questo contributo ha invece cercato di trattare questi due processi come parti di un quadro analitico unico. La democratizzazione, cioè l'inclusione di più gruppi sociali negli organi politici, e la professionalizzazione, ossia l'aspirazione ad una certa professionalità dell'attività politica contrapposta alla milizia, fanno parte di un quadro analitico che va inevitabilmente a toccare anche la specificità del sistema politico, come il sistema elettorale e il sistema dei partiti che stabiliscono le "regole del gioco". Se avessimo infatti preso esclusivamente questi due concetti per analizzare le chance elettorali di candidati e candidate, avremmo perso gran parte delle dinamiche che regolano il ricambio parlamentare. Quello che abbiamo chiamato "turnover parlamentare" permette infatti all'organo politico di rinnovarsi e di aprirsi al processo trasformativo integrando nuovi gruppi sociali. Il ricambio parlamentare è quindi la condizione primaria per mettere in moto i processi democratizzanti e professionalizzanti. In sua assenza, l'organo politico sarebbe un'istituzione chiusa al cambiamento e poco flessibile nell'adattarsi alla società.

I principali risultati di questo contributo hanno mostrato che durante le elezioni con un forte ricambio, alcune caratteristiche personali dei candidati quali il sesso e l'età sono meno discriminanti rispetto ad elezioni con tassi di ricambio minori, come quella del 2007. Discriminanti rimangono invece spesso quelle caratteristiche che rappresentano il grado di professionalizzazione individuale dei candidati come l'istruzione e la professione. Questo ci porta ad affermare che il ricambio parlamentare è il vero motore della democratizzazione e della professionalizzazione. In un contesto di forte competizione, che può essere innescato da un cambiamento nel sistema dei partiti come nelle elezioni del 1991 e 1995, il capitale culturale dei candidati è più importante per emergere ed essere eletti. Nella situazione opposta, di sostanziale stabilità, la caratteristica dominante per le chance elettorali è proprio quella di essere già deputati in Gran Consiglio. In questi casi, il ricambio è quindi per lo più il risultato di concorrenze interne al proprio partito e al proprio circondario, ma interessa comunque solo un piccolo numero di deputati e candidati. Il fatto di essere già in carica e ripresentarsi alle successive elezioni, ha comunque sempre, in qualsiasi tipo di elezione, un notevole influsso sulle chance elettorali. Questo conferma le tendenze già riscontrate nella letteratura internazionale e soprattutto in quella dedicata agli Stati Uniti, dove si è giunti ad introdurre vincoli legislativi per favorire il ricambio. In Ticino i partiti di governo, con l'unica eccezione della Lega, si apprestano anch'essi, se non lo hanno già fatto,

ad introdurre dei limiti di longevità parlamentare nel Gran Consiglio per i propri deputati⁸.

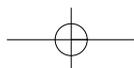
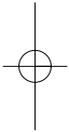
Se l'essere in carica rappresenta un forte vantaggio elettorale, significa che il vero motore del rinnovamento del parlamento è rappresentato, il più delle volte, dall'uscita volontaria dei deputati. L'abbandono della carica parlamentare può essere legato a vari fattori. Uno di questi è costituito dagli incentivi che la stessa carica offre. L'attività legislativa a livello cantonale richiede un impegno piuttosto elevato in termini di impegno (sedute plenarie, commissioni, preparazione, ecc.), ma rimane un organo politico poco professionalizzato dal punto di vista istituzionale. Le indennità percepite dai deputati sono in grado di sostituire solo una piccola parte dell'attività professionale principale, e non assicurano il futuro professionale dei deputati. Un altro fattore di abbandono può essere legato alla possibilità di accesso ad altre cariche, come quelle dell'esecutivo cantonale o delle Camere federali, oggetto dei prossimi capitoli di questo volume.

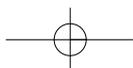
Un approfondimento di questo contributo dovrebbe considerare l'effetto delle aspirazioni o ambizioni dei candidati e degli incentivi indiretti della carica parlamentare. È infatti frequente che i partiti politici inseriscano nelle proprie liste elettorali dei candidati che non hanno una vera e propria aspirazione di essere eletti. Questo meccanismo serve spesso a completare le liste elettorali con persone che rappresentano un certo gruppo sociale che normalmente partecipa meno alla vita politica come i giovani e le donne, e che sono quindi spesso in minoranza nelle liste. Nel contempo, il tema degli incentivi indiretti - intesi anche come forme di compensazione per la scarsità di incentivi diretti - ci porterebbe a ragionare sullo sviluppo delle reti sociali, sulle opportunità professionali e sulla visibilità pubblica che possono essere favoriti dall'esercizio della carica parlamentare.

⁸ Vedi il rapporto di maggioranza relativo all'iniziativa popolare del 31 gennaio 2008:
<http://www.ti.ch/Can/SegGC/comunicazioni/GC/inizgeneriche/rapporti/IG387-r-magg.htm>



Capitolo 3





L'evoluzione del profilo dei Consiglieri di Stato dal 1905 ad oggi¹

Mattia Pacella

L'esecutivo cantonale è, in Svizzera, un oggetto di ricerca poco trattato dagli studi sociologici e politologici. Nella letteratura che si è chinata sull'analisi dei governi cantonali si possono sicuramente annoverare il lavoro di Weibel (1996) sui Consiglieri di Stato della Svizzera romanda e quello di Rennwald (1994) sul personale politico del Giura. Entrambi rappresentano un esempio di profilo sociologico dettagliato riguardante una frazione della classe politica regionale. Nonostante ciò, questo tema è da considerarsi oggetto d'investigazione che nell'insieme resta assai trascurato (Kriesi in Rennwald 1994: 27). Per quanto riguarda il Ticino gli studi sociologici sul governo si sono prevalentemente limitati ad un'analisi specifica della campagna elettorale del Consiglio di Stato nel 2007 (Rayner e Mazzoleni 2009), ma ancora nessuno l'ha fatto da un punto di vista sociografico. Nel capitolo precedente abbiamo potuto costatare quali caratteristiche socio-demografiche dei candidati al Gran Consiglio hanno influenzato le chance elettorali, e come queste incidenze siano evolute nel corso delle ultime quattro elezioni (1995, 1999, 2003, 2007). L'obiettivo principale di questo contributo è quello invece di compiere un approfondimento sulla composizione socio-demografica del governo cantonale prendendo in considerazione lo studio del profilo sociologico dei Consiglieri di Stato ticinesi. Più precisamente, si tratterà di analizzare in che modo e in quale misura alcune caratteristiche sociali possano giocare un ruolo per accedere in governo, e di vedere così la loro evoluzione dall'elezione del 1905 sino a quella del 2007.

Dal punto di vista teorico bisogna anzitutto rilevare l'importanza di alcuni concetti chiave che serviranno ad orientare la nostra ricerca, ovvero: il concetto di milizia e soprattutto il concetto di professionalizzazione. La politica elvetica infatti si contraddistingue per il cosiddetto modello di milizia, dove l'attività politica è svolta secondo forme non professionali. In questo contesto il Consiglio di Stato spicca come un'istituzione dotata di una professionalizzazione della carica, ossia dove l'attività è regolamentata da norme che attestano un "professionismo politico" della funzione. Oltre ai Consiglieri federali, ad alcuni sindaci e municipali di grandi comuni,

¹ Questo contributo si basa su una tesi di laurea presentata all'*Institut d'études politiques et internationales* di Losanna e in seguito pubblicata (Pacella 2010).

a segretari e presidenti di certi partiti, i Consiglieri di Stato possono essere considerati come veri e propri professionisti della politica. In un sistema retto dal principio di milizia questi organi articolati secondo un professionismo politico restano quindi un fatto singolare e quanto meno atipico per la cultura politica elvetica. Alla luce di tutto ciò, alcuni interrogativi che guideranno la nostra ricerca possono essere formulati. Quali sono le condizioni che hanno reso possibile il professionismo del Consiglio di Stato? In quale misura la natura dell'istituzione può influire sulle caratteristiche socio-demografiche dei Consiglieri di Stato? Queste caratteristiche evolvono nel tempo e secondo i diversi gradi di professionalizzazione del governo? Si possono avere delle differenze a seconda delle affiliazioni di partito?

Per sviluppare le risposte a questi quesiti, procederemo nel modo seguente. Innanzitutto, rifacendoci ai capitoli precedenti, cercheremo di riprendere la definizione di milizia e soprattutto di professionalizzazione. L'interesse sarà incentrato sugli studi a livello internazionale e svizzero che consentiranno poi l'elaborazione di ipotesi nel contesto. In seguito ci interrogheremo sulle condizioni istituzionali, politiche e socio-storiche che hanno reso possibile la professionalizzazione del Consiglio di Stato. Vedremo come nel tempo, a dipendenza di cambiamenti istituzionali e di equilibri politici mutevoli, il professionismo politico ha preso nel Consiglio di Stato ticinese forme differenti seguendo un processo d'istituzionalizzazione graduale. Infine ci focalizzeremo sull'analisi empirica dei dati attraverso la quale potremo mettere in luce l'impatto di questo processo sull'evoluzione del profilo sociologico dei Consiglieri di Stato ticinesi.

1. **Le condizioni istituzionali: tra milizia e professionismo**

Le condizioni istituzionali che caratterizzano la Svizzera rinviano a regole del gioco particolari che influenzano la vita politica nel suo insieme. Da un lato, l'esistenza di strumenti di democrazia diretta, come il referendum o l'iniziativa popolare, permettono di incidere direttamente o di contestare in votazione popolare il processo decisionale; dall'altro lato, lo sviluppo di una importante fase decisionale pre-parlamentare, che include l'expertise di pubblica amministrazione e commissioni extra-parlamentari, indebolisce di fatto il ruolo del personale politico (Mach e Pilotti 2008: 7). Oltre a queste peculiarità giuridiche che condizionano l'attività politica, come abbiamo visto in precedenza, vi sono altre norme strutturali che ne limitano intrinsecamente l'attività. Va infatti sottolineato che l'immagine data dai deputati elvetici è fortemente legata al cosiddetto modello di milizia, dove per milizia si intende quel concetto secondo cui le persone si mettono a disposizione dei cittadini e delle istituzioni dedicandosi all'attività politica senza percepirne uno stipendio. Ciò viene fatto senza che l'attività professionale primaria sia rimpiazzata del tutto da quella politica, svolgendola, quest'ultima, in maniera intermittente al di fuori della propria professione. Sebbene alcuni studi discutano come sul piano nazionale la politica svizzera si stia progressivamente professionalizzando (Höpflinger, Ladner e Tschäni 1987; Wiesli 1999; Linder 1999, Mazzoleni 2006, Mach e Pilotti 2009), possiamo affermare che la milizia rimane nel complesso un modo di fare e di percepire la politica tuttora ancorato alle tradizioni e alla cultura di questo paese. Soprattutto a livello del parlamento cantonale le indennità previste non sono sufficienti a erigere l'attività parlamentare in quanto attività di sostentamento primaria, relegandola di conseguenza ad attività accessoria dei deputati.

Tenendo conto che questo discorso può essere in parte ampliato al parlamento federale, in questo contesto il Consiglio federale, alcuni municipi, certe istanze di partito, nonché il Consiglio di Stato fanno difetto, entrando così in contrasto con un principio che nega l'esistenza

di un corpo separato di professionisti. L'immagine della piramide è dunque rivelatrice di come al vertice superiore vi siano i politici di "professione" e alla base un numero più cospicuo di politici di milizia. Dove i primi, Consiglieri federali e Consiglieri di Stato, percepiscono uno stipendio e svolgono l'attività politica come attività professionale. E i secondi, ossia i membri dei Consigli comunali, posti alla base della piramide gerarchica, percepiscono indennità in generale abbastanza contenute. Salendo dal più basso al più elevato livello federale, passando pure per il parlamento cantonale e quello federale, le indennità percepite aumentano così come l'impegno richiesto, raggiungendo quindi anche un grado di professionalizzazione istituzionale maggiore. Il Consiglio di Stato, contraddistinguendosi per una composizione professionale della carica, incita dunque a esaminare più nel dettaglio il processo storico di istituzionalizzazione che ha reso possibile la propria professionalizzazione. Prima però di entrare nel merito di questo argomento è opportuno specificare meglio la definizione stessa di professionalizzazione. In effetti, questo concetto assume un'importanza centrale al fine di capire in che misura la natura della carica può influire sul profilo sociologico dei membri che la rivestono.

Sebbene il "professionismo politico" sia un fenomeno che assume una molteplicità di sfaccettature teoriche, abbiamo visto nel capitolo precedente che questo può essere inteso come un'attività politica svolta da un gruppo di persone non in maniera amatoriale, bensì come professione principale. Citando Offerlé (1999: 15) possiamo desumere che "la professionalizzazione politica è un lungo processo durante il quale gli attori politici si specializzano in politica, consacrando a tempo pieno a questa attività. Dal punto di vista delle carriere individuali, questo implica di conseguenza un lento o brusco distacco dalla prima attività professionale". Questo processo comporta di conseguenza una separazione tra i professionisti e i profani, che si distinguono per ruolo, statuto, tempo di lavoro, remunerazione, ecc. Va specificato però che la professionalizzazione tocca dal punto di vista teorico tre dimensioni separate. Come abbiamo osservato precedentemente, Borchert e Zeiss (2003: 8-10) sviluppano la professionalizzazione politica secondo tre livelli: un *livello individuale*, un *livello istituzionale* e un *livello di sistema politico* nel suo complesso. Il primo rinvia a criteri soggettivi dei singoli politici (know-how, capitale culturale, etc.), il secondo invece a criteri strutturali propri all'istituzione (risorse economiche, salario, etc.), il terzo concerne le istituzioni politiche nel suo insieme. Da parte nostra ci concentriamo essenzialmente sui primi due livelli di professionalizzazione, focalizzandoci, da un lato, su variabili socio-demografiche specifiche dei singoli politici, le quali attestano un certo grado di professionalizzazione della funzione: come la professione, la formazione, il cumulo di mandati, l'esperienza politica, la longevità governativa, ecc. D'altro lato, ci interesseremo analogamente alle caratteristiche istituzionali che regolano la carica politica di Consigliere di Stato in quanto attività professionale. Cercheremo così di studiare da un punto di vista storico l'evoluzione nel tempo al fine di determinare in che modo il professionismo della carica si è istituzionalizzato.

2. Iter politico e legislativo: un processo di professionalizzazione

Il Consiglio di Stato ticinese è composto da 5 membri eletti ogni 4 anni secondo il suffragio universale a scrutinio proporzionale, in base ad un unico circondario composto dall'intero cantone. Come per il Consiglio federale, esso è organizzato secondo un modo di deliberazione collegiale dove il presidente è "primus inter pares", ponendo di fatto ogni rappresentante di governo sullo stesso piano. La presidenza cambia in base ad una rotazione annuale in funzione all'anzianità della carica e non è accompagnata da alcun privilegio particolare, tranne la direzio-

ne delle sedute del Consiglio di Stato. Queste, contrariamente ai dibattiti del Gran Consiglio, non sono aperte al pubblico, salvo la presenza del Cancelliere di Stato che vi partecipa a statuto consultivo. Il ruolo di Consigliere di Stato è dunque quello di gestire, tra le altre cose, gli affari del cantone e di dirigere l'amministrazione pubblica possedendo la facoltà di nominare i dipendenti e le persone incaricate di una funzione pubblica cantonale. La propria attività è regolata da un calendario periodico che ne fissa le sedute in modo regolare, di media più di una volta a settimana, e ogni qualvolta gli affari lo richiedano.

Sul piano dell'edificazione istituzionale la prima tappa della modernizzazione è stata la strutturazione dei dipartimenti del Consiglio di Stato la quale venne introdotta nel gennaio del 1849 (Mariani Arcobello 2009). Questi vennero dunque suddivisi in quanto unità amministrative che servivano in primo luogo ad una divisione del lavoro più efficace all'interno del Consiglio di Stato rispondendo ad una complessità crescente dell'incarico affidato loro. Quest'organo fu dunque istituito definitivamente come tramite tra lo Stato cantonale e la gestione della pubblica amministrazione. All'epoca, sebbene il sistema politico ticinese fosse ancora articolato da partiti di stampo notabiliare e da pratiche clientelari (Mariani Arcobello 2009), l'allargamento e la modernizzazione dell'amministrazione coincisero con una modernizzazione del sistema di partiti e dello Stato nel suo insieme. Il Consiglio di Stato, chiamato all'epoca Piccolo Consiglio, contava 11 membri, che dal 1875 vennero ridotti definitivamente a 5, migliorando così la separazione dei poteri con norme che stabilivano l'incompatibilità della carica di Consigliere di Stato con quelle di deputato cantonale. Va precisato inoltre che per evitare l'incompatibilità tra famigliari, già nel 1814 la Costituzione cantonale impediva la presenza simultanea di membri legati da vari gradi di parentela in Consiglio di Stato².

D'altro canto, la transizione dal bipolarismo al multipartitismo a cavallo fra il XIX e il XX secolo comporta anche essa un ulteriore fattore importante nel processo di modernizzazione. La situazione politico-istituzionale del Ticino in questo periodo conosceva infatti un cambiamento radicale che trova una stabilità istituzionale soltanto qualche decennio dopo. Dall'emergere delle prime organizzazioni di partito della prima parte del XIX secolo fino a dopo l'introduzione del proporzionale nella sua prima forma, nel 1891, il Partito liberale-radical e il Partito conservatore sono gli unici incontrastati protagonisti della vita politica cantonale. Tuttavia, a seguito di questo periodo di stallo la reintroduzione del proporzionale e le trasformazioni socio-economiche porranno le condizioni per i governi multipartitici che si impongono a partire dagli anni '20 (Mazzoleni 2008a). La stabilità si trova infatti con le elezioni del 1927, data in cui si forma un governo di tre partiti, con una ripartizione di seggi che rimane praticamente immutata fino agli anni '80 del XX secolo: due seggi al Partito liberale-radical, due al Partito conservatore (dal 1971, Partito popolare democratico) e uno al Partito socialista, quella che possiamo definire la "formula magica" alla ticinese. Formula che soltanto a partire dagli anni '80, con l'arrivo in Consiglio di Stato del PSA (Partito socialista autonomo) entrerà in crisi, e poi sarà definitivamente modificata con l'entrata in governo della Lega dei ticinesi nel 1995.

Con il trovato assetto di potere degli anni '20 si assiste alla nascita del cosiddetto consociativismo ticinese. Anche se inizialmente si tratta di coalizioni bipartitiche a geometria variabile, e più o meno durevoli, ha inizio una stabilità del sistema di partiti che favorisce un'ampia

2 Prevedimento che regolamenta i casi di incompatibilità per titolo di parentela nel Consiglio di Stato e nelle Municipalità, definitivamente promulgato nel giugno 1831 con la "Legge sull'incompatibilità di cariche, d'uffici e di professioni".

logica di scambio fra i partner di governo (Mazzoleni 2008a: 25-26). Le varie coalizioni tra differenti partiti costituiscono un chiaro esempio: dapprima con il “governo di paese” o “pateracchio”, una coalizione tra socialisti e conservatori che ruota attorno ai due Consiglieri di Stato, Giuseppe Cattori e Guglielmo Canevascini che dura dal 1922 fino al 1935 circa; poi il cosiddetto governo della “nuova era”, dal 1935 al 1939, una coalizione tra il Partito liberale-radical e il Partito conservatore; alla collaborazione integrale emersa durante la Seconda guerra mondiale, in cui le coalizioni fra i partiti di governo e i loro rappresentanti diventano più fluide corrispondendo al principio di un consenso politico collegiale e unitario. In questo ordine di idee si inseriscono infatti le elezioni cantonali tacite del 1943.

Si sancisce in questo periodo un consolidamento delle pratiche consociative. La stabilità nella ripartizione dei seggi governativi ai tre partiti maggiori, la collegialità, pur posta accanto al cosiddetto “dipartimentalismo”, ossia alla relativa autonomia di ciascun Consigliere di Stato, aprono ad una piena legittimazione del consociativismo e del proporzionale. Nonostante poi negli anni successivi si apra la fase della cosiddetta “intesa di sinistra” fra liberali e socialisti, la stabilità e l’unità governativa duratura si confermano fino agli anni ‘80. Solo successivamente, con la crescente complessità dei meccanismi politici, soprattutto con l’emergere di nuovi partiti come la Lega e i Verdi, si istaurano nuovi assetti di potere mutevoli.

Sempre negli anni ‘20, oltre che vari strumenti volti a minimizzare lo scontro aperto sia fra elettori che fra Consiglieri di Stato, si situa l’ampio uso del voto preferenziale sotto forma di *panachage* (già introdotto in una prima versione nel 1892, poi nel 1922) che legittimava un sostegno incrociato a candidati di differenti partiti, era accompagnato soprattutto dalle prime norme che decretavano l’inizio del processo di istituzionalizzazione della carica e che sancivano di fatto la professionalizzazione del Consiglio di Stato. Sebbene i Consiglieri di Stato rivestissero già precedentemente un ruolo cruciale nella vita politica cantonale, nonché una carica altamente riconosciuta a livello simbolico, queste leggi conferivano un grado di professionismo sempre più elevato e davano la possibilità, visto l’onere stesso della carica, di fare dell’attività politica un’attività professionale a tutti gli effetti.

Nell’iter politico e legislativo si possono riconoscere due fasi distinte, la prima che comincia nei primi anni del XX secolo e termina attorno alla metà degli anni ‘50, mentre la seconda prende il via all’incirca dalla fine degli anni ‘50 e culmina a cavallo degli anni ‘70. Seguendo i verbali del Gran Consiglio, si constata che la prima fase è caratterizzata da discussioni che vertono esclusivamente sull’aumento dell’onorario dei Consiglieri di Stato in ragione del caro vita e all’onere del lavoro crescente; invece, seguendo anche il processo di complessificazione della politica e di modernizzazione del cantone, nella seconda fase il dibattito si allarga pure al tema dell’incompatibilità della carica rispetto ad attività pubbliche e private, ciò che sancisce una specializzazione del lavoro più marcata. Questa fase ha il suo apice nell’attestare al Consiglio di Stato una funzione di sorveglianza della vita politica cantonale che lo erge di fatto ad organo di controllo *super partes*. Le due tappe si caratterizzano per i seguenti discorsi.

2.1 Il dibattito sulle retribuzioni

Nel 1905, una proposta dell’allora deputato del PLR Emilio Bossi presenta, tra le altre cose, che l’onorario annuo dei membri del Consiglio di Stato venga portato da 4.000 Fr. a 6.000 Fr., somma che per l’epoca era al di sopra delle rendite medie. Il decreto legislativo che verrà approvato senza troppe opposizioni è frutto dell’aumento del caro vita e dell’onore del lavoro, infatti come si evince dalla proposta lo scopo è quello “di rendere più decorosa la carica di

Consigliere di Stato”³. La nuova legge decretata abroga quella del 1879 e segna l'avvio dei dibattiti sulla crescente professionalizzazione del Consiglio di Stato incentrati soprattutto su aspetti finanziari. Essa, entrata in vigore dopo 25 anni in cui l'onorario dei Consiglieri non era messo in questione e non aveva bisogno di ritocchi, apre il dibattito sul ruolo e sulle condizioni istituzionali da garantire a quest'ultimi. Interessanti sono le discussioni riguardanti questo tema che nemmeno dopo pochi anni animano il Gran Consiglio. Già nella primavera del 1913, Adolfo Soldini, deputato liberal-radical, propone invano un aumento dell'onorario dei Consiglieri di Stato, da 6'000 Fr. lo vuole portare a 8'000. Le motivazioni che lo spingono a giustificare queste norme inerenti a una maggiore professionalizzazione sono interessanti soprattutto per capire il contesto storico del momento, esso infatti spiega:

“Non solo le mutate condizioni di vita che giustificano un miglioramento degli onorari ai Cons. di Stato; non etichetta di puro decoro, non le riduzione dei membri che lo compongono, non l'accresciuto lavoro e le accresciute responsabilità che si sono andate moltiplicando con lo sviluppo delle nuove attività del cantone: ma [...] lo spirito che ha formato la coscienza nuova del paese, che esige agli emolumenti assegnati agli uomini che lo amministrano, siano tali da consentire a tutti [...], a qualsiasi classe sociale appartengano, l'ascesa alle più altre cariche dello Repubblica”⁴.

Si capisce come dietro alle ragioni che muovono la proposta del deputato si faccia espressamente riferimento a considerazioni finanziarie e di giustizia sociale relative all'accesso di ogni cittadino in Consiglio di Stato, ciò che già di per sé lascia presagire ad una maggiore professionalizzazione politica. Si giustifica dunque la professionalizzazione, oltre a crescenti carichi lavorativi e a una maggiore efficienza della carica, soprattutto con discorsi che non mettono in questione la milizia in generale, ma insistono sull'accessibilità e sulla legittimità che il Consiglio di Stato dovrebbe rivestire. La modernizzazione e la maggiore complessità della vita politica del cantone sono certo importanti per giustificare un aumento del salario, così da professionalizzare e rendere ancor più autonoma la carica di Consigliere. Ma non sono l'unica giustificazione che viene ventilata per mandare a buon fine la proposta. In questo contesto, la valenza ideologica, nonché il discorso sull'accresciuto onere di lavoro, non saranno infatti sufficienti per fare accogliere la nuova legge. Ciò che sembra realmente pesare sono piuttosto gli scarsi equilibri politici del momento tra i vari partiti.

Le scenario di cui stiamo parlando è in effetti contraddistinto da pareri contrari e polemici di cui l'allora deputato conservatore Angelo Tarchini si fa portavoce, questi si riferiscono più precisamente all'abbandono del sistema di voto proporzionale voluto dai liberali-radicali qualche anno prima. Queste leggi estromettevano di fatto i conservatori, essendo minoritari in Consiglio di Stato, dall'attività di governo. Perciò i discorsi dell'epoca sono soprattutto orientati sulla volontà di ristabilire innanzitutto un sistema elettorale proporzionale che permettesse una maggiore collegialità governativa. Da ciò si può dedurre che i primi ostacoli al processo di professionalizzazione non vengono da un aumento salariale sproporzionato alle reali esigenze della modernizzazione, ma siano piuttosto il frutto di una lotta politica contingente, in un periodo in cui si faticava a trovare un equilibrio istituzionale. Tant'è che di lì a qualche anno, giungendo ad un più stabile assetto di potere in seno al governo, nuovi decreti sull'onorario dei Consiglieri di Stato verranno accettati con consenso parlamentare.

3 Verbalì del Gran Consiglio, seduta del 17.04, anno parlamentare 1905, p. 76.

4 Verbalì del Gran Consiglio, seduta del 16.05, anno parlamentare 1913, p. 296.

Si dà il via così a una stagione in cui il parlamento accoglie progressivamente varie leggi salariali che garantiscono un maggiore professionismo del governo. Ad esempio, già nel 1918 l'onorario annuo viene fissato a 8.000 Fr. e poco dopo, nel 1922, quando si reintrodusse il proporzionale, il salario aumenta nuovamente a 12.000 Fr. Come metro di paragone, queste sono per l'epoca cifre elevate rispetto alla media, che consentono all'attività politica di essere un'attività di rendita primaria. Sempre più nei discorsi dell'epoca il crescente onere di lavoro e il caro-viveri giustificano uno stipendio proporzionato a esigenze crescenti del ruolo di Consigliere di Stato. Anche da parte socialista, ad esempio, si difendeva il decreto evocando argomenti in favore di una maggiore autonomia della carica governativa rendendola accessibile a tutti i cittadini. Il Consiglio di Stato non veniva visto in quanto carica onorifica e di milizia, ma piuttosto come istanza professionista che avrebbe dovuto consentire un salario in grado di garantire l'indipendenza dalla professione esercitata.

Tralasciando dunque le valenze ideologiche e politiche dei discorsi, non tenendo conto neppure del fatto che dopo pochi mesi i socialisti faranno anch'essi la loro comparsa in governo accrescendone la stabilità e la concordanza, va detto che il dibattito sul professionismo politico incentrato esclusivamente sull'onorario dei Consiglieri di Stato continuerà fino alla metà degli anni '50. Infatti, nel 1955 aumenterà a 26.400 Fr, in pochi anni si avrà un aumento esponenziale dei salari dei membri del Consiglio di Stato. Questo però è rivelatore del fatto che la professionalizzazione non viene solo facilitata dalla complessificazione della vita politica cantonale, ma soprattutto da una stabilità politica maggiore che consente ai vari partiti di governo, senza riscontrare opposizioni, di promuovere leggi atte a determinare un'autonomia economica della carica.

2.2 L'emergere dell'organo *super partes*

L'inizio della seconda fase, sviluppatasi in pieno boom economico e in un momento caratterizzato da forti cambiamenti politici e sociali, lo si può riconoscere con l'emergere di dibattiti che toccano la professionalizzazione politica sotto diversi punti di vista. Questi erano incentrati non solo su aspetti economici⁵, bensì su argomenti che toccano più profondamente la natura stessa del Consiglio di Stato. In questo contesto la funzione di sorveglianza e la regolamentazione pubblico-privato si ritrovano in effetti al centro della questione. Il dibattito si allarga così ad argomenti che ergono di fatto il Consiglio di Stato a organo *super partes* della politica cantonale. Si decretano rigide norme sull'incompatibilità della carica di Consigliere di Stato con qualsiasi altra carica pubblica: a livello comunale, cantonale e federale. E si sanciscono definitivamente leggi che vietano ai membri del Consiglio di Stato di esercitare un'attività lucrativa, anche solo a titolo accessorio. Infine si istituiscono le prime norme riguardanti le misure di previdenza. Insomma, si arrivano a stabilire i punti chiave del professionismo politico che ritroviamo anche oggi nelle norme in vigore.

Il grande cambiamento rispetto al periodo precedente è dunque riconducibile al decreto di leggi che vincolano il Consigliere di Stato a non poter più esercitare altra professione privata al di fuori della carica pubblica rivestita. Con tali misure non solo si risponde a esigenze costituzionali riguardanti la separazione dei poteri, ma si arriva di fatto a sancire vincoli che limitano i membri dell'esecutivo alla propria attività pubblica. Non si concedono solo diritti e remunere-

⁵ A tal proposito vi sarà un ulteriore aumento dell'onorario, che arriverà a 36.000 Fr. annui nel 1959 e poi a 45.000 Fr. nel 1963.

razione più adeguata, bensì si attuano leggi che impediscono ai Consiglieri di rappresentare interessi privati, aumentando maggiormente l'efficienza e il ruolo del Consiglio di Stato. Si passa ad un livello di professionismo politico più complesso dove si regola il rapporto tra pubblico e privato e dove l'organo superiore viene chiamato a rispondere a questioni più ampie sul controllo della politica cantonale nel suo insieme. Con queste limitazioni, si attribuiscono al Consiglio di Stato non solo vincoli formali, ma un valore simbolico e una legittimità di primo rilievo. Si vieta a chi governa di rappresentare interessi privati, con l'obiettivo di limitare i conflitti di interesse che ne potrebbero scaturire. Anche se va precisato che sono permesse, in casi particolari, concessioni che consentono al Consigliere di avere attività al di fuori del proprio mandato, soprattutto per imprese parastatali o miste dove lo Stato abbia una parte del capitale sociale o un diritto di partecipazione agli utili⁶.

Con il decreto legislativo dell'autunno del 1963, la legge sull'onorario e sulle previdenze a favore dei membri del Consiglio di Stato, il professionismo della carica prenderà forma definitiva modificando negli anni successivi soltanto alcuni articoli della legge, soprattutto quelli inerenti l'aumento del salario che seguiranno l'evoluzione del carovita. Questa seconda fase del professionismo di governo finisce quindi alla fine degli anni '70 in cui il decreto prende forma odierna, soprattutto per ciò che riguarda il sistema pensionistico.

Questo elenco di date ci permette di capire che l'istituzionalizzazione della carica di Consigliere di Stato come la conosciamo oggi non deriva semplicemente da un singolo quadro di leggi decretate a un dato momento, ma è piuttosto il risultato di un lungo iter legislativo e politico contraddistinto da volontà trasversali ai partiti di governo e da un trovato assetto di potere armonizzato. Allo stesso modo del Consiglio federale, l'autonomizzazione del governo, consentita da regole e da pratiche consolidate, può beneficiare di un sistema simbolico che valorizza fortemente la neutralizzazione dei conflitti interni (Mazzoleni e Rayner 2008: 13). Tanto da fare diventare il Consiglio di Stato il garante della concordanza politica a livello cantonale.

Al fine della nostra ricerca, ciò che abbiamo esposto fino ad ora ci permetterà di vedere se e in che modo le differenti forme del professionismo della carica possono influenzare il profilo sociologico dei Consiglieri di Stato. Ci consentirà perciò di determinare in che modo questi differenti gradi di professionalizzazione possono condizionare il peso di certe risorse sociali nel reclutamento in Consiglio di Stato. Per questa ragione, risulta ora opportuno precisare meglio quali sono questi criteri che rendono di fatto il governo ticinese un organo retto dal professionismo della carica.

3. Il professionismo nel Consiglio di Stato ticinese

Dopo il lungo processo di professionalizzazione che abbiamo descritto poc'anzi, si può dedurre che essere professionisti della politica presuppone non soltanto un compenso finanziario elevato, ma anche un'incompatibilità con altre attività pubbliche e private, una mole di lavoro importante, nonché misure di previdenza particolari. Questi quattro elementi saranno pertanto analizzati e verranno messi in parallelo con il nostro quadro teorico generale affinché si possano in seguito formulare ipotesi nel contesto più pertinenti.

6 Legge sull'onorario e sulle previdenze a favore dei membri del consiglio di Stato, 1963.

3.1 L'onorario

Abbiamo potuto constatare come l'onorario dei Consiglieri di Stato è uno degli argomenti centrali attorno al quale i dibattiti sul professionismo si sono articolati. Questo non attesta soltanto l'importanza simbolica che riveste nei discorsi, ma conferma il peso di un indicatore che permette di verificare il grado d'autonomizzazione dell'attività politica dalla professione principale. Dopo le tappe d'istituzionalizzazione caratterizzate da un aumento progressivo dell'onorario, attualmente il salario annuo di un Consigliere di Stato – come si costata dalla legge sull'onorario e previdenze a favore dei membri del Consiglio di Stato – ammonta a circa 230.000 Fr. più 15.000 Fr di rimborso spese forfettarie. A queste possono inoltre essere aggiunti i gettoni e le indennità di trasferta per le riunioni negli organi degli enti parastatali, oltre che un compenso più modesto di 1.000 Fr. e 2.000 Fr. annui, rispettivamente, per vice-presidente e presidente del Consiglio di Stato. Secondo lo studio di Sciarini e al. (2003), rispetto ad altri cantoni questa cifra resta leggermente superiore alla media elvetica. Netamente superiore per esempio il compenso di Zurigo che tra salario e indennità si attesta come il più elevato in Svizzera a quasi 350.000 Fr. l'anno, contro il minimo svizzero di 80.000 Fr. annui per il Canton Appenzello interno. Tendenzialmente si hanno dei salari più elevati in Svizzera tedesca rispetto alla Svizzera romanda, ma le differenze tra cantoni si spiegano essenzialmente per la taglia della popolazione (Sciarini e al 2003: 53). Questi dati, e nel caso specifico quelli inerenti al Ticino, ci fanno capire che la retribuzione elargita per l'esercizio della carica di Consigliere di Stato resta una somma che consente all'attività governativa di essere la fonte primaria di guadagno. In altre parole può essere visto come incentivo diretto per assumere un ruolo di questo genere.

A tal proposito si può affermare che nel caso del Consiglio di Stato gli incentivi diretti saranno di gran lunga superiori rispetto a quelli del Gran Consiglio, dove il carattere di milizia e i compensi più esigui limitano l'attrazione del parlamento. In generale, il fatto di avere forti incentivi non soltanto dovuti allo status sociale o al potere che deriva dalla carica, ma soprattutto legati ad aspetti finanziari, potrà rendere il Consiglio di Stato più "attraente" da un punto di vista politico. Questo significa anche che una volta eletto, il Consigliere di Stato, avrà forti incentivi per rimanere in carica il più possibile. In altri termini, si può supporre che si possa avere in questo modo un mantenimento e un ricambio del personale governativo tendenzialmente basso. Se inoltre si tiene in considerazione l'ipotesi dell'"incombency advantage" (vedi capitolo precedente), cioè un maggior vantaggio elettorale per i politici già in carica, si può supporre a maggior ragione che la continuità e la longevità dei membri del governo perduri nel tempo lungo varie legislature. Il ruolo stesso del Consigliere di Stato, sia dal punto di vista della visibilità che dal punto di vista simbolico, potrà privilegiare così la rielezione e la riconferma in governo. Essi godono infatti di un'importanza simbolica e di un peso istituzionale che ne fanno la figura di rilievo della politica cantonale. Oltre ad avere avuto un successo elettorale precedente e una base elettorale consolidata, sia interna che esterna al partito, la visibilità del proprio operato si può tradurre in una risorsa elettorale aggiuntiva, che contribuisce alle possibilità di essere nuovamente eletto per più mandati, visto che solo di recente i partiti principali hanno introdotto limiti temporali alla ricandidatura consecutiva.

3.2 La pensione

Un ulteriore indicatore di professionalizzazione, da considerare anche in relazione al ricambio governativo, è legato alle misure di previdenza, in particolare al sistema pensionistico. In effetti secondo la legge attuale, entrata in vigore nel 1963 e che abroga quella del 1955, i Consiglieri di Stato che abbandonano la loro funzione per invalidità o vecchiaia (65 anni com-

76 Capitolo 3. - L'evoluzione del profilo dei Consiglieri di Stato dal 1905 ad oggi

piuti) hanno diritto a una pensione annua del 40% dell'onorario durante i primi cinque anni di attività, quindi dopo almeno un mandato e una rielezione. Essa aumenta del 3% per ogni anno in più fino a raggiungere il massimo di 60%. Inoltre, per coloro che cessano la loro funzione dopo i primi tre anni, per dimissioni o mancata conferma, hanno diritto a una pensione annua del 15% dell'onorario. Essa aumenta del 3,75% per ogni anno fino a raggiungere il massimo del 60%. Anche se per un breve periodo in governo, l'incarico assunto concede dunque misure di previdenza sociale. Queste norme a maggior ragione rendono il Consigliere di Stato una professione riconosciuta a pieno titolo anche dal punto di vista previdenziale.

Da ciò si deduce che la pensione concessa costituisce un incentivo diretto che può incidere anch'esso sul mantenimento della funzione lungo più legislature. Quanto più un Consigliere resterà in carica, tanto più avrà la possibilità di usufruire di queste concessioni. Da un lato dunque la pensione è intesa come elemento che rende più attrattiva la candidatura in Consiglio di Stato, e dell'altro invece costituisce un fattore di riproduzione del mandato che incentiva il Consigliere già in carica alla ricandidatura. La pensione può inoltre essere considerata come un riconoscimento elargito alla carica istituzionale del Consigliere di Stato intesa dal punto di vista dell'indipendenza che questa può garantire. In effetti, queste misure di previdenza, naturalmente oltre al salario percepito, consentono un professionismo della carica e assicurano di fatto un'autonomia al Consigliere di Stato. Rifacendosi a quello che dicevamo in precedenza, questo può avere risvolti a riguardo del ricambio governativo, il quale può essere caratterizzato da un basso turn-over del personale politico, come anche da una più lunga durata del mandato. Questo non solo influisce sull'età anagrafica di entrata in carica, ma anche sul tipo di carriera e percorso politico, poiché in quest'ottica divenire Consigliere di Stato può essere visto come la tappa ultima a coronamento di una carriera pubblica, dopodiché è molto probabile una cessazione della propria attività politica.

3.3 L'incompatibilità con attività pubbliche e private

Oltre a queste prerogative, un ulteriore indicatore che concerne la professionalizzazione del Consiglio di Stato è riconducibile all'incompatibilità della carica con attività pubbliche e private. In effetti, come abbiamo mostrato, i Consiglieri di Stato non possono rivestire altra carica pubblica comunale, cantonale, federale. Questo significa che l'incompatibilità di più cariche non si prefigge solamente il principio di separazione dei poteri, ma porta con sé una specializzazione del ruolo di Consigliere che canalizza l'attività politica esclusivamente sulle questioni governative, ossia la gestione degli affari cantonali e della pubblica amministrazione. Queste leggi sono peraltro frequenti in molti altri cantoni elvetici. In effetti, l'incompatibilità degli esecutivi cantonali con il legislativo cantonale è prevista in quasi tutta la Svizzera, ad esempio, escludendo il Ticino, sono 21 i cantoni⁷ dove la separazione dei poteri tra legislativo e esecutivo cantonale è iscritta nella costituzione, solo nei restanti 4 una divisione tra questi due poteri non è prevista. Invece, per quello che concerne l'incompatibilità del governo cantonale con il livello federale (sia esecutivo che legislativo) soltanto in 6 cantoni⁸ non è prevista alcuna legge che regola il rapporto tra i Consigli di Stato e tali livelli istituzionali (Felder 1993: 120-121). Da questo punto di vista, questi casi testimoniano una tendenza pressoché generale e strutturale della professionalizzazione del esecutivo cantonale in Svizzera e dimostrano un divieto pressoché generalizzato di cumulare mandati governativi su più livelli pubblici.

⁷ Tutti salvo: Appenzello Esterno, Sciaffusa, Appenzello Interno e Svitto.

⁸ Ossia: Appenzello Interno, Nidvaldo, Obvaldo, Soletta, Svitto e Uri.

Da un altro punto di vista, vi sono ulteriori norme che regolano il professionismo politico del Consiglio di Stato. La legge del 1963 sull'onorario e previdenze in favore dei Consiglieri di Stato sancisce infatti che essi non possano esercitare nessuna professione, anche solo a titolo accessorio od occasionale, neppure commissionando l'esercizio a terze persone. Essi non possono neppure occupare il posto di direttore, di gerente, di amministratore, di membro dell'ufficio di vigilanza o quello di revisione di società, istituti, imprese o uffici che si propongono scopo di lucro, né dar loro una qualsiasi attività, anche a titolo gratuito. Disposizioni, queste, che implicano tutta una serie di conseguenze dirette sulla natura professionale della carica, infatti si stabilisce in questo modo che l'attività governativa a livello cantonale è incompatibile con mansioni nella direzione o dell'amministrazione di aziende a carattere parastatale, misto o privato, salvo in casi eccezionali, se questo non aggravi l'eccessivo onere degli impegni e quando l'interesse generale lo esiga. In ragione della natura stessa dell'organo governativo e per via di compiti e funzioni che ne sono intrinseci, questo fa in modo che la carica di Consigliere di Stato assuma ancor di più uno statuto di professionista politico *strictu sensu*. In Svizzera, questo quadro legislativo non è un unicum ticinese ma è previsto per ben altri 15 cantoni⁹ (Felder 1993: 119), in altri 6 cantoni¹⁰ poi questa legge, seppur non essendo prevista dalla costituzione, resta di fatto una consuetudine diffusa, e soltanto in altri 4 cantoni¹¹ i Consiglieri di Stato possono esercitare un'attività professionale che rende l'attività di governo un'attività accessoria. Questo dunque dimostra come, salvo in rarissimi casi, l'incompatibilità dell'attività governativa cantonale con altre attività private è pratica assai diffusa in tutta la Svizzera.

Detto questo, nel caso ticinese, possiamo distinguere due implicazioni utili per la nostra ricerca. In primo luogo, l'incompatibilità con altre cariche pubbliche potrebbe avere un impatto sul percorso politico di un individuo. Il Consigliere non potendo più cumulare cariche al medesimo momento sarà frenato a presentarsi ad altre elezioni, anche a livello federale. Tenendo conto inoltre degli incentivi diretti che fanno del governo un organo altamente "attraente", il Consigliere di Stato sarà poco incitato a scalare le tappe della piramide politica. Se si considera perlopiù che il parlamentare federale resta prevalentemente una carica onorifica e di milizia, il passaggio da un livello altamente professionalizzato e remunerato ad un livello meno attrattivo sotto questo punto di vista potrebbe essere poco incentivante, salvo naturalmente in casi speciali. Questo può d'altronde diversificare i percorsi politici dividendo in diverse tipologie la carriera politica in Ticino e più in generale in Svizzera. Si potrebbe avere dunque una carriera più orientata a livello federale e un'altra più indirizzata a livello governativo cantonale (vedere capitolo successivo). Ancora una volta si può supporre che diventare Consigliere può significare il culmine di un percorso politico.

In secondo luogo, l'incompatibilità con attività professionali potrebbe naturalmente limitare il cumulo di mandati in imprese private, parastatali o miste, anche se va precisato che in certi casi speciali i Consiglieri possono farne parte. In quest'ottica, è presumibile che i membri di governo, in ragione dell'introduzione di tali vincoli ristrettivi, siano progressivamente meno inclini a sedere in consigli di amministrazione in ambito economico. Pertanto ci si può attendere che questo, in concomitanza con una mole di lavoro in seno al governo viepiù crescente, possa fare in modo che il cumulo di cariche private in Consiglio di Stato sia sempre meno frequente. Questo ci permette inoltre di riallacciarsi al prossimo indicatore di professionalizzazione.

9 Ossia: Argovia, Berna, Basilea Campagna, Basilea Città, Friburgo, Ginevra, Grigioni, Giura, Lucerna, Neuchâtel, Soletta, Turgovia, Vaud, Vallese e Zurigo.

10 Appenzello Interno, Appenzello Esterno, Nidvaldo, Sciaffusa, Svitto e Uri.

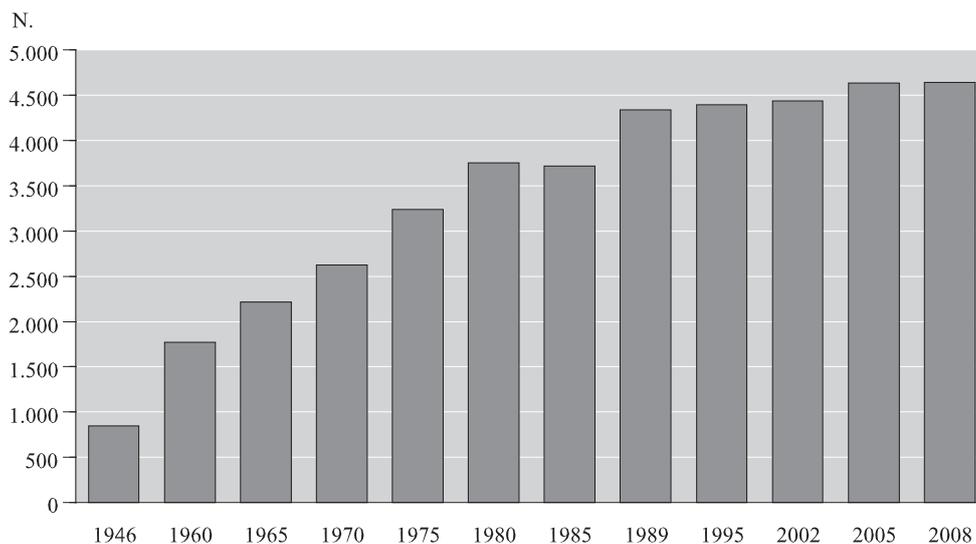
11 Glarona, Obvaldo, San Gallo e Zugo.

78 Capitolo 3. - L'evoluzione del profilo dei Consiglieri di Stato dal 1905 ad oggi

3.4 L'attività del Consiglio di Stato

Un ultimo criterio che permette di rilevare il grado di professionalizzazione del Consiglio di Stato è dato dall'attività svolta al suo interno. Per vedere come la complessificazione della politica ticinese coincida con il processo di professionalizzazione è utile perciò mostrare alcuni dati che indicano lo sviluppo dell'attività del Consiglio di Stato legati alla crescente evoluzione della pubblica amministrazione e del suo personale.

Grafico 1 Effettivo dei dipendenti dello Stato dal 1946 al 2008

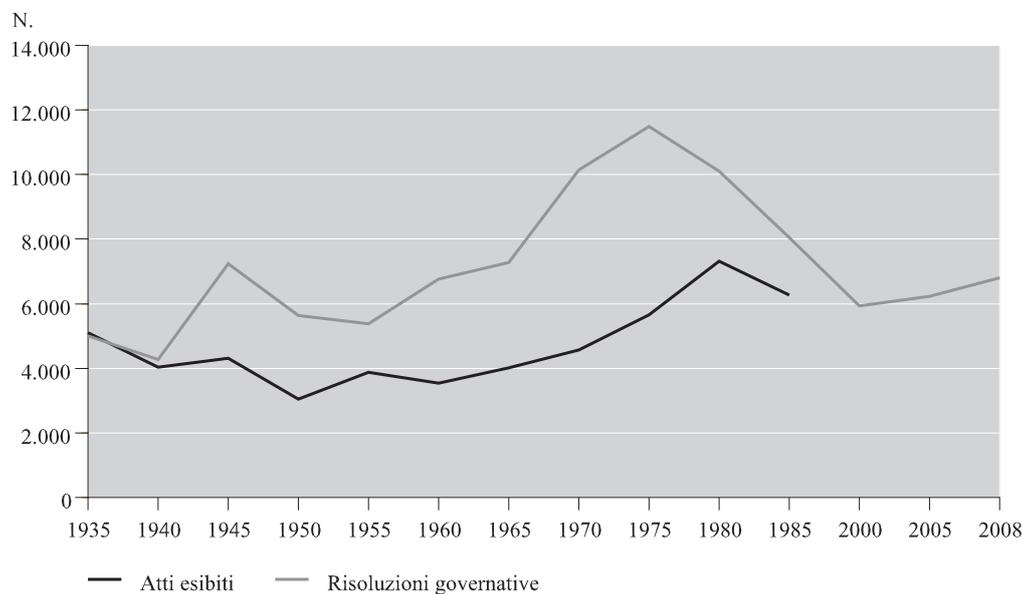


Oss.: Inclusi i magistrati e escluso il personale delle strade nazionali pagato dalla Confederazione.
Dal 1977 è inserito tutto il personale (compreso quello di pulizia, ecc.) calcolato per unità di lavoro.

Fonte: Annuario statistico ticinese.

Per ciò che riguarda i funzionari pubblici, il primo grafico dimostra un progressivo aumento dell'organizzazione e strutturazione della gestione della pubblica amministrazione. Il numero di impiegati statali segue in effetti un aumento pressoché costante fino al 2005, infatti si passa da 845 nel 1946 fino a 4.644 nel 2008. Un incremento importante che lascia intendere come la gestione dell'amministrazione e del personale impiegato si fa sempre più articolata e organizzata. Le esigenze crescenti che gli affari cantonali richiedono possono essere un primo indicatore che dimostra la progressiva strutturazione della politica del cantone. Un'organizzazione amministrativa più ampia lascia infatti sottintendere maggiori compiti di gestione dell'organo esecutivo, esso chiaramente delegherà il lavoro a dipartimenti e commissioni, ma sarà pur sempre il diretto responsabile dell'attività di quest'ultimi.

Il secondo grafico rappresenta invece gli atti esibiti dal 1935 fino al 1985 e le risoluzioni del Consiglio di Stato dal 1935 fino al 2008, essa indica cioè l'evoluzione nel tempo dell'attività di governo. Infatti, come si vede attraverso questi due indicatori l'attività aumenta an-

Grafico 2 Atti esibiti e risoluzioni del Consiglio di Stato dal 1935 al 2008¹

¹ Dal 1986 gli atti esibiti non vengono più raccolti.

Fonte: Annuario statistico ticinese.

ch'essa progressivamente nell'arco di 50 anni. Soprattutto dalla metà degli anni '50 fino alla fine degli anni '70 si constata un aumento esponenziale delle pratiche e del lavoro esercitato in sede governativa, ovvero si passa da 3.879 atti esibiti e da 5.391 risoluzioni governative del 1955, fino ad arrivare a 7.305 atti esibiti e 10.106 risoluzioni governative del 1980, quasi il doppio per entrambi gli indicatori in 25 anni. Questi dati rivelano una crescente complessità dei processi decisionali che si traducono in un onere di lavoro viepiù crescente, fino a raggiungerne l'apice a metà degli anni '70. Per ciò che riguarda le risoluzioni governative, visto che per gli atti esibiti non abbiamo ulteriori dati, si constata poi una netta diminuzione che va di pari passo con una razionalizzazione del lavoro del Consiglio di Stato, si ritorna infatti alle medesime cifre degli anni '50. Questo dimostra come negli anni di boom economico e di forti cambiamenti socio-demografici del cantone, la mole lavorativa in seno al governo vede un conseguente aumento dei compiti e delle funzioni alle quali esso è chiamato a rispondere. Se si aggiunge a questi dati pure l'elevato grado di professionalizzazione raggiunto attorno alla metà degli anni '60, possiamo supporre che per esercitare il ruolo di Consigliere di Stato saranno richieste maggiori competenze e *savoir faire* tecnici tipici di certe professioni o di certe formazioni superiori. Perciò, questo ci incita a verificare quali incidenze dirette questi fenomeni potranno avere sulla composizione del personale politico.

Dal punto di vista socio-professionale abbiamo visto nel capitolo precedente come alcune attività, soprattutto le professioni giuridiche (avvocati, notai e giuristi), hanno una certa affinità con la politica (Best e Cotta 2000; Eulau e Sprague 1984). Non solo perché posseggono competenze e conoscenze più approfondite della legge, ma perché nel contesto di milizia avere

un'attività professionale flessibile - che va in parallelo a condizioni economiche ben remunerate - potrà facilitare l'esercizio dell'attività politica e accrescerà le chance di essere eletti. Però, come si è detto in precedenza per il Gran Consiglio, questa situazione è soprattutto caratteristica della prima metà del XX secolo. Dagli anni '50 in poi il processo di democratizzazione, di pari passo con la modernizzazione del cantone, ha progressivamente coinciso con una diversificazione parlamentare maggiore, includendo così rappresentanti di diverse professioni. Gli avvocati e i notai, che un tempo dominavano la composizione parlamentare, perdono progressivamente il loro peso a discapito di altre professioni liberali e "politiche" (Mazzoleni e Stanga 2003). Ciò rivela come in Consiglio di Stato tali fenomeni possano agevolare una maggiore eterogeneità della classe politica. Di conseguenza, si suppone che più potrebbe essere alto il grado di professionismo politico tanto più la democratizzazione del personale politico potrebbe essere elevata. Maggiori incentivi diretti che concedono una certa autonomia all'attività politica, come ad esempio il salario o la pensione, potrebbero favorire l'inclusione di gruppi sociali inizialmente esclusi dalla vita politica. Anche se nel caso specifico queste considerazioni meriteranno un'analisi più approfondita, a partire da questo quadro generale possiamo formulare le nostre ipotesi.

4. **Ipotesi nel contesto**

Seguendo il ragionamento che abbiamo esposto nei paragrafi precedenti è legittimo chiedersi se e in che misura il grado di professionismo della carica possa influenzare la composizione del profilo sociologico dei Consiglieri di Stato. A questo riguardo risulta interessante considerare che la posizione stessa del Consiglio di Stato, organo di spicco del cantone, potrebbe avere incidenze dirette sui fattori socio-demografici dei membri di governo. Come spiega Gaxie (1983), il personale politico presenta delle caratteristiche sociali progressivamente più elevate in misura che si sale nella gerarchia delle posizioni di potere. Più ci si eleva nella piramide istituzionale maggiori saranno le chance elettorali di rappresentazione di categorie sociali più privilegiate, come le professioni giuridiche, un alto livello di istruzione, una lunga esperienza politica, ecc. La rappresentanza di questi gruppi sociali potrebbe dunque essere direttamente proporzionale all'ascesa nel campo politico. Questo ci rende attenti sul fatto che, rispetto al Gran Consiglio, già in virtù della propria natura istituzionale, in Consiglio di Stato tali caratteristiche potranno essere maggiormente rappresentate rispetto ad altre. A tal riguardo le ipotesi che formuliamo sono le seguenti.

Innanzitutto analizzeremo l'età anagrafica del personale governativo. Si può supporre a tal proposito che essa sia leggermente più elevata rispetto al parlamento. Questo perché il ruolo professionale dell'esecutivo richiede competenze e *savoir faire* elevati che si acquisiscono progressivamente nel tempo. Tuttavia, tenendo conto dell'impatto del processo di professionalizzazione, al quale soprattutto dagli anni '60-'80 corrispondono un alto grado di democratizzazione e un ricambio maggiore del personale politico, l'età d'entrata potrà subire alcune variazioni. In effetti, ci si può attendere che ad una maggiore apertura e ricambio dei membri di governo possa coincidere una diminuzione dell'età d'inizio incarico al Consiglio di Stato. Sapendo che questo criterio in quanto tale è poco significativo ed è correlato ad altri fattori esplicativi, questo ci spinge a valutare come variabile di controllo l'esperienza politica precedente, così da verificare quanto una lunga esperienza politica alle spalle possa incidere sull'età in cui un Consigliere entra in carica.

Inoltre, verificheremo la durata complessiva del mandato in Consiglio di Stato. Seguendo il discorso fatto poc'anzi sul grado di democratizzazione, e considerando anche l'ipotesi dell'*incombency advantage*, possiamo supporre che tendenzialmente in Consiglio di Stato a un

maggior professionismo della carica coincida una durata del mandato inferiore. A questo bisognerà tenere conto di un altro criterio strettamente correlato all'esperienza politica, ovvero il "cursus honorum", il percorso politico precedente e successivo all'entrata in carica. Abbiamo visto come in Gran Consiglio una prima tappa politica obbligata fosse stata il passaggio dal Comune. Dunque, nel caso della carriera precedente, tenendo conto che l'esecutivo è il gradino direttamente superiore, possiamo supporre che per accedere in Consiglio di Stato un'esperienza prima comunale e poi parlamentare forniscano maggiori chance per essere eletti. Invece, dal punto di vista del percorso successivo, ci si può attendere che più gli incentivi diretti aumentano più il Consigliere di Stato potrebbe essere l'ultima tappa della carriera politica di una persona.

In seguito analizzeremo due variabili strettamente connesse l'una all'altra, ossia la formazione e la professione. Rifacendoci a quello che abbiamo esposto prima, si può supporre che in Consiglio di Stato più il grado di professionalizzazione sarà elevato, più si avrà un'eterogeneità di profili socio-professionali. Il grado di democratizzazione potrà andare di pari passo a incentivi diretti maggiori e nel contempo a saperi tecnici e pratici diversificati sempre più necessari. Da ciò, possiamo pertanto ipotizzare che il ruolo dei giuristi possa scemare col tempo lasciando spazio all'emergere di altre professioni.

Inoltre, a questi fattori sociali si aggiunge un'altro criterio che merita di essere analizzato. Abbiamo visto come in Consiglio di Stato non sia più possibile conciliare un'attività pubblica con una privata, salvo eccezioni particolari. Pertanto, a tal riguardo, ci si può attendere che a vincoli legislativi più rigidi coincida un cumulo di mandati privati minori. Di conseguenza, da questo punto di vista, una maggiore professionalizzazione del governo potrebbe significare una minore interdipendenza tra settore pubblico e privato.

Queste sono dunque le ipotesi principali che cercheremo di testare. A conclusione di tutto ciò v'è però la necessità di introdurre nel discorso ulteriori considerazioni. In effetti, qualora le nostre ipotesi non dovessero essere corroborate dall'analisi empirica bisognerà far fronte ad ulteriori fattori esplicativi. In questo il concetto di socializzazione politica familiare permette di avanzare ancor più nella ricerca. Nell'analisi sociologica il ruolo della famiglia è un elemento decisivo per la trasmissione di atteggiamenti, di valori, nonché di più o meno solide reti sociali. Inoltre, la componente familiare è rilevante per la trasmissione di una certa predisposizione e un interesse per la politica (Garcia 1991). Il nome di famiglia e l'appartenenza a una determinata cerchia parentale possono effettivamente fungere da identificatore politico, capace di conferire maggiore leggibilità a un gioco politico complicato (Le Bart 2000 in Rayner e Mazzoleni 2009: 141) e nella fattispecie altamente personalizzato e valorizzato quale l'elezione in Consiglio di Stato. Possiamo dunque supporre che tanto più la competizione elettorale è personalizzata e accesa, tanto più la componente familiare può essere una risorsa decisiva per l'elezione in Consiglio di Stato.

Seguendo questo ragionamento si possono tuttavia rivedere altre ipotesi precedentemente esposte, soprattutto quelle riguardanti il cumulo dei mandati privati e la professione. In effetti, nel caso che queste non dovessero essere validate appieno, si può avanzare una controipotesi più generale. Negli ultimi decenni infatti la vita politica ticinese ha subito profonde modifiche. I partiti che aspirano ad un seggio in governo sono in effetti progressivamente aumentati con l'emergere sulla scena pubblica di nuove organizzazioni partitiche che indeboliscono il peso dei partiti storici (Pilotti e Stanga 2008: 73). Questa complessificazione dei meccanismi politici coincide peraltro con un progressivo processo di personalizzazione e mediatizzazione dell'elezione al Consiglio di Stato (Rayner e Mazzoleni 2009), tanto da rendere sempre più complessa e combattuta la contesa elettorale. In un tale contesto, dunque, un candidato per vincere il duello elettorale potrebbe far valere un insieme di caratteristiche sociali privilegiate che vanno al di là

della semplice sfera politica, come ad esempio un elevato retaggio familiare, un'ampia inserzione nelle reti sociali o una professione più incline alla politica. Di conseguenza, possiamo pertanto attendere che, in questo scenario, le caratteristiche sociali più prestigiose possano fornire maggiori risorse per essere eletti. In altri termini, ad una maggiore competitività e personalizzazione delle elezioni al Consiglio di Stato, un'elevata origine familiare, una solida rete sociale e una professione complementare alla politica, potranno aumentare le chance elettorali.

Detto questo, bisogna aggiungere che per testare l'insieme delle nostre ipotesi si è optato, laddove è stato necessario, per suddividere arbitrariamente il periodo preso in esame in 5 parti distinte così da permettere una comparazione delle variabili in chiave diacronica¹².

5. Un profilo fra sociologia e storia

In questa parte ci dedicheremo all'analisi empirica dei dati. Procederemo con la presa in esame delle singole variabili sopracitate cercando di metterle in parallelo l'una all'altra in un quadro teorico di fondo più generale.

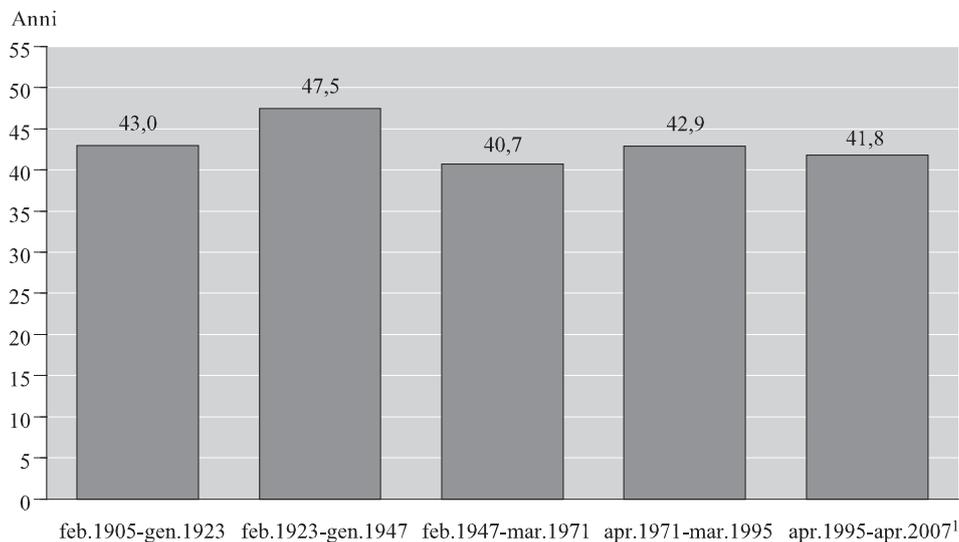
Dapprima, prenderemo in rassegna l'età di entrata in carica e l'esperienza politica dei Consiglieri di Stato, considereremo poi la durata del mandato e la longevità governativa che permetterà di riallacciarci al *cursus honorum* dei Consiglieri. In seguito, passeremo all'analisi della professione e della formazione, trattando anche il cumulo dei mandati in ambito privato, nonché le reti sociali più in generale. Infine, amplieremo il discorso trattando la componente familiare e il ruolo che ricopre nella socializzazione politica.

5.1 Fasce d'età ed esperienza politica

L'età anagrafica del personale politico è un indicatore importante che rivela, da un punto di vista sociologico, il momento in cui un individuo, inserito in un contesto sociale e professionale specifico, è più incline a ricoprire una responsabilità politica. Per ciò che concerne la nostra ricerca, l'età media dei 61 Consiglieri di Stato in carica tra il 1905 al 2007 è compresa tra i 47 e i 48 anni, ovvero 4 anni in più rispetto a quella del Gran Consiglio, anche se questa è calcolata solo per le ultime 4 elezioni, perciò una comparazione risulta poco affidabile. Di per sé questo dato è comunque rivelatore di come in governo l'età media d'entrata in carica resta leggermente più elevata, soprattutto negli ultimi 20 anni, pari circa ad una legislatura in più. Per accedere al Consiglio di Stato è richiesta un'esperienza politica maggiore, per la maggior parte dei casi fatta in parlamento e nel comune così da avere un'età media d'accesso più elevata dei Consiglieri di Stato.

Il grafico 3 rappresenta l'evoluzione dell'età d'inizio incarico lungo il XX secolo fino ai giorni nostri, si vede cioè l'età precisa in cui un candidato è stato eletto per la prima volta in Consiglio di Stato. Se confrontiamo i differenti periodi, si vede che questa conosce un incremento nel periodo che va dal febbraio 1923 al gennaio 1947. Dai 43 anni del primo periodo si passa in effetti ai 47,5 del secondo, per poi ridiscendere bruscamente nel periodo successivo arrivando ad un minimo storico di 40 anni, fino a stabilizzarsi, dopo il 1971, attorno ai 41-42 anni di entrata in carica. Dagli anni '50 il Consiglio di Stato si ringiovanisce in modo considerabile, 7 anni in meno rispetto al periodo precedente, rimanendo costante fino ai giorni nostri ad un'età d'entrata

¹² Per ulteriori informazioni consultare l'appendice "Dati e metadati".

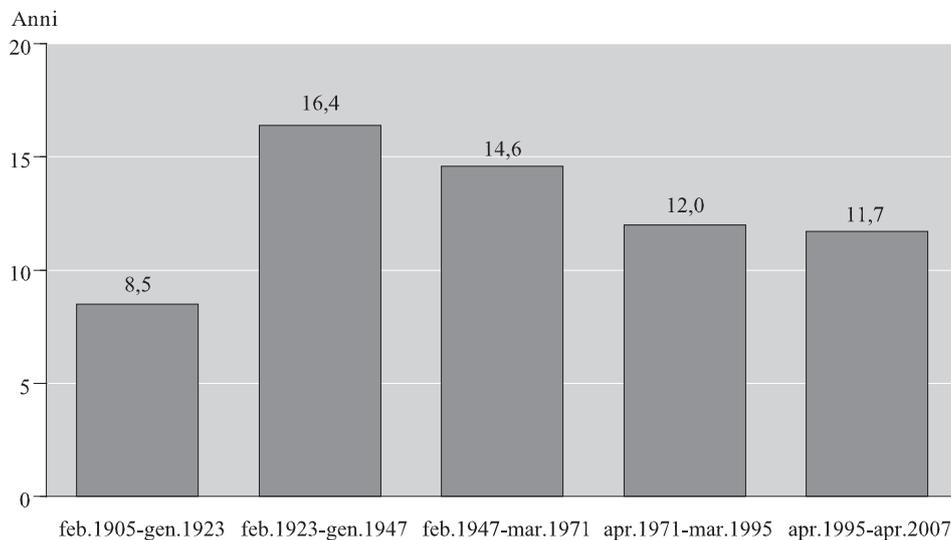
Grafico 3 Consiglieri di Stato secondo l'età d'inizio incarico, dal 1905 al 2007

¹ I dati dell'ultimo periodo non sono presi in esame visto che si tratta in maggioranza di Consiglieri ancora in carica.

Fonte: Banca dati Élités tessinoises.

tra i 40 e 43 anni. In un periodo caratterizzato da una certa democratizzazione e ricambio del personale governativo coincide una diminuzione dell'età d'entrata in carica. Anche se bisogna restare cauti con le conclusioni, si può affermare che in questo periodo ci sia una maggiore apertura in favore delle classi più giovani. In effetti, oltre all'innesto di leggi che consentono un maggior grado di professionismo, il periodo tra gli anni '60 e '70 è caratterizzato da un ricambio di governo molto intenso in cui un numero maggiore di persone vengono elette in Consiglio di Stato, e sono perlopiù persone di una classe d'età leggermente inferiore rispetto al periodo precedente. Da un confronto con i dati relativi alla popolazione ticinese, si evince tuttavia che, lungo il secolo scorso fino ai giorni nostri, le classi d'età inferiori a 40 anni e quelle superiori a 55 anni sono sempre sottorappresentate in governo. In effetti, su 61 Consiglieri addirittura il 40% possiede un'età media d'entrata in carica compresa tra 40 e 50 anni. Sarà dunque più difficile accedere in Consiglio di Stato al di fuori di queste categorie d'età.

L'età anagrafica in quanto tale rimane però un fattore poco esplicativo nell'insieme che merita di essere legato ad altre variabili. Si può supporre che per accedere in Consiglio di Stato sia anche importante possedere un bagaglio culturale elevato e nel contempo possedere un'intensa esperienza politica prima dell'elezione, pratiche lunghe da essere interiorizzate. Questo incide direttamente sull'accesso in governo rendendolo più tardivo nella vita di un individuo. Si limitano così le condizioni di elezione per candidati che potranno essere giudicati "troppo giovani" o "troppo vecchi", non pronti o non più in misura per rivestire una tale funzione (Gaxie 1983: 443). Come si può vedere dal grafico 4, se raffrontato con il grafico precedente, ad un'esperienza politica più lunga coincide chiaramente un'età d'entrata più elevata. Anche se le due non seguono linearmente lo stesso andamento, si può affermare che nel periodo 1923-1947, dunque nel momento in cui l'età d'accesso è più elevata, corrisponde un'esperienza politica prece-

Grafico 4 Consiglieri di Stato secondo l'esperienza politica precedente l'incarico, dal 1905 al 2007

Fonte: Banca dati Élités tessinoises.

dente all'incarico in governo molto intensa, circa di 17 anni dalla prima discesa in politica. Questa va via via diminuendo stabilendosi in media attorno a 11-12 anni. Per accedere in Consiglio di Stato è necessaria quindi un'esperienza politica precedente di almeno 12 anni, avere alle spalle un'intensa attività politica può fornire maggiori chance elettorali.

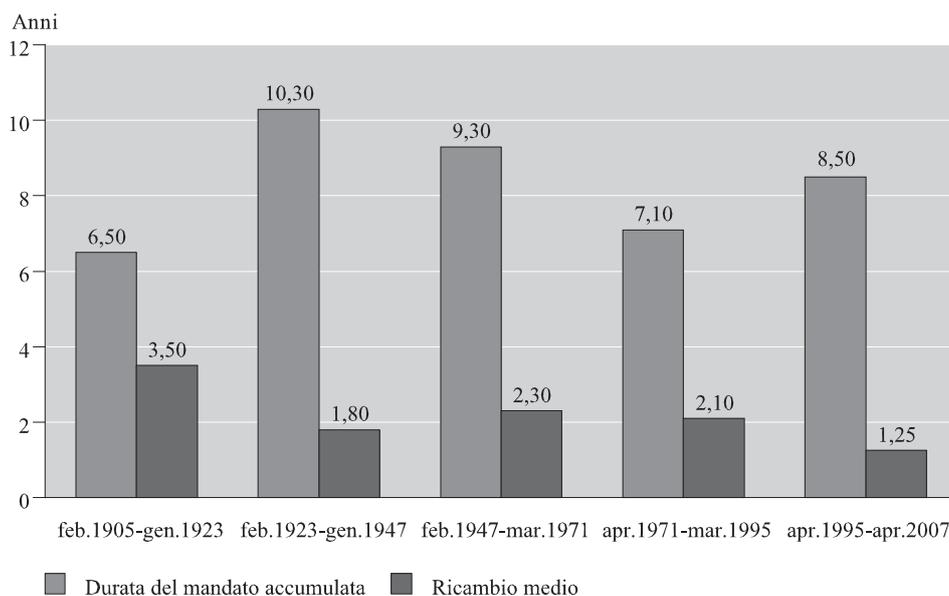
5.2 Durata del mandato: rieletti e longevità governativa

La durata del mandato tra i 61 Consiglieri di Stato, in media, è di 9-10 anni, pari dunque a poco più di due legislature (2,5 per la precisione). In termini comparativi, se teniamo in conto la media dei cantoni della Svizzera romanda (Weibel 1996) - pari a 12 anni di durata del mandato (3 legislature) - possiamo affermare che in Ticino si ha complessivamente una permanenza in Consiglio di Stato meno longeva. Tuttavia, se si considerano in chiave diacronica le singole legislature, dal grafico 5 si constata che la durata del mandato accumulata tende a crescere fino agli anni '50. Da 6,5 anni di permanenza in governo nel periodo 1905-1923, in cui si hanno dei forti cambiamenti in seno all'esecutivo dovuti a equilibri di potere mutevoli, si passa a 10,3 anni del periodo successivo. Questi dati coincidono con un contesto storico e politico caratterizzato da una stabilità di governo e una collegialità collaudate che agevolano una più prolungata permanenza in Consiglio di Stato.

Per il Partito socialista questo si traduce in una permanenza in governo di Guglielmo Canevascini di oltre 35 anni, dal 1922 fino al 1959. Dopo questa data, con la progressiva tecnicizzazione e professionalizzazione della politica ticinese, si assiste a un considerevole calo della durata del mandato in seno al Consiglio di Stato. Dal periodo 1947-1971 dove si hanno mediamente 9,3 anni di presenza si passa, a partire dall'inizio degli anni '70 fino a metà '90, ad avere una media di circa 7 anni di permanenza in governo.

Di pari passo a una professionalizzazione politica accentuata e a maggiori incentivi in gioco, ciò rivela una tendenza a restare in governo per un periodo di tempo minore. Il personale governativo è dunque spinto a un ricambio più frequente così da ridurre le attività di “lungo corso”, più caratteristiche degli anni ‘20, ‘30 e ‘40, privilegiando una competitività elettorale e un turn-over più marcato.

Grafico 5 Durata media del mandato e ricambio governativo dei Consiglieri di Stato dal 1905 al 2007



Fonte: Banca dati Élités tessinoises.

In generale, possiamo dunque affermare che in Ticino si rimane in Consiglio di Stato almeno per due legislature consecutive. A ciò va aggiunto che 5 anni è la durata necessaria per poi usufruire pienamente del diritto di pensione, periodo minimo che può giocare da incentivo. Il fatto di ripresentarsi all’elezione essendo Consigliere uscente è considerato non solo come incentivo ma anche come risorsa elettorale decisiva. L’elevato grado di notorietà e la rilevanza simbolica di cui i membri di governo godono concede ai Consiglieri uscenti – più che ai parlamentari – un vantaggio elettorale consistente, che gioca sia a loro favore nella negoziazione con il rispettivo partito, sia come visibilità del proprio operato presso gli elettori. Questo si traduce di fatto in una legge quasi inesorabile (Rayner e Mazzoleni, 2009) che vede tutti i candidati uscenti dal Consiglio di Stato vincere la contesa elettorale (salvo nel 1987 quando il PPD ha perso un seggio a scapito del PSA e nel 2007 con il caso interno al PLR). Per la maggior parte dei casi, dunque, senza tener conto delle persone che si sono dimesse a causa di scandali politici (3) o che sono decedute in carica (10), il fatto di avere un’attività in Consiglio di Stato e di ripresentarsi alle elezioni nell’esecutivo risulta una delle risorse elettorali più decisive. Se si levano pertanto i casi particolari di non rielezione per ragioni personali o per cessazione volontaria della carica, la sconfitta elettorale per un membro di governo che si ricandida resta un caso molto raro. I forti incentivi che la carica pos-

86 Capitolo 3. - L'evoluzione del profilo dei Consiglieri di Stato dal 1905 ad oggi

siede, nel caso specifico il diritto di pensione, spingono ancor di più i Consiglieri di Stato in carica a continuare l'attività governativa per almeno due legislature. Dopodiché la cessazione della carriera politica o l'apertura di nuove strade possono caratterizzare in altro modo il percorso istituzionale di un Consigliere. Detto ciò, è importante a questo momento considerare quale carriera politica ha preceduto l'elezione al Consiglio di Stato, e quale poi l'ha seguita.

5.3 Carriera politica: il "cursus honorum"

Erich Gruner (1970) introduce per primo, nello studio del personale politico elvetico, il concetto di "cursus honorum". Usa questo concetto nell'analisi della carriera dei parlamentari e dei Consiglieri federali, spiegando che questi ultimi seguono un percorso politico verticale nella maggior parte dei casi predefinito, cominciando dal livello comunale per poi salire i vari gradini istituzionali. Abbiamo accennato al fatto che l'esperienza politica precedente l'accesso in Consiglio di Stato sia una risorsa importante. Ma qual è il percorso preciso che una persona deve seguire per accedervi?

Mentre nel caso del Gran Consiglio, conta molto l'esperienza svolta all'interno dell'organizzazione di partito in senso stretto e nelle istituzioni di livello comunale, per il Consiglio di Stato, passare dal legislativo risulta una tappa quasi obbligata. Infatti, il 67,2% dei Consiglieri di Stato rivestivano la carica di deputato in Gran Consiglio prima di accedere in governo. La selezione del personale governativo si effettua dunque all'interno del parlamento, essere deputato è una risorsa importante per poi essere reclutati in Consiglio di Stato, sia dal punto di vista d'esperienza politica sia di visibilità elettorale che questo comporta. Ma il livello comunale è una tappa altrettanto importante per acquisire esperienza politica in vista di un'elezione in governo. L'inizio della carriera politica dei Consiglieri di Stato parte in buona parte dei casi da questo livello comunale, infatti il 59,1% dei Consiglieri di Stato passa da un'attività politica in comune. Per cominciare la carriera, come d'altronde succede per i deputati, conta dunque il radicamento e l'esperienza nella politica locale.

Il livello politico comunale appare insomma come una vera e propria fase di "iniziazione" alla politica, dove è possibile sensibilizzarsi alle dinamiche politiche e dove s'interiorizzano delle logiche e conoscenze basilari, quali parlare in pubblico o gestire i compiti amministrativi. La tesi secondo cui in Svizzera sarebbe frequente un tipo di carriera politica in cui ci si sposta verticalmente nella piramide gerarchica viene qui confermata. Possiamo dunque affermare che, per quanto riguarda la nostra ipotesi iniziale, ricoprire una carica politica a livello comunale e a livello legislativo cantonale consente maggiori chance per accedere in Consiglio di Stato. Poche sono infatti le persone senza esperienza politica precedente che accedono al Consiglio di Stato. Per questi casi altre risorse sociali, come ad esempio la professione o la formazione, potranno giocare un ruolo centrale per accedere all'esecutivo cantonale. Infatti, esercitare una professione legata all'amministrazione pubblica, come ad esempio il magistrato o il procuratore pubblico potrà consentire un vantaggio in termini di competenza e riconoscibilità molto importante.

Da un altro punto di vista, se teniamo conto che dal 1963 in poi i Consiglieri di Stato non possono cumulare altre cariche pubbliche su più livelli istituzionali, anche prima di questa data un cumulo di mandati è poco frequente. Si hanno infatti solo tre casi dove un Consigliere di Stato in carica ha avuto parallelamente un mandato in Consiglio nazionale, e soltanto in due altre volte a livello comunale. Questo dimostra come, anche prima della formale professionalizzazione degli anni '60, rivestire il ruolo di Consigliere limitava le proprie funzioni e obbligava all'impegno in una tale posizione a tempo pieno.

Ustat Fare politica in Ticino 87

Tabella 1 Consiglieri di Stato secondo la carriera politica prima e dopo l'elezione in governo, periodo 1905-2007

Carriera politica prima dell'elezione	N. assoluto	In %
Nessuna funzione	7	11,5
Livello comunale ¹	36	59,1
Legislativo cantonale	41	67,2
Legislativo federale	10	16,4
Esecutivo federale	–	–
N	61	...

Carriera politica dopo l'elezione	N. assoluto	In %
Nessuna funzione	28	50,0
Livello comunale ¹	9	16,1
Legislativo cantonale	18	32,1
Legislativo federale	13	23,2
Esecutivo federale	4	7,1
N	56	...

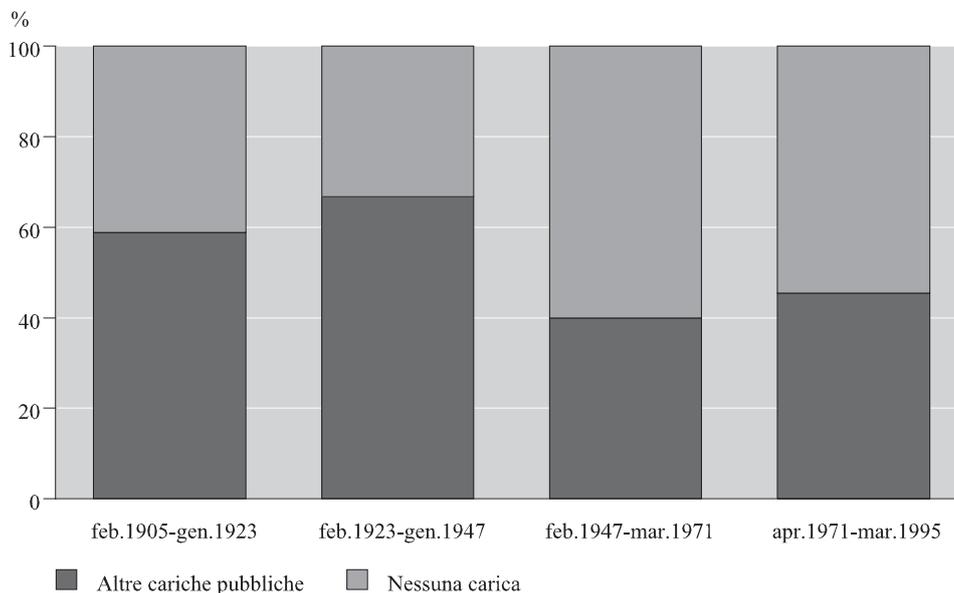
¹ Dai nostri dati non è possibile risalire al livello preciso, se legislativo o esecutivo comunale.

Fonte: Banca dati Élités tessinoises.

Se consideriamo invece il proseguimento della carriera dei Consiglieri di Stato, possiamo affermare l'esistenza di tre carriere specifiche. In primo luogo, una carriera che vede il Consiglio di Stato come il termine di un percorso politico in quanto coronamento di una carriera pubblica. Questa è anche la forma di carriera più frequente che conferma la nostra tesi secondo cui il Consiglio di Stato è prevalentemente una carica che coincide con il culmine di una carriera politica. In effetti, dalla tabella 1 si evince che il 50% dei Consiglieri non possiede nessuna funzione politica dopo l'esercizio della carica in governo. Da un lato questo è dovuto al fatto che 10 Consiglieri decedono in carica, ciò che per molti di loro conferma una certa anzianità. D'altro lato, una buona parte di essi, 18 persone, lasciano la politica usufruendo così della pensione concessa ai Consiglieri, oppure in minor misura ritornando alla professione esercitata prima dell'elezione in Consiglio di Stato.

Il grafico 6 testimonia invece come in chiave diacronica questa tipologia di carriera sia più frequente proprio a partire dagli anni '50 in poi. Infatti, dal febbraio 1921 al gennaio 1947 il 30% dei membri dell'esecutivo cessano la carriera politica alla fine del loro mandato, contro il 70% del periodo successivo – che va dal febbraio 1947 al marzo 1971. Questo è rivelatore del fatto che dal momento in cui si hanno in gioco maggiori incentivi diretti, nel caso specifico un miglior sistema previdenziale, e nel contempo leggi che impediscono il cumulo di mandati pubblici, il Consigliere di Stato è tendenzialmente meno incitato a scalare le tappe della gerarchia politica e più propenso a terminare la propria carriera politica con la cessazione dell'incarico di governo.

In secondo luogo, invece, un'altra modalità di carriera è caratterizzata da un ritorno dei Consiglieri di Stato uscenti al ruolo di deputato cantonale (32% per la precisione), questi rivestiranno una funzione politica ad un livello inferiore prima di terminare la propria attività politica, testimoniando una certa fedeltà interna al partito. In terzo luogo, si ha un numero legger-

Grafico 6 Carriera politica dei Consiglieri di Stato uscenti, dal 1905 al 1995¹

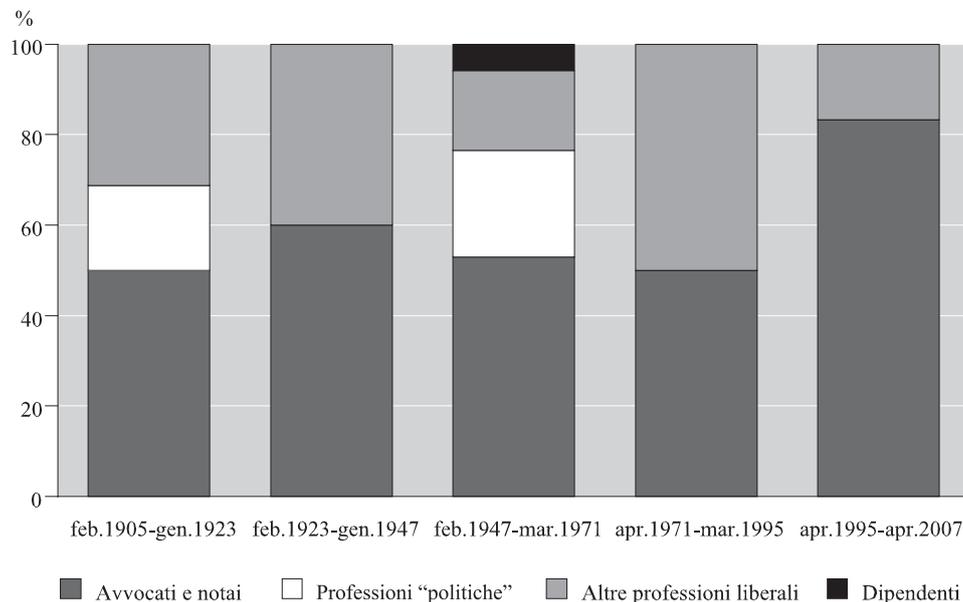
¹ L'ultimo periodo non è stato preso in considerazione, visto il numero elevato di Consiglieri di Stato ancora in carica.

Fonte: Banca dati Élités tessinoises.

mente minore di Consiglieri di Stato (il 30,3%) che accedono come proseguimento della loro carriera al livello federale, 13 in parlamento e 4 in Consiglio federale. Per questi la funzione nell'esecutivo cantonale è stata un trampolino di lancio per la propria carriera politica che ha permesso la scalata di diversi gradini istituzionali, per poi giungere come coronamento della propria carriera in governo federale. Anche se questo tipo di carriera è difficile e coincide con logiche politiche e contingenze più complesse. Le modalità differenti di carriera federale qui descritte saranno analizzate più nel dettaglio nel prossimo capitolo sui parlamentari federali.

5.4 Professione e la formazione

Per quanto concerne la professione e la formazione, da ciò che abbiamo precedentemente affermato, si può attendere che in Consiglio di Stato ci sia una progressiva democratizzazione del profilo socio-professionale. Tuttavia, il primo risultato assai significativo che possiamo rilevare dai nostri dati è l'assoluta preminenza dei giuristi dal 1905 fino al 2007, in totale sui 61 Consiglieri di Stato il 55% ha esercitato una professione di giurista. Questo si sposa con la tesi secondo la quale in governo possedere certi saperi tecnici e pratici concede elevate chance elettorali. Il giurista, oltre all'adattabilità e flessibilità della propria attività, potrà infatti disporre di una conoscenza tecnica della legge, di una propensione al dialogo tra le varie parti, nonché di solide reti sociali in quanto bacino elettorale. Insomma, oltre alla visibilità e al prestigio di cui la stessa professione gode, essa fornisce risorse utili per legittimare la selezione nelle liste elettorali, nonché per rivestire in pratica una tale funzione.

Grafico 7 Eletti al Consiglio di Stato secondo il profilo socio-professionale dal 1905 al 2007

Fonte: Banca dati Élités tessinoises.

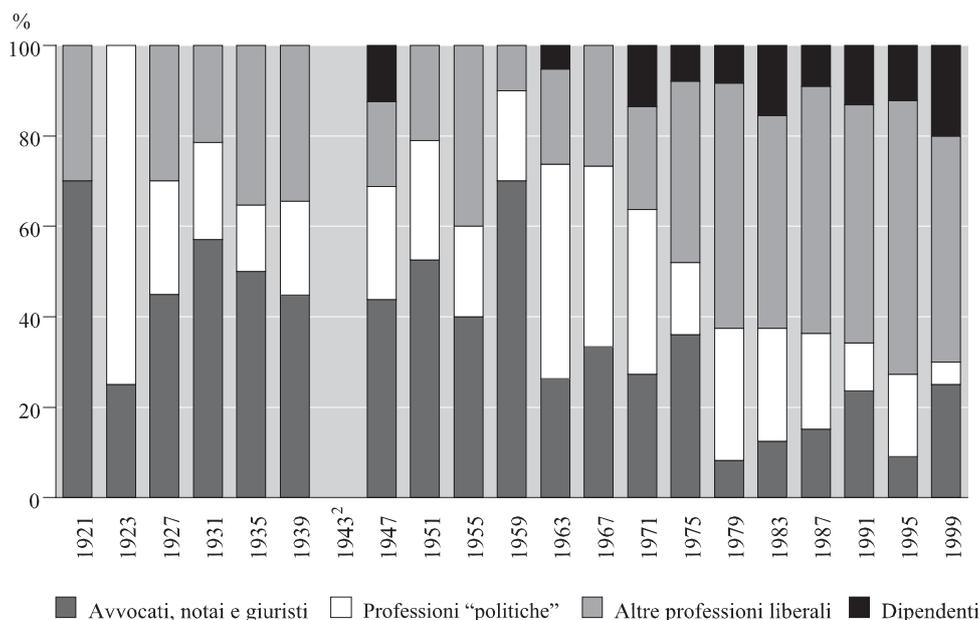
Il secondo dato significativo che emerge dalla nostra analisi mostra come negli anni dal 1947 al 1995 ci sia stata una leggera tendenza alla democratizzazione del personale governativo. Infatti si va da un 60% di giuristi nel periodo 1923-1947 ad un 50% del periodo 1971-1995, passando però da una situazione alquanto eterogenea caratteristica degli anni 1947-1971, dove i giuristi sono poco più del 50%, e dove si ha la presenza di un numero maggiore di gruppi sociali diversificati. Benché il ruolo dei giuristi giochi sempre un peso importante lungo tutto il secolo scorso, si può riscontrare a partire dagli anni '50 un'apertura leggermente più marcata verso classi sociali più eterogenee. Inizialmente con una maggiore diversificazione professionale e poi con l'emergere delle professioni liberali, dove predomina il ruolo degli ingegneri. A inizio secolo si presentava una situazione caratterizzata da una certa diversificazione socio-professionale, soprattutto dovuta al numero rilevante di professioni "politiche" propria al periodo 1905-1927 che però si può ricondurre allo sviluppo maggiore del settore primario e del secondario nel Ticino di inizio secolo. In tali condizioni ritroviamo più persone con un percorso politico iniziato nei sindacati, di cui buona parte di essi è di origine operaia o agricola. Solo il periodo 1927-1947 vede una netta prevalenza di giuristi, quasi il 60%. Se in termini generali si confrontano però i differenti periodi, i dati non sono significativi per affermare quanto la professionalizzazione abbia inciso sulla democratizzazione degli eletti in Consiglio di Stato. A tal riguardo bisogna dunque essere cauti nella formulazione di conclusioni affrettate, che vengono ancor più relativizzate dall'inconfutabile dato dell'ultimo periodo, in cui l'85% dei membri del Consiglio di Stato esercita una professione legata alla sfera giuridica. Si può dunque trarre che in un primo momento di apertura proprio agli anni '50-'60, le norme sul professionismo, abbiano consentito una leggera democratizzazione della classe politica. Però questo processo, a partire dagli anni '90, è andato pro-

90 Capitolo 3. - L'evoluzione del profilo dei Consiglieri di Stato dal 1905 ad oggi

gressivamente riducendosi, facendo riemergere la professione di giurista in quanto figura chiave del Consiglio di Stato.

Tutto ciò non ci impedisce di affermare che, considerando i candidati in lista per il Consiglio di Stato, dall'introduzione di un professionismo della carica più marcato (soprattutto in termini d'incentivi diretti) corrisponde progressivamente una notevole diversificazione dei profili socio-professionali. Il grafico 8 dimostra come a partire dagli anni '60 le persone che aspirano ad essere elette in governo sono sempre più diversificate dal punto di vista socio-professionale. Ad esempio, nel 1959 sono soltanto il 30% le persone che esercitano una professione che non sia il giurista, per poi arrivare nel 1995 ad essere addirittura il 90%. Un processo durevole per il quale i giuristi sono confinati ad essere una minoranza nell'insieme dei candidati in lista, ma non lo è poi tra gli eletti. In teoria, il Consiglio di Stato viene percepito come carica accessibile a tutti a prescindere dalle origini professionali, ma in pratica l'atout di essere giurista si dimostra una risorsa quasi indispensabile per l'elezione, creando così un dislivello tra diversificazione socio-professionale dei candidati e diversificazione socio-professionale degli eletti.

Grafico 8 Candidati al Consiglio di Stato secondo il profilo socio-professionale dal 1921 al 1999¹



¹ I dati USTAT relativi alla professione dei candidati vanno dal 1921 al 1999.

² Elezione tacita.

Fonte: banca dati OVP/USTAT.

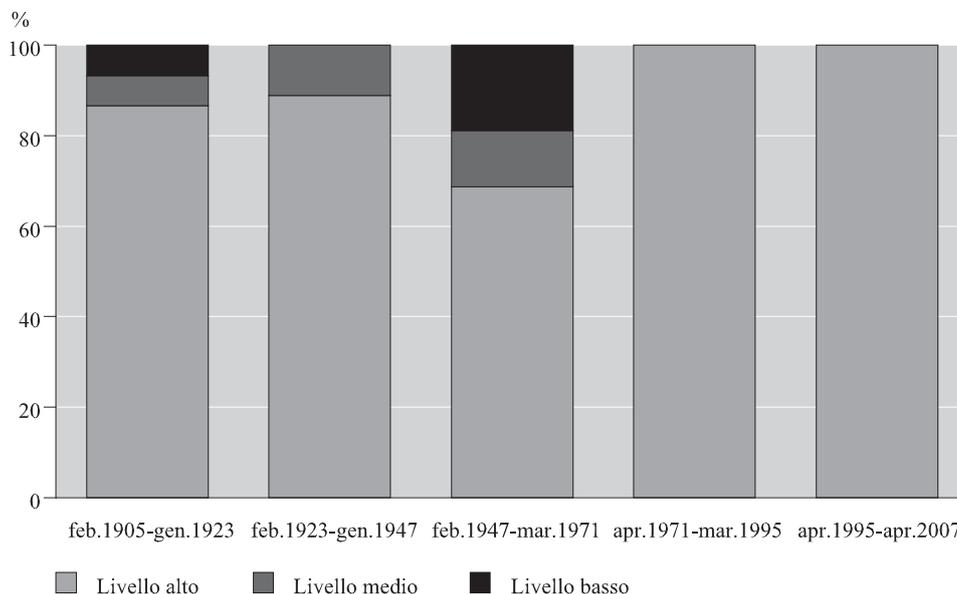
Il dato inconfutabile dell'ultimo periodo, cioè l'85% del 1995-2007, conferma come i giuristi in Consiglio di Stato siano in larga maggioranza sovrarappresentati rispetto al peso reale che hanno nelle liste elettorali. Il processo di democratizzazione è dunque un processo non lineare, che non deriva direttamente, o non esclusivamente, dal professionismo politico della carica. L'ete-

rogeneità della classe politica può certamente essere legata a misure giuridiche o a cambiamenti istituzionali specifici, ma dipende altrettanto da fattori contingenti più complessi - come ad esempio una maggiore frammentazione e complessificazione della politica - che possono limitarne lo sviluppo. La democratizzazione assume differenti forme e composizioni a seconda del contesto politico del momento. Una così elevata percentuale di membri di governo legati al mondo giuridico dimostra quanto, in un periodo d'intensa competizione e personalizzazione elettorale, il vantaggio dato dalla componente professionale risulta decisivo in una contesa inter- e infra-partitica tanto accesa. In effetti, poter contare su un bagaglio socio-professionale specifico è un biglietto da visita valorizzante da poter giocare a proprio favore per conquistare voti al di fuori nonché all'interno della propria lista di partito, a discapito di candidati che non possiedono tali qualità.

Avere competenze giuridiche elevate, buone capacità discorsive, aver dimestichezza nel linguaggio politico, nonché godere di una certa reputazione che coinvolge la propria sfera professionale, sono criteri che conferiscono qualità più idonee e credibili per la valutazione del "buon candidato", a maggior ragione quando la personalizzazione e la mediatizzazione della vita politica producono un gioco elettorale tanto competitivo quanto visibile.

Ogni partito ha però le sue specificità. Nel confronto inter-partitico si riscontrano differenti percorsi professionali. Se si considera ad esempio il Partito socialista, si può costatare una frattura del profilo socio-professionale a partire dagli anni '70. Considerando anche la realtà socio-economica del cantone, si può notare come inizialmente le filiere all'interno di un partito promotore della difesa dei lavoratori rinviino piuttosto ad origini socio-professionali legate al mondo sindacale o ad altre professioni "politiche". Prima del 1971 su 3 Consiglieri di Stato socialisti due avevano realizzato una carriera sindacale e avevano origini agricole o operaie, e uno era un giornalista con origini operaie, ma anch'esso possedeva un'attività sindacale alle spalle. Veniva dunque privilegiata una carriera nei sindacati in quanto percorso politico principale, sebbene i dati siano in parte relativizzati dalla lunga attività di Canevascini che per ben oltre 35 anni siede consecutivamente in Consiglio di Stato. Solo dopo l'elezione del 1971 - la prima dopo la scissione nel 1969 del PS tra Partito socialista ticinese (PST) e Partito socialista autonomo (PSA) - si verifica con l'entrata del PST in governo l'emergenza di persone legate alle professioni giuridiche. Dopo questa data, su 4 Consiglieri di Stato socialisti, 3 esercitano una professione giuridica (soprattutto di avvocato o di magistrato) e uno d'ingegnere. Si tratta di Pietro Martinelli, unico membro del PSA, inizialmente partito d'opposizione che entra soltanto nel 1987 in Consiglio di Stato ai danni del PPD. All'interno del Partito socialista, non solo con la scissione si è assistito ad una netta spaccatura ideologica, ma ad una altrettanto netta spaccatura del profilo socio-professionale.

Per ciò che riguarda gli altri due maggiori partiti di governo, i dati confermano che tradizionalmente nel PLR e nel PPD la presenza di giuristi e di professioni liberali è un fenomeno costante lungo tutto il periodo analizzato. In totale, per i 32 Consiglieri di Stato del PLR, il 50% sono avvocati, notai o giuristi, il 44% hanno esercitato professioni liberali e soltanto il 6% professioni "politiche". Invece, per i 21 Consiglieri di Stato PPD, 71% hanno esercitato professioni giuridiche, il 19% professioni liberali e solo il 10% professioni "politiche". Questo testimonia una rappresentazione maggiore delle professioni liberali all'interno del PLR e un ruolo più preponderante di avvocati nel PPD. Entrambi i dati dimostrano però come l'apertura verso le categorie medio-basse o verso le professioni politiche sia quasi del tutto assente. All'interno di questi partiti i criteri di valutazione dei "buoni" candidati sono piuttosto da rintracciare in una valorizzazione di certi attributi di status sociale specifici, soprattutto professionali liberali con un elevato livello d'istruzione.

Grafico 9 Consiglieri di Stato per livello d'istruzione dal 1905 al 2007

Fonte: Banca dati Élités tessinoises.

In quest'ordine d'idee, la formazione risulta essere un ulteriore fattore che fornisce alte chance elettorali. La "iron law" (vedi capitolo precedente per maggiori dettagli) secondo cui un livello d'istruzione alto è condizione tacita per la carriera politica, trova in questo caso un'ennesima conferma. In effetti, su 61 Consiglieri di Stato l'86% possiede un titolo universitario o politecnico e di questi 61, quasi il 60% (cioè 36 Consiglieri) lo ha ottenuto in diritto. Soltanto il 14%, una ridotta parte dell'insieme, possiede un titolo di studio medio-basso, dove per titolo medio si sono raggruppate persone in possesso di una maturità liceale o commerciale e per titolo basso coloro con un titolo di scuola dell'obbligo o d'apprendistato. Da questi dati possiamo dunque definire un livello d'istruzione elevato come condizione *sine qua non* per accedere al Consiglio di Stato, e questo a maggior ragione dagli anni '70 in poi, quando cioè si hanno in governo soltanto persone in possesso di un titolo d'istruzione universitario.

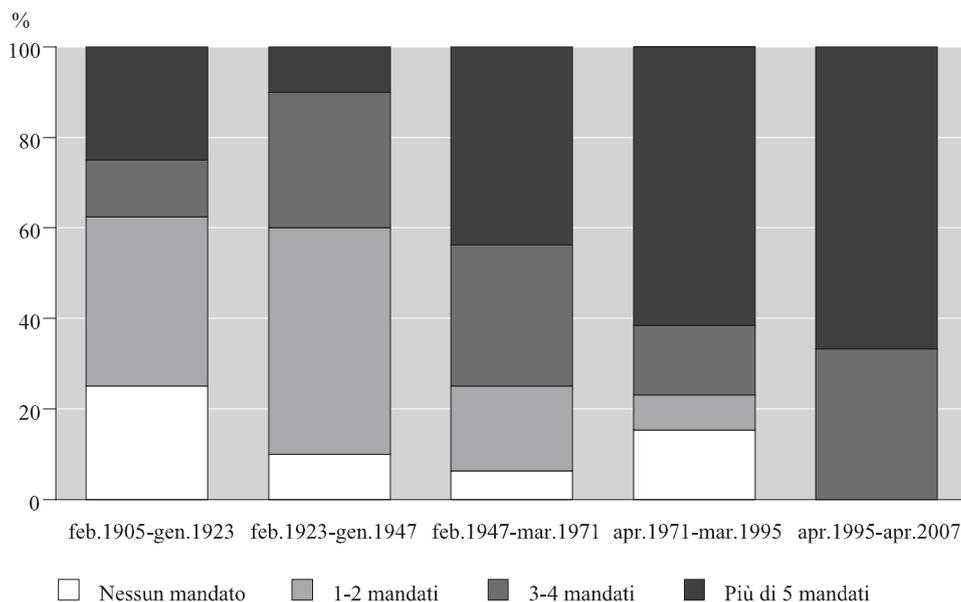
Nell'ultimo periodo è anche interessante constatare come non soltanto il titolo universitario sia una risorsa decisiva, ma come lo sia altrettanto il luogo dove vengono eseguiti gli studi. Infatti, tra gli ultimi 7 membri del Consiglio di Stato, 6 hanno conseguito la laurea all'Università di Zurigo, e addirittura 5 l'hanno ottenuta in diritto. Questa università diviene un luogo di formazione prestigioso da cui sono usciti quasi tutti i Consiglieri di Stato degli ultimi 15 anni. La formazione in diritto fuori cantone è una pratica consueta soprattutto in questa alta scuola della Svizzera tedesca, un passaggio quasi obbligatorio nel cursus formativo di un Consigliere di Stato. Quasi paragonabile, con le debite proporzioni, a un equivalente ticinese dell'E.N.A. (Ecole Nationale d'Administration), cioè la scuola di formazione degli alti funzionari dell'amministrazione francese dalla quale passano tutti i maggiori politici della Francia. Nel caso ticinese, si evidenzia l'importanza di un certo apprendimento linguistico, in particolare del tedesco come lingua più influente per la vita politica e amministrativa elvetica. Questo passaggio è un primo passo per

tessere relazione interpersonali più o meno durature nel tempo, avere una certa notorietà all'interno di una cerchia di persone esterna e interna al partito. Contare sulla conoscenza diretta, o almeno su una conoscenza "mediata" (Stanga 2009), un conoscente o un collega che possa garantire la valenza e la competenza di un candidato. Può conferire di conseguenza legittimità alla propria candidatura così da rendere più robusti i criteri di valutazione per la selezione nelle liste elettorali. Attributi relazionali che dal canto loro fungeranno da identificatore politico capace di dare riconoscibilità e rilievo soprattutto in momenti di alta competitività elettorale.

5.5 Cumulo dei mandati

Il cumulo dei mandati è in quanto tale un indicatore che permette di misurare la densità delle reti sociali in cui un individuo è coinvolto. Nel caso specifico potrà significare occupare funzioni di direzione o di amministrazione in istituti o aziende a carattere privato, misto o parastatale. Come abbiamo visto, dal 1963 in poi, i Consiglieri di Stato non possono più per legge occupare seggi nell'ambito privato, salvo in alcuni casi dove si giustifica il loro impegno in aziende in cui lo Stato ha una parte del capitale sociale o il diritto di partecipazione agli utili. Questo ci spinge a pensare che con l'introduzione di tali vincoli legislativi più restrittivi, sia meno frequente rivestire mandati di questo genere.

Grafico 10 Consiglieri di Stato secondo il cumulo di mandati amministrativi dal 1905 al 2007



Fonte: Banca dati Élités tessinoises.

Anzitutto, la tabella dimostra come lungo tutto il XX secolo fino ai giorni nostri, solo 8 Consiglieri di Stato (il 13% del totale) non hanno posseduto alcun mandato in ambito economico, soprattutto a inizio secolo, in un periodo dove l'arretratezza economica del cantone può

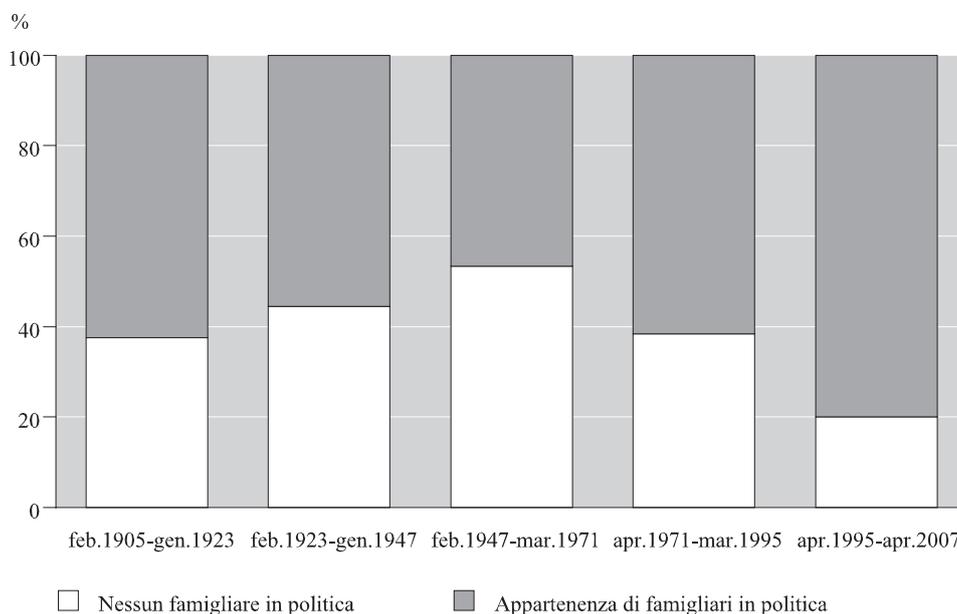
spiegare parzialmente questa tendenza. La grande maggioranza di essi invece ha una propensione a possedere una ramificazione d'interessi che si consolida in media attorno ai 4-5 mandati in consigli di amministrazione (4,3 per l'esattezza). Se lo si raffronta al dato sui deputati federali, negli ultimi 20 anni si constata che in Ticino questo è maggiore mediamente di circa 1 consiglio di amministrazione per eletto. Infatti i deputati federali cumulano 3,2 mandati di amministratore dal 1980 al 2000 (Mach e Pilotti 2008: 26). In Consiglio di Stato nonostante vi siano leggi che lo limitino, rimane la propensione a ricoprire un numero maggiore di mandati in ambito privato o parastatale, costruendo così una rete sociale piuttosto articolata.

Riallacciandoci alla nostra ipotesi di partenza si può notare come, in chiave diacronica, nel caso del governo ticinese questa tendenza non tende a diminuire nel tempo, bensì aumenta progressivamente passando dal 45% di Consiglieri di Stato con più di 5 mandati nel periodo 1947-1971, fino ad arrivare a più del 65% nel periodo 1995-2007. Dai dati si evince dunque che la nostra prima ipotesi riguardante questa variabile non trova riscontro. In concomitanza con lo sviluppo del terziario e la modernizzazione del cantone si arriva ad avere una maggiore sovrapposizione tra sfera privata e sfera politica. Benché si introducano leggi volte a limitare queste affinità, il cumulo di mandati in ambito privato o parastatale in realtà non diminuisce, ma al contrario incrementa sino ad avere nell'ultimo periodo (dal 1995 al 2007) l'insieme dei membri di governo che possiedono 4 o più legami con istituti o aziende in cui lo Stato è coinvolto. Avere reti sociali articolate è dunque una pratica sempre più frequente. Risulta però difficile dalla nostra analisi sapere quanto queste relazioni verticali siano causa o effetto dell'elezione in Consiglio di Stato, se sia una risorsa elettorale che preceda l'elezione o sia un incremento dovuto alla propria notorietà. Quello che d'altra parte si può sostenere è il fatto che, in alcuni casi, non sempre i doppi ruoli, privato e pubblico, sono fonte di consenso elettorale. Possono essere alla base di un effetto perverso, provocato tra le altre cose da un *negative campaigning*, una *campagna negativa di immagine* (Rayner e Mazzoleni 2009) o da scandali politici, che ledono la credibilità del Consigliere. Senza però entrare nel merito di quest'analisi, che peraltro tratta casi poco frequenti, ciò che possiamo affermare con maggiore sicurezza è che l'introduzione di un quadro legislativo più restrittivo non corrisponde di fatto ad una prassi politica in cui i politici rinuncino ai propri mandati privati. Il mantenimento di legami con la sfera economica non si attenua nemmeno in presenza di un carico di lavoro nell'esecutivo più intenso. Ne consegue dunque che il Consiglio di Stato, indipendentemente dal grado di professionalizzazione assunto, resta ancora oggi, e sicuramente più di quanto lo era negli anni '60 e '70, un organo dove si dipanano reti sociali articolate.

5.6 La componente familiare

In ultima istanza ci resta da considerare il ruolo della famiglia nella socializzazione politica e come questa abbia potuto conferire un vantaggio elettorale nelle elezioni in Consiglio di Stato. In generale, la componente familiare ci permette di comprendere come, in una contesa politica caratterizzata sempre più da un grado di personalizzazione politica, questa risorsa sociale possa essere più o meno decisiva per essere eletti.

Dai dati in nostro possesso emerge che tra i 61 Consiglieri di Stato, 35 possiedono almeno un parente implicato in politica, e solo in 3 casi quest'ultimo non aderiva allo stesso partito del Consigliere. Con questi legami sia famigliari sia politici consideriamo più precisamente: i padri, i fratelli, i figli, i nonni, gli zii e i cugini, che abbiano avuto almeno una funzione politica ai tre livelli: comunale, cantonale o federale. Attraverso queste categorie possiamo dimostrare che il 38% dei legami politico-famigliari in questione è relativo ai padri, infatti su tutti i legami

Grafico 11 Consiglieri di Stato secondo il tipo di legame familiare dal 1905 al 2007

Fonte: Banca dati Élités tessinoises.

riscontrati, 20 Consiglieri avevano il genitore implicato in politica. Invece, tra i restanti legami registrati il 23% è relativo ai figli, e in minor misura a zii (13%), fratelli (13%), cugini (8%) e solo il 6% ai nonni¹³. Tra le percentuali, i dati che spiccano maggiormente sono naturalmente quelli relativi ai padri e ai figli. Questi dimostrano come la trasmissione di un interesse per la politica avviene nell'ambito familiare più ristretto. La tesi secondo cui avere un padre implicato in politica favorirebbe una certa predisposizione nei figli a un impegno politico (Garcia 1991: 56-78) trova dunque nel nostro caso una buona consistenza.

Da un altro punto di vista, questi dati dimostrano altrettanto bene quanto il nome di famiglia del politico, l'essere "figli d'arte" (Rayner e Mazzoleni 2009), può fungere da risorsa che conferisce una certa notorietà, soprattutto in periodi in cui la campagna elettorale diviene più accesa. Più il nome sarà conosciuto e associato a un personaggio di spicco della vita politica, presente o passata, maggiore sarà la probabilità del candidato di godere di visibilità e legittimità, sia nei confronti di quegli elettori indecisi, sia tra quelli che s'identificano al partito con maggiore fedeltà. In questo il nome di famiglia è dunque uno dei criteri di valutazione più decisivi capace, non solo di conferire legittimità al candidato valutato più idoneo, bensì di dare una certa leggibilità alla politica, soprattutto in periodi in cui il gioco elettorale si fa più frammentato e complicato.

La notorietà data dalla componente familiare è un fenomeno che si rivela variabile a seconda di diversi contesti, a maggior ragione se commisurata con una democratizzazione della classe politica, e poi con una contesa elettorale più complessa caratterizzata da una

¹³ Questi dati riguardano esclusivamente informazioni in nostro possesso, non escludiamo che per alcuni di essi si possano avere percentuali più elevate.

maggior propensione alla personalizzazione. A tal riguardo, il grafico 11 dimostra come in un periodo di forte apertura del governo nei confronti di differenti categorie socio-professionali - che va all'incirca dagli anni '60 fino a fine anni '80 - corrisponde una presenza più marcata di Consiglieri di Stato che non hanno alcun familiare impegnato in politica. In effetti, le percentuali dei periodi 1947-1971 e 1971-1995 vanno da un 55% circa di Consiglieri di Stato che non hanno nessun parente con funzioni politiche, a un 40% del periodo successivo. Da ciò si evince che in un contesto dove il reclutamento della classe di governo viene fatto secondo criteri più inclini ad una certa "realizzazione" - in base cioè al merito - e meno in funzione di una certa "attribuzione" - ossia sulla base di attributi di status sociale come la formazione, la professione o avere fitte reti sociali - anche i criteri di appartenenza familiare saranno meno decisivi (Macaluso 1997). Questo è possibile anche perché si attuano norme più rigide che consentono di fatto un'inclusione di classi sociali più eterogenee che prima venivano meno integrate in politica. Inoltre, in questi anni si ritrovano allo stesso modo forti cambiamenti legati ai comportamenti elettorali dei cittadini. L'inizio della crisi di fiducia che tocca i partiti storici, il passaggio da un voto per "tradizione" - proprio al cosiddetto elettorato d'appartenenza - a un voto per "convincione" - proprio all'elettorato d'opinione - e la fine del rapporto di scambio clientelare (Pilotti e Stanga 2008), sono tutti elementi che si riscontrano in certi cambiamenti nella composizione del profilo sociologico. La diminuzione in questo periodo del ruolo della famiglia in quanto risorsa elettorale è un chiaro esempio.

Tuttavia, questa perdita di peso della famiglia come vettore di consensi elettorali, non è affatto un processo progressivo e direttamente proporzionale alla professionalizzazione della carica, tutt'al più un fenomeno contingente, circoscritto ad un periodo storico-culturale e socio-economico ben specifico. Il dato dell'ultimo periodo vede infatti un incremento del numero di Consiglieri di Stato che possiedono familiari in politica, addirittura arriva all'80%. In media, negli ultimi 12 anni, quattro membri di governo su cinque hanno familiari legati al mondo della politica, e per la maggior parte di essi si tratta di legami padre-figlio. Questo, come riscontrato anche in precedenza per altre variabili, rispecchia una situazione caratterizzata da maggiori incertezze elettorali, in cui si affiancano le avvisaglie di mutamenti nel campo della mobilitazione elettorale, e della maggiore mediatizzazione e personalizzazione della politica. A maggior ragione per la componente familiare in un contesto in cui il gioco politico si complessifica, diviene più frammentato, emergono nuovi attori con forti ambizioni elettorali. Uno dei criteri di leggibilità e legittimità più decisivo risulta essere appunto l'appartenenza ad una cerchia parentale già socializzata al mondo politico. Anche se in alcuni casi il retaggio familiare può comportare una penalizzazione per l'elezione, dalla nostra analisi si può tuttavia affermare che per essere eletto in Consiglio di Stato, laddove vi sia una contesa elettorale accesa, un candidato deve soddisfare un numero elevato di criteri che vanno al di fuori della semplice sfera istituzionale, in cui la componente familiare sembra giocare un ruolo importante anche al giorno d'oggi.

Conclusioni

In questo contributo abbiamo analizzato l'evoluzione del profilo sociologico dei Consiglieri di Stato dall'elezione del 1905 fino all'elezione del 2007. Abbiamo cercato di mostrare il peso di alcune caratteristiche sociografiche nell'elezione al Consiglio di Stato, cercando di vedere come queste evolvono a seconda dei differenti gradi di professionalizzazione della ca-

rica. L'approccio che ci ha permesso di procedere nella ricerca ha combinato un livello istituzionale, ossia legato a criteri strutturali propri all'istituzione, a un livello individuale, ossia legato a criteri oggettivi del personale politico.

Abbiamo dimostrato che la professionalizzazione in Consiglio di Stato è un fenomeno composito e multiforme. Essa segue un lungo processo d'istituzionalizzazione caratterizzato da equilibri di potere mutevoli e da differenti tappe legislative. Dall'approvazione di leggi atte a consentire un'autonomia economica della carica, si è passati a un quadro normativo più vincolante, in cui si limitavano le attività pubbliche e private dei Consiglieri. Con una maggiore integrazione delle forze politiche in seno al governo e con una trovata stabilità politica, il Consiglio di Stato ha dunque assunto un ruolo di primo piano nella gestione della vita cantonale, diventando di fatto organo di controllo *super partes*. Questo dimostra come i mutevoli rapporti di potere e i trovati equilibri tra singoli attori politici si rivelano necessari all'autonomizzazione dell'esecutivo. Le esigenze strutturali del momento, la maggiore modernizzazione del paese e la tecnicizzazione accresciuta della politica, non sono dunque condizione necessaria ai cambiamenti politico-istituzionali, ma piuttosto condizione sufficiente che getta le fondamenta al consolidamento della concordanza di governo. Il professionismo della carica è dunque frutto di una più complessa articolazione di compromessi e consensi che danno alla luce una crescente valorizzazione tanto simbolica quanto pratica della figura di Consigliere di Stato.

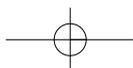
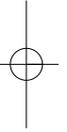
I cambiamenti istituzionali e legislativi che toccato il governo, commisurati con i mutamenti socio-politici ed economici del cantone, hanno di riflesso un impatto sulla composizione del profilo sociologico dei Consiglieri di Stato. Nella selezione della classe governativa i criteri di valutazione del "buon" candidato sono più o meno decisivi a dipendenza di condizioni specifiche che ne limitano o ne aumentano l'importanza. A tal proposito, l'analisi ha dimostrato che per quanto riguarda l'età anagrafica, a un maggiore ricambio di governo, da inizio anni '60 sino a fine anni '80, coincide un abbassamento dell'età d'inizio incarico. Per accedere al Consiglio di Stato, in periodi di maggiore apertura della classe governativa, è necessaria un'esperienza politica meno intensa rispetto alla prima metà del secolo passato. Anche se in linea generale questa si fissa in media attorno a 12 anni. Una volta entrati in governo i Consiglieri di Stato vi restano, in media, almeno due legislature consecutive. La rielezione in governo per i "ministri" uscenti è quasi una legge inesorabile, che permette una vittoria elettorale pressoché sicura. La durata del mandato diminuisce a partire dagli anni '60 in poi. In effetti, con l'introduzione di leggi che prevedono maggiori incentivi diretti, il numero di persone che ambiscono all'incarico di governo cresce esponenzialmente. Ne consegue una diminuzione delle attività di "lungo corso" e dunque un accentuarsi del turn-over del personale governativo.

Per quanto riguarda il "cursus honorum", il Consigliere di Stato si rivela essenzialmente un incarico a coronamento di una carriera politica, iniziata dapprima in comune e in seguito in parlamento cantonale. Questo coronamento diventa più frequente con l'introduzione di misure di previdenza sociale più solide che incentivano il Consigliere a terminare la propria carriera alla fine dell'incarico. D'altro canto, a maggiori incentivi diretti e a un più alto grado di professionalizzazione, la competizione politica si fa anche progressivamente più accesa. La posta in gioco è in effetti più alta questo ha delle ripercussioni sul profilo sociologico. L'esame della professione e della formazione dimostra come più si entra in un periodo d'intensa competitività elettorale, più i candidati con profili "forti", che possiedono dunque robusti criteri di valutazione elettorale, saranno avvantaggiati, questo a discapito di una certa eterogeneità socio-professionale del personale di governo. In quest'ottica, il ragionamento trova conferme anche se si considera la componente familiare e il cumulo di mandati. Ne risulta che: esercitare una professione di

giurista, appartenere ad una famiglia implicata e soprattutto conosciuta in politica, nonché tessere una fitta rete di legami interpersonali trasversali (ossia partiti, media, istituzioni e imprese), sono risorse che forniscono, in periodi di forte competitività elettorale, maggiori chance di essere eletto. Così da rendere la classe di governo progressivamente meno aperta all'inclusione di gruppi sociali diversificati.

La professionalizzazione che tocca il Consiglio di Stato è dunque un progressivo processo multiforme che spiega solo parzialmente l'evoluzione del profilo sociologico dei Consiglieri di Stato. Oggettivare la classe politica nel suo insieme significa d'altronde considerare un ampio ventaglio di fattori sociali interconnessi tra di loro, che necessitano una contestualizzazione in un quadro storico-culturale e socio-economico più generale. A termine di questo ragionamento, possiamo pertanto osservare che la nostra ricerca ha sì dimostrato come la composizione della classe governativa sia caratterizzata da differenti gradi di apertura a criteri cosiddetti "realizzativi", ma essa ha altrettanto rilevato come progressivamente si abbia sempre più un reclutamento in governo intaccato da un processo di omogeneizzazione del suo personale, dove prevalgono criteri cosiddetti di "attribuzione". Il risultato è così una composizione del Consiglio di Stato meno diversificata e meno eterogenea.

Capitolo 4





I rappresentanti ticinesi nell'Assemblea federale (1910-2000)

Andrea Pilotti

L'analisi del profilo sociografico delle élite politiche costituisce un filone sviluppatosi da diversi decenni ormai nella maggior parte dei paesi occidentali (Laski 1928; Matthews 1960; Dogan 1961; Herzog 1975; Putnam 1976). Negli ultimi anni, questo campo di studi, in particolare quello inerente ai parlamentari, ha conosciuto un importante rinnovamento sia attraverso la realizzazione di lavori monografici (Norris e Lovenduski 1995; Davidson 1998; Golsch 1998; Costa e Kerrouche 2007) sia attraverso la realizzazione di analisi comparate (Best e Cotta 2000; Cotta e Best 2007). Le pubblicazioni curate da Heinrich Best e Maurizio Cotta, incentrate sull'evoluzione del profilo dei parlamentari di undici paesi europei dal 1848 al 2000, costituiscono indubbiamente il tentativo più ambizioso di proseguire questo filone della ricerca sociologica e politologica. I due autori mettono al centro delle loro riflessioni due processi inerenti alle caratteristiche sociografiche dei membri dei diversi parlamenti nazionali: il processo di democratizzazione e quello di professionalizzazione. Il primo processo comporta l'analisi nella lunga durata del grado di apertura nel reclutamento parlamentare ai diversi gruppi sociali secondo il criterio dell'età, del sesso, dell'origine sociale, del livello di formazione o della professione. La professionalizzazione rimanda invece all'adozione di misure che permettono di fare dell'attività di parlamentare una vera e propria professione remunerata e sempre più autonoma rispetto ad altre attività. Da quest'ultimo processo conseguono una serie di effetti sul profilo e la carriera dei parlamentari (longevità, numero di mandati elettivi occupati contemporaneamente, cumulo di funzioni esercitate nella sfera economica o amministrativa). Il processo di professionalizzazione introduce nuove forme di selettività per accedere al mandato di parlamentare. Più precisamente, mentre la democratizzazione contribuisce ad aprire i canali della partecipazione politica e del reclutamento a diversi gruppi sociali, la professionalizzazione implica la creazione di norme specifiche che permettono ai membri della sfera legislativa di accrescere il loro controllo sulle carriere parlamentari, sui redditi ad esse legate, sullo statuto giuridico e la posizione sociale da attribuire alla loro funzione, limitando così l'accesso all'arena parlamentare.

In sintesi, a partire dagli studi diretti da Best e Cotta, osserviamo che i parlamenti europei si sono progressivamente aperti, dalla metà del XX secolo, a nuovi settori della popolazione sino ad allora esclusi (persone di origine modesta e donne). La diversificazione nella composizione delle principali assemblee legislative nazionali si accompagna tuttavia all'apparizione

di nuove barriere informali. Per esempio, il fatto di disporre di una licenza universitaria è divenuto un criterio determinante per ricoprire un mandato parlamentare. Anche l'aver occupato delle funzioni elettive a livello locale e/o regionale rappresenta una costante per un numero assai significativo di deputati e senatori europei.

Nella letteratura svizzera, contrariamente alla maggioranza dei paesi occidentali, la realizzazione di biografie collettive sui membri del parlamento risale soltanto alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, grazie allo studio diretto dallo storico e politologo bernese Erich Gruner (1970) che, tuttavia, è rimasto il solo effettuato sulla composizione dell'Assemblea federale. A questi lavori, infatti, non sono seguite per diversi decenni altre analisi ugualmente dettagliate¹. Una lacuna che si è cominciata a colmare recentemente (Mach e Pilotti 2008; Mazzoleni et al. 2010; Pilotti et al. 2010).

Dopo i capitoli precedenti, incentrati sui parlamentari e sui membri dell'esecutivo cantonali, questo capitolo intende privilegiare lo studio delle deputazioni cantonali nel parlamento federale. Dapprima, cercheremo di contestualizzare il ruolo del parlamentare federale svizzero mettendone in evidenza le specificità rispetto ad altri contesti nazionali. In secondo luogo, ci soffermeremo sulle peculiarità del sistema di partito ticinese che, per diversi aspetti, lo distinguono da quello di altri cantoni. Formuleremo poi degli interrogativi e delle ipotesi inerenti all'evoluzione del profilo sociografico della deputazione ticinese. In seguito, presenteremo la banca dati di cui ci avvarremo per la nostra analisi empirica giustificando ugualmente la scelta degli indicatori presi in considerazione. Infine, nell'ultima parte di questo nostro contributo, cercheremo di fornire degli elementi utili per rispondere ai nostri interrogativi e per verificare le nostre ipotesi di ricerca attraverso una comparazione del profilo della deputazione ticinese alle Camere federali con quello di altre sette deputazioni cantonali (Zurigo, Berna, Basilea Città, San Gallo, Lucerna, Vaud e Ginevra).

1. Il mandato di parlamentare federale tra democratizzazione e professionalizzazione

Nell'insieme dei paesi europei presi in esame dallo studio di Best e Cotta, oltre ad osservare un aumento del numero di parlamentari titolari di una formazione accademica e dell'importanza accordata ad una precedente esperienza politica, possiamo constatare delle evoluzioni significative anche a livello delle categorie professionali rappresentate in seno ai parlamenti nazionali. Per esempio, la categoria degli avvocati conosce una flessione assai marcata durante tutto il Novecento. Essa rappresentava in media il 20% dei parlamentari all'inizio del XX secolo. Alla fine di quest'ultimo rappresenta ormai meno del 10%. Gli agricoltori costituiscono un gruppo professionale influente soprattutto sino agli anni Cinquanta del secolo scorso (15% circa di tutti i seggi nei legislativi europei); essi hanno poi conosciuto una sensibile e costante diminuzione dei loro effettivi (circa il 5% nel 2000). La categoria degli imprenditori si contraddistingue per una generale stabilità (attorno al 10-15%). I rappresentanti del settore pubblico sono invece i soli ad acquisire un peso vieppiù determinante durante il secolo, arrivando ad occupare nel 2000 il 45% di tutti i seggi parlamentari dei principali paesi europei. Prima di presentare le evoluzioni del caso svizzero (escluso dall'analisi comparata di Best e Cotta), intendiamo discu-

¹ Lo studio di Henry Kerr (1981) s'iscrive solo parzialmente nella continuità di quello di Gruner poiché non include una dimensione diacronica.

tere innanzitutto delle specificità dell'Assemblea federale come pure dell'importanza accordata ad essa nel sistema politico elvetico. Questo ci permetterà di meglio interpretare anche l'evoluzione della sua composizione.

Nella letteratura politologica, il ruolo ed il potere accordato al parlamento svizzero sono abitualmente considerati deboli (Kriesi 1998; Linder 1999). Questa debolezza strutturale è riconducibile soprattutto a due fattori. Innanzitutto, l'esistenza della democrazia referendaria che permette di contestare in votazione popolare le decisioni adottate dalle Camere federali. In secondo luogo, lo sviluppo e il ruolo decisivo assunto dalla fase pre-parlamentare nel processo decisionale che coinvolge il Consiglio federale, l'amministrazione federale, le associazioni economiche ed i cantoni; da questa fase sono per contro esclusi i parlamentari nazionali. Oltretutto, le modifiche ulteriori apportate ai messaggi governativi da parte dell'Assemblea federale sono generalmente di minore importanza. Il ruolo secondario ricoperto nel processo decisionale dalla fase parlamentare è ugualmente riconducibile all'esistenza, nel sistema politico elvetico, di un parlamento di milizia che definisce storicamente la funzione di parlamentare come un mandato accessorio ad altre attività professionali (Wiesli 2003). Uno studio incentrato sul grado di professionalizzazione delle assemblee legislative dei paesi dell'OCSE ha dimostrato che il parlamento svizzero è il secondo meno professionalizzato (Z'graggen e Linder 2004: 18; Z'graggen 2009)². Nelle più antiche democrazie europee (Francia, Germania, Inghilterra) l'introduzione di un vero e proprio salario per l'attività di parlamentare nazionale, diversamente dalla Svizzera, risale già alla fine del XIX ed all'inizio del XX secolo (Borchert 2008). I pochi studi sin qui realizzati sui parlamentari federali hanno inoltre evidenziato, per un numero significativo di eletti, la dipendenza da alcuni interessi economici legata all'occupazione di posizioni dirigenti nelle associazioni economiche e/o all'appartenenza a dei consigli di amministrazione (Gruner 1970; Kerr 1981; Mach e Pilotti 2008). Più in generale, l'interpenetrazione tra la sfera politica e quella economica, con un ruolo determinante ricoperto dalle organizzazioni padronali e sindacali, non ha favorito l'autonomizzazione e la differenziazione degli attori politici, in particolare dei membri dell'Assemblea federale, dalle strutture sociali ed economiche. Il parlamento svizzero si caratterizza ugualmente per la sua straordinaria stabilità istituzionale e nella composizione partitica. Nessuna riforma istituzionale di spessore è stata infatti adottata dopo l'introduzione della proporzionale per l'elezione del Consiglio nazionale nel 1919 e del diritto di eleggibilità e di voto per le donne nel 1971. A questo va aggiunto che durante tutto il XX secolo, la stabilità del sistema partitico ha assicurato ai partiti di governo (Partito liberale radicale, PRD; il Partito popolare democratico, PDC, il Partito socialista, PS e l'Unione democratica di centro, UDC) una posizione dominante in seno al parlamento federale.

Questa debolezza del potere legislativo e la stabilità che lo ha contraddistinto per molto tempo costituiscono una delle principali ragioni per le quali sinora pochi studi scientifici hanno posto la loro attenzione sull'Assemblea federale ed i suoi membri. Tuttavia, alcune delle caratteristiche sopra enunciate del parlamento svizzero hanno conosciuto, a partire dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, delle evoluzioni significative che hanno condotto, per esempio, ad una maggiore implicazione delle Camere federali nel processo decisionale e ad un aumento delle remunerazioni materiali dei parlamentari. Più precisamente, negli ulti-

2 L'indice di professionalizzazione è stato realizzato tenendo conto del salario e delle indennità parlamentari, dei costi del parlamento, del tempo consacrato alle sessioni plenarie e a quelle di commissione.

104 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

mi quindici-venti anni, il ruolo del parlamento nazionale si è accresciuto in modo particolare dopo la creazione delle commissioni permanenti speciali (Lüthi 1997; Jegher 1999) ed in ragione della natura più complessa e tecnica dei dossier discussi dai Consiglieri nazionali e dai Consiglieri agli Stati. In secondo luogo, nonostante il rifiuto nella votazione popolare del settembre 1992 della riforma del parlamento, le indennità parlamentari sono state sensibilmente aumentate a tal punto che costituiscono per taluni un salario sufficiente per vivere della sola attività di deputato o senatore³ (Hasler 1998; Mazzoleni 2006; Mach e Pilotti 2008). Infine, i rapporti di forza tra i principali partiti svizzeri subiscono dei mutamenti significativi dando vita ad una nuova fase contraddistinta da una maggiore competizione elettorale legata agli importanti successi dell'UDC ed al contemporaneo indebolimento del PRD e del PDC (Mazzoleni 2008c, 2009). Allo stesso tempo, assistiamo allo sviluppo di campagne elettorali sempre più mediatizzate che richiedono la mobilitazione di mezzi finanziari considerevoli (Gunzinger 2008; Weinmann 2009).

Le specificità e le evoluzioni più recenti appena descritte inerenti al parlamento federale ne hanno determinato in maniera fondamentale la composizione socio-professionale. Infatti, se nei parlamenti europei la presenza delle professioni liberali diminuisce sensibilmente e si combina con un peso accresciuto dei funzionari pubblici, in Svizzera la composizione professionale ereditata dall'Ottocento persiste durante l'intero XX secolo. Nel 2000, la categoria degli avvocati occupa ancora il 20% dei seggi parlamentari; la maggior parte di essi siede nei ranghi del PRD e del PDC, due partiti che ricoprono ininterrottamente un ruolo decisivo nel parlamento federale dal XX secolo. Si tratta della percentuale più elevata in un confronto con le undici assemblee legislative prese in esame dallo studio di Best e Cotta. Circa il 10% dei membri del parlamento elvetico nel corso del Novecento è attiva nel campo dell'agricoltura, mentre nel resto d'Europa alla fine del secolo scorso il tasso è sceso al 5%. I rappresentanti del settore pubblico sono decisamente sotto-rappresentati in seno all'Assemblea federale; essi non occupano quasi mai più del 10% dei seggi, mentre nei parlamenti di diversi paesi europei il loro tasso è sempre superiore al 30%. L'arrivo delle donne ha contribuito ad una relativa democratizzazione della funzione di parlamentare federale, soprattutto in merito all'età d'elezione al parlamento e alla possibilità di occupare uno scranno parlamentare senza essere ufficiali dell'esercito. Il miglioramento delle remunerazioni ha contribuito all'apparizione dagli anni Ottanta del secolo scorso di una nuova categoria professionale, quella dei parlamentari professionisti, mentre l'onerosità accresciuta dell'attività parlamentare si è tradotta in una diminuzione del cumulo di mandati elettivi esercitati a livello cantonale e/o comunale e di mandati nei consigli di amministrazione delle più grandi imprese del paese. I Consiglieri nazionali ed i Consiglieri agli Stati si sono contraddistinti, per buona parte del Novecento, per una longevità parlamentare assai più marcata dei loro colleghi europei, sedendo al parlamento federale spesso venti e più anni consecutivi. Durante l'ultimo ventennio del Novecento, essa ha tuttavia conosciuto un'importante contrazione, avvicinando i parlamentari svizzeri alla media europea (3 legislature vs 2,5 legislature) (Pilotti et al. 2010).

3 Nel 2007, le indennità totali si elevavano a poco più di 110.000 franchi annuali, di cui la metà era considerata come un reddito percepito direttamente per il mandato di parlamentare federale, mentre il resto era composto da contributi per il rimborso delle spese legate allo svolgimento dell'attività di parlamentare (trasporto, vitto e alloggio). Tra questi contributi è ugualmente compresa la cifra di 30.000 franchi da utilizzare sia per l'assunzione di collaboratori personali sia per migliorare la propria remunerazione.

2. Le specificità del sistema di partito ticinese

Dopo queste brevi considerazioni generali sul ruolo del parlamento nel sistema politico elvetico e sull'evoluzione della sua composizione, intendiamo soffermarci su alcune peculiarità del sistema partitico ticinese in un confronto intercantonale. Infatti, pur essendo membri dello stesso legislativo nazionale, le elezioni dei parlamentari federali si svolgono a livello cantonale. In ogni cantone, la configurazione del sistema dei partiti è assai diversa. Per questa ragione, riteniamo opportuno evidenziarne alcune caratteristiche allo scopo di meglio contestualizzare il Ticino rispetto ad altre realtà della Confederazione.

Nella letteratura internazionale incentrata sulla comparazione dei sistemi di partito è abituale l'utilizzo di alcuni indicatori quali la frammentazione, la volatilità, la polarizzazione e la forza dei diversi partiti politici. Rispetto a questi indicatori, alcuni ricercatori hanno osservato che in Svizzera i diversi sistemi partitici cantonali divergono da quello nazionale. È pur vero che nel corso degli ultimi anni assistiamo ad una convergenza dei due sistemi anche se delle importanti differenze persistono. Pertanto, all'inizio del XXI secolo, è legittimo parlare ancora dell'esistenza, non tanto di ventisei sistemi partitici distinti, quanto piuttosto di diverse tipologie di sistemi cantonali dei partiti. Gli studi di Adrian Vatter (2002) e Andreas Ladner (2003, 2004) permettono di evidenziare, in merito a questi indicatori, come il Ticino si contraddistingua per molteplici aspetti rispetto agli altri sette cantoni presi in esame nel nostro contributo.

Per quanto attiene al tasso di frammentazione (numero di partiti), esso risulta in media tra i più bassi nel cantone Ticino, insieme a Lucerna e San Gallo, dagli anni Cinquanta del secolo scorso (Ladner 2004: 94). La frammentazione del sistema politico nazionale è maggiore di quella misurata per i sistemi cantonali anche se essa non ha fatto che crescere a partire dagli anni Settanta del Novecento (compreso il Ticino). La frammentazione del sistema politico cantonale non è scevra di conseguenze per il grado di competizione interna al sistema stesso che si traduce con una maggiore polarizzazione. Ciò non deve peraltro sorprendere dal momento che maggiore è il numero di partiti presenti nell'arena elettorale più quest'ultimi, per meglio profilarsi, tenderanno a rinforzare le loro posizioni ideologiche creando così nuove divisioni (cleavages). Il cantone subalpino si contraddistingue anche in questo caso per una polarizzazione accresciuta, ma che rimane pur sempre tra le più basse in una comparazione intercantonale (Vatter 2002: 192; Ladner 2004: 147). Per quanto attiene alla volatilità, vale a dire il cambiamento misurato nella ripartizione dei voti da un'elezione all'altra, notiamo come nel Ticino, tra gli otto cantoni presi in esame, essa sia nuovamente tra le più basse insieme a Lucerna e San Gallo (Ladner 2004: 117). Un cambiamento significativo va comunque annotato nel periodo a cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso contrassegnato da una maggiore competizione elettorale in ragione della presenza del PSA e della LEGA per l'elezione del Consiglio di Stato. Osserviamo infine che nel cantone italofono i partiti di sinistra non raccolgono in media mai più del 20% dei suffragi, mentre nelle altre realtà cantonali la forza elettorale di quest'ultimi è assai superiore (in alcuni casi come Basilea Città e Vaud addirittura del doppio). Solo nei cantoni di Lucerna e San Gallo, la percentuale media di suffragi raccolti dalle forze politiche di sinistra è inferiore (Vatter 2002: 196).

In sintesi, il sistema partitico ticinese, insieme a quello sangallese e lucernese, presenta in media il tasso più basso di frammentazione, di polarizzazione, di volatilità e di suffragi raccolti dalla sinistra. Tuttavia, esiste una specificità propria del Ticino. Infatti, esso è il solo nel quale il PLR ed il PPD rappresentano i due maggiori partiti i cui voti in media si ripartiscono in maniera relativamente equilibrata (pur con una prevalenza del PLR). A San Gallo e Lucerna, le

stesse due formazioni raccolgono in media la maggioranza dei consensi, tuttavia in entrambi i casi il PPD è nettamente predominante. A Ginevra, i partiti dominanti sono il PLS ed il PS mentre nel canton Vaud e Basilea Città lo sono il PLR ed il PS. Berna si contraddistingue per un UDC come forza di maggioranza relativa, seguita dal PS, mentre a Zurigo osserviamo l'esistenza di una "triade" che raccoglie la maggioranza dei consensi (PLR, UDC e PS).

Le caratteristiche del sistema partitico ticinese possono essere meglio interpretate prendendo in considerazione le diverse evoluzioni storiche che il sistema dei partiti ha conosciuto nella Confederazione. Il cantone subalpino ha conosciuto una prima importante linea di divisione durante la seconda metà del XIX secolo tra i sostenitori della laicità dello Stato ed i difensori dei valori propugnati dalla Chiesa cattolica. Attorno a questa contesa si sviluppano i due partiti storici, il Partito liberale radicale ed il Partito conservatore (divenuto più tardi Partito popolare democratico). A queste due forze politiche – alla fine dell'Ottocento – farà seguito la nascita del Partito socialista come conseguenza dell'apparizione di una nuova linea di divisione nel sistema partitico, quella tra il lavoro ed il capitale. Quest'ultima linea di divisione avrà comunque un effetto molto più marcato a Ginevra, Basilea Città e Zurigo, contribuendo alla nascita per esempio di partiti comunisti capaci di raccogliere un numero non marginale di consensi. Durante il Novecento, diversi cambiamenti hanno contraddistinto i sistemi politici cantonali. La maggioranza di questi non ha tuttavia toccato direttamente il Ticino. Per esempio dalla contrapposizione tra città e campagna nascono importanti sezioni del Partito agrario in cantoni come Berna, Zurigo e Vaud; da quella tra sostenitori del fascismo e della democrazia prendono origine a San Gallo, Berna, Zurigo e Basilea Città i movimenti del Fronte nazionale. A partire dagli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, in diversi cantoni della Svizzera tedesca (in particolare dell'Altipiano) nascono numerose sezioni cantonali dell'Anello degli Indipendenti, formazione politica creata dal fondatore e presidente di Migros, Gottlieb Duttweiler, allo scopo di tutelare gli interessi dei lavoratori indipendenti, degli impiegati e dei consumatori. I primi anni Sessanta del Novecento si caratterizzano per l'apparizione di movimenti politici a sostegno di una politica sugli stranieri più restrittiva in tutti i cantoni del nostro campione, escluso il Ticino. Il cantone subalpino si contraddistingue ugualmente per un'avanzata del Partito ecologista (I Verdi) assai tardiva rispetto a quanto successo nei cantoni romandi e nei cantoni urbani della Svizzera tedesca (Vatter 2002: 154 ss.). Il sistema politico ticinese, dopo decenni di sostanziale stabilità, conosce delle importanti trasformazioni soltanto negli ultimi trent'anni del ventesimo secolo. Dapprima con la scissione in seno al PS e la nascita del Partito socialista autonomo (PSA) nel 1969, poi con l'apparizione della Lega dei Ticinesi nel 1991.

A partire da quanto esposto brevemente in merito al profilo sociografico del parlamento federale durante il Novecento ed alle specificità del sistema dei partiti in Ticino, è nostra intenzione formulare alcuni interrogativi ed enunciare alcune ipotesi in merito al profilo della deputazione ticinese durante il XX secolo.

3. Le ipotesi nel contesto

A proposito dell'evoluzione del profilo degli eletti ticinesi alle Camere federali, possiamo chiederci in che misura le caratteristiche sociografiche di quest'ultima si differenziano da quella del parlamento svizzero e da quelle dei parlamentari zurighesi, bernesi, vodesi o ginevrini. Più precisamente, esistono forse delle risorse socio-economiche che in Ticino risultano maggiormente decisive nel garantire l'elezione al Consiglio nazionale o al Consiglio degli Stati?

Quali sono le evoluzioni nel corso del XX secolo in termini di democratizzazione e professionalizzazione dei parlamentari ticinesi?

L'evoluzione dell'età media dei membri dell'Assemblea federale ha mostrato un ringiovanimento del legislativo nazionale, a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, riconducibile anche alla sensibile diminuzione degli eletti con più di 60 anni. Per quanto attiene invece all'evoluzione della rappresentanza femminile alle Camere federali osserviamo che il numero di donne parlamentari non ha fatto che crescere costantemente dall'introduzione del diritto di eleggibilità nel 1971. A contraddistinguersi per le percentuali più elevate sono i partiti di sinistra (PS e Verdi), in misura minore i partiti borghesi (Pilotti et al. 2010). Quest'osservazione sembra quindi confermare quanto già constatato a livello europeo, ovvero l'esistenza di una correlazione tra il numero di donne elette in un parlamento nazionale ed il successo dei partiti di sinistra (Christmas-Best e Kjaer 2007). A partire da quanto appena esposto, possiamo formulare una prima ipotesi sulla democratizzazione della deputazione ticinese. Supponiamo quindi che quest'ultima si caratterizzi per un abbassamento dell'età media dei suoi membri – seguendo esattamente l'evoluzione generale del parlamento federale – e per una forte sottorappresentazione femminile, in ragione della posizione minoritaria delle forze politiche di sinistra nel cantone (*ipotesi 1*).

Per l'insieme del parlamento federale è stato osservato come la deputazione del PS per lungo tempo si sia contraddistinta per il numero più basso di laureati tra tutti i gruppi parlamentari. Soltanto a partire dagli anni Ottanta del Novecento essi rappresentano la maggioranza degli eletti socialisti. Al contrario, le deputazioni del PRD e del PDC hanno storicamente contato un numero assai elevato di eletti a beneficio di un titolo accademico (Pilotti et al. 2010). I due partiti borghesi sopramenzionati rappresentano nel Ticino le forze politiche dominanti, capaci quindi di eleggere il numero maggiore di parlamentari alle Camere federali. A questo va aggiunto il fatto che – come osservato poc'anzi – nel cantone subalpino la percentuale dei suffragi raccolti dai partiti di sinistra è tra le più basse. Partendo da queste constatazioni, possiamo quindi formulare una seconda ipotesi che attiene al profilo educativo dei parlamentari ticinesi all'Assemblea federale, supponendo che la deputazione ticinese si contraddistingua per un'importante presenza di eletti a beneficio di una formazione universitaria (*ipotesi 2*).

L'importanza della carriera militare varia sensibilmente secondo il gruppo parlamentare d'appartenenza degli eletti. Infatti, essa ricopre un ruolo assai più centrale per i partiti borghesi (PRD, PDC e UDC). Alla fine del Novecento, quasi la metà dei parlamentari uomini affiliati ai tre gruppi è ufficiale dell'esercito, mentre la percentuale scende a meno del 20% in seno al gruppo socialista (Pilotti 2011). Da questo dato, possiamo ipotizzare che la deputazione ticinese si caratterizzi per una presenza importante di graduati dell'esercito per larga parte del XX secolo (*ipotesi 3*). Possiamo ugualmente formulare una sottoipotesi secondo la quale la diversa composizione della deputazione subalpina nel 2000, anno in cui radicali e democristiani occupano ormai "solo" il 60% dei seggi all'Assemblea federale (e non più l'80-90%), si traduce con una minore importanza della carriera militare.

È stato osservato che i gruppi parlamentari del PRD e del PDC si caratterizzano storicamente per un'elevata presenza di avvocati, superiore alla media del parlamento federale (Gruner 1970; Mach e Pilotti 2008). Il cantone Ticino si contraddistingue per un tasso di frammentazione e di volatilità basso che si traduce in una ripartizione dei seggi che avviene, sino alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, su tre sole forze politiche (radicali, democristiani e socialisti), con le prime due capaci di occupare 4/5 dei seggi. Per contro, negli altri cantoni la ripartizione si è spesso fatta durante il XX secolo su cinque, sei o addirittura sette diversi partiti politici. Da queste

108 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

ulteriori considerazioni, possiamo enunciare una quarta ipotesi, inerente al profilo professionale dei deputati e senatori del cantone subalpino, attraverso la quale presumiamo che un numero importante di parlamentari federali ticinesi eserciti una professione giuridica (*ipotesi 4*). Da questa supposizione deriva ugualmente una sottoipotesi. Più precisamente, il cambiamento avvenuto a partire dal 1980 nella ripartizione dei seggi, conseguente all'apparizione di nuovi *cleavages* nel sistema partitico ticinese, si manifesta con l'elezione dapprima di un rappresentante del PSA ed in seguito dei rappresentanti della LEGA. A nostro avviso, questo dovrebbe comportare, durante l'ultimo ventennio del Novecento, una diversificazione del profilo professionale.

La ridotta dimensione della circoscrizione elettorale ha favorito i contatti personali tra i politici ed i cittadini ed ha quindi contribuito, potenzialmente, anche ad una diffusa personalizzazione del voto. Alcuni storici hanno dimostrato che le peculiarità del sistema elettorale ticinese hanno favorito, insieme alla facilità del contatto diretto tra candidati ed elettori, la diffusione del voto di scambio, inteso come forma di relazione nella quale il sostegno elettorale è ripagato tramite la distribuzione di vantaggi materiali (impieghi, sovvenzioni, ecc.) (Bianchi 1989: 28-41; Ghiringhelli 1995: 27-31). Questa dinamica clientelare, presente storicamente nella politica cantonale (Vitali 1997; Mariani Arcobello 2009), richiede il possesso di un importante capitale sociale, cioè di un insieme di relazioni derivanti per esempio dalle attività professionali o associative (Putnam 1995). A tal proposito, possiamo supporre che, nel contesto ticinese, l'incremento di questo capitale sociale da parte dei parlamentari federali avvenga tramite l'occupazione di diverse funzioni elettive a livello comunale e/o cantonale precedente l'elezione al legislativo nazionale ed il cumulo di mandati nei consigli di amministrazione delle imprese (*ipotesi 5*).

4. Banca dati, metodo, indicatori

Allo scopo di verificare queste nostre cinque ipotesi ci avvarremo di una banca dati comprendente numerose informazioni di carattere biografico per cinque coorti di parlamentari svizzeri (1910, 1937, 1957, 1980 e 2000)⁴. Per la nostra analisi, abbiamo preso in considerazione un totale di 690 membri dell'Assemblea federale appartenenti, oltre alla deputazione ticinese, a sette diverse deputazioni cantonali. La scelta di quest'ultime è stata fatta in funzione delle specificità dei sistemi partitici cantonali e cercando di soddisfare il criterio di rappresentatività delle principali regioni svizzere: 2 cantoni dell'Altipiano (Zurigo e Berna), 1 semi-cantone della Svizzera nord-occidentale (Basilea-Città), 1 cantone della Svizzera orientale (San Gallo), 1 cantone della Svizzera centrale (Lucerna) e 2 cantoni della Svizzera romanda (Vaud e Ginevra).

L'approccio scelto per il nostro studio è quello della prosopografia, vale a dire della realizzazione di una biografia collettiva delle diverse deputazioni partendo da una serie di indicatori che ci permetteranno di identificare gli elementi di convergenza o di divergenza nel profilo dei parlamentari ticinesi rispetto a quello dei loro colleghi confederati. Per misurare empiri-

4 Il nostro studio s'inserisce nell'ambito di un progetto più ampio incentrato sulle élite economiche, politiche ed amministrative svizzere del XX secolo finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica (FNRS) e diretto dal Dr. André Mach e dal professore Thomas David dell'Università di Losanna. In relazione con il suddetto progetto è stata realizzata una banca dati accessibile on-line (www.unil.ch/elitessuisses).

camente il processo di democratizzazione e di professionalizzazione in seno alla deputazione ticinese, ricorreremo a otto indicatori. Più precisamente, cinque indicatori ci permetteranno di verificare l'evoluzione del profilo dei Consiglieri nazionali e dei Consiglieri agli Stati del Ticino in termini di democratizzazione, ovverosia:

- a) *l'età*, ci permetterà di verificare se nella deputazione ticinese è predominante la categoria dei parlamentari over 50, come osservato per l'insieme dell'Assemblea federale;
- b) l'indicatore del *sesso*, ci consentirà di verificare in che misura il diritto di eleggibilità accordato alle donne a livello federale dal 1971 abbia modificato il profilo delle diverse deputazioni;
- c) con l'indicatore della *formazione* potremo esaminare se il possesso di una licenza universitaria rappresenti un criterio più o meno determinante per un parlamentare ticinese rispetto ai suoi colleghi d'oltralpe. L'analisi della filiera di studi universitari potrà indicarci l'esistenza oppure no di una disciplina di studio privilegiata rispetto ad altre;
- d) il *grado militare* ricoperto dal parlamentare ci permetterà di verificare se la carriera d'ufficiale nell'esercito ricopra un ruolo più significativo per la deputazione subalpina oppure se nel corso del secolo questo criterio abbia perso d'importanza nell'elezione alle Camere federali;
- e) l'analisi della *professione* ci consentirà di verificare se vi sia un gruppo professionale che apparentemente sembra conciliarsi in misura maggiore con l'esercizio del mandato di parlamentare federale. Quest'indicatore ci permetterà, in un secondo tempo, di misurare anche il grado di professionalizzazione del mandato di Consigliere nazionale e di Consigliere agli Stati.

Tre sono invece gli indicatori che utilizzeremo esclusivamente per misurare il processo di professionalizzazione:

- f) l'indicatore della *carriera politica* permetterà di verificare quanto l'occupazione di funzioni elettive a livello comunale e cantonale faciliti l'accesso al parlamento nazionale. Esso si rivela quindi utile per misurare l'importanza del radicamento locale degli eletti ticinesi e confederati;
- g) l'indicatore della *longevità parlamentare*, ci consentirà di osservare se il processo di professionalizzazione abbia un impatto sul numero di legislature consecutive durante le quali un parlamentare siede all'Assemblea federale;
- h) il *cumulo dei mandati politici ed economici* costituisce un utile indicatore per verificare l'esistenza o meno di un'autonomizzazione della funzione di parlamentare federale rispetto agli altri campi di attività.

5. Il profilo sociologico dei parlamentari federali ticinesi in un confronto intercantonale

In quest'ultima parte del nostro contributo, procediamo all'analisi dei dati empirici raccolti allo scopo di delineare il profilo sociografico della deputazione ticinese alle Camere federali, metterne in evidenza le evoluzioni nel corso del XX secolo e le specificità rispetto alle altre deputazioni cantonali.

110 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

5.1 Età e sesso

I dati inerenti all'età media dei parlamentari svizzeri mostrano un ringiovanimento dell'Assemblea federale, in particolare modo dagli anni Cinquanta, essendo passata dai 56 anni ai 52 del 2000. La stessa tendenza è osservabile, anche se con intensità diverse, per la maggior parte delle deputazioni che compongono il nostro campione (tabella 1). La sola eccezione è rappresentata dai parlamentari lucernesi, vodesi e ginevrini, per i quali l'età media tra il 1957 ed il 2000 re-

Tabella 1 Struttura d'età dell'Assemblea federale (1910–2000), per deputazione, in %

	TI	ZH	BE	BS	SG	LU	VD	GE	Assemblea federale
1910									
Meno di 40 anni	20,0	3,8	–	–	6,7	11,1	–	–	3,7
Da 40 a 49 anni	30,0	7,7	16,1	42,9	20,0	11,1	23,5	20,0	19,9
Da 50 a 59 anni	10,0	46,2	61,3	28,6	40,0	55,6	35,3	20,0	40,3
60 anni e più	40,0	42,3	22,6	28,6	33,3	22,2	41,2	60,0	36,1
Età media	52	59	55	55	53	52	55	59	56
1937									
Meno di 40 anni	11,1	3,2	11,8	12,5	–	9,1	17,6	–	5,4
Da 40 a 49 anni	22,2	45,2	41,2	12,5	37,5	36,4	23,5	10,0	31,0
Da 50 a 59 anni	33,3	22,6	29,4	62,5	50,0	9,1	35,3	60,0	41,0
60 anni e più	33,3	29,0	17,6	12,5	12,5	45,5	23,5	30,0	22,6
Età media	53	52	50	51	52	54	51	58	53
1957									
Meno di 40 anni	–	2,9	2,8	–	6,3	–	5,3	–	2,5
Da 40 a 49 anni	44,4	20,6	11,1	22,2	18,8	27,3	31,6	20,0	22,2
Da 50 a 59 anni	22,2	38,2	33,3	33,3	37,5	45,5	57,9	60,0	37,4
60 anni e più	33,3	38,2	52,8	44,4	37,5	27,3	5,3	20,0	37,9
Età media	54	57	58	57	55	55	53	55	56
1980									
Meno di 40 anni	–	8,1	12,9	12,5	21,4	–	11,1	7,7	11,7
Da 40 a 49 anni	30,0	18,9	16,1	–	42,9	27,3	27,8	23,1	25,4
Da 50 a 59 anni	40,0	45,9	54,8	75,0	35,7	54,5	38,9	38,5	44,0
60 anni e più	30,0	27,0	16,1	12,5	–	18,2	22,2	30,8	19,0
Età media	53	54	52	53	48	54	52	55	52
2000									
Meno di 40 anni	9,1	5,4	6,7	–	7,1	–	5,3	–	4,8
Da 40 a 49 anni	45,5	32,4	30,0	42,9	28,6	–	21,1	23,1	28,9
Da 50 a 59 anni	45,5	40,5	53,3	28,6	57,1	91,7	52,6	61,5	53,8
60 anni e più	–	21,6	10,0	28,6	7,1	8,3	21,1	15,4	12,4
Età media	49	52	52	54	51	55	53	54	52

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

sta stabile, attorno ai 54-55 anni per i rappresentanti del cantone della Svizzera centrale ed i ginevrini, sui 53 anni quella della deputazione vodese. Il Ticino si distingue invece per essere il solo cantone il cui gruppo alle Camere federali presenta un'età media inferiore ai 50 anni (49 per la precisione) nel 2000. Un'analisi più dettagliata incentrata sulle categorie d'età permette di evidenziare, per l'insieme del parlamento federale, che la categoria degli over 60 diminuisce significativamente durante il Novecento, passando dal 36% del 1910 al 12% del 2000. Anche in merito a quest'aspetto il Ticino si contraddistingue per un'evoluzione particolare, essendo la sua deputazione la sola che vede "scompare" la categoria degli over 60 alla fine del XX secolo, mentre a titolo di esempio nella stessa categoria – sempre nel 2000 – ritroviamo non meno del 20% dei parlamentari zurighesi, basilesi e vodesi. Va ugualmente notato il fatto che, sino ancora al 1980, un terzo degli eletti federali del cantone subalpino aveva 60 o più anni. È quindi durante l'epoca più recente, cioè gli ultimi vent'anni del secolo, che si verifica un ringiovanimento del gruppo parlamentare ticinese ben più marcato rispetto ai loro colleghi confederati. Nonostante l'abbassamento dell'età media dei parlamentari federali, la democratizzazione del parlamento nazionale in termini di categorie d'età, quindi anche delle deputazioni cantonali prese in esame, va comunque relativizzata. Infatti, da un confronto con i dati inerenti alla popolazione svizzera, si evince chiaramente come la categoria d'età nella quale rientra la maggioranza degli abitanti – quella degli under 40 – è stata sempre sottorappresentata, a differenza invece di quella tra i 40 ed i 60 anni.

Una parziale democratizzazione del legislativo federale è riscontrabile ugualmente attraverso l'evoluzione della rappresentanza femminile in seno al Consiglio nazionale ed al Consiglio degli Stati. A questo proposito, osserviamo che, dopo l'introduzione del diritto di voto e di eleggibilità per le donne nel 1971, quest'ultime hanno occupato un numero vieppiù crescente di seggi parlamentari: da circa il 10% nel 1980 al 22% nel 2000. A livello delle singole deputazioni cantonali, le evoluzioni non seguono sempre la stessa tendenza (tabella 2). Il gruppo ticinese alle Camere federali è il solo, insieme a quello di Basilea Città, in cui la rappresentanza femminile non aumenti. Nel 2000, si distingue inoltre per il tasso decisamente più basso di donne parlamentari (9%), ben al di sotto della media dell'Assemblea federale.

Tabella 2 Donne parlamentari all'Assemblea federale (1980-2000), per deputazione, in %

	TI	ZH	BE	BS	SG	LU	VD	GE	Assemblea federale
1980	10,0	16,2	3,2	25,0	14,3	9,1	11,1	15,4	9,7
2000	9,1	43,2	26,7	14,3	35,7	25,0	15,8	38,5	22,5

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

Come per le categorie d'età, l'entità della progressiva apertura alle donne del legislativo nazionale va riconsiderata alla luce dei dati per l'insieme della popolazione elvetica. Infatti, alla fine del XX secolo, le donne rappresentavano poco più del 50% di quest'ultima, mentre al parlamento nazionale esse occupavano soltanto poco più di un quinto dei seggi. Il Ticino, da questo punto di vista, si distingue quindi per un gruppo parlamentare ancor meno rappresentativo della propria popolazione. La sola eccezione è invece rappresentata dalla deputazione zurighese, composta nel 2000 da un'elevata proporzione di donne (43%).

112 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

5.2 Formazione e professione

Per quanto attiene al capitale scolare dei rappresentanti ticinesi a Berna, il primo risultato assai significativo che emerge dai nostri dati è l'elevata percentuale di laureati (mai inferiore al 70%). La loro proporzione è – durante l'intero secolo ed in particolare dagli anni Trenta – tra le più alte, quasi sempre superiore alla percentuale misurata per l'insieme del parlamento federale. Risulta pertanto evidente che la formazione universitaria costituisce per la carriera di parlamentare nazionale nel cantone subalpino una condizione assai più decisiva rispetto ad altre realtà della Confederazione (tabella 3). È interessante osservare ugualmente come la deputazione ticinese, insieme a quella basilese, si contraddistingua durante l'epoca più recente (1980-2000) per un'evoluzione opposta alla tendenza generale. Quest'ultima infatti si caratterizza per una diminuzione del numero di universitari tra gli eletti federali (dal 69 al 65%). Più precisamente, essa ha luogo in seno al Consiglio nazionale ed è riconducibile all'importante avanzata dell'Unione democratica di centro (UDC) che annovera tra i propri ranghi un basso numero di parlamentari laureati (Pilotti et al. 2010). Invece, nel caso del gruppo dei rappresentanti del cantone subalpino, la percentuale di universitari aumenta in maniera significativa (dal 70 al 91%).

Tabella 3 Parlamentari federali con licenza universitaria (1910-2000), per deputazione, in %

	1910	1937	1957	1980	2000
TI	70,0	88,9	77,8	70,0	90,9
ZH	53,8	61,3	55,9	78,4	64,9
BE	64,5	55,9	33,3	61,3	56,7
BS	85,7	50,0	44,4	75,0	100,0
SG	86,7	43,8	62,5	50,0	42,9
LU	66,7	72,7	63,6	63,6	25,0
VD	52,9	52,9	47,4	66,7	63,2
GE	80,0	80,0	80,0	69,2	53,8
Assemblea federale	69,9	62,6	52,3	69,0	65,5

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

L'analisi delle discipline di studio ci consente di notare una netta preponderanza tra gli universitari ticinesi, in misura molto più marcata rispetto ai colleghi confederati, dei laureati in diritto. Pur diminuendo, essi rappresentano ancora alla fine del Novecento la metà di tutti i laureati presenti nella deputazione cantonale, una proporzione superiore alle altre deputazioni, con la sola eccezione di Ginevra. Un ulteriore dato rilevante a nostro avviso risiede nella tardiva diversificazione del profilo di formazione dei parlamentari ticinesi, accomunati in questo da Lucerna; essa non avviene che a partire dal 1980. Al contrario, lo stesso processo è riscontrabile tra gli eletti zurighesi, bernesi e ginevrini sin dal 1937. Già allora infatti essi si suddividono in diverse discipline universitarie oltre al diritto, quali l'economia, le lettere e le scienze naturali e tecniche.

Considerata l'importanza accordata, nell'esercizio del mandato di parlamentare, al principio di milizia, l'identificazione della professione principale esercitata dai deputati e dai senatori elvetici non è scevra di problemi. Come già osservato a suo tempo da Erich Gruner (1970), la difficoltà principale risiede nel fatto che una buona parte dei parlamentari svizzeri esercita simultaneamente più attività. Per la nostra analisi, abbiamo identificato le professioni principali esercitate dagli eletti a partire dalle informazioni pubblicate nell'Annuario delle autorità federali e dalle schede biografiche del Dizionario storico della Svizzera. Nel caso di dubbio, abbiamo considerato come professione principale l'attività alla quale il parlamentare si supponga consacrare la maggior parte del proprio tempo. In seguito, rifacendoci alla tipologia elaborata da Gruner (1970: 146), le abbiamo classificate in tre categorie:

- la categoria degli *indipendenti* include le professioni liberali (avvocati, notai, architetti, medici, ingegneri), gli imprenditori (industriali, commercianti, contadini) ed i beneficiari di rendita;
- la categoria dei *salariati* comprende gli impiegati del settore pubblico e di quello privato;
- infine, nella categoria delle *professioni politiche* rientrano i magistrati (membri degli esecutivi cantonali o comunali, giudici e procuratori) ed i politici di carriera (funzionari delle associazioni padronali, sindacali, etc., segretari di partito, giornalisti e – dal 1980 – i parlamentari professionisti).

Durante tutto il XX secolo si osserva, per l'insieme del parlamento svizzero, una netta predominanza degli indipendenti, seguiti dalle professioni politiche, ed una sottorappresentazione dei salariati. Come già menzionato precedentemente, la composizione professionale dell'Assemblea federale ereditata dall'Ottocento persiste per l'intero Novecento, con una presenza significativa ancora nel 2000 delle professioni liberali e degli imprenditori. Da un'analisi incentrata sulle singole deputazioni è possibile fare alcune interessanti considerazioni (tabella 4). Innanzitutto, dai nostri dati sulle cinque coorti di parlamentari del XX secolo si evince in maniera chiara la presenza assai più marcata, dal 1937, delle professioni liberali tra gli eletti ticinesi rispetto alla media dell'Assemblea federale. La maggior parte di quest'ultimi esercita la professione di avvocato. Al riguardo, notiamo come la presenza dei giuristi cresca nel periodo 1910-1957 in misura assai considerevole, passando dal 20 al 78% e diventando di gran lunga il gruppo dominante. Nello stesso arco temporale, essi "spariscono" invece dalle deputazioni di Berna e Basilea Città, mentre a Ginevra e Zurigo rappresentano – alla fine degli anni Cinquanta – rispettivamente "solo" il 20% ed il 6%. Nell'insieme del legislativo nazionale, e sempre nello stesso periodo, la presenza degli avvocati conosce un'importante contrazione (dal 26 al 14%). Nel periodo successivo (1980-2000), la proporzione dei giuristi in seno alla deputazione ticinese diminuisce (27%) pur restando ancora, alla fine del Novecento, la più elevata in un confronto intercantonale e superiore alla media del parlamento federale. In secondo luogo, il Ticino si contraddistingue, alla fine del XX secolo, per la crescita più significativa della categoria delle professioni politiche legata esclusivamente al gruppo dei politici di carriera, la cui percentuale (36%) è la più alta tra le deputazioni del nostro campione e assai superiore alla media generale (17%). Tra i politici di carriera, osserviamo che la presenza dei parlamentari professionisti è ugualmente più marcata tra i rappresentanti del cantone subalpino (18%) rispetto ai colleghi confederati e alla media dell'Assemblea federale (7%). Si tratta di un'evoluzione recente, considerato che tra gli eletti ticinesi l'importanza delle professioni politiche è stata quasi sempre limitata, in ragione anche dell'impossibilità – sancita dalla legge cantonale del 1963 – di cumulare il mandato alle Camere federali con la funzione di

114 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

Tabella 4 Ripartizione dei parlamentari federali secondo la professione principale 1910–2000, per deputazione, in %¹

	TI	ZH	BE	BS	SG	LU	VD	GE	Assemblea federale
1910									
Indipendenti	40,0	42,3	54,8	85,7	60,0	44,4	52,9	60,0	54,2
1. Professioni liberali	30,0	–	32,3	71,4	53,3	11,1	17,6	30,0	31,0
a. Avvocati	20,0	–	22,6	71,4	53,3	–	17,6	30,0	25,9
2. Imprenditori	10,0	34,6	22,6	14,3	6,7	33,3	23,5	10,0	16,2
3. Beneficiari di rendita	–	7,7	–	–	–	–	11,8	20,0	6,9
Salariati	20,0	19,2	12,9	–	13,3	–	11,8	10,0	9,3
1. Settore privato	–	3,8	–	–	–	–	5,9	10,0	1,9
2. Settore pubblico	20,0	15,4	12,9	–	13,3	–	5,9	–	7,4
Professioni Politiche	40,0	38,5	32,3	14,3	26,7	55,6	35,3	30,0	36,6
1. Magistrati	30,0	23,1	25,8	14,3	26,7	33,3	23,5	20,0	29,6
2. Politici di carriera	10,0	15,4	6,5	–	–	22,2	11,8	10,0	6,9
Totale	100,0								
N	10	26	31	7	15	9	17	10	216
1937									
Indipendenti	77,8	25,8	44,1	12,5	56,3	45,5	70,6	50,0	45,0
1. Professioni liberali	66,7	12,9	11,8	12,5	25,0	36,4	35,3	40,0	24,3
a. Avvocati	66,7	6,5	8,8	12,5	25,0	27,3	29,4	30,0	20,9
2. Imprenditori	11,1	12,9	32,4	–	31,3	9,1	35,3	10,0	20,1
3. Beneficiari di rendita	–	–	–	–	–	–	–	–	0,4
Salariati	11,1	19,4	14,7	37,5	8,3	9,1	–	10,0	13,0
1. Settore privato	–	16,1	–	37,5	8,3	–	–	–	7,5
2. Settore pubblico	11,1	3,2	14,7	–	–	9,1	–	10,0	5,4
Professioni Politiche	11,1	54,8	41,2	50,0	37,5	45,5	29,4	40,0	42,3
1. Magistrati	–	19,4	17,6	25,0	12,5	36,4	11,8	20,0	24,3
2. Politici di carriera	11,1	35,5	23,5	25,0	25,0	9,1	17,6	20,0	18,0
Totale	100,0								
N	9	31	34	8	16	11	17	10	239
1957									
Indipendenti	77,8	32,4	38,9	22,2	62,5	63,6	63,2	40,0	46,1
1. Professioni liberali	77,8	8,8	2,8	22,2	31,3	36,4	21,1	30,0	17,7
a. Avvocati	77,8	5,9	–	–	31,3	36,4	15,8	20,0	14,0
2. Imprenditori	–	17,6	27,8	–	25,0	27,3	42,1	10,0	23,5
3. Beneficiari di rendita	–	2,9	8,3	–	6,3	–	–	–	4,9
Salariati	–	20,6	19,4	33,3	12,5	9,1	5,3	20,0	12,8
1. Settore privato	–	14,7	8,3	33,3	12,5	–	5,3	10,0	7,8
2. Settore pubblico	–	5,9	11,1	–	–	9,1	–	10,0	4,9
Professioni Politiche	22,2	47,1	41,7	44,4	25,0	27,3	31,6	40,0	41,2
1. Magistrati	–	11,8	22,2	33,3	18,8	9,1	21,1	30,0	24,7
2. Politici di carriera	22,2	35,3	19,4	11,1	6,3	18,2	10,5	10,0	16,5

(continua)

Tabella 4 Ripartizione dei parlamentari federali secondo la professione principale 1910–2000, per deputazione, in %¹*(continuazione)*

	TI	ZH	BE	BS	SG	LU	VD	GE	Assemblea federale
Totale	100,0								
N	9	34	36	9	16	11	19	10	243
1980									
Indipendenti	50,0	37,8	29,0	62,5	50,0	72,7	38,9	46,2	46,8
1. Professioni liberali	50,0	24,3	3,2	50,0	21,4	54,5	16,7	30,8	30,2
a. Avvocati	40,0	13,5	3,2	25,0	14,3	36,4	11,1	15,4	21,4
2. Imprenditori	–	10,8	22,6	–	28,6	18,2	22,2	–	14,5
3. Beneficiari di rendita	–	2,7	3,2	12,5	–	–	–	15,4	2,0
Salariati	50,0	21,6	19,4	25,0	35,7	18,2	16,7	15,4	21,8
1. Settore privato	20,0	10,8	–	12,5	–	–	5,6	–	4,8
2. Settore pubblico	30,0	10,8	19,4	12,5	35,7	18,2	11,1	15,4	16,9
Professioni Politiche	–	40,5	51,6	12,5	14,3	–	44,4	38,5	31,5
1. Magistrati	–	18,9	19,4	–	–	–	33,3	15,4	16,9
2. Politici di carriera	–	21,6	32,3	12,5	14,3	–	11,1	23,1	14,5
Totale	100,0								
N	10	37	31	8	14	11	18	13	248
2000									
Indipendenti	54,5	54,1	60,0	57,1	64,3	75,0	42,1	38,5	57,4
1. Professioni liberali	45,5	27,0	30,0	57,1	14,3	8,3	15,8	30,8	32,9
a. Avvocati	27,3	13,5	13,3	–	7,1	8,3	5,3	23,1	20,5
2. Imprenditori	9,1	24,3	26,7	–	42,9	66,7	21,1	7,7	22,5
3. Beneficiari di rendita	–	2,7	3,3	–	7,1	–	5,3	–	2,0
Salariati	9,1	27,0	10,0	28,6	14,3	16,7	10,5	23,1	16,1
1. Settore privato	–	10,8	3,3	14,3	–	–	5,3	7,7	5,2
2. Settore pubblico	9,1	16,2	6,7	14,3	14,3	16,7	5,3	15,4	10,8
Professioni Politiche	36,4	18,9	30,0	14,3	21,4	8,3	47,4	38,5	26,5
1. Magistrati	–	2,7	10,0	–	–	8,3	26,3	7,7	10,0
2. Politici di carriera	36,4	16,2	20,0	14,3	21,4	–	21,1	30,8	16,5
Totale	100,0								
N	11	37	30	7	14	12	19	13	249

¹ Il campione è composto da tutti i parlamentari per le cinque date. Il numero totale dei membri dell'Assemblea federale e delle singole deputazioni può talvolta essere superiore al numero totale dei seggi in ragione della sostituzione di alcuni eletti nel corso dell'anno preso in esame.

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

Consigliere di Stato (a differenza di Vaud, Zurigo, Berna, Ginevra o Basilea Città). Oltre a questo elemento, va ugualmente considerata la minore presenza dei funzionari d'associazione (sindacalisti, dirigenti associazioni padronali) diversamente dalle deputazioni zurighese e bernese, nelle quali essi arrivano a rappresentare talvolta un quarto dei parlamentari.

116 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

5.3 Grado militare

La proporzione degli ufficiali dell'esercito è stata forte sin dalla fondazione dello Stato federale (1848). A livello generale, si è notato che, pur diminuendo, essa rimane comunque significativa anche alla fine del Novecento: quasi un terzo di tutti gli eletti al parlamento nazionale nel 2000 dispone di un grado d'ufficiale⁵. Dalla tabella 5, possiamo constatare che per la deputazione ticinese la carriera militare costituisce sino ancora al 1980 un fattore rilevante, talvolta ancor più della media generale. L'evoluzione tra il 1910 ed il 1937 nel caso ticinese risulta assai singolare. Infatti, per l'insieme dell'Assemblea federale come pure per le tutte le deputazioni prese in esame, il tasso di graduati dell'esercito diminuisce drasticamente passando dal 57% all'inizio del secolo al 34% della fine degli anni Trenta. Al contrario, il Ticino è il solo cantone che vede crescere la proporzione di ufficiali all'interno del proprio gruppo parlamentare (dal 50 al 67%). L'importante diminuzione degli ufficiali tra i banchi del Consiglio nazionale e del Consiglio degli Stati è riconducibile alla perdita di prestigio ed alla diffusione di un sentimento antimilitare all'indomani della Prima Guerra mondiale. La situazione cambia a partire dagli anni Trenta, quando cioè Adolf Hitler conquista il potere in Germania e nel maggio 1939 firma il cosiddetto "Patto d'acciaio" con l'Italia fascista di Benito Mussolini. In un contesto segnato da forti tensioni internazionali e da possibili minacce per la Svizzera, l'esercito acquisisce nuovamente credito agli occhi della popolazione e delle autorità politiche federali, che aumentano considerevolmente gli investimenti nel campo militare. L'adozione del principio della Difesa nazionale, accettato senza riserve sino agli anni Sessanta dello scorso secolo, permette all'esercito di riacquistare un importante prestigio che si riflette in un aumento della proporzione di ufficiali sino al 1980 (Pilotti 2011). Ora, nel caso del Ticino, l'evoluzione in controtendenza del numero di graduati nel periodo 1910-1937 è verosimilmente riconducibile alla vicinanza con l'Italia che, ben prima della Germania, conosce un'involuzione autoritaria con la conquista del potere da parte dei fascisti sin dal 1922. Il cantone subalpino è pertanto confrontato, molto tempo prima rispetto al resto del paese, con una situazione di possibile minaccia esterna. In un simile contesto, la carriera militare costituisce una risorsa da far valere per l'elezione al parlamento nazionale in misura maggiore rispetto ad altri cantoni⁶.

Durante l'epoca più recente, tra il 1980 ed il 2000, la proporzione di ufficiali diminuisce anche se in alcune deputazioni, come Basilea Città, Berna, San Gallo e Lucerna, essa si rivela considerevole ancora alla fine del secolo. La deputazione ticinese si allinea con le deputazioni romande di Vaud e Ginevra; i tre gruppi parlamentari si contraddistinguono per la minor importanza della carriera militare, addirittura tra gli eletti vodesi non vi è più alcuno graduato. È interessante osservare che per l'insieme dell'Assemblea federale e dei cantoni svizzero-tedeschi inclusi nel nostro campione di deputati e senatori, la diminuzione osservata per il periodo 1980-2000 è ascrivibile essenzialmente alla presenza di un numero crescente di donne parlamentari. Tant'è vero che, tenendo conto dei soli uomini, il tasso di ufficiali aumenterebbe sensibilmente

5 La percentuale sale al 40% se si prendono in considerazione solo i parlamentari uomini (Pilotti 2011).

6 Pacella osserva che, nel periodo 1923-1947, solo il 20% dei Consiglieri di Stato è ufficiale dell'esercito (2010: 76). Da questo dato, possiamo quindi desumere che la carriera militare costituisca una risorsa particolarmente "spendibile" per adempiere il mandato di parlamentare federale e meno per quella di membro del governo cantonale. La spiegazione sta forse nel fatto che la prima attività permette di avere un contatto più ravvicinato con le autorità politiche federali, suscettibili di autorizzare un eventuale intervento a difesa dell'integrità territoriale del Ticino, potenzialmente minacciata dalle mire espansionistiche del regime fascista italiano.

per tutte le deputazioni germanofone, sfiorando o superando talvolta il 50%, ma non per le tre latine. Da ciò possiamo dedurre che in Ticino, a Ginevra e nel Canton Vaud, la flessione sia dovuta ad un cambiamento più generale della percezione del ruolo delle istituzioni militari legato ai rispettivi contesti cantonali.

Tabella 5 Parlamentari federali con il grado di ufficiale dell'esercito (1910–2000), per deputazione, in %

	1910	1937	1957	1980	2000
TI	50,0	66,7	44,4	40,0	18,2
ZH	34,6	25,8	23,5	37,8	27,0
BE	58,1	38,2	47,2	51,6	33,3
BS	57,1	–	33,3	25,0	42,9
SG	53,3	31,3	43,8	42,9	35,7
LU	77,8	45,5	27,3	27,3	33,4
VD	64,7	47,1	47,4	38,9	–
GE	50,0	30,0	50,0	15,4	7,7
Assemblea federale	57,4	34,3	36,6	41,1	31,3

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

5.4 Carriera politica

Il concetto di *cursus honorum* dei parlamentari svizzeri, enunciato per la prima volta da Erich Gruner (1966), allude alle diverse fasi della carriera politica che gli eletti hanno percorso. Più precisamente, esso consiste nell'aver occupato successivamente un mandato elettivo a livello comunale ed in seguito cantonale prima di accedere ad un seggio all'Assemblea federale. Nella nostra analisi la definizione di *cursus honorum* diverge tuttavia leggermente, poiché prendiamo in considerazione anche i deputati ed i senatori che hanno svolto delle funzioni elettive ai due livelli subnazionali senza però che questi si siano per forza succeduti (per esempio: Granconsigliere eppoi Municipale). I dati inerenti all'insieme del parlamento mostrano un'importante stabilità durante l'intero XX secolo (tra il 45 ed il 49%) (tabella 6). Ci saremmo potuti aspettare una diminuzione del numero di parlamentari che hanno ricorso a questa risorsa nell'ambito della loro carriera politica, soprattutto in un contesto – quello degli ultimi venti anni del secolo – caratterizzato da una mediatizzazione crescente della vita politica. È interessante osservare che tra gli eletti senza *cursus honorum*, ritroviamo principalmente dei professori universitari, dei funzionari d'associazione (sindacati, padronato), dirigenti d'impresa o alti ufficiali dell'esercito. Queste persone compensano quindi la mancanza di un radicamento politico locale e regionale, assicurato proprio dal *cursus honorum*, con altre risorse legate alle loro attività professionali.

A livello delle singole deputazioni, constatiamo che il gruppo parlamentare ticinese si distingue, ad eccezione del 1910, per una proporzione di eletti che hanno svolto dei mandati in un organo comunale e cantonale mai inferiore alla media nazionale. Più precisamente, dai nostri dati si evince che dagli anni Trenta agli anni Ottanta dello scorso secolo, la media ticinese è superiore a quel-

118 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

Tabella 6 Parlamentari federali con un cursus honorum (1910-2000), per deputazione, in %

	1910	1937	1957	1980	2000
TI	40,0	88,9	88,9	50,0	45,5
ZH	80,8	51,6	23,5	37,8	40,5
BE	48,4	32,4	55,6	41,9	66,7
BS	28,6	25,0	11,1	25,0	42,9
SG	33,3	43,8	50,0	35,7	35,7
LU	22,2	36,4	9,1	54,5	8,3
VD	64,7	64,7	68,4	44,4	78,9
GE	60,0	20,0	40,0	46,2	46,2
Assemblea federale	48,6	45,2	49,0	44,4	45,0

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

la misurata per l'insieme del parlamento federale (addirittura quasi del doppio nel 1937 e nel 1957). Durante l'epoca più recente, osserviamo invece una sensibile diminuzione dei titolari di un cursus honorum che non ha eguali nelle altre deputazioni cantonali. Essa non impedisce comunque agli eletti del cantone subalpino di presentare un tasso sempre tra i più elevati in un confronto intercantonale. In maniera generale, possiamo quindi affermare che in Ticino il radicamento locale costituisca un elemento che faciliti, in misura decisamente maggiore rispetto ad altre realtà della Svizzera, l'accesso ad un mandato di Consigliere nazionale o di Consigliere agli Stati. I dati della tabella 7 dimostrano inequivocabilmente come il percorso di un aspirante deputato o senatore ticinese richieda un "apprendistato politico" più articolato rispetto ai suoi colleghi confederati che include l'occupazione di almeno due mandati a livello comunale e/o cantonale prima di essere eletto a Berna.

Tabella 7 Numero di funzioni elettive (comunali e/o cantonali) esercitate dai parlamentari federali prima dell'elezione all'Assemblea federale (1910-2000), per deputazione, in %¹

	TI	ZH	BE	BS	SG	LU	VD	GE	Assemblea federale
1910									
Nessuna funzione	10,0	3,8	9,7	–	6,7	–	11,8	–	6,0
1 funzione	40,0	15,4	32,3	71,4	33,3	77,8	23,5	30,0	33,8
2 o più funzioni	50,0	80,8	58,1	28,6	60,0	22,2	64,7	70,0	60,2
Totale	100,0								
N	10	26	31	7	15	9	17	10	216
1937									
Nessuna funzione	11,1	29,0	35,3	12,5	18,8	18,2	11,8	10,0	15,1
1 funzione	–	19,4	32,4	12,5	37,5	36,4	17,6	40,0	34,7
2 o più funzioni	88,9	51,6	32,3	75,0	43,8	45,5	70,6	50,0	50,2
Totale	100,0								
N	9	31	34	8	16	11	17	10	239

(continua)

Tabella 7 Numero di funzioni elettive (comunali e/o cantonali) esercitate dai parlamentari federali prima dell'elezione all'Assemblea federale (1910–2000), per deputazione, in %¹ *(continuazione)*

	TI	ZH	BE	BS	SG	LU	VD	GE	Assemblea federale
1957									
Nessuna funzione	–	38,2	5,6	–	12,5	27,3	–	20,0	12,8
1 funzione	11,1	35,3	38,9	55,6	37,5	63,6	26,3	20,0	31,3
2 o più funzioni	88,9	26,5	55,5	44,4	50,0	9,1	73,6	60,0	56,0
Totale	100,0								
N	9	34	36	9	16	11	19	10	243
1980									
Nessuna funzione	10,0	13,5	25,8	12,5	14,3	9,1	16,7	15,4	14,1
1 funzione	10,0	40,5	29,0	50,0	50,0	36,4	27,8	30,8	35,5
2 o più funzioni	80,0	45,9	45,2	37,5	35,7	54,5	55,5	53,9	50,4
Totale	100,0								
N	10	37	31	8	14	11	18	13	248
2000									
Nessuna funzione	18,2	13,5	10,0	28,6	28,6	25,0	10,5	7,7	12,9
1 funzione	18,2	37,8	23,3	28,6	35,7	66,7	–	46,2	34,5
2 o più funzioni	63,6	48,6	66,7	42,9	35,7	8,3	89,5	46,2	52,6
Totale	100,0								
N	11	37	30	7	14	12	19	13	249

¹ Il campione è composto da tutti i parlamentari per le cinque date. Il numero totale dei membri dell'Assemblea federale e delle singole deputazioni può talvolta essere superiore al numero totale dei seggi in ragione della sostituzione di alcuni eletti nel corso dell'anno preso in esame.

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

Un'analisi più dettagliata sulle funzioni elettive a livello comunale e cantonale esercitate durante il XX secolo permette di fare alcune interessanti considerazioni (tabella 8). Innanzitutto, i parlamentari ticinesi hanno storicamente occupato in larga maggioranza un seggio in un Municipio (60% ancora nel 1980). Nel 2000, questa funzione non rappresenta tuttavia più un criterio indispensabile per ambire ad un mandato al legislativo nazionale (9%). Per l'insieme dell'Assemblea federale, questa funzione ricopre un ruolo decisamente meno importante anche se stabile durante l'intero secolo (35-40%). In secondo luogo, il passaggio per il Gran Consiglio costituisce ancora alla fine del secolo una tappa obbligata per la maggior parte degli eletti ticinesi, anche se il suo peso è diminuito notevolmente (89% nel 1957, 54% nel 2000). Anche a proposito di questa funzione elettiva, l'evoluzione osservata per tutti i parlamentari svizzeri diverge leggermente poiché, a differenza della deputazione subalpina, la proporzione di quest'ultimi ad aver ricoperto un mandato in un legislativo cantonale non diminuisce ma rimane stabile per tutto il Novecento (70-75%). La funzione che più di altre ha acquisito un'importanza centrale in Ticino – stando al nostro campione – è quella del legislativo comunale, la cui crescita è stata continua sin dagli anni Trenta (22% nel 1937, 73% nel 2000). Per contro, l'evoluzione misurata nel complesso per il parlamento nazionale è assai meno mar-

120 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

cata e – ancora una volta – molto stabile (25-30%). Infine, l'occupazione di un seggio nell'esecutivo cantonale non costituisce necessariamente per un parlamentare ticinese un passaggio obbligato per ambire a sedere tra i banchi dell'Assemblea federale. Solo 5 dei 49 eletti inclusi nel nostro campione per le cinque date sono stati Consiglieri di Stato (cioè il 10%). In generale, anche per le altre deputazioni prese in considerazione la percentuale è bassa, ad eccezione di Ginevra (25%) e Basilea Città (20%). La proporzione misurata invece per l'insieme del parlamento svizzero è del 28%.

Tabella 8 Parlamentari federali con funzioni elettive a livello comunale e cantonale esercitate prima dell'elezione all'Assemblea federale (1910-2000), per deputazione, in %

	TI	ZH	BE	BS	SG	LU	VD	GE	Assemblea federale
1910									
Esecutivo comunale	40,0	57,7	54,8	–	20,0	22,2	35,3	50,0	38,0
Legislativo comunale	–	30,8	12,9	–	–	–	41,2	30,0	16,2
Esecutivo cantonale	30,0	7,7	9,7	28,6	26,7	22,2	17,6	50,0	29,6
Legislativo cantonale	90,0	92,3	64,5	100,0	86,7	77,8	88,2	100,0	87,0
1937									
Esecutivo comunale	88,9	19,4	32,4	–	25,0	18,2	35,3	10,0	32,6
Legislativo comunale	22,2	41,9	17,6	25,0	25,0	27,3	47,1	30,0	23,4
Esecutivo cantonale	–	6,5	2,9	37,5	–	36,4	5,9	40,0	18,0
Legislativo cantonale	88,9	67,7	50,0	87,5	87,5	63,6	76,5	70,0	74,9
1957									
Esecutivo comunale	55,6	14,7	44,4	–	37,5	9,1	57,9	10,0	39,5
Legislativo comunale	44,4	29,4	30,6	11,1	25,0	–	52,6	40,0	23,0
Esecutivo cantonale	–	5,9	13,9	22,2	6,3	–	10,5	10,0	15,2
Legislativo cantonale	88,9	41,2	80,6	100,0	75,0	72,7	84,2	70,0	75,3
1980									
Esecutivo comunale	60,0	35,1	38,7	–	21,4	27,3	44,4	23,1	37,9
Legislativo comunale	70,0	37,8	25,8	25,0	21,4	36,4	44,4	38,5	27,4
Esecutivo cantonale	10,0	5,4	6,5	–	–	18,2	11,1	15,4	10,5
Legislativo cantonale	60,0	56,8	61,3	87,5	78,6	63,6	55,6	84,6	68,5
2000									
Esecutivo comunale	9,1	40,5	46,7	28,6	7,1	–	47,4	15,4	36,5
Legislativo comunale	72,7	35,1	36,7	14,3	35,7	16,7	78,9	46,2	31,7
Esecutivo cantonale	9,1	2,7	–	14,3	7,1	–	21,1	15,4	10,4
Legislativo cantonale	54,5	62,2	83,3	71,4	57,1	66,7	84,2	92,3	70,7

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

5.5 Longevità parlamentare e cumulo dei mandati

Come abbiamo già osservato in precedenza, i membri del parlamento elvetico si contraddistinguono, durante la maggior parte del XX secolo, per una carriera parlamentare decisamente lunga, sedendo senza interruzioni alle Camere federali spesso quindici o venti anni. Dagli anni Ottanta, vi è stata comunque una sensibile riduzione della durata media del mandato di Consigliere nazionale e di Consigliere agli Stati (3 legislature, vale a dire 12 anni) che ha avvicinato la longevità parlamentare in Svizzera alla media europea (2,5 legislature) (Pilotti et al. 2010).

A livello delle singole deputazioni cantonali si delineano alcune tendenze interessanti (tabella 9). Seguendo l'evoluzione nazionale, il numero degli eletti che siedono consecutivamente sei o più legislature diminuisce in maniera marcata dal 1980 in quasi tutte le deputazioni, tranne quella basilese e quella ginevrina. In alcune di esse, come quella ticinese, i parlamentari con una carriera superiore ai 25 anni addirittura spariscono. La categoria di coloro che sono attivi all'Assemblea federale durante al massimo due legislature cresce d'importanza a livello generale dagli anni Cinquanta. Tra i diversi cantoni presi in esame, tre si caratterizzano in particolare per un'evoluzione contraria, segnata da un'importante diminuzione dal 1957 della stessa categoria: Basilea Città, Lucerna ed il Ticino. La deputazione del cantone subalpino è ugualmente quella che conosce la maggiore crescita di parlamentari che siedono al parlamento nazionale tra le tre e le cinque legislature (12-20 anni, dal 22% nel 1957 all'82% nel 2000).

Tabella 9 Durata dei mandati nel parlamento federale (1910-2000), per deputazione, in %¹

	TI	ZH	BE	BS	SG	LU	VD	GE	Assemblea federale
1910									
1-2 legislature	40,0	26,9	22,6	57,1	13,3	22,2	35,3	60,0	27,3
3-5 legislature	50,0	53,8	45,2	28,6	33,3	11,1	35,3	20,0	35,2
6 e più legislature	10,0	19,2	32,3	14,3	53,3	66,7	29,4	20,0	37,5
Totale	100,0								
N	10	26	31	7	15	9	17	10	216
1937									
1-2 legislature	33,3	41,9	32,4	25,0	37,5	27,3	35,3	20,0	28,5
3-5 legislature	22,2	29,0	38,2	50,0	31,3	45,5	47,1	30,0	40,6
6 e più legislature	44,4	29,0	29,4	25,0	31,3	27,3	17,6	50,0	30,9
Totale	100,0								
N	9	31	34	8	16	11	17	10	239
1957									
1-2 legislature	44,4	8,8	33,3	44,4	18,8	36,4	26,3	10,0	20,2
3-5 legislature	22,2	52,9	47,2	22,2	75,0	36,4	57,9	60,0	55,5
6 e più legislature	33,3	38,2	19,4	33,3	6,3	27,3	15,8	30,0	24,3
Totale	100,0								
N	9	34	36	9	16	11	19	10	243

(continua)

122 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

Tabella 9 Durata dei mandati nel parlamento federale (1910-2000), per deputazione, in %¹
(continuazione)

	TI	ZH	BE	BS	SG	LU	VD	GE	Assemblea federale
1980									
1-2 legislature	30,0	32,4	35,5	37,5	7,1	27,3	27,8	46,2	25,9
3-5 legislature	60,0	56,8	64,5	50,0	71,4	72,7	50,0	38,5	64,5
6 e più legislature	10,0	10,8	–	12,5	21,4	–	22,2	15,4	9,7
Totale	100,0								
N	10	37	31	8	14	11	18	13	248
2000									
1-2 legislature	18,2	24,3	16,7	14,3	28,6	16,7	63,2	38,5	34,2
3-5 legislature	81,8	70,3	83,3	57,1	64,3	83,3	36,8	46,2	61,5
6 e più legislature	–	5,4	–	28,6	7,1	–	–	15,4	4,4
Totale	100,0								
N	11	37	30	7	14	12	19	13	249

¹ Il campione è composto da tutti i parlamentari per le cinque date. Il numero totale dei membri dell'Assemblea federale e delle singole deputazioni può talvolta essere superiore al numero totale dei seggi in ragione della sostituzione di alcuni eletti nel corso dell'anno preso in esame.

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

La professionalizzazione parlamentare non si traduce soltanto con l'apparizione dei primi deputati e senatori elvetici che vivono esclusivamente del loro mandato alle Camere federali. Essa può esprimersi anche in termini di specializzazione del mandato di eletto federale e di autonomizzazione rispetto al campo economico. In ragione del carattere di milizia del parlamento svizzero e del sistema federalista, il cumulo di funzioni elettive a livello comunale e cantonale e di mandati economici è storicamente una pratica assai frequente tra i Consiglieri nazionali ed i Consiglieri agli Stati (Gruner 1970; Kerr 1981). Per quanto attiene all'occupazione contemporanea di un seggio nel legislativo nazionale e all'esercizio di altri mandati elettivi a livello subnazionale, i dati della tabella 10 sono assai eloquenti. Per l'insieme dell'Assemblea federale, constatiamo una diminuzione regolare durante l'intero secolo della proporzione di eletti che svolgono simultaneamente altre funzioni politiche (Municipali, Consiglieri comunali, Consiglieri di Stato o Granconsiglieri). Essa passa infatti dal 78% del 1910 a meno di un terzo nel 2000 (29%). Da quest'evoluzione si desume quindi una specializzazione più marcata tra i diversi livelli dello Stato federale. In altre parole, il mandato di parlamentare nazionale si concilia con maggiore difficoltà con l'esercizio simultaneo di altre attività politiche a livello comunale o cantonale, in ragione dell'accresciuta complessificazione dei dossier da discutere nelle sedute di commissione e in quelle plenarie. A livello delle singole deputazioni, ritroviamo delle evoluzioni simili a quella generale appena descritta, Ticino compreso. Va comunque annotato che gli eletti vodesi e ginevrini si contraddistinguono dagli anni Cinquanta per una quota di parlamentari attivi contemporaneamente ad un livello politico subnazionale sempre superiore alla media nazionale.

L'occupazione da parte dei parlamentari di mandati nei consigli di amministrazione delle imprese ha ugualmente rappresentato una specificità del parlamento svizzero. A questo proposito, i dati a nostra disposizione dimostrano una chiara diminuzione della proporzione di deputati e senatori che sie-

Tabella 10 Parlamentari federali con funzioni elettive esercitate contemporaneamente al mandato nazionale, in %

	1910	1937	1957	1980	2000
TI	70,0	66,7	55,6	40,0	27,3
ZH	73,1	45,2	35,3	35,1	18,9
BE	51,6	50,0	30,6	41,9	26,7
BS	42,9	87,5	55,6	25,0	14,3
SG	100,0	62,5	68,8	50,0	–
LU	100,0	72,7	45,5	36,4	–
VD	94,1	64,7	73,7	61,1	36,8
GE	80,0	50,0	60,0	53,8	38,5
Assemblea federale	77,8	65,7	58,8	44,4	28,9

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo.

de nel consiglio di amministrazione di una delle 110 più grandi imprese elvetiche⁷. Più precisamente, essa si attesta attorno al 30% nel 1910, mentre scende al 9% nel 2000 (Pilotti et al. 2010). La deputazione ticinese ha contato un numero molto esiguo di eletti attivi contemporaneamente come amministratori di una delle più importanti imprese nazionali. La sola eccezione è rappresentata dal 1980, anno in cui esattamente la metà dei membri del gruppo alle Camere federali occupava delle funzioni dirigenziali nelle più grandi imprese del paese, una proporzione nettamente superiore alla media nazionale e a quella misurata per gli eletti di altri cantoni. Più in generale, ad annoverare storicamente al proprio interno la percentuale più elevata in un confronto intercantonale sono le deputazioni di Berna e Zurigo.

I dati appena esposti dimostrano l'esistenza, durante il Novecento, di un processo di autonomizzazione della sfera parlamentare dalle grandi banche, assicurazioni, industrie chimiche, farmaceutiche e della metallurgia. Quest'evoluzione è ugualmente confermata dai dati inerenti i mandati occupati dai parlamentari nelle società anonime, il cui numero diminuisce sensibilmente nel corso dell'ultimo ventennio del secolo scorso, anche se il capitale sociale detenuto in media da ogni deputato aumenta (tabella 11). In generale, pur diminuendo, i rapporti che i Consiglieri nazionali ed i Consiglieri agli Stati intrattengono con il mondo imprenditoriale rimangono comunque alla fine del XX secolo ancora importanti. Basta considerare che nel 1980 e nel 2000, ben due terzi di tutti i parlamentari svizzeri siedono in uno o più consigli di amministrazione di una società anonima (di piccola, media o grande taglia) (Mach e Pilotti 2008). La tabella 11 presenta in maniera più dettagliata i risultati per ogni singola deputazione. Le informazioni in essa contenute sono state estrapolate dall'Elenco degli amministratori delle società anonime svizzere, una pubblicazione annuale esistente soltanto dagli anni Cinquanta del secolo scorso, ragione per cui non possiamo presentare una tabella più esauriente comprendente anche le prime due coorti di eletti (1910, 1937). In ogni caso, dalla tabella si evince chiaramente come il Ticino si contraddistingua per la media più alta di mandati per eletto nel 1957 (insieme a Ginevra), nel 1980 e nel 2000 rispetto alla media misurata per l'Assemblea federale e a quelle delle altre deputazioni cantonali. Partendo da questo dato, si potrebbe desumere che la perdita d'importanza del *cursus honorum* – osservata in precedenza – sia compensata da un significativo radicamento nell'economia locale e regionale.

⁷ Il campione delle 110 più grandi imprese è stato realizzato tenendo conto, per ognuna delle cinque date, di tre indicatori: la cifra d'affari, la capitalizzazione di borsa ed il numero di impiegati in Svizzera.

Tabella 11 Numero di mandati nei consigli di amministrazione delle società anonime occupati dai parlamentari federali (1957-2000), per deputazione, in %

	1957		1980		2000	
	Mandati (media per eletto)	Capitale sociale (media per eletto in mio di fr.)	Mandati (media per eletto)	Capitale sociale (media per eletto in mio di fr.)	Mandati (media per eletto)	Capitale sociale (media per eletto in mio di fr.)
TI	3,1	11,3	7,1	76,6	5,2	73,2
ZH	0,9	2,9	3,9	127,2	2,7	246,1
BE	1,3	6,4	2,1	40,3	2,1	54,9
BS	2,3	1,4	2,1	36,8	1,3	18,2
SG	2,3	3,8	2,6	15,8	1,3	15,9
LU	1,7	0,7	5,8	21,0	1,2	16,1
VD	1,2	0,4	2,3	10,4	1,3	6,7
GE	3,2	4,0	0,6	8,3	2,0	19,1
Assemblea federale	1,6	3,5	3,6	53,3	2,9	73,7

Fonte: Banca dati sulle élite svizzere nel XX secolo, a partire dall'Elenco degli Amministratori delle società anonime svizzere 1956, 1979/1980 e 1999/2000.

Conclusioni

In questo nostro contributo abbiamo cercato di presentare, in un confronto intercantonale con altri 7 cantoni, le caratteristiche sociografiche del profilo dei parlamentari ticinesi alle Camere federali durante il XX secolo. Abbiamo cercato di situare l'evoluzione del suddetto profilo in merito a due processi sviluppatosi sin dall'inizio del Novecento in numerosi parlamenti nazionali.

Il primo processo attiene alla crescente democratizzazione che rimanda più precisamente ad una maggiore apertura nel reclutamento parlamentare ai diversi gruppi sociali secondo alcuni criteri (età, sesso, livello di formazione, professione). A tal proposito, la deputazione del cantone subalpino si contraddistingue, rispetto alle altre deputazioni cantonali, per alcune peculiarità. Innanzitutto, essa si caratterizza per un ringiovanimento del gruppo che si traduce con l'abbassamento dell'età media più marcato nel corso degli ultimi vent'anni del secolo. Per il Ticino, come per l'insieme dell'Assemblea federale, la democratizzazione del parlamento in termini di categoria d'età va comunque relativizzata caratterizzandosi ancora quest'ultimo per una sottorappresentazione della categoria degli under 40, maggioritaria in seno alla popolazione svizzera. In secondo luogo, l'introduzione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne nel 1971 ha avuto uno scarso effetto a medio-lungo termine. Infatti, per le due coorti di deputati e senatori del nostro campione successivi alla modifica costituzionale (1980 e 2000), la proporzione di donne elette al parlamento nazionale in seno alla deputazione ticinese è rimasta pressoché invariata, mentre a livello svizzero assistiamo ad una crescita costante. Da questo punto di vista, la democratizzazione degli eletti federali del Ticino rimane quindi incompiuta, tant'è vero che nel 2000 esso si distingue per il tasso di rappresentanza femminile decisamente più basso. Le evoluzioni riscontrate in termini di età media e presenza di donne parlamentari confermano quindi la

nostra prima ipotesi. Dobbiamo tuttavia precisare che se l'ipotesi avanzata per l'insieme dei legislativi europei, da noi ripresa, a proposito della presunta correlazione tra la forza dei partiti di sinistra e rappresentanza femminile nei parlamenti (Christmas-Best e Kjaer 2007) risulta pienamente confermata per la deputazione ticinese, per alcune altre deputazioni risulta invalidata⁸.

In merito alla formazione, i rappresentanti del cantone italofono sono coloro che annoverano tra le loro fila la percentuale tra le più elevate di laureati. Questo dato conferma la nostra seconda ipotesi sull'importanza di questa risorsa⁹. Il criterio del titolo accademico diventa ancora più decisivo dagli anni Ottanta del secolo scorso, contrariamente all'evoluzione osservata per l'insieme dell'Assemblea federale e per la quasi totalità delle deputazioni cantonali. Il grado di apertura nel reclutamento dei parlamentari ticinesi in termini di formazione è quindi assai marginale. La sola democratizzazione avviene per contro a livello delle discipline di studio. Dal 1980 assistiamo infatti ad una diversificazione dei titoli di studio ottenuti dai deputati e dai senatori subalpini, titolari di una licenza, non più solo in diritto, ma anche in scienze economiche, lettere e scienze sociali.

La sola indiscutibile democratizzazione riscontrata nella deputazione subalpina consiste nella perdita d'importanza, per occupare un seggio alla Camera bassa o alla Camera dei cantoni, della carriera militare. Quest'ultima ha rappresentato per lungo tempo una condizione spesso più decisiva al Sud delle Alpi che altrove in Svizzera per ambire ad un mandato di parlamentare nazionale, ciò che conferma la nostra terza ipotesi. Alla fine del Novecento, la funzione di ufficiale costituisce un criterio decisamente meno vincolante per l'elezione al legislativo federale. Tale evoluzione va esattamente nella direzione di quanto predetto nella nostra sottoipotesi.

In termini di professione, abbiamo osservato come nel parlamento svizzero persista durante tutto il XX secolo la composizione professionale ereditata dall'Ottocento, con una predominanza della categoria degli indipendenti (professioni liberali, imprenditori) ed una netta sottorappresentazione dei salariati. A conferma della nostra quarta ipotesi, l'evoluzione in Ticino è segnata da una presenza ancora più forte delle professioni liberali, e tra di esse degli avvocati, senza eguali nel confronto intercantonale. Comunque, nell'ultimo ventennio del Novecento assistiamo ad una diversificazione importante del profilo professionale dei parlamentari ticinesi in concomitanza con l'elezione all'Assemblea federale di un rappresentante del Partito socialista autonomo ed in seguito di alcuni esponenti della LEGA. La nostra sottoipotesi è quindi ugualmente confermata.

Il secondo processo al quale ci siamo interessati è quello della professionalizzazione. Esso rimanda alla trasformazione del mandato di parlamentare in una vera e propria professione remunerata e allo sviluppo di meccanismi di autonomizzazione della funzione di legislatore rispetto ad altre attività. Nel parlamento elvetico, tale processo si è sviluppato a partire dagli anni Ottanta e si è rinforzato nell'ultima decade del secolo scorso con l'apparizione dei parlamentari professionisti. In ragione del sensibile miglioramento delle remunerazioni, una piccola

8 Per esempio, nel canton Vaud e a Basilea Città, la percentuale di donne parlamentari nel 2000 (rispettivamente 16 e 14%) è inferiore alla media misurata per l'insieme dell'Assemblea federale (22%) pur occupando i partiti della sinistra più del 40% dei seggi delle rispettive deputazioni cantonali.

9 La stessa ipotesi non risulta per contro valida nel caso di San Gallo e Lucerna. Nei due cantoni pertanto, esattamente come in Ticino, i due principali partiti sono il PPD ed il PLR e la sinistra raccoglie ancora meno consensi che nel cantone italofono. La spiegazione del numero inferiore di laureati è verosimilmente riconducibile all'importante presenza, assai più significativa di quella della deputazione ticinese, del gruppo degli imprenditori (compresi anche i contadini); tra di essi solo una minoranza è infatti titolare di una licenza universitaria.

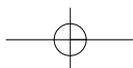
126 Capitolo 4. - I rappresentanti ticinesi all'Assemblea federale (1910-2000)

parte di Consiglieri nazionali e di Consiglieri agli Stati vive ormai della propria attività di deputato o senatore. Il Ticino si distingue, anche questa volta, per una proporzione di eletti che rientrano in questo nuovo gruppo professionale più elevata rispetto alla media nazionale. Più in generale, assistiamo dopo il 1980 ad un'accresciuta importanza di parlamentari federali ticinesi che esercitano una professione strettamente legata alla politica (funzionario d'associazione, giornalista, ecc.). La professionalizzazione dell'Assemblea federale, e quindi anche delle deputazioni cantonali che la compongono, si è tradotta ugualmente in una diminuzione del cumulo di mandati elettivi e di mandati nei consigli di amministrazione. L'esercizio di una carica elettiva precedente l'elezione al parlamento nazionale rimane per contro fondamentale durante l'intero XX secolo. Per i parlamentari ticinesi, il radicamento locale a livello politico (vale a dire l'occupazione di funzioni nei diversi consessi comunali e cantonali) ed economico (sottoforma di mandati di amministratore di società ed imprese attive nel cantone) costituisce un fattore storicamente più decisivo rispetto ad altre regioni della Confederazione. Quanto osservato conferma pertanto la nostra quinta ipotesi.

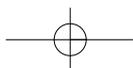
I risultati esposti in questo nostro contributo permettono di fare un parallelo con quanto osservato in precedenza per il Gran Consiglio ed il Consiglio di Stato. Infatti, alcune caratteristiche ricorrono nei profili tracciati per i membri dei tre distinti livelli politici (legislativo cantonale, esecutivo cantonale e legislativo nazionale) attinenti per esempio all'importanza di una formazione universitaria, ad una carriera politica che contempla l'esercizio di diversi mandati elettivi e all'importanza delle professioni giuridiche. Pur presentando un profilo per certi aspetti simile, sembra comunque che le carriere di parlamentare federale e di Consigliere di Stato molto spesso si svolgano separatamente in Ticino come altrove in Svizzera. Infatti, pochi eletti ticinesi a Berna inclusi nel nostro campione sono passati per il governo cantonale e pochi membri di quest'ultimo – come osservato nel capitolo precedente – una volta terminato il mandato proseguono la propria carriera a livello federale.

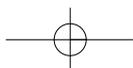
Parte II.

L'impegno come esperienza e rappresentazione



Capitolo 5





“Chi te lo fa fare?” Socializzazione e motivazioni degli attivisti di partito

Hervé Rayner

Se una ristrettissima élite politica ticinese svolge la sua attività a livello professionale, in particolare i Consiglieri di Stato (si veda il capitolo 3 in questo volume), la stragrande maggioranza degli eletti corrisponde ancora al modello della milizia (capitolo 6). Per riprendere la distinzione weberiana, i titolari di cariche elettive vivono per la politica, ma non della politica (Weber 1919). Bisognerà tuttavia interrogarsi sul modo in cui vivono per la politica, visto che si tratta di un'attività generalmente poco impegnativa. In una situazione dove gli apparati dei partiti rimangono “leggeri” e le risorse da spartire abbastanza limitate, quali sono gli incentivi per impegnarsi in politica? Se si parte dal paradosso dell'azione collettiva (Olson 1965), l'impegno politico in un sistema di milizia rimane un enigma, là dove le gratificazioni o gli “incentivi selettivi” sembrano molto scarsi.

Oggi alcuni studiosi ritengono che l'impegno di partito stia calando, portando qualcuno a supporre che i militanti tradizionali stiano scomparendo (Ion 1997). Questa visione dicotomica che oppone gli attivisti di ieri (presentati come integrati in una struttura gerarchica) a quelli di oggi (presentati come autonomi e intermittenti) si rivela facilmente contestabile (Mathieu 2008). In un contesto di riflusso durevole delle mobilitazioni politiche e di affievolimento delle ideologie politiche, i partiti cercano di contrastare la disaffezione tendenziale dei cittadini, che si rincontra ad esempio nel tasso di partecipazione elettorale. Questa azione di contrasto si può esprimere, in un contesto come quello ticinese, nel valorizzare l'ideologia della milizia, come partecipazione spontanea dei cittadini alla vita politica e nella ripartizione della gestione della *res publica*, che include anche una certa gratificazione e un riconoscimento personali. D'altro canto, le trasformazioni del rapporto tra cittadini e politica in Ticino (Mazzoleni e Wernli 2002) sono paragonabili a quelli incontrati negli altri Paesi europei. Una minore attrattività dell'impegno politico rispetto al passato sembra emergere nelle maggiori difficoltà che i partiti hanno nel completare le liste elettorali, in particolare per le elezioni comunali. Peraltro, a questo livello, ma non solo, chi è attivo in un partito tende a coincidere con chi si candida alle elezioni e, in genere, ricopre cariche elettive.

La nostra inchiesta di tipo qualitativo si basa su una serie di interviste, ossia di interazioni fra intervistatore e intervistato, nelle quali le persone intervistate sviluppano strategie di presentazione di sé e del loro gruppo politico. Molti non si erano mai soffermati sulle diverse tappe della loro

carriera politica prima di queste interviste. Se le loro testimonianze si rivelano molto preziose per ricostruire la loro socializzazione e le loro motivazioni come attivisti di partito, ci manca un’osservazione etnografica per capire il loro modo di fare politica, le logiche pratiche in atti che mantengono e trasformano i partiti. È d’altra parte vero che l’adozione dei metodi etnografici, nonostante il loro apporto euristico, rimane poco diffusa negli studi sui partiti politici, una mancanza già avvertita vent’anni fa (Schonfeld 1989). Rilevante appare il fatto che nel suo libro che ripercorre la letteratura sull’impegno politico (Van Haute 2009), Emilie Van Haute “dimentichi” i lavori di stampo etnografico.

La nostra problematica consiste nel concepire l’impegno politico come un *continuum*, un’attività immersa nelle tante svolte dai cittadini ticinesi, attori e prodotti di una società complessa nella quale il settore politico va considerato come uno dei vari settori dello spazio sociale. In questa prospettiva, l’appartenenza politica si mescola ad altre forme di appartenenza (professionale, associativa, religiosa, ecc.) e dunque bisogna tenere conto delle reti sociali nelle quali sono inseriti gli attori politici, reti che non si limitano alla sfera politica. La nostra principale ipotesi è che questa complessificazione, che proviene da un processo di lunga durata – la differenziazione sociale – fa sì che i modi di fare politica siano sempre più eterogenei, diversificati, a volte contraddittori, lungo il *continuum* tra coinvolgimento e distacco (Elias 1988). Questa ipotesi si potrà verificare attraverso le rappresentazioni sociali e gli usi che i membri dei partiti fanno del loro partito. Cercheremo di analizzare dapprima i percorsi biografici alla base dell’impegno politico, un’attività radicata nel tessuto sociale locale e spesso ancorata alle genealogie famigliari, quindi inserita in un continuum temporale intergenerazionale. Vedremo poi come si svolge l’attività politica nel concreto (è qui che un lavoro etnografico sarebbe utilissimo), insistendo sulla variabilità e, generalmente, la debolezza della sua intensità. Si tratta anche di verificare come gli attivisti possano cambiare attraverso l’attività politica, assumendo un ruolo pubblico e imparando la pratica del compromesso. In seguito, porteremo l’attenzione su come questi attivisti di partito valutano il loro impegno, tenendo conto sia delle gratificazioni sia delle disillusioni.

1. Percorso biografico e accesso alla politica

Il nostro assunto di partenza è di concepire l’impegno politico come un percorso, che può cambiare da una persona all’altra in base alle disposizioni, alla traiettoria sociale e alle relazioni nelle quali l’individuo si muove e dalle quali è mosso. Ricorrere al concetto di carriera militante (Fillieule 2001) ci aiuterà a meglio comprendere questo processo, che va dalla socializzazione famigliare all’attività politica di per sé, con una prospettiva dinamica. Il concetto di carriera facilita un’impostazione processuale e relazionale, permettendo di mettere in rilievo la dinamica biografica dell’impegno politico. L’intento è di rendere conto della dimensione diacronica e consequenziale di un insieme di percorsi diversi fatti di tante micro-biforcazioni e, dunque, dell’evoluzione del punto di vista delle persone durante le varie sequenze del loro percorso nel partito, ma anche al di fuori di esso.

1.1 Radicamento locale e riproduzione famigliare

Il discorso molto diffuso sul potere delle grandi dinastie politiche che hanno governato il Ticino (Mariani Arcobello 2009) non deve occultare il fatto che la riproduzione famigliare delle posizioni e delle cariche politiche riguarda anche le classi medie dalle quali proviene una grande parte del personale politico locale.

Per capire le logiche dell'impegno politico bisogna portare l'attenzione sulla socialità locale. Nella stragrande maggioranza dei casi, il primo contatto col partito interviene nella sfera delle conoscenze locali, tramite famigliari, amici o conoscenze. L'ambiente, sia la rete di contatti interpersonali, sia il contesto comunale, è molto importante per capire le ragioni dell'impegno inteso come un percorso composto di varie tappe e legato a delle disposizioni sociali durevoli – l'*habitus* (Bourdieu 2005). La tesi dell'importanza decisiva della famiglia nella (ri)produzione dell'impegno politico¹ pare in gran parte verificata al punto che in molti casi si può parlare di un patrimonio politico come di un vero e proprio *continuum* intergenerazionale, con cariche elettive che si trasmettono per via ereditaria. Il modello della riproduzione famigliare fa sì che l'impegno politico tenda a seguire la via tracciata dalla socializzazione primaria: molto spesso è precoce, non si distacca dalle altre attività sociali perché si combina con legami di parentela, di amicizia e con altre forme di impegni associativi più o meno legati al partito di appartenenza. Insomma, il rapporto con la politica si iscrive nella continuità delle relazioni sociali.

L'accesso alla politica assomiglia ad un avvicinamento reciproco tra "l'individuo" e "il partito", ossia una cooptazione, un riconoscimento preceduto da un lungo periodo di coabitazione e di incubazione sociale, un processo profondamente inserito nelle relazioni tra i genitori e il contesto locale. Ad esempio Roberta, 44 anni, del PLR, dichiara: "Devo dire che già quando ero giovane io si votava a venti anni e già dal ventesimo compleanno sono stata avvicinata dal partito liberale radicale dalle persone che conoscevo (...) Il mio è un paese piuttosto liberale radicale". Secondo lei, i genitori non hanno contribuito a motivarla a un impegno politico "ma avevano la stessa sensibilità". Il sostegno del marito, Consigliere comunale, la convincerà, dopo anni di rifiuto, a candidarsi per il PLR dove aveva già vari amici: "Ho conosciuto persone che sono diventate amiche e amici per il tramite del partito, ma più che altro avevo amici che già facevano parte del partito e mi sono maggiormente avvicinata". Decisivi risultano essere sia il marito, sia la sua integrazione in una fitta rete di contatti di amicizia, relazioni alla base di una socialità specifica, quella liberale-radical. La socializzazione primaria spinge ad un orientamento politico più o meno determinato, ma quest'orientamento non conduce necessariamente all'adesione formale a un partito. In questo caso come in altri, la pressione dell'*entourage* sembra abbastanza forte e la persona pare essere stata progressivamente e volontariamente trascinata nel partito. Ulteriori dati di tipo prosopografico sarebbero utili per capire le logiche biografiche (e intergenerazionali) dell'adesione.

I casi in cui l'entrata in un partito avviene durante la fase di socializzazione famigliare non sono rari. Per una parte consistente delle persone intervistate, l'immersione nella sfera del partito risale alla più giovane età. Il coinvolgimento politico sembra ereditato, da cui il ricorrere delle espressioni "sempre partecipato" e "sempre seguito". Daria, 32 anni, Consigliera comunale nel Locarnese e segreteria della sezione locale del PLR, ritiene "molto importante" la tradizione famigliare per spiegare il suo impegno politico. I nonni e i genitori aderivano al medesimo partito ed è cresciuta in questa famiglia politica: "ho sempre partecipato alle assemblee ordinarie di partito del mio paese (...) ancora prima di avere il diritto di voto, perché mia mamma lavorava lì, preparava il rinfresco, ecc. e quindi io ho sempre partecipato!". Cinzia, una Consigliera comunale PLR nel Mendrisiotto, 48 anni, ne conviene: "Bisogna dire che io ho sempre seguito la politica, a partire da mio nonno materno che è stato per parecchi anni qui, mia madre è

1 Per il Belgio, uno studio recente rileva che, nella parte fiamminga, per più della metà dei candidati alle elezioni federali del 2003 e del 2007, il padre era già membro del partito, vedi Van Liefferinge, Steyvers e Devos 2009, p.9. Per il caso ticinese si veda Mattia Pacella, cap. 3 in questo libro.

diventata Consigliere comunale qui da quando la donna ha ottenuto il diritto di voto e lo è rimasta per vent'anni. Poi mio padre (...) è subentrato in Municipio (...) l'idea liberale l'ho presa col biberon”. Dalle conversazioni in famiglia all'attenzione dedicata ai risultati elettorali, dalla lettura dei giornali scelti dai genitori alla frequentazione delle feste di partito, è tutta una serie di pratiche che contribuisce a coinvolgere nell'universo di un partito e a plasmare un'identità politica.

L'impronta politica della famiglia, dei genitori in particolare, sembra talmente forte che viene interiorizzata, incorporata e, quindi, vissuta come una scelta personale, individuale, soggettiva, che obbedisce a delle preferenze personali profonde. Simona, 41 anni, Municipale PPD nel Bellinzonese da tre legislature afferma che la decisione di entrare in politica “è stata una mia decisione personale (...) e alla base vi era l'interesse per il proprio Comune, le attività che vi vengono svolte; questo è stato l'aspetto principale. Devo dire che poi avendo in casa un papà che ha fatto il Municipale per venti anni sicuramente questo ha anche (...) influenzato la scelta”, una decisione facilitata dal fatto che la madre ha lavorato per molti anni nell'amministrazione cantonale, che il nonno ed altri parenti erano già stati in Consiglio comunale, poi anche il marito risulta essere Municipale in un altro comune.

Questi casi dove la politica si intreccia con il patrimonio familiare ci ricordano che la socializzazione primaria non può essere trascurata se si vuole analizzare le logiche dell'impegno politico, logiche di cui fanno parte a pieno titolo le percezioni sensoriali e le emozioni, soprattutto se risalgono all'infanzia: la politicizzazione è prima di tutto un insieme di esperienze, un percorso vissuto dentro una collettività. Aldo, 68 anni, ex-Municipale PPD e figlio del già Vicesindaco, si ricorda: “Quando ero piccolo (...) sentivo i discorsi. C'erano gli altri Municipali, gli amici del papà che venivano e parlavano, gli zii”. Socializzato nella subcultura cattolica, in una famiglia praticante, è diventato presidente degli Aspiranti cattolici (“ogni settimana dovevo (...) spiegare una Lettura ai miei coetanei. (...) mi sono fatto la gavetta”), poi è stato membro dell'Azione Cattolica, poi ancora presidente della società di ginnastica locale, tra i rifondatori dei samaritani nel comune e cofondatore della Croce Verde locale, di cui è diventato anche istruttore. “Poi ho rimesso in piedi gli Esploratori”. Ha suonato due o tre anni nella banda comunale e aiutato delle società di atletica. In campo politico, ha fatto parte dei Giovani PPD; “eravamo tutti dello stesso gruppo. Perché si usciva dal circolo della ginnastica, del teatro (...), e quelli lì più o meno erano tutti PPD. (...) Non è che sono rimasto PPD per questo, però ha aiutato. (...) Eravamo un gruppo di amici”. L'inserimento sin dall'infanzia in un universo politico dove si stringono amicizie non può non lasciare tracce. Camilla, 24 anni, iscritta al PS a diciassette anni evoca le origini precoci del suo impegno: “E poi evidentemente gli ambienti del 1. Maggio non possono lasciare indifferenti, soprattutto allora perché c'era più coesione, non si poteva sfuggire a un certo ambiente”.

Il concetto di *catnet* (Tilly 1978: 63)² ci aiuta a capire fino a che punto il coinvolgimento politico è incastrato in una serie di reti, di relazioni sociali e di definizioni identitarie che vanno ben al di là dell'universo politico, dalle feste da ballo ai gruppi musicali, dai club sportivi alle associazioni religiose. Ci aiuta anche a capire come i partiti storici (PLR, PPD, PS) sono stati per decenni strutture di socializzazione e dispensatori di identità collettive, insomma delle vere e proprie subculture politiche. Da una generazione all'altra, i loro membri sono stati arruolati, addestrati e forgiati da una cultura politica, cioè un insieme di discorsi e di rituali, di reti di fre-

2 Si tratta di una contrazione di *netness* (le reti di sociabilità) e di *catness* (le categorie identitarie oggettive) dovuta al sociologo Harrison White e sistemizzata come concetto dallo storico Charles Tilly.

quentazione e di luoghi o occasioni di sociabilità (per il caso francese, si veda Lefevre e Sawicki 2006). Adriano, 37 anni, Consigliere comunale PPD nel Bellinzonese, è tipico di questo tipo di socializzazione reticolare alla politica: suo padre faceva parte del comitato PPD: “i miei genitori (...) hanno sempre partecipato alle feste, automaticamente tutta la cerchia dei miei amici (...) andavamo alle feste neanche per sentire la parte politica, ma per divertirci proprio come ragazzi (...). È arrivato automatico. Non posso dire che (...) sono stato incentivato da qualcuno: mi è venuto automatico (...) naturalmente (...) anche all’interno della famiglia si è sempre parlato di politica”. Ne risulta una traiettoria sociale legata all’area PPD: “C’era la filarmonica ‘azzurra’ (così denominata perché formata da simpatizzanti PPD), c’era la squadra di calcio che non era assolutamente politica; però noi ragazzi che giocavamo negli allievi eravamo gli stessi ragazzi che andavano alle feste ‘azzurre’ con i genitori a giocare (...) eravamo un po’ tutti assieme, siamo cresciuti assieme tutti all’interno di questo partito”.

Prodotti da e produttori di questa traiettoria, sono un certo tipo di *habitus* e di rapporto alla politica caratterizzato dall’*illusio* (Bourdieu 2005), cioè l’interesse per le poste in gioco interne ad un settore sociale (il “campo”), nel nostro caso, il campo politico, anche se limitato ai livelli medi e locali. Si tratta di una forma intensa di attaccamento, di investimento e di adesione alla validità e alla necessità della causa politica. L’inclinazione ad interessarsi alla politica, a conferire una grande importanza alle sue logiche e ai i suoi protagonisti, è poi inegualmente distribuita tra gli individui visto che alcuni hanno integrato quest’interesse dall’infanzia, facendo dell’*illusio* politica parte integrante della loro personalità. Ancora Adriano racconta: “Sono sempre stato affascinato della cosa pubblica (...) e dalla politica (...). Mi ricordo che (...) nel 1986, forse, quando è stato buttato fuori Fulvio Caccia dal Consiglio di Stato, io sono andato a lavorare e sono stato male tutto il giorno perché abbiamo perso il seggio: e non potevo neanche lavorare!”. Ne risulta anche un impegno piuttosto intenso e precoce (a venti anni era in lista) e una partecipazione a vari gruppi: è membro della parrocchia del suo comune, cassiere e segretario di un’associazione, membro di comitato della squadra di calcio, membro dell’Ufficio presidenziale di una sezione distrettuale del PPD, vicepresidente della Sezione comunale del PPD e della Commissione di integrazione degli stranieri nel distretto di Bellinzona.

Con una politicizzazione contrassegnata dal primato della situazione familiare e con il ruolo secondario per molto tempo attribuito alle donne nella politica ticinese (vedi Plata in questo libro, capitolo 7), non sorprende il fatto che varie candidate abbiano seguito i consigli del marito, a maggior ragione in un partito conservatore come l’UDC. Eleonora, 53 anni, membro del comitato regionale UDC, due volte candidata ma mai eletta: “La motivazione è che ho sempre accompagnato mio marito alle sue riunioni [... in] Consiglio comunale qui, da otto anni. Continuando a frequentare queste serate, è stato mio marito a dirmi ‘ma non vuoi buttarti dentro anche te?’ ... ed io ‘sì, mi butto dentro ma come simpatizzante, come socia, non voglio far carriera’”. A proposito del ruolo del marito nell’impegno politico: “Lui mi aiuta a capire qualcosa dove io non capisco, mi aiuta ad aprire un po’ la mente, a farmi vedere delle cose che per me sono ancora tabù, su tante cose ho le mie idee, per cui vengo aiutata in quel senso”. Questa testimonianza lascia intendere quanto le disuguaglianze legate alle logiche patriarcali (alla gerarchia del genere) impregnano i partiti (Fillieule e Roux 2009), un fatto sul quale torneremo.

La continuità delle relazioni alla base del coinvolgimento politico porta la persona impegnata a vivere la sua attività come una tendenza naturale, che va da sé. Marcello, 39 anni, Consigliere comunale PPD per quattro legislature nel Locarnese dall’età di venti anni, esprime questa forma di evidenza: “Sono entrato in politica un po’ per una tradizione di famiglia, (...) perché mio papà era già in Municipio” (il padre, già sindaco dello stesso Comune, è rimasto Mu-

nicipale per ventotto anni e faceva anche parte del comitato comunale del PPD). Marcello non ha mai potuto candidarsi per il Municipio, poiché la legge non permette la presenza nell'Esecutivo di due o più membri della stessa famiglia. Il suo antecedente famigliare e il suo inserimento in diverse associazioni locali, dall'associazione carnevalesca alla società calcistica (allenatore), dal Gruppo Giovani del comune (fondatore e Presidente) e al Patriziato, hanno reso “quasi naturale che qualcuno del partito gli chiedesse se voleva mettersi in lista: ‘tant te vé mia denta, tant da faa al numer da la lista’”.

Questo peso delle famiglie nella vita politica ticinese è diventato oggetto di varie contestazioni che inquadravano questa caratteristica nell'immagine di un cantone socialmente tradizionalista e persino arcaico. Per ridurre il peso delle dinastie, d'altra parte, già la Costituzione cantonale del 1814 impediva la presenza contemporanea di membri legati da vari gradi di parentela in Consiglio di Stato; provvedimento poco dopo allargato anche ai Municipi, nella Legge organica delle municipalità³. Cionostante, rimangono casi di gestione famigliare del patrimonio politico. Fabrizio, Consigliere comunale nel Locarnese, 52 anni, che conta tra i suoi parenti uno dei fondatori del partito agrario in Ticino, non esita a evocare quella che presenta come l'esigenza di mantenere “almeno un famigliare in Consiglio comunale” perché “c'è stato sempre uno della famiglia che dal 1960 è stato in Consiglio comunale o in Municipio”. La famiglia dice, “ha fatto sempre politica: c'era mio zio (...) in Gran Consiglio negli anni Sessanta - Settanta, che poi è stato Municipale per dodici anni. È subentrato il figlio, mio cugino, Municipale anche lui per dodici anni; poi c'è il (suo) fratello (...) che è in Gran Consiglio adesso [...] è] capo gruppo in gestione (...) alla seconda legislatura, ed era in Consiglio comunale in un altro comune. Anche mio papà (...) era stato in Consiglio comunale... siamo venuti grandi con la politica, per cui a livello passivo (...) l'ho sempre sentita: m'interessa, perché penso che la politica è quello che fa andare avanti il sistema delle cose (...) Quello che ha fatto scattare la molla, [...] mio zio [che] mi ha chiesto ‘ma a te non interesserebbe?’ [...] e poi] c'era in Consiglio comunale un altro mio cugino che smetteva e un po' si voleva avere un seguito, anche perché l'UDC è molto la mia famiglia che l'ha portata avanti (...) e anche perché avendo una persona conosciuta è anche molto più facile acquisire i voti sia personali che di scheda”. Questa impronta della famiglia sui suoi membri non si verifica solo in politica, ma anche in economia con una ditta famigliare che non è secondaria nella sua concezione della politica comunale: “Io vedo la struttura del comune come un'azienda. (...) Bisogna dare quello che si può dare, guardandosi in tasca”.

Quella che viene frequentemente presentata come una “scelta personale” o “spontanea” molto spesso risente fortemente della storia famigliare. Se alcuni non esitano ad affermare il ruolo della famiglia nel loro percorso politico, la maggioranza delle persone intervistate si rifiuta di farlo o fatica ad ammetterlo: 39 su 59 hanno messo la crocetta su “Per nulla importante” alla domanda sulla tradizione famigliare tra le possibili ragioni alla base dell'impegno politico. Se la valorizzazione delle tradizioni famigliari rimane abbastanza diffusa, imboccare la strada dei genitori potrebbe sembrare meno ammissibile oggi, in una società che tende a celebrare piuttosto l'individuo e la mobilità professionale, anche se questa ammissibilità varia da una persona (traiettorie) all'altra (Muxel 2001: 51-95). In alcuni casi, si può parlare di una certa riluttanza o di eufemizzazione, in altri, di una vera e propria denegazione, ma dipende anche dall'andamento dell'intervista. Ad esempio Paolo, Consigliere comunale PPD nel Locarnese,

3 Per regolamentare questi aspetti è stata promulgata il 6 giugno 1831 la “Legge sull'incompatibilità di cariche, d'uffici e di professioni”, che regolamenta anche i casi di “incompatibilità per titolo di parentela nel Consiglio di Stato e nelle Municipalità”.

dopo avere negato l'influenza della tradizione familiare, torna a precisare: "Devo dire che probabilmente è stata una scelta di famiglia, contrariamente a quanto ho detto fino adesso, (...) perché i miei – almeno mia mamma sicuramente – è di tradizione PPD. Mio papà (è invece) un PPD verso l'apolitico".

La perpetuazione delle "sensibilità politiche", come quella dell'orientamento religioso, passa attraverso questa riproduzione familiare. Consigliera comunale socialista, sindacalista di professione, Antonia, 44 anni, viene da una famiglia socialista, cresciuta "a pane e sindacato" con un padre candidato del PS e una madre attiva sindacalmente, simpatizzante di "una miriade di altre associazioni". Per alcuni, il partito assomiglia ad una "seconda famiglia". È il caso, ad esempio, di Silvano, 39 anni, membro di una famiglia di consolidata tradizione socialista, Consigliere comunale nel Mendrisiotto: "Già fin da ragazzo, fin da bambino, in casa se non si parlava di 'come vai a scuola?' si parlava di temi politici. Cioè per fare un esempio, forse un po' stupido, triviale, da noi si ascoltava la radio, quando arrivava lo sport, papà spegneva la radio. Non interessava più, interessava la parte politica, di attualità, ma allo sport si spegneva". La tensione tra l'influenza decisiva dell'ambiente familiare e il bisogno di assumere il proprio impegno come una decisione personale (presentata come libera) fa sì che una grande parte delle persone intervistate ricorra alla denegazione. Sono in pochi ad ammettere di avere seguito la via tracciata dai genitori come Linda, 50 anni, presidente del Consiglio comunale nel Bellinzonese: "Diciamo che ho seguito un po' le orme di mio padre, forse per comodità o forse perché mi si dà la possibilità di esprimermi, cosa che invece, per quello che ho capito, quando mio padre era nell'altro partito erano abbastanza limitati" (il padre, Consigliere comunale leghista, prima faceva parte dei liberali). Altro esempio, Bruno, 67 anni, presidente del Consiglio comunale di una città, insegnante al ginnasio e poi direttore di una scuola, figlio di un insegnante, vice presidente del Gruppo scuola cantonale in seno al PS: "L'influenza paterna sulle mie scelte è stata un'influenza sicuramente importante, però direi quasi suggerita in modo autorevole". Guido 32 anni, Consigliere comunale PLR in Leventina, dove ha sempre vissuto, è stato convinto a candidarsi da un suo amico d'infanzia (poi diventato sindaco dello stesso Comune). In questo comune di 1400 abitanti, descrive il PLR come "una realtà quasi pseudo familiare".

In questo tipo di configurazione, il solo cognome aiuta molto l'elezione ad una carica in Comune, il capitale simbolico del "marchio familiare" funge da fattore di notorietà sufficiente per riattivare le lealtà interpersonali e raccogliere i voti. Silvano, Consigliere comunale nel Mendrisiotto, lo riconosce: "Se quando mi sono messo a disposizione, sono stato eletto come subentrante, era anche – secondo me – perché avevo il papà che è stato tanti anni molto attivo sia in politica comunale che cantonale... e quindi, diciamo, il cognome è famoso, e ho preso voti da lì". Tema di discussione allo stesso tempo ricorrente e tabù, la riproduzione familiare dell'impegno politico è spesso denegata. Spesso si preferisce attribuire il proprio impegno "al caso", come fa Enrico, Consigliere comunale PLR nella Valle di Blenio, 32 anni: "La politica è arrivata un po' per caso (...) perché (...) non è dalla famiglia che deriva l'impegno politico [anche se] mio papà è stato Consigliere comunale per trent'anni non ha fatto mai politica". Egli stesso comunque evoca l'importanza dell'entourage: "la politica è arrivata un po' per caso, perché io sono attivo da diversi anni nella società di paese e poi [mi trovo] con uno o con l'altro... con la società tiratori, con la colonna di soccorso, con la società di carnevale e così via... Sono sempre le stesse persone che girano e a un certo momento gli altri amici del nostro gruppo erano attivi in Consiglio comunale e un bel giorno mi hanno chiesto 'ma perché non entri anche tu?'" In questo esempio, l'impegno sembra andare da sé: "Per noi è un po' normale, essere 'immischiati', impegnati nella società del paese, siamo tutti coinvolti. È un po' normale mettersi a disposizione per il co-

mune (...) non è stata una scelta, è stata una cosa quasi automatica... perché nell’ambiente in cui operavo prima, praticamente erano quasi tutti aderenti nel partito PLR... nella società ma anche tra gli amici”. Sotto questo aspetto, quello della pressione esercitata dalla cerchia, si può parlare di una specie di fatalità vissuta bene, accettata e condivisa: il senso del probabile diventa quello del preferibile, il condizionamento si trasforma in vocazione (fare di necessità virtù). D’altronde, se l’impegno politico tende in molti casi a riprodurre quello dei genitori, la stessa cosa vale anche per la professione o il settore di attività: agricoltori figli di agricoltori, insegnanti figli di insegnanti, avvocati figli di avvocati, ecc.

La riproduzione delle posizioni politiche attraverso la matrice familiare è comunque meno forte oggi, essendo già stata in parte messa in crisi negli anni Sessanta dal processo di trasformazioni sociali e dalle lotte studentesche, fenomeni che hanno visto molti giovani, quelli del *baby boom*, rivendicarsi come “nuova generazione” e contestare i loro genitori ed alcune regole della “vecchia società”, dal servizio militare all’“autoritarismo” degli insegnanti, dall’“arretramento” della Chiesa alla “sclerosi” dei partiti di governo⁴. Il movimento del ‘68 può quindi anche essere visto come una crisi, una messa in discussione, della trasmissione familiare delle cariche pubbliche. All’improvviso, diventava meno rischioso qualificare pubblicamente questo retaggio politico come conformista, conservatore o clientelare e allontanarsi, almeno sul piano discorsivo, da tutto un insieme di usanze e credenze politiche.

Vista l’importanza del radicamento locale e familiare nella politicizzazione, la crescente mobilità geografica e la contestazione delle tradizioni hanno trasformato le logiche dell’impegno politico, impegno che diventava meno scontato e più volatile. La trasformazione delle disposizioni e delle relazioni sociali, meno limitate alla sola configurazione locale, ha quindi avuto un ruolo importante nel rendere il contesto politico meno stabile. Qui si può formulare l’ipotesi che le difficoltà odierne dei partiti a reclutare attivisti e candidati siano legate alla minore pressione esercitata dalla comunità sui suoi componenti, minore pressione dovuta ad altri processi sociali concatenati come la differenziazione sociale, la mobilità professionale e residenziale, l’urbanizzazione, la trasformazione delle disposizioni sociali e l’individualizzazione. Gli effetti politici di questi cambiamenti sociali strutturali erano già stati segnalati (avvertiti) nel rapporto ‘87 diretto dal professore Dino Jauch per conto del PPD.

I partiti più recenti, i Verdi e la Lega dei Ticinesi, possono a loro volta essere visti come effetti emergenti del venire meno della riproduzione della tradizione familiare, visto che l’orientamento dei genitori non è stato seguito. Il processo di unificazione e di espansione all’origine di queste nuove formazioni si è fatto attorno al sorgere di alcune personalità come, Giorgio Canonica e Giuliano Bignasca. Nel caso dei Verdi in particolare, alcuni hanno rievocato episodi di “rottura” con famiglie “di sensibilità” PPD o PLR o il ruolo di alcuni insegnanti (di storia, di geografia) nel lavoro di sensibilizzazione a quelle che diventeranno tematiche ecologiste (dai rischi ambientali al divario Nord-Sud) e di stimolo a un’attività pubblica. Lucia, Consigliera comunale dei Verdi nel Mendrisiotto, viene da una famiglia liberale, suo marito si è staccato a sua volta progressivamente dal “suo partito di famiglia” (liberale) per poi diventare Consigliere comunale dei Verdi nel suo comune di origine. Aderire ai Verdi è anche diventato, per una generazione politicizzata con e dopo il ‘68, al contempo un modo di sottrarsi alle regole della sfera politica ticinese e un modo alternativo di fare politica. Non a caso, i Verdi contano nelle loro file molte persone che non sono cresciute in Ticino e che si dichiarano “cittadini del mondo”, un mo-

4 È in questo contesto, nel 1969, che viene fondato in Ticino il PSA (Macaluso 1997).

do di opporsi a quello che possono criticare come provincialismo o campanilismo. La loro rivendicazione di diversità deriva anche dal fatto che le loro disposizioni (*l'habitus*) e le loro risorse – il loro capitale militante (Matonti e Poupeau 2004) – sono state acquisite al di fuori della configurazione locale, spesso in Svizzera tedesca. Del resto, la costituzione dei gruppi all'origine del partito ecologista ticinese può essere interpretata come uno sforzo collettivo per sfuggire al peso della riproduzione familiare e delle logiche profondamente locali per le quali le loro risorse non erano adattate (per tanti anni è stato molto difficile farsi eleggere per chi non era originario del comune). I Verdi sembrano fornire un modo diverso per ottenere dei mandati locali senza essere cresciuti nel comune. La Lega ha a sua volta rappresentato una via alternativa al modo tradizionale di fare politica, una nuova possibilità che si è sviluppata attorno al settimanale *Il Mattino della Domenica* (fondato nel 1990), veicolo di un'ideologia in contrapposizione con il consociativismo dei tre partiti storici. Rifiutando l'appellazione di "partito", la Lega si è imposta come un "movimento" trasversale alle divisioni tradizionali della sfera politica (destra-sinistra) e ha visto confluire attivisti eterogenei: alcuni, come Marco, hanno ripreso l'impegno politico sull'onda del successo della Lega, avendo smesso dopo anni di attivismo nelle file liberali; altri, almeno 3 dei leghisti intervistati, sono stati di sinistra in gioventù. Piero, che prima dell'avvento della Lega "seguiva un po' i socialisti" sostiene di aver aderito da subito al nuovo movimento "per ripicca", perché "vedeva delle cose che non andavano bene".

Tra gli intervistati attivi nella Lega, un elemento che emerge spesso è la "libertà" che viene loro concessa e l'assenza di imposizioni "dall'alto": "In sé non mi identifico in niente e forse è anche per questo che la Lega mi va bene ... perché di per sé la Lega non è un partito, ma un movimento. Non è che ti richiede nemmeno di identificarsi in un'ideologia o in un credo. Mi è andato di comodo perché ho la libertà di esprimermi: quello che voglio, lo dico (...). Non mi hanno mai criticata, e quindi mi sento bene lì, perché mi sento di poter pensare con la mia testa, di potermi esprimere" (Linda, 37 anni, Consigliera comunale).

D'altro canto, la testimonianza di Sandro, giovane Consigliere comunale PLR, se da un lato conferma il superamento delle tradizioni familiari, dall'altro suggerisce il persistere di altre forme di "pressione": "In quel momento lì, mi ero interessato un po' perché in casa sentivo parlare di politica, un po' perché avevo un po' l'idea – e ce l'ho tutt'oggi – che nel nostro cantone, se (...) non hai un ventaglio di conoscenze, fai fatica ad andare avanti. Allora, in quel momento lì, mi son detto 'cominciamo a vedere, cominciamo a conoscere un po' di persone!'. Però mi son interessato a cercare quello che più confaceva a me, con la poca esperienza che avevo sarebbe stato magari più facile chiedere a mia mamma [attiva nel PS, ndr] 'presentami un tuo amico socialista e fammi buttar dentro da qualche parte ...', ma un po' leggendo, un po' interessandomi, sono andato verso questo partito, ho trovato questo mio amico e piano piano ... la scelta è stata quella di scegliere qualcosa che avesse le mie idee del momento, che sono (...) tuttora quelle!".

Abbiamo già visto che il ruolo dell'associazionismo nel processo di politicizzazione sembra cruciale, ma ci sono pochissimi studi per verificare questo legame (per la Svizzera dell'Ottocento, vedi Jost 2005). Molti fanno volontariato tra le numerose associazioni che conta il Ticino, dalle organizzazioni legate alle parrocchie al patriziato, dai club sportivi alle bande musicali. Nei percorsi analizzati, emerge anche una grande varietà di altre associazioni: coordinamento delle donne della sinistra, Attac, il Comitato di solidarietà con il Centro America, i sindacati, il WWF, Greenpeace, Amici dei camosci, SOS Ambiente, Pro Natura, il servizio civile sia per i socialisti che per i Verdi; Amnesty International per questi ultimi e anche qualche PPD, Rotary, Lion's club per alcuni liberali e radicali. Alcuni hanno frequentato le strutture in parte legate (satellitari) a un partito politico fin da bambini, quindi senza una chiara coscienza della di-

menzione politica: dai circoli ecclesiastici alle colonie di vacanza dei sindacati. Ne risulta un pluri-impegno (e quindi una multiposizionalità) molto diffuso, soprattutto, in Ticino come in Francia o in molti Paesi, tra le persone provenienti dalle professioni del settore sociale, educativo e culturale (Sawicki e Siméant 2009: 125).

Indice del radicamento e, quindi, dell'inerzia, dell'impegno politico, gli amici sono spesso vicini in termini di disposizioni sociali e di orientamento politico: Fausto, 48 anni, dice di avere una cerchia di una decina di amici, cinque o sei erano già Verdi, gli altri lo sono diventati. Famigliari, di amicizia, professionali o di altro genere, i contatti che precedono l'impegno sono decisivi e hanno come conseguenza che la scelta del partito venga spesso interpretata come un passo naturale, logico, consequenziale: “è una cosa strana; almeno nel mio comune sono tutti per il mio stesso partito (...) Prima di entrare in Consiglio comunale, la gente che rappresenta il PPD è gente con cui avevo già a che fare – e con cui ho tuttora a che fare” (Anna, 26 anni). Molto spesso l'entrata in politica può essere vista come un prolungamento delle relazioni sociali locali, in genere quelle intrattenute dalla e nella famiglia e poi nelle associazioni. L'appartenenza a reti associative (in ambito sportivo, ricreativo, religioso, umanitario, ecc.) può inoltre avere delle ricadute positive sull'impegno politico. Ad esempio, Luciano, 64 anni, Consigliere comunale della Lega e membro attivo del Velo Club Mendrisio, spulciando i comuni dove ha ottenuto i voti preferenziali per la sua candidatura al Gran Consiglio, si è accorto che una buona parte arrivava da gente che lo conosceva nell'ambito di queste associazioni.

1.2 Una scelta reciproca: i partiti e i loro attivisti

L'impegno politico può essere concepito come un incontro tra, da un lato, delle persone più o meno disposte dal loro *habitus* ad un certo tipo di orientamento politico e, dall'altro, un'offerta partitica, con l'immagine pubblica di ogni partito, la sua reputazione (capitale simbolico), che più o meno (cor)risponde a queste disposizioni, nel senso che permette a queste persone di sentirsi a loro agio in tale o talaltro gruppo. La subcultura prodotta dalle e nelle reti attorno al partito rafforza, in una logica speculare, il credo identitario. Le sue disposizioni sociali durevoli, cioè il suo *habitus*, conducono l'individuo a considerare la sua scelta politica come un'evoluzione del tutto naturale. Daria, 32 anni, Consigliera comunale PLR, ricorda: “Alla politica sono arrivata abbastanza spontaneamente, nel senso che da sempre nella mia famiglia ho respirato ‘aria di politica’. (...) È stata una cosa naturale, impegnarmi: mi è stato chiesto dal presidente di sezione e io ho risposto in modo affermativo”. Roberta, anch'essa del PLR dice invece di averlo scelto “perché è il partito più vicino al mio ideale di correttezza, di modello politico”. Diego, 68 anni, una lunga carriera come eletto nel PPD, dice di avere compiuto questa scelta essenzialmente “per gli ideali” che il partito difende: “Ritenevo giusto così”, una scelta realizzata senza alcuna indecisione: “*non ho dovuto cambiare mentalità*”.

L'incontro col partito avviene sotto la forma di un riconoscimento: il partito riflette, richiede e sollecita le disposizioni sociali dei suoi membri, per cui l'identificazione pare quasi naturale, ovvia. In questo percorso che spesso appare come già tracciato, il partito diventa un collettivo dove ritrovarsi: “Non avevo altra *chance* ...”, dice Angela ridendo, riferendosi al fatto che è sempre stata circondata da amici, parenti impegnati “tutti di sinistra”. “(Il PS) era chiaro che era il partito più vicino alle mie ideologie, perciò non ho avuto dubbi. Certamente è il partito con cui riesco ad esprimere chi sono io”. Serena, 55 anni, dice dal canto suo di sentire un forte senso di appartenenza all'UDC: “perché rappresenta il mio pensiero. Non sono d'accordo con tutto quello che fanno: per esempio io sono a favore dell'Europa, però (...) in tante cose rappresentano il mio pensiero, il mio stile di vita”.

Se la tradizione familiare ha il suo peso, conta anche la carriera professionale. Non a caso, nel nostro campione troviamo impiegati pubblici tra i ranghi del PS e del PPD, commercianti e piccoli imprenditori (spesso imprese familiari nel settore agricolo o industriale) nelle file della Lega e dell'UDC, insegnanti e dirigenti nel PLR. La professione può anche diventare in alcuni casi un fattore di politicizzazione. "Io penso che lavorare nella scuola pubblica ti regala una certa sensibilità verso l'amministrazione (...). Il fatto di lavorare nella scuola, di sentire certe problematiche, influisce sulla mia visione politica", sostiene Daria, del PLR. In certi casi, l'attività politica può anche aiutare l'attività professionale o gli studi. Il tema del *mémoire* che Camilla, 24 anni, scrive per la laurea in storia contemporanea è legato al suo impegno politico. In altri casi, la professione può essere concepita come una forma di impegno politico. Ennio, insegnante e Municipale socialista di 62 anni, afferma: "Ritengo che insegnare bene sia fare politica, permettere a tutti d'imparare ed essere preparati a seguire il loro cammino professionale nel migliore dei modi, penso sia il modo più bello di fare politica". Ma non tutte le professioni offrono questa possibilità. Per molti commercianti o titolari di una piccola ditta, soprattutto nei piccoli comuni, fare politica sembra sconsigliato e uno degli intervistati più anziani (Maurizio, 81 anni) ci ha ricordato che i datori di lavoro "raccomandavano di non immischiarsi troppo in politica", perché ciò poteva essere molto controproducente per un'attività come quella di rappresentante o di assicuratore.

La sovrarappresentanza degli avvocati attivi in politica suscita anche tensioni. Per quelli come Marcello (39 anni, PPD) che hanno una formazione medio-bassa, le posizioni di potere degli avvocati nei partiti sono un problema: "Un buon politico (...), è brutto da dire, (...) non dovrebbe essere né avvocato, né dottore, né ingegnere (...), perché fanno parte di un gruppo dove hanno i loro tornaconti (...) e fanno gli interessi delle categorie borghesi". Luigi, giovane leghista che ha cominciato a lavorare subito dopo le scuole medie, esprime la stessa opinione: "È un po' quello, la politica viene basata sempre sulle solite professioni. E non è bello, perché non spinge un cittadino a dirsi 'Mi metto anch'io in lista', guardavo ieri il manifesto dei liberali di Lugano: su 60, 40-45 sono avvocati. Quello che magari guadagna di meno è un garagista, che si è messo in lista anche lui...". Nella sua definizione del "buon politico" Roberto, gestore in pensione attivo nell'UDC, ci indica una persona brava "nell'esprimersi verso la gente in maniera chiara, non complicata, con un linguaggio semplice, perché molta gente non capisce quello che dicono, specialmente quando vegn föra che son avvocati che hanno un altro linguaggio". Secondo Serena (55 anni, UDC), che lavora nella ristorazione a tempo parziale: "da noi, tra i Municipali, non c'è più un operaio, non c'è più una casalinga... o sono avvocati o sono indipendenti... il sindaco lavora a Bellinzona. Allora, è diventata una cosa 'non per tutti'! Ci sono troppi avvocati".

Se molti tra quelli che accettano l'impegno politico, lo fanno dopo un'esperienza nel campo associativo, spesso provano, non senza qualche difficoltà, a mantenere i diversi impegni. Massimo, 55 anni, Consigliere comunale in una città, è stato molto occupato dalle sue responsabilità in una federazione sportiva, in qualità di presidente, una posizione che ha dato fiducia a questo cittadino arrivato dalla Sicilia in Svizzera a 3 anni per poi conseguire l'apprendistato di verniciatore. Impiegato di banca, sceglie il PLR senza grandi convinzioni. In questo caso, il credo politico risulta dalla socializzazione nel partito: "Ad essere sincero un ideale politico io non ce l'avevo, quando m'interessava. Però probabilmente il nostro inconscio qualche cosa ha, poi magari è la fortuna, perché io sono stato contattato da una persona che conoscevo, (...) un Municipale del PLR. Se magari mi avesse contattato (...) un PPD, forse avrei potuto [aderire], perché un po' di idee [simili] ce le avevo, gli altri partiti no (...) la mia convinzione si è rafforzata con il passare degli anni, vedendo effettivamente il vero comportamento delle persone di ogni

partito, ed io non sarei mai riuscito ad avere altre idee che non siano quelle liberali (...) mi ritengo proprio nel partito giusto”.

Se si osserva una persistenza del legame tra i membri del PS e i sindacati, fra i candidati del PPD, la socializzazione religiosa è particolarmente importante. Passati da un'educazione religiosa, praticanti, sono portatori di disposizioni sociali favorevoli ad un'attività politica come l'inclinazione a mettersi a disposizione, a dedicare del tempo alla collettività, a rivendicare un credo e a fare proselitismo⁵. È ancora molto forte il ruolo della Chiesa e delle sue varie organizzazioni ausiliarie, ruolo che rafforza quello della famiglia. Da questo punto di vista, il PPD, come l'UDF in Francia, può essere visto come “un partito di militanti associativi di cultura cattolica” (Fretel 2004: 564). Per Paolo, 48 anni, hanno contato molto le radici cattoliche del partito (“il referente cristiano abbastanza marcato”): “io sicuramente sono un credente poco praticante, ma la fede ce l'ho, per cui mi identifico forse meglio in quell'area rispetto ad un'altra”.

Le disposizioni favoriscono determinate prese di posizione che a loro volta rafforzano le disposizioni. Diego, impegnato in diverse associazioni cattoliche vicine al PPD (in primis la Federazione ticinese dei docenti cattolici): “ha aiutato a frequentare persone che poi hanno creato un certo ambiente politico. Frequentando appunto, (...) *crece il senso di appartenenza e poi diventa quasi una religione* (...) coerentemente ho sempre frequentato ambienti più o meno vicini al PPD (...) *era automatico frequentare quell'ambiente*”. Proveniente da una famiglia vicina al PPD, Alice, 47 anni, Municipale, ha studiato con Padre Pozzi all'Università di Friburgo: “Erano anni in cui a Friburgo c'era tutta una generazione di ‘pipidini’ più o meno dei miei anni e così alla fine era (...) una sorta di cerchia di compagni di università che poi (...) in Comuni diversi hanno seguito il loro percorso politico”. Quella che è chiamata “socializzazione secondaria” – gli anni del liceo e, per una minoranza, dell'università, può quindi risultare molto importante per il futuro impegno politico, confermando o, a volte, ponendosi in contrasto con l'orientamento politico familiare. Per i socialisti e i verdi, i movimenti studenteschi nelle scuole medie superiori o all'università, hanno rappresentato tappe importanti della loro politicizzazione.

Scegliere un partito è anche una maniera di battersi contro altri partiti, di esprimere e di conferire un senso alle proprie insofferenze legate al proprio *habitus* (Bourdieu 1983). Nel campo politico, l'adesione “per” equivale sempre ad un'adesione “contro”. Per Stefano, la scelta del PLR è in grande parte un modo di opporsi “alle dinastie PPD presenti in politica”. La scelta di Lucia (40 anni, dei verdi) è stata anche una scelta contro una parte dell'ala liberale: “Quello per me è diventato ‘il Nemico’, con la ‘N’ maiuscola, già prima dell'impegno nei verdi”. Angela, gerente di una ditta, che, per mancanza di tempo ha rifiutato una candidatura PS per il Municipio: “hai dei figli, sei sposata ad un kosovaro, hai amici tunisini... sono indignata per il crescere della xenofobia sulla quale soffiano alcuni movimenti politici, certi giornali che escono la domenica ti creano una rabbia tale...”. Giuseppe, un ex liberale passato all'UDC, insiste sulla sua ostilità verso la sinistra descrivendola come “viscerale” e non esita a rievocare il suo stato d'animo quando ha lasciato i liberali: “Quando ho lasciato i liberali, per un paio di legislature ho votato i PPD, perché era l'unica cosa da fare, se devo fare uno sgarbo a quello che l'ha fatto a me...”.

Accanto alla gestione degli affetti socio-politici, gli attivisti sono in grado di ottenere dai partiti un'ampia serie di gratificazioni, di conferire un senso del tutto personale al loro impegno e, quindi, di identificarsi nel partito e di appropriarsi della propria traiettoria sociale e identità. Cri-

5 Qui bisogna ricordare che il termine “militante”, di origine militare, prima di essere applicato agli attivisti politici, designava nell'Ottocento gli attivisti cristiani, i cattolici in primis (Daled 2000).

stiano, 40 anni, albergatore: “La vita politica fino a pochi anni fa non m’interessava (...). Avevo sicuramente tendenze di destra, liberale-UDC, mi definivo di centro-destra. La cosa è diventata concreta quando ho saputo tramite la suocera che qui volevano fondare la sezione dell’UDC. (...) Non è che m’interessava tanto di entrare nel partito dell’UDC, ma proprio [di vedere] come nasce, come sono i meccanismi, come funziona. Insomma, vivere da zero come funziona il tutto: questo m’interessava, soprattutto”. A proposito dell’inizio del suo impegno, Stefano, un ex Consigliere comunale PLR nel Luganese, si è reso conto che le sue motivazioni non trovavano risposte nelle politiche dei partiti: “Ho cominciato a venti anni a ‘far politica’, ma non la politica nei partiti, perché (...) nel ‘74, due-tre anni dopo il liceo (...) – visto che (...) ho sempre avuto la passione per il mondo agricolo, (...) degli allevatori, ecc. – avevo cominciato a lottare contro la dissoluzione, lo scioglimento del vecchio consorzio allevamento cavalli e muli in Canton Ticino”. Per Martin, 53 anni, Consigliere comunale leghista nel Mendrisiotto naturalizzato originario della Romania, dove ha studiato ingegneria, che svolge da venti anni l’attività di portiere di notte in un albergo di Lugano, il declassamento sociale sembra spiegare, o almeno, rafforzare il suo risentimento (legato a una visione autoritaria: insiste sulle virtù della nota di condotta severamente applicata nelle scuole durante il regime di Ceausescu e vorrebbe rendere il voto obbligatorio, poi concede che “le donne sono benvenute, ma non devono arrivare in troppe”), soprattutto contro i frontalieri che “rubano” il lavoro a quelli che vivono, sono cresciuti e pagano le tasse in Svizzera. La sua identificazione nel paese di accoglienza si traduce in un’opposizione all’Unione Europea e alla difesa del segreto bancario. Senza escludere una componente strumentale: da straniero desideroso di ottenere un passaporto svizzero, ha pensato che aderire a un movimento politico, partecipare alla vita politica del paese, avrebbe portato ad una migliore integrazione. Dal canto suo, Serena, 55 anni, nata e cresciuta in Austria, dopo tre legislature in Consiglio comunale per l’UDC, si sente “integrata” nel suo paese di adozione: “visto che sono venuta dall’estero, era molto importante: mi sono integrata e la gente ti conosce e i voti arrivano poi da lì, se ti stimano più o meno, se ti conoscono”. Fausto, 48 anni, mette in relazione il suo impegno politico e il suo handicap, parlando di un impegno che assomigliava ad una sfida: “era più una cosa di integrazione, di dimostrare che ero in grado di fare delle cose”. Sandro, giovane Consigliere comunale PLR, tornato in Ticino dopo gli studi e dovendo cercare degli sbocchi professionali in Ticino si è reso conto che “se tu sei deputato, se tu sei Municipale, se tu hai (...) un contatto sei uno scalino superiore a uno che non si candida, non si mette a disposizione, non è eletto. (...) È un po’ un aspetto della politica che, come giovane, non è che mi piaccia tantissimo, però alla fine mi son detto: ‘Bisogna sgomitare per avere una buona posizione, o lo si capisce e allora si entra e si cerca di sgomitare, si cerca di essere pescecani tra i pescecani, oppure si sta al di fuori e si accetta quello che si ha’”. Bruno, 67 anni, del PS, ricorda invece una frase che gli ripeteva spesso suo padre: “servire il partito e non servirsene”.

Se gli attivisti si dimostrano capaci di servirsi dei partiti, anche i partiti sanno avvalersi dei loro membri, soprattutto quando si tratta di riempire le loro liste elettorali. Patrizia, assistente universitaria, Consigliera comunale nel Luganese, ha ricevuto dal suo partito una proposta per candidarsi al Nazionale: “non ho ancora capito perché mi è stata fatta questa proposta!”.

La scelta del partito non è ovvia per tutti, una minoranza di intervistati lascia intendere che ha esitato al momento di aderire. I partiti scelgono i loro membri e vice versa, si tratta di un punto di convergenza tra l’offerta partitica e le disposizioni individuali. Un cambiamento nell’offerta partitica produce degli effetti sull’attrattività di tutti i partiti, proprio perché questi ultimi compongono un campo. Ad esempio, l’affermazione dei verdi come forza politica nuova non poteva che spostare la posizione e cambiare l’immagine del PS, il partito dominante della sinistra correndo il rischio di passare per una forza “vecchia”, quella legata alle generazioni precedenti. Antonella, già

Municipale in un comune di valle, 43 anni, che si definisce di estrazione di sinistra, dopo una laurea in Lettere sceglie i Verdi dopo essere stata tesserata del PS: “È stata una scelta difficile, sì. Perché per me era molto importante essere solidale con le persone su argomenti essenziali della vita: il lavoro... soprattutto queste tematiche: del lavoro, del pane. Ma ho visto che prima di avere la pancia piena era importante anche poter respirare; e ho visto che i movimenti dei Verdi erano molto più giovani, dinamici e soprattutto le ‘nuove idee’ allora giravano in quegli ambienti. La sinistra già allora era ‘vecchia’ (...) e si utilizzavano già strumenti come internet, molti di più che non nella sinistra”. La scelta effettuata tende ad essere confermata nei giudizi e lo scarto con gli altri partiti si allarga: “Diciamo che fuori dal partito dei Verdi c’è il deserto. Una mediocrità, un provincialismo, veramente disarmante. Nessun giovane può avvicinarsi alla politica con queste premesse. È un disastro”. Anche Emma e Valerio (54 e 51 anni) facevano parte del PS prima di entrare nei Verdi.

Poi ci sono degli eventi che spingono gli attori ad avvicinarsi ad un partito. Tra i Verdi, alcuni citano le catastrofe di Seveso, Bhopal o Tchernobyl, le lotte contro le centrali nucleari, contro la caccia ai camosci, contro l’inceneritore, ecc. L’impegno politico non è solo il risultato più o meno scontato della politicizzazione, ma anche un successivo fattore di politicizzazione e di socializzazione. Una lettura retrospettiva degli attivisti tende poi a considerare la loro adesione al partito come una scelta logica. Per spiegare il suo passaggio dalla Lega all’UDC, Roberto, Consigliere comunale e presidente di una sezione UDC, ci ha detto: “Forse è stata un’amici- zia col dottor Soldati, che era il presidente a quel momento dell’UDC”, ma a proposito delle sue scelte partitiche, risponde che non sono state difficili, “perché ho sempre pensato verso quelle tendenze lì”. Gli attivisti scelgono il partito da cui sono scelti e, a questa scelta reciproca, corrisponde un adeguamento reciproco.

2. **L’attività politica nel concreto**

Ad eccezione dei rischi professionali evocati da alcune delle persone intervistate, almeno in certi settori, l’impegno politico non è mal visto, al contrario, viene celebrato dal culto del sistema di milizia, culto che tende ad avvicinare i cittadini all’attività politica. A differenza di quanto succede in Francia, in Italia o in Germania, in Ticino come nel resto della Svizzera, il campo politico non conosce una divisione netta (oggettivata) tra professionisti e profani⁶. Gli elettori possono più facilmente ambire a diventare rappresentanti politici ed esercitare responsabilità politiche come un’attività ordinaria. Consigliere comunale PPD, Marcello si definisce “soprattutto un simpatizzante (...). Non mi definisco un politico, anche facendo politica (...) nel senso di facendola come andare a fare sport”.

2.1 Primi passi

Abbiamo visto che l’adesione ad un partito può essere considerata come l’attuazione di legami antecedenti, prima nella famiglia, poi nelle associazioni. Spesso, l’ingresso in politica si fa dopo una prima esperienza nel campo associativo. Per molti dei candidati PPD intervistati, oltre alle associazioni cattoliche, una responsabilità nel Patriziato accompagna o precede l’affiliazione al partito. In questa prospettiva, l’impegno nel campo associativo rappresenta una

⁶ Su questa divisione tra esperti e profani, si veda Fromentin, Wojcik (2008), in particolare i capitoli di Blondiaux (2008) e di Gaxie (2008).

specie di apprendistato per l'attività politica. Paolo, segretario del Patriziato, attribuisce a questa esperienza un valore propedeutico: "li ho capito che la funzione (...) di amministratore – o comunque di dedicarsi alla vita pubblica – era veramente una cosa molto importante. (...) Ed è anche per quello che otto anni fa ho accettato di candidarmi per il Consiglio comunale".

Per molti, alla prima candidatura, prevale il timore, sia di non essere eletto, sia di essere eletto e di doversene assumere le conseguenze e le responsabilità: paura di non essere all'altezza, di non sapersi esprimere in pubblico, ecc. Se molti hanno accettato di fare il "riempi-lista" senza particolare preoccupazione, altri rilevano le loro ansie, come Roberta, simpatizzante PLR alla sua prima candidatura comunale: "Ed ho accettato ... con grande timore, grandi paure, grandi insicurezze". Anche Cinzia, benché docente, si ricorda del suo primo comizio col "panico di dire 'adesso devo parlare'". Dal canto suo, Eleonora, che voleva seguire il marito nell'UDC, ricorda: "Quando ho iniziato, ero un po' titubante nel senso che dicevo 'Ma no...non sono capace a parlare, non sono un leader (...), bisogna essere un po' dei leader, un po' portati... ero un po' titubante a entrare e dicevo a mio marito 'non voglio entrare' e lui 'ma sì che non è difficile...'. Alla fine ho ceduto e [ho detto] 'come va, va (...) ho sempre votato per il partito di mio marito, anche prima, appena sposata. Non ne capivo molto, e (...) ero un po' titubante all'inizio di come la pensava l'UDC, però più conoscevo il partito e più ero convinta che ero sulla strada giusta (...); mio marito è sempre stato convinto fino al midollo, del partito".

Katia, 27 anni, fa risalire l'origine della sua attività con i Verdi a un giro collettivo in bici organizzato a Lugano: una delle organizzatrici gli ha chiesto se voleva aggregarsi al piccolo gruppo ecologista. Appena entrata, diventa coordinatrice della sezione della sua regione e si dice rallegrata di avere ricevuto tanta fiducia. Lucia, 40 anni, si presenta come "militante... perché mi ricorda i partigiani", dice che eventi come la catastrofe di Bhopal in India nel 1984, il buco nell'ozono e lo scioglimento dei ghiacciai, l'hanno convinta a impegnarsi con i Verdi, descrive così i suoi primi passi: "Ho iniziato quattro anni fa, con un grande entusiasmo, con la certezza – un po' folle, un po' irresponsabile – di poter cambiare le cose".

Si è già detto quanto i membri delle "commissioni cerca" sollecitino la "base" o le persone suscettibili di accettare una candidatura, al punto che si può parlare di partecipazione della base indotta dall'alto. Sono i rappresentanti locali dei partiti che convincono molti ad impegnarsi per le elezioni, agendo porta a porta (magari portando una bottiglia di vino come Adriano, del PPD) e sfruttando il loro giro di conoscenze (il capitale sociale) tra parenti, amici, colleghi e vicini di casa. Ogni partito, con la sua "commissione cerca" tenta di riempire la sua lista reclutando candidati tra i contatti dei propri membri. Molte delle persone del nostro campione sono state avvicinate da parenti o amici per accettare una candidatura. In questa configurazione, non sorprende che molti candidati alla prima prova elettorale non siano del tutto convinti dell'impegno e/o del tutto preparati. Sonia (30 anni, UDC), figlia di un agricoltore attivo nell'UDC in valle, e di un'infermiera, gestisce uno studio di terapia: "Lì è mio papà che mi ha detto 'dai, entra in lista', perché non trovava nessuno (...) per la lista, perché abbiamo fatto una lega con Lega e UDC. E gli faccio 'ma sì, dai! Mi butto, provo! Tanto comunque non vengo eletta!' E no! Sono stata comunque eletta. Quindi ormai ero dentro, dovevo pur far qualcosa, buttarmi, fare, guardare un po' com'era perché io non avevo nessunissima idea di cosa fosse essere in politica, essere in Consiglio comunale". I primi passi non sono stati facili: "Era traumatico! Perché [era] una cosa nuova... entri nella commissione e ci sono già gli altri che sanno tutti come funziona... è stata dura! Le prime volte che ci siamo incontrati ero un po' [disorientata] perché comunque loro sapevano già esattamente com'è che funziona [e io] non potevo neanche sempre intervenire e dire 'adesso, cosa devo fare?'".

Dopo una risposta positiva alle pressioni della cerchia di conoscenze, la candidatura può aprire nuove opportunità, “non mi passava neanche nell’anticamera del cervello!”, risponde ridendo una Consigliera comunale socialista del Bellinzonese. Altro esempio, Anna, 26 anni, candidata PPD, la cui cugina è stata collaboratrice personale di una Consigliera federale: “Ho iniziato un po’ casualmente. Il papà di una mia amica mi ha chiesto se volevo entrare in lista le scorse votazioni, quindi nel 2004, ero un po’ titubante, non essendomi mai avvicinata alla politica, ero completamente disinteressata al tema e, trovandomi in un piccolo Paese, non volevo nemmeno entrare in lista”. Dopo avere accettato “soprattutto per fare piacere a questa persona”, è stata eletta in Consiglio comunale, una situazione favorevole a un’ulteriore politicizzazione, con un interesse del tutto nuovo per la politica comunale.

Si sa che, in Svizzera come altrove, il livello della partecipazione politica cresce con la posizione sociale (Balmer-Cao 1980). Anche in regime di milizia, si verifica una autoesclusione dei ceti popolari dalla sfera politica. Con bassi costi all’entrata (ad eccezione però del rischio di ostracismo legato a un partito spesso denunciato come “rozzo”, “populista” o “antipolitico”), la Lega ha ristretto gli effetti di questo censo politico (Gaxie 1978), permettendo a operai o gente che non si sentiva autorizzata a presentarsi alle elezioni di entrare a far parte del personale politico locale. Gabriele, 41 anni, figlio di un muratore e di una casalinga, è potuto diventare Consigliere comunale dopo essere stato spinto da un collega. Questi attivisti che devono molto al partito (una presa in considerazione salutare sul piano identitario) dimostrano una forte propensione all’identificarsi pienamente col partito e al dono di sé (ci si mette a disposizione). Chiara, 50 anni, attiva nella Lega, che si è soprattutto avvicinata alla politica lavorando per la Cancelleria comunale, si descrive come molto impegnata “nel senso che mi piace fare. Più ho da fare, più rendo. Probabilmente perché ho la salute e sono ancora giovane, anche per la politica, ancora adesso, se c’è bisogno corro e faccio, perché ormai la politica è un po’ come una droga”.

La milizia desacralizza l’impegno politico, percepito come una prassi ordinaria, non separata dal resto delle attività sociali. I costi di entrata appaiono esigui, soprattutto in un partito nuovo come la Lega, che ha permesso negli anni Novanta molteplici entrate in politica con grandi opportunità per persone con poche risorse personali, che hanno potuto senza tanta premeditazione saltare le tappe del *cursus honorum*. È stato il caso di Luigi, giovane Consigliere comunale, che si sente molto ripagato dal partito perché a 23 anni era in lista “quando c’era altra gente che sicuramente se lo meritava...”. Un altro Consigliere comunale, Luciano, 64 anni, lo rileva alla sua maniera: “sono contento di essere diventato leghista, perché nel momento in cui ho chiesto... da parte loro c’è stata la disponibilità, immediata, senza nemmeno conoscermi, senza sapere cosa ho fatto prima, questo mi ha fatto piacere”.

Il sistema di milizia crea delle tensioni tra la partecipazione a turno di un numero importante di cittadini all’attività politica e l’impreparazione di molti aspiranti. Quelli forgiati dalla cultura politica familiare non hanno difficoltà, invece, i meno convinti rischiano di non adeguarsi al ruolo, cioè all’istituzione. Giuseppe, commerciante nel Sottoceneri, per molto tempo liberale e ora UDC, ci parla della sua entrata poco convinta in politica con i liberali: “Sono andato in lista la prima volta a ventidue anni o ventitré (...) stavamo facendo la riunione dei giovani per organizzare la festa da ballo che doveva tirar dentro qualche soldo per la cassa del partito e nella sala di fianco del medesimo ristorante c’era la riunione del partito, del comitato, che stava compilando le liste e (...) non riuscivano a tirare insieme le persone necessarie per completare la lista. Ce n’è stato uno che ha avuto la brillante idea di spalancare la porta della nostra saletta e dice ‘uei ‘vi altri giovani, qui bisogna mettere dentro qualcun altro nella lista perché mancano dei posti’ (...) Eravamo lì in quattro o cinque e ci hanno marcato tutti (...). Io dei cinque lì sono stato

l'unico ad essere stato eletto. [Gli altri] erano proprio vogliosi di essere eletti, io che me ne sono fregato sin dall'inizio sono stato eletto (...) sono andato alla seduta inaugurale e ma sun endurmentaa, russavo talmente forte che mi hanno ripreso e per la vergogna non sono più andato le altre volte; alla fine mi hanno rimpiazzato”.

Cinzia, del PLR, ha atteso che i suoi genitori lasciassero l'impegno politico per entrare a sua volta nel Consiglio comunale. Ha dunque iniziato “col botto”, candidandosi per il Gran Consiglio a 21 anni: “Chiaramente è stato un po' uno shock perché non avendo mai fatto politica a livello comunale e ritrovarmi sulla lista del Gran Consiglio... insomma, c'è stato un attimo di smarrimento e poi ho deciso di tentare questa esperienza dicendomi ‘vabbé, farò qualche comizio nel Mendrisiotto’ e per finire ho fatto 67 o 68 comizi nel cantone, che non erano previsti: c'è chi ne ha fatti 180, però per qualcuno che non aveva mai fatto niente...”.

Caratterizzata in certi casi da una forte esitazione iniziale, l'entrata in politica, molto sollecitata dai partiti, risulta spesso essere il primo passo di una lunga carriera, che può diventare una camicia di forza. È il caso ad esempio di Diego (68 anni, PPD): “Essendo docente, sono stato avvicinato da una persona che mi ha chiesto di entrare nel Consiglio comunale (...) e, dopo un po' di titubanza, mi sono buttato, era il 1964 (...) praticamente non ho più potuto uscire, perché in un Paese piccolo, per uscire, ci vogliono i ricambi ed era difficile”. Dopo diverse legislature come Consigliere comunale, è poi diventato Municipale e “alla fine, per circostanze varie, sono finito a fare il Sindaco” per due legislature. Dopo l'aggregazione con Lugano, è entrato a far parte del Consiglio comunale. Si tratta però dell'ultima legislatura, dopo quarantaquattro anni di ininterrotto impegno politico nel PPD.

Emergono infine anche casi di auto-candidature senza orientamenti iniziali precisi, come quella di Patrizia, Consigliera comunale PS: “Mi pare fosse nel 2000, qualche mese prima delle elezioni comunali... avevo contattato delle persone, dei referenti di alcuni gruppi politici a livello comunale perché volevo fare qualcosa concretamente, volevo cercare di vedere in maniera meno critica l'operato degli altri. O meglio, volevo impegnarmi, e non solo criticare, come si fa spesso, l'operato degli altri. A vent'anni, non si sa bene... non è facile identificarsi o comunque scegliere un partito, ed io già a quell'età non è che amassi molto le etichette... Ho quindi contattato un gruppo, ho parlato con i suoi membri ed è emerso che le mie idee, priorità e interessi non erano vicini ai loro; poi ho contattato il gruppo del PS e ho trovato fosse più vicino a quello che a me interessava. Così nel 2000, mi sono candidata per il PS”.

2.2 Debole intensità dell'impegno

Vista la difficoltà dei partiti a reclutare candidati, molti ricoprono più di una carica: dal Consiglio comunale, alla presidenza o vice-presidenza sezionale. Tranne questi casi di cumulo dei mandati, una grande parte si “accontenta” di svolgere l'impegno minimo, quello di Consigliere comunale. Ma l'attività nel partito non ricopre tutto l'impegno politico (alcuni sono anche membri di associazioni periferiche ai partiti: associazioni magistrali, ecc.). Il pluri-impegno facilita l'entrata in un partito ma può anche limitare l'intensità dell'impegno politico e ridurre la disponibilità di tempo.

Molti fanno fatica a stimare quanto tempo consacrano all'impegno politico, ma dalle risposte, emerge che l'impegno di un Consigliere in un piccolo comune corrisponde in media a un'ora la settimana, tre ore per un grande comune. La maggioranza degli intervistati si limita alla sua carica in comune, con un tempo medio di un'ora la settimana. Per un Municipale di un comune di 3000 abitanti invece, il tempo dedicato è di una decina di ore a settimana. Ovviamente-

te, alcuni dedicano più tempo della media, fino a un giorno alla settimana per un Consigliere. Un ex sindaco di un comune ora aggregato a Lugano si ricorda che lo chiamavano perfino per comunicargli che il rubinetto dell'acqua presso il cimitero era aperto. La differenza d'impegno tra l'attività di Consigliere comunale e quella di Municipale è spesso presentata come abissale, un Municipale di una delle grandi città ticinesi non può consacrare meno di un giorno (spesso 2 giorni) alla settimana alla sua attività politica.

Vista la scarsità degli scambi (la festa del partito, la cena annuale della sezione locale, qualche riunione), molti eletti non fanno gruppo col partito, la socialità interna appare debole, intermittente. Molti operano in grande autonomia rispetto ai vertici cantonali del partito e, per di più, hanno altre opportunità per intrattenere legami fuori dal partito. Un altro aspetto importante per capire la bassa intensità dell'impegno partitico risiede nel fatto che i candidati nati e cresciuti nei piccoli comuni possono essere eletti senza nemmeno fare campagna, anche al primo tentativo: “è proprio una cosa che detesto di andare e chiedere voti. Non ho addirittura partecipato a nessuna riunione del mio partito prima delle elezioni. Ho scritto giusto un articolo sul giornale della sezione. Ma non ho assolutamente fatto campagna politica, anche perché essendo nata e cresciuta lì, non ne avevo comunque bisogno” (Anna, 26 anni, PPD). Questa riluttanza a fare propaganda o a fare campagna, anche per sé stessi, sembra molto diffusa, molte persone intervistate assicurano che, pur ricandidandosi, non hanno intenzione di svolgere una campagna per le prossime elezioni. Se rimane possibile rinunciare a fare campagna a livello comunale, questo è invece più difficile a livello cantonale o nelle grandi città, dove la concorrenza è più forte.

Nei partiti (PS, Verdi, Lega) che prevedono il tesseramento (un modo di ufficializzare e di oggettivare l'adesione), la decisione di acquisire la tessera spesso avviene solo con la candidatura. In tutti i partiti, compresi i socialisti e i leghisti, membri di organizzazioni che sembrano più affiatate, molti non esitano a valutare come debole il loro sentimento di appartenenza al partito. Un altro indice di questa distanza risiede nel fatto che alla domanda sulla persona che attualmente più di altre la ispira come politico ticinese e/o svizzero, molti indicano persone di altri partiti.

L'intensità dell'impegno dipende anche dal repertorio delle azioni collettive (Tilly 1978), il quale cambia da un partito all'altro. Senza sorpresa, i socialisti e i verdi ricorrono molto più spesso alle manifestazioni di piazza, un modo di esprimersi poco usato dai partiti borghesi dove prevalgono le riunioni. I socialisti, i verdi e i leghisti firmano e raccolgono firme per iniziative o referendum molto più spesso degli altri e, tendenzialmente, fanno ricorso ad un repertorio che corrisponde ai partiti di militanti, mentre il PLR, il PPD e l'UDC assomigliano ai partiti di notabili. A questo proposito possiamo segnalare che la scarsità dei movimenti sociali in Ticino (quello delle Officine nel 2008 fu davvero eccezionale) rende più difficile il lavoro politico svolto dai partiti di sinistra, limitando drasticamente il loro repertorio tipico e, quindi, le loro possibilità di attirare nuove reclute e di fidelizzare gli attivisti.

Al repertorio specifico ad ogni partito corrisponde anche una socialità diversa fatta di abitudini e prassi comuni. Ad esempio, per i Verdi, l'uso della bicicletta o del treno, il frequentare i negozi del commercio solidale o i mercatini biologici, la partecipazione a cooperative. I verdi organizzano degli aperitivi, si ritrovano anche durante le Eco feste o dei trekking, ma anche attorno alle bancarelle bio nei mercati o nelle Botteghe del Terzo Mondo. Se è vero che la socialità interna non risulta particolarmente densa rispetto agli altri partiti, bisogna altresì sottolineare una specificità dei Verdi. Per loro, l'impegno è molto più “impegnativo”, nel senso che provano a mettere in pratica il loro credo ambientalista in tanti aspetti del loro agire quotidiano, dal modo di spostarsi al cibo, dalla separazione dei rifiuti alle scelte per le vacanze, dal tipo di riscaldamento in casa alle cure mediche, dai vestiti alla professione, ecc. A riprova di questi sforzi

di ricerca di coerenza, all'origine di forti tensioni, un terzo dei verdi intervistati rivendica la sua scelta di non avere la tv. Per Federico, "è chiaro che essere Verde significa anche un certo modo di vivere, spostarsi con i mezzi pubblici, ecc... non è solo politica". Valerio ammette che viene spesso preso in giro: "Ma come? Sei venuto in macchina? Ma non sei un Verde?". Secondo Vincenzo, che, per recarsi al lavoro a Mendrisio, passa due ore al giorno in treno quando un'ora basterebbe in macchina, "ci sono queste contraddizioni che ogni tanto vengono a pesare" ("Cosa pensa uno che ti vede, come Verde, andare con la moto nei boschi?").

In un solo caso, una persona intervistata ci ha detto di progettare di cambiare lavoro per meglio dedicarsi al suo impegno politico. Si tratta di Katia, giovane coordinatrice di una sezione dei Verdi, che, insoddisfatta degli orari di lavoro da segretaria d'albergo (i turni), sta per lasciare il suo posto. Non a caso, come abbiamo già visto, l'impegno nei Verdi sembra più impegnativo rispetto a quello negli altri partiti perché gli ecologisti tendono maggiormente a ricercare una coerenza tra il loro agire quotidiano, la loro attività professionale e il loro credo politico. In questa ottica, svolgono professioni in una maniera possibilmente in accordo con i loro ideali: produttori di vino biologico, enotecario, omeopata (una professione descritta come una "medicina ecologica"). Per Emma, che ha mantenuto il suo pluri-impegno (sindacato, associazioni ecologiste, femministe, per la causa curda), *"la coerenza è la cosa più importante"*.

La difficoltà di combinare l'impegno politico e quello professionale è molto sentita e può limitare il livello del primo. In alcuni casi, il divario tra l'ambiente professionale e quello politico è gestito da un tentativo consapevole di riduzione della dissonanza cognitiva (Festinger 1957), attraverso una chiara separazione tra le due situazioni. Consigliera comunale PS, Michela, ci dice: "Lavorando esclusivamente nell'ambito finanziario, in posizione quasi opposta a quelle che sono le mie idee politiche, tendo a tenere ben separate le due cose (...) come responsabile delle risorse umane tendo a mischiare la mia ideologia politica con l'attività professionale favorendo i dipendenti. Qui non così tanto, ma nella vecchia azienda, che era una multinazionale, tendevo un po' a fare anche la sindacalista, a battere i pugni sul tavolo con l'ufficio centrale del personale". Altri fanno più fatica, oppure non desiderano neanche tracciare una tale frontiera. Consigliere comunale PS nel Luganese, Boris ammette: "L'impegno politico, anche quello, ha influito sulla mia attività professionale (e parlo soprattutto della mia attività di docente, adesso), perché insegnando geografia alle scuole medie superiori si fa politica. Ovviamente non si fa politica-partitica, ma i temi sono dei temi eminentemente politici e dunque sicuramente il mio impegno si sente durante i miei corsi". Ma questa separazione può anche essere una protezione. A proposito di casi di persone che, dopo essere entrate nella Lega dei ticinesi, sono state licenziate, Letizia, attiva nella Lega nel Locarnese, conferma: "alle volte è anche difficile essere leghisti... alcuni si nascondono ancora adesso. C'è una forte reticenza ad esporsi pubblicamente per la Lega, anche da parte di chi comunque la Lega la vota". A questo proposito, Luigi testimonia le sue difficoltà nel raccogliere le firme dei proponenti: "Faccio sempre fatica, perché la gente non vuole esporsi con la Lega. Votano Lega, ma hanno paura a 'mettere fuori la faccia'. Vale anche per mio fratello e mia mamma: 'Poi vien fuori sull'albo comunale...'"

2.3 Imparare il compromesso

L'attività politica equivale ad una forma di socializzazione perché produce degli effetti durevoli sui protagonisti. Alcune usanze lasciano delle tracce, modificano il modo di fare e di vedere e, quindi, trasformano le persone. Ad esempio, la politica può anche diventare un modo di imparare il compromesso e, soprattutto durante le sedute o le altre riunioni pubbliche, di in-

tensificare il controllo di sé: “ho imparato ad ascoltare, a mediare, anche a rimanere freddi di fronte a certe esternazioni, penso che quello sia molto importante in politica: misurare le passioni!” (Daria, 32 anni, PLR). Alcuni dicono di avere imparato a ponderare il credo politico, ad “agire con meno impulsività” (Paolo, 48 anni, PPD). Spesso svolta in pubblico (per di più davanti agli “avversari”), l’attività politica richiede di sapersi padroneggiare. Si tratta di acquisire le regole del gioco, di adottare condotte che corrispondono al modo legittimo di comportarsi in pubblico. Esercitare la funzione di rappresentante dovrebbe portare con sé l’acquisizione di una forma di autocontrollo, di adeguamento all’istituzione: “devi esercitare un autocontrollo maggiore su te stessa, perché uno non può permettersi di avere dei capricci o delle fantasie, sarebbe inopportuno insomma” (Alice, 47 anni, PPD). Questo adeguarsi al ruolo istituzionale ha delle ripercussioni sulla personalità. Claudio, Consigliere comunale PS, racconta ad esempio: “ho imparato ad essere più calmo, meno arrogante nei confronti degli altri e delle altre idee, ho imparato ad essere più conciliante con le persone. Ho smussato la mia tendenza al pregiudizio: adesso prima di giudicare cerco d’informarmi, di evitare giudizi troppo affrettati, e questo è importante”. Patrick, del PLR, ripercorre questo periodo di adattamento, rimpiangendo tuttavia gli anni in cui il suo impegno era maggiormente svincolato da queste “regole”: “Oggi, essendo diventato presidente della sezione, c’è una parte che non è più così ‘spontanea’ e questo lo vivo non così bene (...). Bisogna essere un po’ più codificati, (...) la cosa diventa un po’ più seria, da adulti, mentre prima sei un battitore libero, non ti interessa particolarmente se il tuo partito la pensa in un certo modo a livello federale o cantonale (...); [ora] c’è un po’ più di formalismo!”.

Dove la carica ideale sembra essere più forte, nei Verdi o nella Lega, alcuni rappresentanti fanno più fatica ad interiorizzare queste regole di controllo. È il caso ad esempio di Valerio, Consigliere comunale per i Verdi, “negli anni il mio entusiasmo sta un po’ scemando, perché questi continui cercare i compromessi; questo dover accettare tutti; questo fatto che poi alla fine vanno tutti a mangiare assieme... magari è giusto che lo facciano e sarà sbagliato il mio modo di vedere le cose, però a me non piace”, anche per questo motivo, si presenta come “un cittadino che s’impegna, non penso di essere un buon politico”.

Esemplare, d’altro canto, è la testimonianza di Piero, 60 anni, leghista in un comune di valle, che quando era nell’assemblea comunale era “un gran contestatario”, mentre quando è entrato in Municipio, “ha iniziato ad avere i libri, la Legge organica comunale, il Regolamento comunale... ha iniziato a guardare, a decidere e si è reso conto che cambiando prospettiva anche le sue idee cambiavano. Lui prima era in buona fede ma si è reso conto che le cose non stavano come lui pensava”. Da questa esperienza ritiene di avere “imparato tanto”: “prima di giudicare una cosa bisogna pensarci molto e approfondire, vedere bene fino in fondo; controllando gli impulsi”.

Il compromesso si deve fare con i rappresentanti degli altri partiti, ma anche con quelli del proprio. Lucia, Consigliera comunale dei Verdi, dice di non sentire un forte senso di appartenenza al suo partito, ammettendo che deve fare delle concessioni di fronte ad alcune rivendicazioni: “certe volte devo quasi ‘far finta di sentirla’, perché gli animalisti sono molto suscettibili... mi sento un po’ più vicina a quelli che guardano al futuro, cercando uno sviluppo nelle nuove tecnologie, uno sviluppo sostenibile... questo mi piace di più, proprio per natura”. Nei piccoli centri, il compromesso è anche un modo di gestire le relazioni sociali quotidiane, vista l’importanza degli incontri informali fra Consiglieri comunali e Municipali in ambiti non ufficiali, come può esserlo un bar, un negozio o una manifestazione pubblica. Le probabilità di incontri casuali essendo forti, le relazioni politiche tese diventano difficili da gestire. In queste micro realtà sociali, inoltre, i gruppi misti e le liste unite sono soluzioni frequenti, che rappresentano un ulteriore modo di gestire il compromesso tra le varie anime politiche.

Col ridursi della pressione famigliare e comunitaria sugli individui e con l'allargamento dell'offerta partitica, i casi in cui un attivista di partito ha un marito, una moglie, fratello, sorella, o figlio/a che appartiene a un altro partito sono meno rari di prima. Come Dante, PPD ma con una moglie e una figlia iscritte al PLR, molti degli intervistati hanno detto che "ciò non costituisce un problema; l'importante è interessarsi alla vita del Paese e poco importa per quale partito". Municipale PPD, Alice non condivide le convinzioni politiche del marito, già sindacalista in Italia: "Quando ci siamo sposati lui ha dichiarato che la mia vita pubblica veniva scissa dalle sue concezioni ideologiche. E, infatti, qualcuno si chiede se sono sposata o se fingo di esserlo, dato che mio marito non si vede mai". Alcuni hanno sofferto della mancanza di un tale compromesso, della difficile coabitazione tra sensibilità politiche dentro una famiglia: Ennio, per 14 anni Municipale in un comune di valle, si ricorda: "Il papà era attivo in politica e questo gli è costato caro in quanto la famiglia della mamma mal aveva accettato che sposasse – come dicevano loro – un 'comunista'. E questa cosa si è ripercossa sulla nostra vita, sulle nostre relazioni familiari fino a... in pratica fino alla morte di nostra madre. Sotto sotto non l'hanno mai perdonata".

Se l'investimento nell'attività politica rimane generalmente limitato, i suoi effetti socializzanti non possono essere trascurati. Da un lato, i partiti e le cariche elettive richiedono un insieme di adattamenti che forgianno le personalità; dall'altro, comportano delle gratificazioni, il cui livello può convincere o dissuadere dal prolungare l'attività politica. Da questo punto di vista, si può ipotizzare che il significato dato al proprio impegno cambia nel tempo e dipende da tanti motivi, politici e non.

3. Valutazioni della propria attività politica

3.1 Alcune gratificazioni

Nel valutare la loro attività politica, molti intervistati si mostrano in grado di esporre lati positivi e negativi. Se rappresenta dei costi, l'impegno è generalmente presentato come qualcosa che può appagare. Le gratificazioni finanziarie sono molto limitate, non tutti i comuni hanno introdotto il gettone di presenza, nei piccoli paesi si parla di 50 franchi a seduta del Consiglio comunale. Invece, le retribuzioni simboliche non mancano, dall'autostima all'emulazione collettiva, dall'acclamare un leader stimato durante una riunione agli incontri informali con "gente importante", all'amicizia con i compagni di partito, dalla conferma di una notorietà locale, alla convinzione di imparare e di vivere una "bella esperienza", alla gioia di convincere altre persone della validità del proprio credo.

Ricevere una proposta di candidatura può già di per sé essere sentito come una gratificazione. Come suggerisce Adriano, titolare di uno studio d'ingegneria, Consigliere comunale e presidente di una sezione PPD: "quando qualcuno viene a chiederti non sai dire di no, ti ha fatto anche piacere il fatto che siano venuti a chiederti". L'elezione è vissuta come un onore, una specie di premio. Diventare Consigliere, e soprattutto Municipale, può, a seconda anche dell'importanza del comune, offrire la possibilità di allargare il proprio capitale sociale ("di conoscere un casino di gente") e, in certi casi, di conoscere "anche gente importante, tra cui Paolo Beltraminelli, Giovanni e Angelo Jelmini". Questa estensione delle reti di conoscenze diventa anche un'opportunità in campo professionale; lo stesso Adriano ammette: "Si vive sempre nella speranza che io do qualcosa e ricevo qualcosa anche in ambito professionale. Grazie a diverse conoscenze (...) magari riesci ad avere dei contatti anche a livello professionale". La politica è anche

un modo di moltiplicare i contatti, di farsi nuovi amici, così come delle inimicizie: alcuni ci hanno detto di avere perso degli amici, altri hanno incontrato il marito o la moglie nel partito. Secondo Diego, 68 anni, ex Consigliere comunale e Municipale PPD “è stato uno degli aspetti più belli della politica; (...) di avvicinare gente, di conoscerne molta e poi magari tutto questo viene utile, perché magari si va a fare una carta ed ecco: ‘Ah, ti conosco’. (...) Trovare qualcuno allo sportello che ti conosce, fa sempre piacere”. Alcuni parlano dei complimenti ricevuti al bar o per strada per una presa di posizione o un articolo.

Assumersi delle responsabilità e ricevere la fiducia degli elettori fa parte degli aspetti positivi, anche perché viene percepito come una conferma della validità sia dell’impegno sia delle proprie capacità personali: “Mi sono reso conto lì che ci sono tante persone che fanno in fondo omaggio, che ti danno confidenza, ecco: che ti danno fiducia, ed è una cosa... da una parte è una cosa bellissima – dici: ‘caspita si fidano! Si fidano di me!’” (Silvano, 39 anni, Consigliere comunale PS nel Mendrisiotto). Tra gli eletti, molti dicono che il loro entourage è orgoglioso di avere un parente o un amico in Consiglio comunale. Alcuni parlano di un “grande arricchimento culturale”, altri di una “crescita personale, professionale e politica”, dell’acquisizione di nuove competenze. Pamela, Consigliera e poi Municipale leghista nel Luganese, entrata in lista su proposta di un cugino ed eletta per la prima volta con una scarsa fiducia nelle sue capacità, si è sentita da subito “considerata”. Il suo modo di vedere la politica è cambiato: “Perché a vederla da fuori, la politica, te la immagini in tutt’altro modo, ma quando sei dentro è completamente diverso... Dal di fuori ti vien da dire “Mi fu insci!”, poi una volta che ci sei dentro ti rendi conto che le cose vanno diversamente... bisogna ammettere anche queste cose”.

I partiti gestiscono il loro “personale”, distribuendo i compiti in funzione delle competenze a disposizione: questa economia delle risorse è anche un’economia delle retribuzioni. I meno dotati in risorse (capitale culturale, sociale, economico) hanno la possibilità di compensare con una maggiore fedeltà ed obbedienza. In questi casi, l’attività politica porta un capitale scolastico di sostituzione e rappresenta chiaramente un’opportunità di riconoscenza, per cui quelli che sanno sfruttarla sono grati al partito e, in genere, più devoti alla causa. Non a caso, è tra gli attivisti della Lega che troviamo una più forte inclinazione alla messa a disposizione (offerta, dono) di sé. Tra le possibili ragioni alla base dell’impegno politico, 4 su 10 hanno valutato “molto importante” l’opzione “mettermi a disposizione del mio partito”; mentre nessuno del PLR e del PS e solo uno del PPD, due dell’UDC e due verdi hanno compiuto la stessa scelta.

Tra le tappe decisive della carriera di attivista di partito figurano diversi riti di passaggio, un percorso iniziatico che comporta una serie di prove, di sfide. Il coinvolgimento tra ghetta gli attori da una sensazione di incompetenza politica alla dimostrazione della propria competenza. In questo percorso, le gratificazioni non mancano: capire il funzionamento del Comune, influire sulla propria sorte e su quella degli altri, vincere la timidezza ed imparare a parlare in pubblico, ecc. Adele, figlia di un muratore e di una casalinga, ritiene la sua militanza (prima nel PPD e attualmente nell’UDC) “un’esperienza utile”: “anche mio marito ha sempre pensato che (...) bisogna inserirsi nel mondo politico, se vuoi ottenere qualcosa e imparare”, e poi precisa: “naturalmente sono stata contattata dalle persone ‘pipidine’ che mi conoscevano come persona ‘pipidina’ [e] mi hanno offerto un posto di lavoro: io lavoravo in un altro posto e mi dispiaceva lasciarlo perché mi trovavo bene, però devo dire che sono stata contattata, per cui è stato anche positivo!”. Se da un lato, l’impegno politico può non essere ben visto dal datore di lavoro, dall’altro, l’idea di trovare un lavoro grazie “agli amici del partito” pare abbastanza diffusa. Franco, 28 anni, impiegato di Banca, attirato dall’UDC dopo un dibattito sui rapporti tra Svizzera e Unione Europea, organizzato al Liceo (sfruttando l’occasione di parlare con il presidente dei giovani UDC), ammette un

nesso tra il suo impegno politico e la sua attività professionale: “Se c’è un collegamento, posso avere avuto un ‘piccolo’ aiuto iniziale per inserirmi nel mondo lavorativo, tramite una conoscenza dovuta alla politica, altrimenti niente di speciale (...) in un futuro, dovessi una volta cambiare lavoro, c’è il rischio magari che, essendomi delineato politicamente, potrei avere dei problemi, ma per il momento niente”. Questa circostanza non gli impedisce di parlare di “passione” per descriverci i suoi sentimenti quando ha cominciato ad impegnarsi nell’UDC e di “pieno accordo con l’ideologia del partito”. Separare gli interessi dalle passioni politiche (Hirschman 1982) risulta difficile, nel senso che le passioni e l’*illusio* si nutrono di interessi, anche tra i più prosaici.

Un’altra gratificazione viene dalla possibilità di contribuire a rendere concreto un’ideale, di mettere in applicazione certi valori: dalla creazione di strutture a sostegno delle famiglie (mense, asili nido)⁷ alla protezione della natura (tassa sul sacco), delle imprese ticinesi, dei contadini, del segreto bancario, ecc. Farsi riconoscere per le proprie doti funge da stimolo. Queste competenze possono essere di tipo professionale (per esempio un docente attivo in un Comune si occupa spesso di temi legati all’educazione, all’infanzia o alle attività giovanili, mentre un ingegnere sarà responsabile dell’Ufficio tecnico, un architetto o un disegnatore del genio civile farà parte della Commissione edilizia, ecc.) o possono essere state acquisite durante l’attività politica.

La sensazione di imparare molte cose non è marginale nell’attività di Consigliere comunale, fa parte delle gratificazioni che emergono durante la carriera, che non corrispondono necessariamente a delle attese iniziali ma che spiegano in parte il mantenersi dell’impegno. Massimo, che dopo tre legislature in Consiglio comunale per il PLR si dice pronto a ricandidarsi, fa un bilancio molto positivo: “Sono contento perché chiaramente il primo quadriennio te lo fai che non capisci niente - ascolti, ridi, senti, leggi i rapporti, i messaggi - però con il passare del tempo la cosa migliora, ti integri, e quello è interessante”. Poi dice di sentire un forte senso di appartenenza, che potrebbe essere messo in relazione con un debito nei confronti del partito: “sono diventato assessore giurato grazie al partito”. Per le persone anziane, assumere la figura del “saggio”, essere visto come la “memoria storica” del partito e condividere la propria esperienza fanno parte delle gratificazioni. Come abbiamo già potuto verificare, per le persone meno inserite nello spazio pubblico (è stato ed è ancora il caso delle donne, degli stranieri, delle persone naturalizzate, di quelle provenienti da un altro cantone, dei pensionati, ecc.), affiliarsi ad un partito rappresenta una delle soluzioni. Per inserirsi in un comune dopo un trasloco, mantenere una vita sociale dopo la fine dell’attività professionale o superare un handicap, l’attività politica rimane un modo d’integrazione tra i più efficaci. Si può facilmente immaginare quanto per Fausto, disabile, diventare presidente del Consiglio comunale sia stato gratificante.

Vista la tradizionale sottorappresentazione delle donne tra gli eletti in Ticino (vedi capitolo 7 in questo volume), le candidate che riescono a farsi eleggere possono trarne una grande soddisfazione e un segno di distinzione, sia individuale che collettivo. Ad eccezione del PS e dei Verdi, organizzazioni nelle quali la divisione dei ruoli in base al genere sembra meno pronunciata, il dominio maschile (Bourdieu 1998) rimane molto forte nei partiti ticinesi. In questa configurazione, la capacità del PS e dei Verdi di attrarre e di proporre all’elettorato un più grande numero di donne (anche se nel 2007 la parità assoluta voluta dai Verdi per la lista per il Gran Consiglio non è stata raggiunta, alla fine c’erano 59 uomini e 31 donne) crea una dinamica. Così, Lucia, Consigliera comunale dei Verdi nel Mendrisiotto, può rivendicare con orgoglio la diversità del suo partito alle ultime elezioni comunali: “Noi siamo un po’ l’eccezione... la nostra lista era costituita da

⁷ Nei ranghi del PS e del PPD, molti si mobilitano per l’apertura di asili nido.

quattro donne e un uomo”. Allo stesso modo, Michela, tratteggia così la politica del proprio partito: “Il Partito socialista ha sempre portato avanti l’integrazione piena delle donne in politica, ha sempre sostenuto e portato avanti le candidature femminili, negli organi sia legislativi che esecutivi. È stato il primo partito ad avere importanti rappresentanti femminili in politica. (...) Però, come tutti gli altri partiti, ha difficoltà a trovare donne che si mettano a disposizione”.

L’impegno politico, inteso come succedersi di scambi, è anche un modo di realizzarsi, di aprirsi, un processo di (ri)costruzione di sé. Per Fausto, 48 anni, Consigliere comunale dei Verdi, “siamo riusciti anche con la tassa sul sacco, tutti erano contrari, poi alla fine hanno capito che era interessante, anche finanziariamente. Ma all’inizio per farla capire è stata una battaglia, è stata la riunione della commissione più lunga della mia breve storia in Consiglio comunale, 3 ore. Ma alla fine li ho convinti, è stata una bella vittoria. Poi anche il fatto che a livello cantonale c’è stato questo aumento di aderenti ai Verdi, è stato bello... ai tempi alle riunioni erano due gatti, adesso 70-80, è una cosa impressionante”. La lotta appaga, soprattutto se combattuta e seguita da una “vittoria”. Per Fausto: “siamo riusciti anche con la tassa sul sacco, tutti erano contrari, poi alla fine hanno capito che era interessante, anche finanziariamente. Ma all’inizio per farla capire è stata una battaglia, è stata la riunione della commissione più lunga della mia breve storia in Consiglio comunale, 3 ore. *Ma alla fine li ho convinti, è stata una bella vittoria.* Poi anche il fatto che a livello cantonale c’è stato questo aumento di aderenti ai Verdi, è stato bello... ai tempi alle riunioni erano due gatti, adesso 70-80, è una cosa impressionante “. Queste testimonianze attestano come appartenere ad un partito in crescita integri gli individui in una dinamica collettiva positiva, generatrice di nuove speranze, di nuovi orizzonti.

Le dichiarazioni dei nostri intervistati dimostrano come fare una distinzione netta tra costi e benefici nell’impegno politico sia molto delicato. A questo proposito, la teoria di Mancur Olson sembra peccare di oggettivismo, occultando la parte soggettiva nel qualificare un’attività, un costo o un beneficio (Gaxie 2005). L’azione collettiva comporta dei costi, ma anche dei benefici, genera delle soddisfazioni, delle gioie incommensurabili con i “costi” perché questi ultimi, finché rimane (o cresce) l’*illusio*, appaiono insignificanti. Questi costi non sono necessariamente vissuti come tali finché si inseriscono in un credo, una lotta che “vale la pena”, un coinvolgimento che dà un senso a queste forme di investimento. In quest’ottica, gli attivisti hanno molti motivi per sentirsi ripagati, vista la gamma delle retribuzioni simboliche possibili. Sensibilizzare altri o sé stessi alla causa non è secondario. Simpatia, rabbia, indignazione, ammirazione, espressione di solidarietà, piacere di stare insieme, fierezza, tristezza dopo una sconfitta, gioia per una vittoria... queste emozioni condivise possono giustificare tanti sforzi. Le emozioni fanno parte degli stimoli della e nella lotta politica, sono sia un motore sia un effetto delle azioni collettive promosse da un partito, le quali, dalle manifestazioni alla raccolta delle firme possono essere sperimentate e concepite come dei dispositivi di sensibilizzazione (Traïni, Siméant 2009: 13).

Fare parte di un collettivo è anche piacevole, come dice Gabriele, Consigliere comunale della Lega, affermando di sentire un forte senso di appartenenza al suo partito: “È difficile da spiegare... è un po’ come la cultura che si forma in un gruppo... non si capisce bene perché, però c’è quel *feeling* che ti fa sentire parte del gruppo, ci sono dei comportamenti simili, come i gruppi delle scimmie [ride]! È una cultura; c’è in un’azienda, c’è in un gruppo di amici, c’è anche in un partito”. Infine, alcuni, come Roberta (44 anni, PLR), parlano di “un’esperienza arricchente” o di “una bella scuola di vita” (Simona, 41 anni, PPD); mentre per Aldo (68 anni, PPD), “l’esperienza politica “mi ha formato il carattere, mi ha convinto di essere quello che sono, insomma una persona viva, che ragiona con la sua testa”. La soddisfazione di arrivare a presentare una lista, di svolgere un proselitismo di prossimità (convincere un amico o uno sconosciuto

sciuto ad aderire al partito o votarlo) rafforza l'attaccamento al partito. Riuscire a persuadere parenti o amici può anche fare parte delle gratificazioni, come testimonia Luigi, che sostiene di aver "convertito" alla Lega entrambi i genitori e la moglie.

Presentarsi in conformità con il discorso legittimo sul modo di fare politica fa anche parte delle gratificazioni: essere visto come una persona responsabile, altruista, che "si rimbocca le maniche", pronta a mettersi a disposizione, a condividere le proprie competenze, il proprio tempo, a dedicarsi gratuitamente alla collettività, al comune. Motori di questi meccanismi possono essere il senso del dovere, il senso civico, la fedeltà alla tradizione, l'identità, l'attaccamento al territorio, come la possibilità di dare agli altri e di attribuirsi in questo modo un'immagine valorizzante. La politica è spesso sperimentata come una forma di realizzazione di sé attraverso l'azione collettiva, realizzazione oppure scoperta e/o trasformazione di sé: "Più vado avanti più sono convinta che ognuno di noi è fatto di tanti sé stessi e poter entrare nel partito è uno scoprire un nuovo te stesso". (Angela, Consigliera comunale PS nella Riviera).

3.2 Un certo distacco

Molti si sono sentiti viepiù coinvolti, "mi ha preso" è una frase ricorrente che esprime l'*illusio*. Invece, alcuni tra gli eletti non esitano a mostrare un certo distacco col partito di appartenenza. Ad esempio Luca, insegnante, al quale è stato chiesto a più riprese di entrare in lista per il PLR, non esita a integrare un comitato referendario comunale contro un progetto difeso dal PLR (sarà respinto in votazione) e a definirsi un "cane sciolto": "Infatti, dico sempre che sono un liberale-radicalista, ma fuori, non dico extra-parlamentare, ma comunque extra-radicalista! Forse perché ho visto anche certe porcherie che non mi sono piaciute per niente, all'interno del partito liberale. Non che negli altri [non ce ne siano], ma lì ne posso vedere di più! Per cui, a volte, quando sento certe affermazioni, certe prese di posizione mi dico 'no, qui mi puzza di bruciato, qui c'è qualcosa che non funziona', e lo dico! Però (...) mi sono anche chiesto: 'quale partito, quale movimento potrei trovare [... altrimenti]?' Non lo so! (...) in fondo, il mio partito resto io [ride]". Il distacco col partito è anche dovuto al suo impegno in varie associazioni animaliste. Questa situazione di quasi doppia lealtà tende a cambiare il suo rapporto col PLR: "Un legame diciamo utilitaristico, che sarebbe quello di portare determinate idee di queste associazioni di cui faccio parte nell'ambito politico, portando una maggiore sensibilità nei confronti dell'ambiente, degli animali: c'è quest'aspetto (...), io porto le mie idee (...). Quello che io ho nel cuore, sicuramente, sono queste associazioni animaliste! (...) Nel senso che se io vado a una riunione di partito, mi trovo con delle persone con cui la vedo allo stesso modo, ma sono persone di cui non mi fido, e con altre persone che francamente mi stanno anche antipatiche... se io vado a una riunione di queste associazioni animaliste, trovo la mia famiglia!". Quando le disposizioni non sono in sintonia con le prese di posizione, la situazione si fa precaria, con delle tensioni che producono un certo disagio.

La politica è a volte descritta come un'attività "cronofaga", ruba il tempo al "tempo libero", agli studi, alla professione, alla famiglia, agli amici; alcuni dicono di avere rinunciato a "tanti hobby". In vari casi, i famigliari lo vivono come un fardello. Antonella, dei Verdi, dice di riuscire a "rubare il tempo ai suoi figli per poter andare a far politica" e ricorda che questo l'ha anche portata, in determinati periodi, "al limite del divorzio". La decisione di non ricandidarsi può anche essere legata all'intensificazione dell'impegno professionale, dell'impegno associativo e della vita familiare. Ad esempio, Aldo, più volte Municipale e Consigliere comunale PPD, decide "di lasciare" dopo essere stato nominato presidente del Patriziato. Il distacco dipende dalle disponibilità biografiche e, quindi, dalla gestione del tempo che gli attivisti fanno tra vita priva-

ta, attività professionale e impegno politico (Sawicki 2003). Per coloro che sono stati eletti da giovani nei Consigli comunali o in Municipio, il fatto di diventare genitore può essere un motivo di riduzione dell’impegno, soprattutto per le donne.

L’impegno, prima visto come provvisorio, può prolungarsi e creare disagi, come il sentimento di sentirsi prigioniero (schiavo, captivo) di una trappola. Diego, già sindaco PPD nel Luganese, ammette: “Il fatto che i giovani sono piuttosto restii a impegnarsi in politica, soprattutto nei piccoli paesi, è stato anche un po’ quello che mi ha spinto a rimanere. Perché a un certo punto nei paesini, se non c’è nessuno, bisogna pur mettersi a disposizione. (...) avrei lasciato volentieri prima, se ci fossero state persone. (...) Perché a un certo momento, con gli anni, la cosa pesa. Alla fine è diventato quasi più un senso del dovere, che una motivazione”. Qui il distacco può anche essere legato alla distanza tra il suo modo di vedere la politica e quello degli altri. A 68 anni, ritiene che le nuove generazioni non siano preparate alle difficoltà della politica: “Non hanno tempo, hanno altri interessi e poi non sono preparati anche a gestire magari degli insuccessi, perché quelli sono all’ordine del giorno. In generale, i giovani che sono stati agganciati e che magari per una legislazione o due si sono messi a disposizione, poi di fronte alle difficoltà: ‘a som stuf’, ecc.”.

Ci sono vari modi di stare in un partito, vari livelli di intensità, di senso di appartenenza: alcuni si sentono “cani sciolti”, altri “aderenti”. Questo tipo di legame con il partito può variare nel tempo lungo le tappe della carriera militante. Il rapporto con il proprio partito può, anche se si tratta piuttosto di eccezioni, essere distante, come nel caso di Claudio, ex Municipale in un comune di valle, che dice di non essere interessato più di quel tanto al Partito socialista, del quale non ha la tessera, anche se iscritto nel comitato regionale (nel 2000 ha preteso che si costituisse un gruppo apartitico): “Guardi, io l’appartenenza partitica non la sento proprio. Anzi, se potessi farne a meno... faccio fatica ad immedesimarmi in un partito”. Della politica ha una visione tecnica (“Devo dire che nel 2000 la mia candidatura non è stata spontanea. Sono stato sollecitato, per telefono, due volte: la prima volta ero scettico, la seconda volta ho accettato a condizione di entrare a far parte del progetto d’aggregazione. E lì il sindaco e gli altri Municipali mi hanno assecondato. Io ho accettato di entrare in Municipio con l’intento di attuare l’aggregazione, per quest’obiettivo e non per un obiettivo politico”) e manageriale (“i Municipi dovrebbero essere un po’ come i cda di un’azienda”), lontana dalla cultura socialista. La sua concezione è che “la vera politica si fa a livello nazionale, non in Ticino e tantomeno in un Comune”. Responsabile di una ditta con 30 impiegati, si definisce un “tecnico purista” e considera “arcaico” il lavoro in Municipio: “C’è chi arriva impreparato e si perde un sacco di tempo, poi c’è il politicante puro a cui piace parlare e ascoltarsi. Un tecnico, un imprenditore che dovesse partecipare a questi consessi ne segue un paio, poi al terzo dà le dimissioni”. Questo distacco può essere mantenuto anche a lungo e non trasformarsi in defezione se rimangono alcune soddisfazioni. Di positivo, sottolinea: “Ho acquisito una certa padronanza nell’impiego di determinati strumenti finanziari (contabilità, bilanci, ecc.); inoltre mi è servito il metodo usato nello studio per l’aggregazione e il confronto con gli altri”. Non sorprende che tra i 10 socialisti intervistati, sia l’unico a non avere né raccolto firme, né versato denaro, né scritto ad un giornale nell’ultimo anno.

Il distacco può diventare una risorsa per potere meglio gestire le passioni politiche o la carica affettiva e agonistica della politica. Alla sua prima esperienza come Consigliera comunale PS, Patrizia, 29 anni, evoca le sue difficoltà: “Ho vissuto ‘di pancia’ questi ultimi quattro anni per cui ho finito col trattare certe delusioni come fossero mie. Di questo spesso parlo, più che con i miei, con mia sorella che mi dice di lasciar perdere. Quanti ‘mal di pancia’ dopo un Consiglio comunale o una riunione, non riuscire a prendere sonno perché di notte si rimugina il tutto”. Lucia, 40 anni, dei Verdi usa spesso parole che testimoniano il lato affettivo del suo impegno e la sua difficoltà nel-

lo scegliere la via del distacco: si dice “esasperata”, “scandalizzata”, “scoraggiata”, ecc.

Il distacco è anche dovuto alla differenza, alcune volte abissale, tra i motivi ideologici del coinvolgimento e le missioni affidate ad un eletto, come nel caso di Luciano, Consigliere comunale della Lega, che parla di tre temi di cui si è occupato: l’aggregazione, la protezione del pozzo di captazione dell’acqua e lo smaltimento delle acque. Anche la deideologizzazione può contribuire al distacco, uno degli incentivi della lotta politica venendo meno, quando il partito non appare più conforme alle attese. La voce, presa di parola nel senso in cui la intende Albert Hirschman (1970), è anche una forma di lealtà critica: alcuni si concedono uno sguardo critico di fronte al partito per gestire la dissonanza cognitiva, la differenza contrastata tra le attese e la realtà. Per Ennio, ex Consigliere comunale socialista, “Il PS sbaglia a difendere aprioristicamente tutti”, mentre il leghista Piero sostiene che “il Nano” non gli è mai piaciuto granché; si lamenta (“non è più la Lega di quando si è cominciato... qui in Valle non hanno fatto niente! Sono concentrati sulle città”) e si dice favorevole alle elezioni comunali senza lista di partito. Tra certi eletti, si verifica una grande capacità di conservare una forte autonomia di giudizio rispetto al credo e alle raccomandazioni del partito, capacità magari facilitata dalla debolezza dell’impegno nel partito, ma anche dal frazionamento territoriale rafforzata dalla bassa intensità degli scambi interni al partito. Alcuni fanno pure una valutazione in termini percentuali, come Gabriele, Consigliere comunale della Lega dopo un periodo nella prima gioventù in cui era “piuttosto rosso”, ha cominciato ad avvicinarsi alla Lega, “che rispecchia bene o male, nella misura del... 70%, quello che è il mio credo. Negli altri partiti invece non mi ritrovo. Non mi avvicinerei mai al PPD, mi avvicinerei in una misura del 40 – 50% con i liberali e con i socialisti sempre meno”. Linda, Consigliera comunale della Lega fa comunque parte nella filarmonica liberale, sostiene il WWF e l’UNICEF, afferma che “la Calmy-Rey sotto certi aspetti mi piace (...), anche Schmidt non lo trovo male” e dice: “Io non è che abbia un ‘credo’ politico, non è che riesco a identificarmi nei liberali o nei socialisti, perché per certi versi mi sento socialista, per certi altri mi sento liberale”. Dal canto suo, Cristiano, Consigliere comunale UDC afferma: “al partito sono legato in modo medio!”. Questa propensione a creare una certa distanza tra le inclinazioni personali e quelle del partito è anche un indice della debole interiorizzazione dell’ideologia del partito.

L’identificazione col partito è ben lontana dall’essere totale, un fatto questo che può mettere a rischio la lealtà dei suoi membri. Da questo punto di vista, la differenziazione della società ticinese (l’autonomizzazione dei vari settori sociali che la compongono) concorre al processo di affievolimento delle ideologie e dei grandi *clivages* politici censiti da Stein Rokkan (come quello che oppone la Chiesa allo Stato), quindi, al venir meno di una certa coesione partitica. Rispetto al 1950, un membro del PPD, del PLR o del PS ha oggi tanti altri modi di rivendicare la sua identità, sia professionalmente, sia nel campo delle associazioni ricreative, sempre meno legate ai partiti o alla Chiesa. Il partito diventa uno tra i tanti collettivi nei quali i cittadini possono partecipare e identificarsi, collettivi che si sono in parte autonomizzati dai partiti. Questa evoluzione si traduce sul comportamento elettorale con, a grandi tratti (idealtipici) un voto meno legato alla tradizione o agli scambi clientelari (Ghiringhelli 1995), quindi meno automatico, e più legato a delle convinzioni (Pacella 2010: 38-40), convinzioni soggette a delle variazioni a seconda del contesto.

Il calo del “voto di appartenenza” si spiega in un contesto dove il partito non è più il modo più diffuso per integrarsi e non viene più incorporato dai suoi membri come una volta. A grandi linee, essi dipendono meno dal partito per quanto riguarda il posto di lavoro, il tempo libero e altre attività legate all’affermazione di sé. Anche l’offerta politica riflette questa differenziazione con l’affermarsi della Lega dei Ticinesi e dei Verdi, dando vita a un sistema multipartitico e maggiormente pluralizzato: nel 1983, alle elezioni per il Consiglio di Stato, il PLR, il PPD

e il PS raccoglievano più del 90% dei voti, ridotti a solo il 60% nel 2007. Anche l'introduzione del voto senza intestazione di lista (Plata 2009; Pilotti e Stanga 2009) è parte di queste trasformazioni, tra cui la personalizzazione e la mediatizzazione della politica (Rayner e Mazzoleni 2009). Questo processo di ampio respiro (sarebbe meglio parlare di un insieme di processi che vanno dalla mobilità sociale alla mobilità geografica, dall'urbanizzazione all'affermarsi delle classi medie impegnate nel settore terziario, dalla scolarizzazione alla laicizzazione, dall'emancipazione femminile al declino delle relazioni sociali autoritarie, ecc.) cambia la maniera in cui i conflitti politici sono vissuti dai loro protagonisti nel senso che la presa di parola e la defezione appaiono più accessibili a dispetto della lealtà.

Giuseppe, che è poco impegnato nell'UDC e ha un passato nel PLR: “Le delusioni sono state troppe: ho visto dei politicanti che mi ispiravano e che adesso mi vergogno di dirle che mi ispiravano, perché sono saltate fuori delle cose che non sono limpide e che anche se loro le hanno (...) medegaa, medegaa, fatte passar per buone, (...)... quando uno viene chiacchierato... nel senso di essersi approfittato, di aver lucrato, di aver sfruttato un po' la politica per farsi dei soldi suoi... (...) Non posso dire che c'è qualcuno che m'ispira perché (...) attualmente non vedo nessuno: il Blocher ticinese non c'è!”. Il problema di *leadership* nell'UDC ticinese si può vedere dalle risposte dei suoi rappresentanti che fanno davvero fatica a citare uno di loro come persona “che attualmente più di altre la ispira come politico ticinese”, i nomi citati essendo quelli di leader di altri partiti, risposte probabilmente in parte dovute al fatto che l'UDC, non essendo al governo, non può contare sulla figura di un Consigliere di Stato. Al di là di questo caso, per tutti i partiti, la disciplina partitica sembra debole, rispetto al passato, la libera espressione nei partiti è ritenuta meno incongrua, autorizzando più facilmente la presa di parola, ma anche la defezione.

3.3 Delusioni e stanchezza: la tentazione della defezione

In base a quanto esposto finora, appare abbastanza difficile passare dalle insoddisfazioni alla defezione: sottrarsi dal gruppo sembra costoso, gli attivisti critici verso il loro partito sembrano sentirsi “intrappolati” e tendono a rinviare sine die la defezione. Alcuni fanno riferimento alle conseguenze negative del loro impegno politico. Aldo, a più riprese Municipale e Consigliere comunale PPD, ci dice: “L'ho pagata! (...) l'impegno politico mi è costato a livello personale, perché già come docente di scuola elementare, invece di nominarmi (...) mi hanno sempre tenuto incaricato. Maestro di scuola maggiore, il Cantone è stato corretto e mi ha nominato”, “quando si è trattato di assumere la carica di Direttore, [benché fossi] quello che aveva le migliori qualifiche di tutti, i liberali hanno fatto di tutto per trovarne uno”. Tra i lati negativi evoca anche il fatto di non potere concludere i progetti quando si è in minoranza e che “sono sempre le solite persone che devono fare tutto”. Quest'ultima critica ci ricorda che i partiti, come ogni collettivo, sono esposti al problema del free rider (Olson 1965).

Molti, soprattutto a sinistra, indicano che la carica idealistica dell'adolescenza si è incanalata man mano in un atteggiamento più pragmatico. Questo pragmatismo, come il fatto di imparare il compromesso, sembra un modo di resistere (attraverso forme di autocensura) alle delusioni. Quelli che non l'hanno adottato esprimono le loro insoddisfazioni. Camilla, PS, studentessa universitaria in procinto di laurearsi, si dice delusa dalla mancata preparazione dei Consiglieri comunali: “Questo modo di interpretare la politica fa sì che a volte mi stufi! È disarmante vedere che certi progetti si arenano perché le persone che dovrebbero decidere, non impegnandosi a conoscere gli argomenti in gioco, li bloccano”. Altro esempio di insoddisfazione, Daria, 32 anni, PLR, ammette di provare “un certo senso di frustrazione (...): spesso in Consiglio comu-

nale a un certo punto c'è qualcuno che dice che in fondo siamo qua a fare poco perché le decisioni importanti vengono prese dall'Ufficio degli enti locali". Poi: "Se penso un po' a quello che è successo nel mio partito negli ultimi anni (...), la ragione dice (...) che (...) sono successi diversi avvenimenti che lasciano (...) un pò di delusione, di amaro in bocca"; a testimonianza che le vicende che hanno toccato il partito hanno lasciato delle tracce. Per Aldo, già Municipale PPD, "Il sentimento sugli uomini che fanno politica, quello è cambiato e moltissimo, sono diventato veramente molto scettico e per tanti versi sono deluso, vedo molto arrivismo, gente che [fa politica] per i propri interessi". Queste critiche testimoniano anche degli effetti prodotti dall'autonomizzazione dei media, un processo che in alcune configurazioni come uno scandalo, facilita l'espressione di un punto di vista critico verso il partito di appartenenza.

D'altro canto, Vincenzo, dei Verdi, fa notare che "da un lato sono un po' frustrato perché mi rendo conto di non aver scelto la parte "vincente", a livello di votazioni. Questo tante volte te lo fanno anche pesare a scuola. I colleghi, il giorno dopo...". La carriera politica può fermarsi dopo un evento nella "carriera di vita". Peter, 69 anni, dei Verdi, si è allontanato dalla politica ed ha optato per il volontariato (Associazione Sclerosi Multipla e Exit, per il suicidio assistito): "lì ho delle relazioni sociali e umane molto più importanti che nella politica". Per lui, l'impegno associativo dà risultati molto più concreti, e trae il seguente bilancio: "per fortuna non mi sono mai fatto delle illusioni, ho visto tutto il mio scetticismo confermato, non è roba seria, la politica". Questa valutazione appare tipica di un processo di disidentificazione: per lui, il partito era identificato con la figura di una persona stimata ed amata. La sua scomparsa significa anche la fine del legame con il partito.

Quando scompare l'*illusio*, e quindi la visione incantevole inerente alla voglia di stare al gioco, le cose si fanno più complicate e viene il momento del bilancio, del ragionamento in termini di costi e benefici da soppesare, il momento della domanda, fatta da membri della propria cerchia esterna al partito e fatta da sé stesso: "Ma chi te lo fa fare?". Simona, Municipale PPD da tre legislature esita a ricandidarsi: "A livello locale, secondo me, c'è ancora troppa influenza dei partiti o delle persone influenzate dai partiti (...) l'interesse c'è ancora, però quando si vedono certe realtà (...) si vuole fare un lavoro ben fatto, ci s'impegna (...) e poi (...) solo per motivi stupidi non c'è discussione; col tempo [ciò] è abbastanza demotivante. (...) È logico che dipende un po' dalla realtà numerica dei partiti: se in un Comune ci sono partiti rappresentati in modo abbastanza equo, allora forse la discussione è più facile. (...) Qui, dove c'è una maggioranza importantissima del gruppo liberale, gli altri gruppi di minoranza hanno molta più difficoltà".

Se alcuni hanno dato le dimissioni dopo una forte delusione o insoddisfazione in seguito a un voto o una decisione politica comunale, un veto dal partito avversario o dai suoi compagni, allontanarsi dal partito non è mai facile, la difficoltà cresce con l'intensità (passata) dell'impegno e, quindi, delle relazioni sociali che gli sono intrinseche. La defezione è raramente spontanea, si tratta generalmente della tappa finale di un processo di allontanamento, un succedersi di sequenze lungo l'affievolirsi dell'attaccamento, dal frequentare meno le riunioni al dissociarsi dalle decisioni, dal cominciare a soppesare i pro e i contro alla presa di coscienza di un problema, dall'ammettere in privato la propria disillusione alla sua espressione pubblica. Il solo fatto di valutare in forma di bilancio gli aspetti positivi e negativi significa che la visione puramente incantevole si è incrinata. Lucia, 40 anni, dopo un debutto entusiasmante con i Verdi, parla di disillusioni: "È stato un investire continuo per portare a casa pochissimo... questo mi ha molto scoraggiata... tanto che volevo smettere, si sono un po' demoralizzati tutti, anche all'interno del gruppo ci sono state questioni personali...". Lei, che dice di fare "fatica a digerire certe cose" e di non avere "la stoffa del poli-

tico navigato”, si scoraggia di fronte agli avversari: “ma i politici che si destreggiano meglio sono quelli che fanno politica da venti anni, e hanno acquisito un senso pratico”. Enrico, Consigliere comunale PLR in un comune di valle, annota dal canto suo: “Di negativo sono le rivalità personali che ci sono nei partiti (...) io ho solo trentuno anni e sono troppo giovane per sapere cosa c’è stato: comunque ci sono delle beghe interne e quando ci sono delle riunioni nessuno dice niente e poi, quando si arriva al ristorante... (...). Quando è la sede giusta per parlare, per buttare le cose sul tavolo, nessuno dice niente e questo mi dà fastidio!”. Tra gli elementi negativi, anche Cinzia, del PLR, parla delle “beghe, a tutti i livelli, che sono sterili e non portano a niente”.

Il disimpegno può tradursi in defezione, ma quest’ultima soluzione non significa per forza la fine dell’attività politica. Vista la stabilità delle identità politiche, i cambiamenti di casacca sono stati per molto tempo stigmatizzati, erano interpretati come veri e propri tradimenti. Fino agli anni Sessanta, la lealtà era quasi obbligatoria perché la pressione esercitata dalla comunità politica sui membri era difficile da contrastare. Maurizio, 81 anni, figlio di piccoli agricoltori, per 10 anni Consigliere comunale PPD in valle, evoca il “fanatismo” che prevaleva quando è entrato in politica, nel 1947. Col venir meno della riproduzione famigliare delle posizioni politiche e l’allargamento dell’offerta partitica, il passaggio da un partito all’altro diventa una scelta più percorribile. Per capire meglio le carriere militanti, bisogna quindi tenere conto dell’evoluzione del “grado di legittimità sociale della defezione e dell’esistenza di possibili alternative” (Fillieule 2005: 20). Anche se rimangono casi minoritari, i passaggi da un partito all’altro indicano che ormai la defezione fa a pieno titolo parte del ventaglio delle possibilità a disposizione dei militanti. Adele, 60 anni, impiegata di commercio, figlia di “fedelissimi” del PPD, dopo più di trent’anni nei ranghi del partito cattolico è passata all’UDC. Il distacco non è necessariamente ideale o ideologico, può avvenire con la fine di un rapporto di amicizia o con la delusione rispetto a un’attesa prosaica. Giuseppe, UDC, ex-liberale: “a un certo punto cercavo un posto di lavoro e avevo chiesto a quelli del mio partito se loro conoscevano qualcuno, qualcosa, qualche possibilità perché avevo già 48 anni (...). A un certo punto mi aveva telefonato e mi ha detto ‘Ci sarebbe un posto, devi però caricare e scaricare il camion a 1.800.- franchi al mese’... e *mi gu di*’... ‘Tante grazie, un posto così lo trovo da solo!’ (...) Insomma, l’atmosfera si è guastata...”. La defezione può quindi condurre ad un impegno in un altro partito: Consigliere comunale liberale, Luciano, all’epoca impiegato di banca, non si sentiva preso in considerazione nel partito e diventa Consigliere comunale della Lega nel 1999, un percorso di cambiamento seguito anche dalla moglie. Tra gli intervistati dell’UDC, almeno tre vengono da una lunga militanza con i liberali. Per spiegare il suo passaggio dai liberali all’UDC, Giuseppe evoca la sua delusione (e le sue dimissioni) per non essere stato scelto come presidente del Consiglio comunale, ma anche motivi ideologici: “Nel frattempo è maturata anche la consapevolezza politica che i liberali di oggi non son più i liberali di una volta: *incö* i liberali di oggi sono di sinistra e *mi sum* anti-sinistra, totalmente, con anima e corpo. (...) Se non cambiano e non ritornano il partito liberale ticinese senza i radicali, e i radicali fanno il partito radicale ticinese (...), per me i liberali non esistono più. (...) il partito liberale - radicale ha fatto una scelta politica che è totalmente contro i miei principi, i miei ideali”.

Questo tipo di risposta ci ricorda quanto è difficile fare una distinzione categorica tra motivi “ideali” (i valori) e motivi “prosaici” (gli interessi), motivi che molto spesso si nutrono a vicenda. Se i primi vengono più spesso evocati dai protagonisti per spiegare (vantare, giustificare) il loro impegno è soprattutto perché i secondi rimangono meno legittimi, a fortiori in una società che, attraverso il sistema di milizia – come vedremo nel capitolo seguente - promuove l’impegno disinteressato per la cosa pubblica.

Conclusione

L'intento di questo capitolo era di analizzare attraverso una serie di interviste sia la socializzazione che conduce all'impegno politico sia la socializzazione prodotta da questo impegno. Ripercorrendo la carriera degli attivisti di partito, il peso dell'impronta familiare trova molti riscontri. Nella maggior parte dei casi, si può parlare di una politicizzazione legata ad una cultura politica trasmessa dalla e nella famiglia. L'impegno va inserito in un contesto familiare e locale, nelle relazioni interne ad una forma di socialità e, in questa prospettiva, non può essere concepito come puramente individuale. I membri dei sei maggiori partiti politici ticinesi che abbiamo intervistato vengono per lo più dalle classi medie. Ciò è dovuto al fatto che una grande parte delle classi popolari si autoesclude dalla rappresentazione politica (anche se la Lega ha attenuato questa tendenza), mentre i membri delle classi alte compongono le élites politiche. Per molti di loro, l'interesse per la politica è stato ereditato e sembra essere uno sbocco naturale, soprattutto se si fa parte di una rete associativa: ogni partito offre un tipo di retaggio, di usanze e di credenze. Ma si tratta di un interesse misurato, limitato, poco ideologizzato. L'impegno prevede un tempo ed una serie di pratiche limitate.

Ciononostante, prevale una grande diversità di situazioni, sia dal punto di vista del profilo sociologico, sia dal punto di vista del modo di fare politica. Le traiettorie, le disposizioni sociali, le risorse, le valutazioni possono cambiare del tutto da un individuo all'altro e/o per un solo individuo, da una sequenza all'altra del proprio percorso. Per pochi, il partito sembra una comunità affettiva, una seconda famiglia. Non a sorpresa in un sistema di milizia, la debole intensità dell'impegno è una caratteristica saliente. Gli attivisti che abbiamo incontrato svolgono compiti ordinari che permettono ai partiti di perdurare nel tempo: li rappresentano nelle assemblee e negli esecutivi comunali, ma si tratta di un investimento minimo, senza zelo, quello richiesto dal sistema della milizia. Non di meno, il capitale collettivo di un partito proviene dalle miriadi di azioni dei suoi membri. Ogni partito dipende da un insieme di investimenti e di disinvestimenti eterogenei (Offerlé 2006: 120) che ne fanno il (dis)credito.

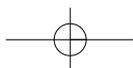
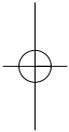
I costi e le gratificazioni sono anche molto variabili da una persona all'altra, da una sequenza (posizione) all'altra. Sono comunque difficili da oggettivare perché non separabili dal significato soggettivo conferito all'impegno nel suo insieme, vengono vissuti, sperimentati, incorporati. Bisogna quindi complessificare la nozione di (dis)incentivi ed estenderla molto al di là delle sole e scarse retribuzioni materiali. È la stragrande varietà degli incentivi che ci permette di chiarire l'apparente paradosso dell'impegno politico ai livelli medio-bassi. Consapevolmente o no, gli attivisti fanno i loro conti e scendono a compromessi tra soddisfazioni e insoddisfazioni, tra impegno e disimpegno. Come ogni attività sociale, l'attività politica è un processo che richiede un adattamento (adeguarsi) continuo che consiste in gran parte nell'arte di sapere gestire la pluralità degli universi sociali che l'individuo attraversa: l'impegno politico non può essere completamente staccato dalla situazione professionale, dalla vita familiare e dagli altri impegni. Questa caratteristica ci aiuta a comprendere la portata limitata delle spiegazioni dell'impegno (e del disimpegno) politico focalizzate sui soli motivi politici. Abbiamo visto che molte delle tante gratificazioni e delusioni evocate dagli attivisti spesso c'entrano poco con la politica.

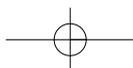
Non si può trascurare il ruolo integrativo dei partiti, che formano generazioni di cittadini alla *res publica* e svolgono una vera e propria selezione del personale politico, ma colpisce la debolezza delle azioni collettive all'interno dei partiti come se questi ultimi fossero delle unioni di attivisti poco attivi e quasi indipendenti. Le persone che compongono la base sulla quale i dirigenti dei partiti si appoggiano hanno poche relazioni tra di loro: pochi scambi da una sezione

162 Capitolo 5. - “Chi te lo fa fare?” Socializzazione e motivazioni degli attivisti di partito

regionale all'altra e pochi scambi con i vertici cantonali. Sono i dirigenti e i leader che, attraverso i loro discorsi, i programmi e tutta una serie di interventi pubblici, cementano e mobilitano questa base eterogenea: l'attività politica in Gran Consiglio, negli esecutivi delle grandi città e nel Consiglio di Stato produce l'aggregazione e l'unificazione di queste micro-realtà separate. Sotto questo aspetto, che si inserisce in una vasta serie di trasformazioni sociologiche, si può meglio capire la minore capacità di mobilitazione dei partiti, collettivi molto meno totalizzanti nel 2010 che nel 1950. In Ticino come negli altri cantoni svizzeri e negli altri Paesi europei, aderire ad un partito rimane un'opportunità per socializzare e imparare, ma si avverte ampiamente che, da questo punto di vista, i partiti hanno meno da offrire oggi, rispetto al passato. Da un lato, ci sono un clientelismo meno pervasivo di una volta, una forte deideologizzazione e una minore pressione sociale esercitata dalla comunità sui suoi elementi. Dall'altro, effetto della differenziazione sociale, l'offerta nel campo associativo e in quella che è diventata l'industria del tempo libero si è fortemente arricchita e in gran parte scollata (autonomizzata) dagli stessi partiti, basti pensare al successo odierno delle associazioni umanitarie. Questa concatenazione di processi nella quale si inserisce l'individualizzazione presuppone una lealtà meno scontata, un'adesione più distante al partito, diventato un'istanza tra le tante altre per realizzarsi.

Capitolo 6





La milizia è ancora una virtù? Opinioni ed esperienze di chi si impegna

Mauro Stanga

Dopo aver visto attraverso quali percorsi e con quali motivazioni si può diventare attivisti di partito in Ticino, ci concentreremo sull'impostazione di milizia che contraddistingue l'impegno politico, in particolare a livello locale. La milizia politica è tra gli elementi generalmente menzionati allorché si intende tratteggiare le caratteristiche del caso svizzero, non di rado utilizzando espressioni suggestive quali *Sonderfall* o *Willensnation*. Si tratta di un concetto che si divide tra idealismo e pragmatismo; tra valori più o meno astratti quali virtù, altruismo, responsabilità e sacrificio e pratiche molto concrete, a volte meramente burocratiche. Il concetto di milizia può assumere differenti accezioni, in base al contesto a cui viene applicato (militare, religioso, all'interno di partiti o associazioni, ...). Anche limitando il campo alla politica svizzera attuale, esso può coprire uno spettro molto ampio di comportamenti; dall'attivista che difende posizioni estreme con azioni provocatorie e contestatarie, al ligio parlamentare di un partito borghese.

In questo capitolo ci concentreremo sia sulle componenti ideali che su quelle concrete, attraverso il filtro delle opinioni e delle azioni di chi la milizia politica la pratica. Oltre alle interviste già utilizzate nel precedente capitolo, che hanno coinvolto 59 persone attive nei principali partiti ticinesi, a livello perlopiù locale, ci avvarremo anche di altre 20, fatte a persone con cariche che in linea di principio implicano maggiore impegno e responsabilità (Municipi di comuni medio-grandi o parlamento cantonale). Non intendiamo qui tracciare un profilo statistico del politico di milizia ticinese, ma far emergere giudizi e comportamenti che si profilano come diffusi e condivisi, così come opinioni e azioni che si situano in controtendenza, avvalendoci della profondità di dettaglio offerta da un'analisi a livello individuale.

Dopo una parte teorica sull'impegno nei partiti nel sistema politico svizzero, metteremo in evidenza diverse posizioni che emergono dalle nostre interviste a sostegno del mantenimento della milizia da una parte e a favore di una maggiore professionalizzazione dall'altra; senza dimenticare i distinguo e i punti controversi. Ci occuperemo infine delle pratiche, esponendo come viene vissuto e gestito nel concreto l'impegno politico dai nostri intervistati. Partendo dalle informazioni contenute nelle interviste cercheremo quindi di mettere in luce la molteplicità di approcci attraverso cui la milizia politica viene vista, non già dagli studiosi, quanto da chi la vive, interpreta e mette in pratica in prima persona, tra assiduità, deroghe e contraddizioni.

1. L'impegno nei partiti in un sistema di milizia: il caso svizzero

La partecipazione politica può assumere varie forme che implicano diversi gradi di intensità; dalla semplice espressione del voto, all'offerta di tempo, mezzi ed energie al proprio partito (Raniolo 2002). Ci occupiamo qui di questa seconda e più intensa forma di impegno: i militanti¹ che con il loro apporto dotano i partiti di una base solida e disposta ad impegnarsi volontariamente per sostenere cause e persone.

La figura classica del militante, così come la si è conosciuta nelle democrazie occidentali nel corso del ventesimo secolo, presupponeva un'ampia base di individui anonimi ufficialmente fedeli alla linea del partito. La definizione di "aderente" rende molto bene l'idea di soggetti in tutto e per tutto incollati e perfettamente combacianti con il partito per il quale si impegnano. In una simile ottica, le scelte e le posizioni erano sempre "collettive", mentre le caratteristiche e le posizioni individuali tendevano ad essere dissimulate. Dall'ultimo quarto del secolo scorso si assiste invece all'emersione sempre più chiara delle individualità. Le qualità specifiche dei singoli, finanche le divergenze di vedute tra gli stessi, diventano un valore aggiunto per il gruppo. Il modello del militante "aderente" al partito appare in crisi e il numero di affiliati risulta in calo (Ion 1997; Sawicki e Siméant 2009). D'altra parte, già dalla fine degli anni '70 il "dogma" che vedeva il militante impegnarsi per il partito mosso dalla sola spinta ideale e senza l'ambizione di una gratificazione di alcun tipo viene messo in discussione nella scienza politica (Gaxie 1977, 2005).

Al di là delle tendenze generali, la diffusione di diverse forme di partecipazione è legata tuttavia anche alla cultura politica e all'assetto istituzionale in vigore (Van Haute 2009: 41). In Svizzera e in Ticino una forma intensa di impegno politico è tuttora insita nell'impostazione di milizia dei partiti e di buona parte delle istituzioni comunali, cantonali e federali. In un tale contesto, i militanti dedicano al partito tempo ed energie, assumendo cariche o mettendosi a disposizione per raccogliere firme, distribuire volantini, organizzare manifestazioni, ecc. (Gruner 1977; Ladner 1999; Schaller 1994). Il loro apporto volontario è fondamentale soprattutto a livello locale e si esemplifica in vari modi e con varie motivazioni (come è stato illustrato nel capitolo precedente).

I motivi di interesse di un approfondimento sull'impegno nei partiti in un cantone svizzero risiedono proprio in queste peculiarità. L'impegno politico di milizia esiste ed è ampiamente diffuso anche in altre realtà. La base dei partiti è spesso costituita da persone che mettono a disposizione il loro impegno volontario e disinteressato. In genere però, ad essi vengono conferiti compiti al di fuori delle istituzioni e privi di ufficialità, che spesso si riducono ad un anonimo apporto di mano d'opera. In Svizzera invece anche buona parte della politica istituzionale o convenzionale è svolta da militanti. Il concetto di milizia è formalizzato per legge; è insito nel sistema politico: un parlamentare, a qualsiasi livello, non riceve un compenso vero e proprio per la sua attività, ma una serie di rimborsi spese. A tutt'oggi, in Svizzera, i membri dell'Assemblea federale, dei 26 parlamenti cantonali, dei consigli comunali, oltre 2/3 dei membri degli esecutivi comunali e anche i componenti degli esecutivi di piccoli cantoni come Uri o Appenzello interno non si occupano della loro carica politica a tempo pieno. Lo stesso vale anche per molti incarichi

¹ In questo capitolo utilizziamo la definizione di "militante" riferendoci a persone accomunate da una partecipazione attiva e volontaria all'interno di un partito. Militante è per noi dunque colui che, mosso da svariate ragioni (si veda il capitolo precedente) mette a disposizione del partito tempo ed energie, senza l'intento di una retribuzione diretta (Van Haute 48-50).

nel potere giudiziario (Widmer 2007: 181). La milizia non tocca solo gli aspetti organizzativi, ma anche quelli identitari: è un tratto distintivo, profondamente ancorato alla cultura politica (e – per estensione - comunitaria) del Paese.

Il concetto di milizia politica - nell'accezione tipicamente svizzera di cittadini che oltre alla loro professione assumono delle cariche pubbliche, in genere poco remunerative - deriva dall'ambito militare. L'arruolamento di cittadini anziché l'utilizzo di truppe permanenti fu utilizzato per la prima volta per le milizie cantonali, nel tardo Medioevo e viene sancito nella Costituzione elvetica del 1798. Il sistema di milizia viene esteso alla sfera politica già durante l'*ancien régime*, e nelle Costituzioni dei cantoni rigenerati del 1830 i cittadini vengono apertamente invitati ad assumersi le loro responsabilità verso la collettività. Già allora, importanti cariche pubbliche, soprattutto sul piano comunale, venivano assegnate non a magistrati o funzionari occupati in modo stabile, ma a cittadini impiegati per un determinato periodo (Kley 2009, Riklin 1982).

Storicamente in Svizzera lo Stato ha avuto e continua ad avere un ruolo per molti versi sussidiario, prendendo a proprio carico i compiti che non vengono assicurati dall'ambito privato. Questo porta ad un'autonomia piuttosto ridotta dello Stato; evidenziata anche da altre particolarità quali le grandi opportunità di intervento concesse ai cittadini per mezzo della democrazia diretta. In un simile contesto trova terreno fertile il principio della milizia, con dei ruoli pubblici non professionalizzati, poco remunerati e di conseguenza poco regolamentati. In sostanza si fa in buona parte affidamento sul senso di responsabilità dei cittadini, che dovrebbero assumere delle cariche e svolgerle spinti da uno spirito di servizio alla comunità (Mazzoleni 2006: 170-175).

Nel capitolo 2 di questo volume abbiamo adottato una tripartizione del concetto di professionalizzazione politica, isolando la professionalizzazione "individuale"; quella "istituzionale" e quella "del sistema politico" (Z'graggen e Linder 2004; Borchert e Zeiss 2003).

In questo capitolo i concetti di "milizia" e di "professionismo" vengono presentati come due condizioni per molti versi antitetiche; possiamo dunque tentare di applicare questa tripartizione anche al concetto di milizia. In una simile ottica, la milizia a livello individuale rimanda all'impegno che i singoli militanti sono disposti a concedere all'attività politica; e all'esperienza e alle competenze che acquisiscono nel corso della loro militanza. Quella a livello istituzionale farebbe invece riferimento allo statuto formalmente e ufficialmente improntato proprio alla milizia di molte cariche istituzionali (in particolare quelle nei legislativi). La milizia nel sistema politico nel suo complesso è anch'essa molto radicata in Svizzera; basti considerare che i partiti si reggono in buona parte sull'apporto di volontari; non potendo peraltro contare su importanti sovvenzionamenti statali come in altri Paesi (Kriesi 1995: 150-151; Ladner 1999: 242-243; Ladner e Brändle 2001: 322-4; Mazzoleni e Wernli 2002:108 ss.).

Laddove in altri contesti la milizia copre quasi esclusivamente la dimensione "individuale", in Svizzera essa è presente anche nei livelli istituzionale e del sistema politico. Siamo dunque di fronte ad un "caso particolare" (Widmer 2007; Geser 2009): trattare la milizia in Svizzera significa abordare per forza di cose queste tre dimensioni, che si intrecciano tra loro e sono difficilmente scindibili. Nella nostra analisi, basata sulle interviste ai militanti, privilegeremo il livello individuale. I militanti sono tuttavia inseriti e operano in un sistema istituzionale e partitico improntato alla milizia. Siamo dunque in presenza di un contesto generale da cui né loro, né noi, possiamo prescindere.

168 Capitolo 6. - La milizia è ancora una virtù? Opinioni ed esperienze di chi si impegna

2. Assensi e dissensi, tra motivazioni etiche e istanze di efficienza

Il sistema di milizia vigente in Svizzera genera reazioni e posizioni contrastanti che vedono, schematizzando, i sostenitori da una parte e, dall'altra, quanti vorrebbero che, almeno a determinati livelli, venga ufficialmente intrapreso un percorso verso istituzioni maggiormente professionalizzate (Linder 1999). Le motivazioni a sostegno di entrambe le tesi si dividono essenzialmente tra istanze etiche o ideali ed esigenze più pragmatiche, legate alle retribuzioni e all'efficienza del personale politico e delle istituzioni.

Dal punto di vista etico, il sistema di milizia raccoglie molti consensi in quanto raggiungerebbe l'agire politico da obiettivi materiali (e personali) quali il denaro o il potere. La milizia, non prevedendo retribuzioni dirette, favorirebbe l'entrata in politica di persone altruiste e disinteressate, mosse dal proprio senso civico e non da interessi personali. Chi volesse trarne un proprio tornaconto sarebbe al contrario disincentivato ad accedere alla politica in un simile sistema. Questo tipo di meccanismo dovrebbe in pratica portare, per autoselezione, alla formazione di una *élite* di tipo etico, accomunata da uno spirito di servizio verso la comunità. A questo proposito è significativo il fatto che negli studi sul volontariato pubblicati in Svizzera (Schön-Bühlmann 2004 e 2008; Farago 2007) l'attività nei partiti e l'assunzione di cariche politiche siano sempre comprese nel novero². Proprio in questi studi si pone l'accento sull'importanza del lavoro non remunerato per la collettività: senza di esso, in Svizzera, "molte cose si fermerebbero". Le cariche politiche di milizia vengono inoltre presentate come "il terreno iniziale su cui [i cittadini] possono mettere alla prova la loro attitudine e idoneità all'attività politica con un impegno e un rischio moderati" (Schön-Bühlmann 2004). In questo ordine di idee si inserisce, ad esempio, un discorso tenuto in occasione delle giornate dell'esercito del 2007, in cui l'allora Consigliere federale Samuel Schmid, sottolinea come "la Svizzera viva grazie al sistema di milizia, (...) all'impegno profuso da decine di migliaia di cittadine e cittadini al di fuori delle loro cerchie familiari e professionali". Questo sistema porta, secondo Schmid, i cittadini a "fare più di quanto strettamente necessario, per sé ma anche per gli altri". Si tratta – sempre a detta dell'allora Consigliere federale – di un "bene prezioso", di cui "dobbiamo avere la massima cura"³.

D'altro canto, sempre facendo leva su motivazioni di tipo etico, il sistema di milizia è spesso al centro di critiche a causa delle procedure poco trasparenti attraverso le quali diversi parlamentari otterrebbero delle retribuzioni indirette grazie alla loro carica. Si parla spesso di conflitti di interesse volontari o involontari, tra il ruolo politico svolto dai militanti e le posizioni occupate dagli stessi in altri settori (Kerr 1981, Wiesli 1999). Nel caso dell'Assemblea federale molti sono inoltre gli indizi che portano a credere che il carattere di milizia stia nei fatti già lasciando il posto a forme diversificate – anche perché non formalizzate - di professionalizzazione (Kerr 1981; Höpflinger, Landner e Tschäni 1987; Riklin e Mökli 1990; Baeriswyl 2005; Bütikofer 2010). Dubbi e critiche di questo tipo vengono d'altra parte spesso ripresi anche da giornalisti e politici (Piazza 2009; Binswanger e Ninck 2010; D'Agostino 2010; Mancini 2010).

2 Si tratta, va detto, della categoria di volontariato organizzato meno diffusa tra quelle considerate nelle Rilevazioni sulle forze lavoro in Svizzera (RIFOS), realizzate dall'Ufficio federale di statistica (UST). I dati raccolti nel 2007 indicano che questo tipo di attività sia diffuso nella misura del 2,3% tra gli uomini e dell'1% tra le donne, mentre il totale delle persone che svolgono un'attività non retribuita in organizzazioni e associazioni raggiunge ¼ della popolazione (Schön-Bühlmann 2008: 5).

3 <http://www.news-service.admin.ch/NSBSubscriber/message/it/15941>.

Altre critiche imputano al sistema di milizia di essere minato alla base da vizi di disuguaglianza: l'accesso alle cariche e il loro svolgimento sarebbe esclusivo appannaggio di determinate categorie socio-professionali, mentre altre ne resterebbero quasi totalmente escluse (Kerr 1981; Riklin e Mökli 1991). Vale a questo proposito la pena ricordare che la remunerazione dei parlamentari, in altre nazioni, è stata una conquista perseguita e raggiunta dai partiti dotati di meno risorse, proprio come garanzia di equità (Weber 2006).

D'altro canto, a sostegno del sistema di milizia vengono spesso evocate spiegazioni di tipo ideologico-identitario (Widmer 2007: 180-184; Meuwly 2010); il "modello elvetico" può essere definito vincente anche grazie alla buona volontà dei propri cittadini e il sistema di milizia sarebbe in quest'ottica intimamente legato alla cultura politica della Svizzera. Questo tipo di discorso trova peraltro molto credito in un periodo in cui l'identità e le specificità vengono spesso valorizzate e contrapposte alla presunta invadenza di fenomeni globali (Kriesi et al. 1999; 19-21). Nel tessere le lodi della milizia, l'ex Consigliere federale Kaspar Villiger sottolinea ad esempio come sia difficile trovare "un altro paese dove esistono queste schiere di cittadini al servizio della comunità, in così tanti organi" (Villiger 2009).

Non del tutto disgiunte da queste motivazioni, ve ne sono altre improntate all'equità e – di conseguenza – all'efficienza. Alla stessa stregua della democrazia diretta, il sistema di milizia viene spesso presentato come un elemento di vicinanza e di permeabilità tra i cittadini e le autorità. I politici di milizia vengono presentati come "vicini alla gente", persone inserite nel mondo del lavoro, più accessibili e meno vincolate alla propria rielezione rispetto a dei politici di professione (Widmer 2007: 182; Meuwly 2010). Questo stato di cose dovrebbe portare ad un personale politico che non solo ispira più fiducia, ma anche più efficiente, grazie ai continui passaggi di informazione (non mediati) tra essi e la società in cui operano. In questo ordine di idee, interessanti sono anche i punti di vista contenuti in un contributo pubblicato nel 2009 sul bollettino di informazione di una grande banca elvetica. Una banca che apprezza e "sostiene attivamente" i propri collaboratori titolari di mandati politici a titolo accessorio, ripagandoli con una "grande flessibilità". La banca in questione "permette a questi collaboratori di far fronte al doppio impegno" e "acconsente affinché dedichino parte dell'orario di lavoro alle attività politiche". Un amministratore delegato dichiara che "i titolari di mandati politici rivestono un'importante funzione come punti di contatto tra economia e politica". Teoria che viene ribadita e esplicitata da un responsabile di unità in occasione del "meeting annuale dei collaboratori attivi sul piano politico": "Il mondo politico ha bisogno di ricevere input pratici dall'economia privata (...), da persone che operano ogni giorno in un contesto concorrenziale e comprendono quali sono le ripercussioni a livello pratico delle decisioni politiche. Per contro, l'economia ha bisogno che la politica crei condizioni quadro tali da generare crescita e quindi benessere per la collettività" (Güntensperger 2009). Un punto di vista, questo, che può essere condiviso anche da associazioni con scopi non necessariamente economici (ecologiste, sindacali, di categoria o in difesa di interessi, rivendicazioni e valori più o meno settoriali).

Sul fronte opposto, al sistema di milizia vengono rivolte delle critiche anche sulla base del principio dell'efficienza: le difficoltà che emergono in un contesto in cui ai politici viene chiesto di chinarsi su un numero sempre maggiore di questioni, a loro volta sempre più tecniche e complesse, vengono evidenziate in molti settori e con una certa frequenza (Wiesli 1999, Zgraggen e Linder 2004; Carobbio 2005). Non è un caso che a livello federale si sia recentemente giunti ad un incremento delle remunerazioni, nell'intento di compensare il parallelo aumento del carico di lavoro. Una situazione questa che ha posto le condizioni per un processo di professionalizzazione delle cariche parlamentari senza precedenti (Pilotti, Mach e Mazzoleni 2010).

170 Capitolo 6. - La milizia è ancora una virtù? Opinioni ed esperienze di chi si impegna

Siamo dunque in presenza di un tema che interessa e divide l'opinione pubblica, che genera opinioni e posizioni contrastanti, tra celebrazione e disincanto. Un tema, la milizia, che sarà approfondito nelle prossime parti di questo capitolo, partendo dalle dichiarazioni di chi la pratica. Dichiarazioni che, come vedremo, possono essere ricondotte ai criteri di valutazione sopra elencati (etica, efficienza, equità, identità).

3. **La milizia vis(su)ta da chi la pratica: un'indagine qualitativa tra attivisti di partito**

Nelle parti precedenti di questo capitolo abbiamo accennato come in un sistema di milizia non vi siano delle regole che sanciscono formalmente che cosa implichi l'impegno politico per chi lo pratica. Trattandosi di una scelta volontaria, chi decide di impegnarsi politicamente, almeno fino a un certo livello, è altresì in condizione di scegliere quanto e come impegnarsi⁴. Ne deriva che le possibilità e le modalità praticabili siano estremamente varie e composite. Abbiamo dunque deciso di sondare la nebulosa dell'impegno politico di milizia nei partiti ticinesi avvalendoci di inchieste qualitative, per tracciare non già un ritratto definitivo e normativo di questo fenomeno, quanto una vasta gamma di possibilità e di opportunità, che emergono dalle dichiarazioni di chi le sceglie e le pone in atto.

Per fare questo ci baseremo su interviste approfondite a militanti di partito con cariche e compiti che implicano diversi gradi di impegno (59 tra Consiglieri comunali e semplici attivisti e 20 tra parlamentari cantonali e Municipali di comuni medio-grandi⁵). Nella selezione delle persone da intervistare è stata posta attenzione su una serie di fattori. Da un punto di vista politico, sono stati coinvolti in ugual numero attivisti dei principali partiti ticinesi (PLR, PPD, PS, LEGA, UDC e Verdi); si è inoltre badato ad avere un giusto equilibrio tra uomini e donne; attivisti di varie fasce di età; con impegni differenti; che operano in comuni di diversa grandezza e in varie regioni del cantone. Le domande poste spaziano dal loro percorso biografico e politico; ai loro modi di vedere e di vivere l'impegno nei partiti; a temi di discussione legati all'attualità e a elementi caratterizzanti la politica svizzera e ticinese (tra i quali il sistema di milizia). Per rispettare l'anonimato che è stato assicurato ad ogni intervistato, utilizzeremo nell'esposizione dei nomi fittizi.

3.1 Le opinioni degli intervistati

In questa prima parte basata sulle dichiarazioni degli intervistati ci occuperemo delle opinioni degli stessi a proposito del sistema di milizia. Nell'insieme delle interviste abbiamo individuato sei posizioni piuttosto ricorrenti; tre a favore del mantenimento del sistema vigente e tre per un adeguamento dello stesso verso una forma maggiormente professionalizzata. Le tre posizioni a favore, così come i tre inviti ad un ripensamento, possono essere ricondotti a dei principi generali. Sarà in particolare interessante notare come partendo dagli stessi principi (etica ed efficienza) sia possibile e legittimo arrivare a sostenere posizioni diametralmente opposte.

Riprendendo gli elementi esposti nella parte precedente, verificheremo la diffusione tra i nostri intervistati di argomentazioni di carattere valoriale o identitario da una parte o più prag-

4 Per un'analisi sull'entità e sulle condizioni dell'impegno nei Municipi in Svizzera si veda Geser 2009.

5 Le interviste al primo gruppo sono state effettuate tra gennaio e febbraio 2008; le altre 20 nel dicembre 2006.

matiche e legate alla propria esperienza concreta, dall'altra. Si tratta dunque di far emergere le declinazioni di una contrapposizione classica nell'ambito dell'operato politico: quella che, schematizzando, vede il realismo da una parte (la *Realpolitik*) e gli ideali dall'altra. Applicata al nostro campo di indagine questa contrapposizione trova un'efficace sintesi nella distinzione weberiana tra "politica per professione" e "politica per vocazione" (Weber 2006; Williams 2005; Bobbio 2009).

Così come le tensioni tra queste due posizioni non dividono gli intervistati in due classi ben distinte (realisti da una parte e idealisti dall'altra), ma sono entrambe presenti in quasi tutte le testimonianze; lo stesso avviene tra le dichiarazioni in favore della milizia e di una maggiore professionalizzazione. L'impressione che si ricava dalla lettura delle interviste è che la dimensione milizia-professionismo non venga in genere percepita come un tema "caldo" su cui ognuno ha un'opinione chiara. Le risposte sul tema – al contrario ad esempio di quelle sul ruolo delle donne in politica – sono spesso molto riflessive e libere, scevre da teorie o posizioni già acquisite. Gli intervistati tendono ad esporre dei pensieri nel momento in cui li formulano, in genere accostando elementi a favore dell'una e dell'altra possibilità, senza per forza esprimere una preferenza chiara.

Ci limitiamo in questa sede alle dichiarazioni che implicano una presa di posizione pro o contro il sistema di milizia, sebbene nelle interviste vengano espressi con grande frequenza dei distinguo. Tra questi ultimi, il criterio spesso evocato riguarda le dimensioni della realtà istituzionale in cui si opera. Alcuni ritengono auspicabile una maggiore professionalizzazione per i livelli cantonale e federale; mentre in ambito comunale si fanno in genere ulteriori distinzioni. Per i Municipali dei comuni più grandi viene spesso indicata la necessità di un ripensamento (laddove questo non sia ancora avvenuto). A questo proposito viene spesso evocato il tema delle aggregazioni: "con le aggregazioni ci si trova di fronte a comuni sempre più vasti e che impegnano non poco chi è chiamato ad amministrarli, per cui anche per i comuni è meglio andare verso la professionalizzazione e quindi una giusta remunerazione degli amministratori comunali" (Antonia, 44 anni, Consigliera comunale PS nel Bellinzonese).

Se in genere nelle interviste vale l'equazione che vede l'impegno aumentare proporzionalmente alla grandezza del comune, Erica, una giovane Municipale PLR nel Bellinzonese offre un altro punto di vista: "So di un mio collega che è vicesindaco in un comune molto più piccolo: loro non hanno a disposizione tutta l'amministrazione e i funzionari che abbiamo noi. È chiamato a redigere personalmente il preventivo e tanti altri documenti che l'amministrazione non è in grado di fare per mancanza di effettivi. E in questi piccoli comuni la retribuzione dell'attività politica è evidentemente anche inferiore, perché va in base a quello che è il gettito. Quindi credo che sia effettivamente un problema per i comuni più piccoli".

Al di là del livello istituzionale e delle dimensioni del comune, un aspetto spesso evocato nei distinguo è il tipo di carica: si tende più facilmente a ritenere percorribile (se non auspicabile) l'alternativa della professionalizzazione in seno agli esecutivi, mentre si registrano maggiori reticenze per quanto riguarda gli organi legislativi (soprattutto a livello comunale).

Una prima grande tendenza che emerge da uno sguardo d'insieme sulle interviste raccolte, mostra come le opzioni volte ad una maggiore professionalizzazione della politica si riscontrino con maggiore frequenza tra i detentori di cariche formalmente più elevate e impegnative (sindaci e parlamentari cantonali) mentre posizioni di attaccamento quasi intransigente alla milizia vengono espresse piuttosto da persone attive a livello locale (consiglieri comunali o semplici attivisti). Al di là delle tendenze generali, va detto che ogni intervista, essendo composta da domande aperte, contiene diverse sfumature, intenzionali distinzioni e più o meno involontarie contraddizioni. Anche per questi motivi, in questo capitolo ci chineremo maggiormente sui contenuti piuttosto che sulla loro diffusione quantitativa tra gli intervistati.

172 Capitolo 6. - La milizia è ancora una virtù? Opinioni ed esperienze di chi si impegna

3.1.1 *Tre (buone) ragioni per mantenere il sistema di milizia**Etica: una politica pura e disinteressata*

Come abbiamo già accennato nella parte teorica, il tema delle gratificazioni – materiali o simboliche - percepite da chi fa politica in un contesto improntato alla milizia, è rimasto per anni un tabù. Nel decennio che ha visto l'ampia diffusione di varie forme di impegno in buona parte delle democrazie occidentali (dalla seconda metà degli anni '60 a quella dei '70), a motivare gli attivisti erano ufficialmente solo le cause. Nella visione allora imperante, gli individui (e le loro esigenze) venivano in qualche modo "diluiti" e resi anonimi nel vasto e dispersivo contesto di scelte collettive (Ion 2007). Ancora oggi in molti contesti l'impegno politico viene ufficialmente interpretato e divulgato come disinteressato e legato piuttosto alla promozione di una causa, di un interesse rigorosamente collettivo o di un ideale. Vengono invece generalmente banditi dai discorsi, quando non apertamente esecrati, la ricerca di un profitto, l'interesse economico o comunque personale; creando una contrapposizione piuttosto manichea tra l'universo "altruista" dell'impegno e l'egoismo rudimentale che dominerebbe, ad esempio, i circuiti economici e di potere (Sawicki e Siméant 2009). Gli stessi militanti, interrogati sulle ragioni che li spingono ad impegnarsi, tenderebbero ad indicare motivazioni di tipo morale, ideologico, affettivo o identitario, omettendo in maniera più o meno consapevole ogni riferimento ad eventuali tornaconti, siano essi di ordine materiale o simbolico (Gaxie 2005).

Le nostre interviste non sembrano in massima parte uscire da questo schema: quasi tutti gli intervistati riconducono il loro impegno su un piano puramente ideale (per la comunità, per una causa, per il proprio comune, per il partito, ecc.) ma manifestano d'altra parte la consapevolezza che "altri" si muovono invece nel solco dell'interesse. Tendono quindi a creare una netta contrapposizione tra la loro esperienza (visione "interna") e una variabilmente definita (alcuni dicono di aver visto personalmente casi di conflitto di interesse, altri di non averne conoscenza diretta) situazione "esterna", riferita ad "altre persone", ad "altri livelli" o ad "altre realtà".

Il sistema di milizia viene in ogni caso da buona parte degli intervistati⁶ ritenuto valido in quanto si dimostra "compatibile" con un'idea della politica che si avvicina a quella del volontariato. La milizia, non prevedendo retribuzioni dirette, favorirebbe l'entrata in politica di persone altruiste e disinteressate, mosse dal proprio senso civico e non da interessi personali. Chi volesse trarne un proprio tornaconto sarebbe al contrario disincentivato ad accedere alla politica in un simile sistema. Questo tipo di meccanismo dovrebbe in pratica portare, per autoselezione, alla formazione di una élite di tipo etico, accomunata da uno spirito di servizio verso la comunità. Un meccanismo che per funzionare non abbisogna di molte regolamentazioni da parte dello Stato, ma trae invece la sua forza dalla responsabilizzazione autonoma e individuale di chi ne fa parte. In sostanza la milizia, affrancando la politica dagli interessi strumentali, creerebbe le condizioni per una coesistenza tra quest'ultima e l'etica; una coesistenza che i testi classici, da Machiavelli a Weber, hanno sempre valutato come molto ardua (Bobbio 2009: 577-612).

Le espressioni che ricorrono con maggiore frequenza nelle interviste per inquadrare le motivazioni dell'attivismo sono "impegno per la comunità"; "mettersi a disposizione"; "rendersi utili"; "etica"; "amore verso il paese"; "passione"; "ideali"; "senso civico"; "lavorare per il bene comune"; fino a "fare qualcosa per gli altri" (che rimanda direttamente all'ambito del

6 Questa prima posizione è la più diffusa delle sei che abbiamo qui isolato, soprattutto tra i militanti attivi a livello locale.

volontariato) e finanche a “vocazione”. Siamo dunque sempre nel campo di una visione “altruistica” dell’impegno politico, in genere contrapposta ad una “utilitaristica” da cui lo stesso sistema di milizia non sarebbe totalmente immune, ma che troverebbe terreno ampiamente più fertile in un sistema professionistico. Molto significativa in questo senso la dichiarazione di Barbara, Granconsigliera nelle fila del PPD, che ritiene che “il fatto di non essere pagato”, per un politico, “garantisca più autenticità alla sua missione”.

Interessante e rappresentativa è anche la posizione esposta da Piero, 60 anni, Consigliere comunale leghista in Valle Maggia, che sostiene di essere “entrato in politica perché lui vuole aiutare la gente: c’è chi fa i samaritani, chi fa altre cose... lui fa queste cose qui”. La contiguità tra la politica e l’ambito sociale è ribadito e ampliato da Adele, 60 anni, simpatizzante UDC a Lugano: “Ho molto questa cosa qui di fare qualcosa per gli altri, soprattutto per i nostri anziani che hanno molto bisogno”. Dal canto suo, Ennio, 62 anni, simpatizzante socialista in Val di Blenio, tenta di andare alle radici del proprio e dell’altrui impegno: “certe sensibilità credo siano scritte da qualche parte nei geni. Il fatto di essere sempre disponibile per gli altri, di dare una mano senza guardare al proprio tornaconto personale”.

Come Ennio, sono in molti a negare nelle interviste la presenza di un interesse proprio, un elemento che viene invece spesso additato come profondamente negativo, che minerebbe alla base la bontà dell’azione politica. Aldo, 68 anni, Consigliere comunale PPD nel Locarnese sostiene che “un buon politico non deve fare i propri interessi, ma quelli della popolazione”, mentre Boris, 41 anni, Consigliere comunale PS in un piccolo comune del Luganese dice di sentirsi “una persona onesta, che non fa i suoi interessi personali ma ciò che reputa giusto e corretto”. Questa visione dei “propri interessi” visti come forzatamente in contrapposizione con quello generale o addirittura con l’“onestà” non è per nulla scontata, eppure viene evocata in molte interviste; facendo emergere la diffusione di uno schema sommario che vede queste due dimensioni come inconciliabili in ambito politico. Nasce da qui un’altrettanto diffusa suddivisione del “personale politico”, esplicitata ad esempio da Bruno, Consigliere comunale con molti anni di esperienza a Lugano: “dalla mia esperienza politica ho notato che ci sono due categorie di persone, quelle che si occupano degli altri e quelle che si occupano solo di sé stesse”. Letizia, simpatizzante leghista del Locarnese dipinge uno scenario in cui queste due dimensioni sono in qualche modo in “lotta” tra di loro: “sono sicura che ci siano diverse persone che fanno politica per interesse puro verso il paese... alle volte però queste persone ‘cristalline’ alla fine lasciano proprio perché vengono rimpiazzate da queste altre persone che hanno interessi privati e vogliono anche mettersi pubblicamente in mostra... vogliono proprio scavalcare gli altri”. Categorica e molto fedele ad uno schema di “opposti schieramenti” è la visione di Patrick, 38 anni, Consigliere comunale PLR nella Riviera: “odiavo chi entrava in politica nei partiti per interessi personali, economici, posti di lavoro... e li odio ancora oggi”. Lo stesso intervistato esprime la sua preferenza per il sistema di milizia con la seguente considerazione di fondo: “se vuoi metterti a disposizione, che sia per il povero sci club o per il partito liberale, fallo perché ci credi, perché ci tieni! Se cominciamo a retribuire, magari qualcuno comincia a farlo perché è retribuito. Io sono un po’ contrario a questo monetizzare tutte le attività, tutte le prestazioni”.

In linea generale, per concludere, le posizioni espresse dagli intervistati tendono a comprovare l’idea diffusa che la maggioranza dei politici in Ticino sia mossa da una spinta ideale, da uno “spirito di servizio”; ferma restando l’esistenza di una minoranza di “persone che lo fanno per ambizioni personali, finanziarie o sociali, che in qualche modo partono con degli ideali inquinati” (Daria, giovane Consigliera comunale PLR nel Locarnese).

Efficienza: una politica più vicina alla realtà

Il sistema di milizia, oltre ad essere giudicato “eticamente” più corretto dalla maggior parte degli intervistati, trova molti sostenitori anche sul piano dell’efficienza. Si ritiene in particolare che un politico che svolge in parallelo un’altra attività professionale, sia maggiormente inserito nella società, e confrontato in prima persona con i problemi reali; allorché un politico professionista viene spesso dipinto come parte di un contesto puramente autoreferenziale e in qualche modo “sganciato” dalla società. Anche qui, si predilige una sorta di “autoregolamentazione” del sistema, facendo affidamento sulle responsabilità individuali, rispetto ad un ordinamento maggiormente “codificato” da parte dello Stato. Da una parte viene valorizzata un certo tipo di retorica che vede il politico di milizia come una persona semplice, concreta, profondamente inserita nel tessuto sociale e radicata a livello locale (Mazzoleni et al. 2009: 116-117); dall’altra si punta invece il dito su immagini eloquenti quali “torre d’avorio” e “casta”, rischiando di sconfinare nel terreno dell’antipolitica e del populismo (Mastropaolo 2000; Mény e Surel 2001). Attraverso la valorizzazione del sistema di milizia si tende a veicolare un discorso che associa prossimità, fiducia ed efficienza: i politici di milizia vengono visti come più facili da contattare e da controllare, ma anche più informati sulle reali necessità dei cittadini, e in definitiva fautori di una politica che di queste tiene maggiormente conto. Lo svolgimento di una professione al di fuori della carica politica li rende inoltre meno vincolati alla rielezione e maggiormente informati su ciò che succede realmente nella società (Widmer 2007: 180-184; Meuwli 2010).

In una realtà relativamente piccola come quella ticinese (e a maggior ragione quelle locali), il modello del politico di milizia trova ovviamente molti sostenitori, come Cristiano, 40 anni, simpatizzante UDC del Luganese, che spiega: “il sistema così com’è mi piace, perché comunque dà un certo contatto con la gente. (...) Uno che ha vissuto certi problemi economici, che toccano il cittadino, è un politico migliore. Uno che vive solo della politica, secondo me non vive nella realtà. Chi è troppo in politica perde la realtà del cittadino e si fa sempre più influenzare da meccanismi politici”, laddove l’aggettivo “politici” assume appunto una connotazione negativa.

Dal canto suo, Maria, Granconsigliera PPD ritiene che “il sistema di milizia rimane un buon sistema, proprio per la ricchezza di ognuno dei parlamentari, nel senso che arriva qui il contadino, arriva il direttore dell’AITi, arriva il direttore della SUPSI, arriva l’ingegnere, arriva il medico (...), ognuno con il suo bagaglio”.

Questo tipo di visione porta spesso i suoi sostenitori ad elogiare un certo tipo di “concretezza”, anche a discapito degli ideali o delle posizioni politiche: “è pur vero che, a livello comunale, non sempre si dà importanza agli ideali di questo o quel partito, spesso si guarda all’interesse della popolazione” (Michela, 31 anni, Consigliera comunali PS nel Bellinzonese).

Un’altra caratteristica che viene spesso portata avanti a sostegno di queste posizioni è la “semplicità”; che porta la stessa Michela a dichiarare: “un buon politico può essere chiunque, non c’è bisogno di essere laureati. Anzi, spesso le persone più semplici sono i migliori politici”; o Serena, 55 anni, Consigliera comunale UDC nel Locarnese: “A volte penso che questi politici dovrebbero frequentare questi ristorantiini, queste bettole dove c’è la gente, perché lì si sentono i loro problemi, la loro vita, di cosa hanno bisogno”. Partendo dalla situazione vigente anziché da quella auspicabile, Roberto, Municipale PLR di una città, è dell’idea che “finché vedremo i nostri Consiglieri federali girare sui tram o sui treni a Berna... io credo che siamo un buon paese. È comunque un lato molto positivo della politica svizzera”.

Sull’altro versante; se Marco, ex Granconsigliere leghista del luganese, si limita a far notare con amarezza che “i politici professionisti sviluppano tutta un’altra mentalità”; il sim-

patizzante UDC Giuseppe, del Mendrisiotto, è molto più esplicito, dichiarando che un cattivo politico è quello che “ha imparato tutti i trucchi del mestiere, ed è un politico del quale mi fiderei ancora molto meno. Preferisco piuttosto quello che viene dalla sua attività, riceve l’investitura politica e affronta i problemi come li affronterebbe nella sua ditta, come li affronterebbe nella sua vita: con un senso più pratico”.

Lo stesso Giuseppe parla di un “senso di sfiducia verso tutta questa classe di mestieranti della politica, che sprecano quei soldi che facciamo tanta fatica a risparmiare in tasse, tasse, tasse, lasciandoceli portare via da questi disonesti”. Una posizione negativa che contraddistingue anche le dichiarazioni di Peter, 69 anni, ex Consigliere comunale dei Verdi in un piccolo comune del Luganese: “i politici vengono da un mondo diverso dal mio... io sono un padre di famiglia, un nonno, che ogni mese aspetta l’AVS, la pensione e deve arrangiarsi... secondo me tra i cinque Consiglieri di Stato nessuno veramente sa cosa significa... C’è uno scarto tra la maggioranza dei cittadini e queste signore e signori su un altro pianeta”. Dal canto suo, Carlo, Granconsigliere leghista, anch’egli con 60 anni compiuti, pone il discorso su di un altro piano: “dobbiamo restare con il sistema di milizia, perché l’Amministrazione è già troppo potente. Il deputato che lo fa per professione, che cosa diventa? Parte integrante dell’Amministrazione? Io dico che la politica di milizia è l’unico contropotere credibile allo strapotere dell’Amministrazione”.

In sostanza questo tipo di posizioni vedono nel sistema di milizia un argine che risparmierebbe il nostro sistema dai risvolti negativi della politica professionista e autoreferenziale, antepoendo al discorso puramente politico (o “politichese”) una concretezza che proviene dalla società “civile”, in cui i politici di milizia continuano ad agire, anche professionalmente. Il sistema di milizia sarebbe dunque “prezioso” in quanto “permette di mantenere un contatto con l’economia privata, con il Paese” (Patrizia, 44 anni, Municipale PLR in una città).

Identità: una tradizione consolidata

Un’altra posizione che emerge da molte interviste vuole che il sistema di milizia sia parte integrante della tradizione politica svizzera e dei valori che la perpetuano. I reticenti verso un passaggio al professionismo associano spesso una simile evoluzione al diniego di uno dei valori fondanti, insieme al federalismo e alla democrazia diretta, del *Sonderfall elvetico* (Widmer 2007, 180-182). In questo tipo di ottica, al modello “virtuoso” elvetico viene spesso contrapposto il modello italiano, visto più o meno come ricettacolo di ogni “vizio” contemplabile nell’agire politico. Posizioni queste che sono riscontrabili, con motivazioni diverse, tra gli intervistati di ogni schieramento politico.

Massimo, Consigliere comunale PLR in una cittadina del Mendrisiotto è categorico, e allarga il campo non solo all’ambito politico: “La cultura che abbiamo, la mentalità che abbiamo, la maniera in cui siamo cresciuti, la maniera in cui è gestito il paese, questo è il nostro modo di vivere la politica!”. Gli fa eco Luciano, simpatizzante della Lega ed ex Consigliere comunale in un piccolo comune del Luganese: “No, ma non si può fare un Granconsigliere che diventa professionista... perderemmo i nostri valori! Il sistema attuale va benissimo!”. Anche Roberto, Municipale PLR in una cittadina del Mendrisiotto ritiene che il sistema di milizia sia “una forza del nostro paese”; contrapponendolo all’“idea della politica come professione”, che creerebbe una “casta di privilegiati che poi non portano a risolvere i problemi”. Proseguendo, Roberto chiarifica il suo punto di vista: “Io sono molto scettico davanti a certi modelli che abbiamo nei paesi a noi vicini, l’Italia in particolare; c’è questa casta dei politici che hanno stipendi favolosi. Non deve essere la motivazione, non deve diventare una professione la politica. Quindi, secondo me, la politica di milizia è un grande valore”.

Gabriele, Consigliere comunale leghista nella Riviera, osserva, tanto amareggiato quanto allusivo, come “ci stiamo un po’ avvicinando a certe altre culture dove effettivamente non si pianta un chiodo se in cambio non si riceve niente... Un buon cittadino deve assumersi anche delle responsabilità”.

Molte sono le dichiarazioni laconiche che seguono questa linea di contrapposizione, che vede il “nostro” sistema emergere per virtù ed efficacia rispetto a quello della vicina penisola, peraltro molto criticato anche in patria e sui media nazionali, che godono di un’elevata fruizione anche nella Svizzera italiana: “Io sono contrarissimo ai professionisti della politica; basti guardare in Italia. Io credo ancora nella militanza politica” (Aldo, 68 anni, ex Municipale e Consigliere comunale PPD nel Locarnese); “Bah, abbiamo l’esempio vicino dell’Italia con politici professionisti e sinceramente non credo sia un grande esempio. Non credo che in genere il nostro sistema sia da modificare”. (Michela, 31 anni, Consigliera comunale PS nel Luganese).

Un discorso più articolato, ma dello stesso tenore, lo fa Guido, giovane Consigliere comunale PLR in Leventina: “Purtroppo, noi abbiamo un pessimo esempio, che però ci influenza ancora abbastanza, culturalmente, che è la vicina penisola. Io ho seguito poco la politica italiana, ma quello che si vede passivamente alla televisione o si legge sui giornali, vedendo quello che fanno diversi politici anche attraverso le varie inchieste, trasmissioni che vengono fatte, dove saltano fuori delle cose inenarrabili, sicuramente condivido l’idea del cittadino comune che ‘ci sono i magna-magna’ e che l’idea del politico tipico sta diventando quella dell’opportunist, in particolare in determinati contesti. Nel contesto svizzero, sicuramente non è così, spero che non diventi mai così”.

Riprendendo la domanda formulata nel titolo di questo capitolo, dalle interviste si nota come sia ancora diffusa l’idea della milizia politica come una “virtù”, contrapposta ai “vizi” che sarebbero connaturati nella politica professionista (e in modo particolare nella declinazione riscontrabile nel sistema politico italiano).

3.1.2 *Tre (buone) ragioni per passare ad un sistema maggiormente professionalizzato*

Etica: la questione spinosa dei conflitti di interesse

Abbiamo già accennato nella parte 2 come il tema dei conflitti di interesse in un sistema in cui i parlamentari (dal livello comunale a quello federale) rimangono attivi nel mondo del lavoro durante la carica è da tempo dibattuto in ambito scientifico, giornalistico e politico. Periodicamente nascono frizioni tra parti dell’opinione pubblica e alcuni politici cui viene imputata la difesa di interessi personali o comunque privati nello svolgimento della propria carica parlamentare (o grazie ad essa) (Mancini 2010). Che si tratti di un tema sensibile e in qualche modo spinoso lo si evince anche consultando i rendiconti dei dibattiti parlamentari ticinesi: negli anni ‘90 sono state presentate in Gran Consiglio un’iniziativa e tre interrogazioni a questo proposito da deputati di varia estrazione politica. Negli anni 2000 si contano invece cinque iniziative, quattro interrogazioni e un’interpellanza, anch’esse riconducibili a diverse sensibilità politiche.

Se nella parte precedente abbiamo illustrato la posizioni di molti intervistati che ritengono il sistema di milizia preferibile proprio perché disgiungerebbe l’attività politica dagli interessi personali; altri (meno numerosi, rispetto ai primi), anch’essi rifacendosi a questioni di ordine etico, vedono in questo sistema delle falle che lo renderebbero permeabile proprio agli interessi privati. Il principio del *laissez faire* in ambito politico, imperniato sulla responsabilità degli attori coinvolti, non convince tutti, e alcuni intervistati invocano una maggiore regolamentazione da parte dello Stato.

La questione dell’indipendenza (economica e di conseguenza anche politica) di chi svolge una carica è ad esempio al centro del ragionamento di Boris, 41 anni, Consigliere comu-

nale PS nel Luganese: “a questo punto, penserei quasi che una professionalizzazione dei politici lascerebbe loro maggiore indipendenza rispetto a quanto capita oggi. Sembra paradossale, però mi dico che se uno riuscisse ad avere una parte di salario perché s’impegna politicamente sarebbe più libero”. È la stessa posizione esposta da Valerio, 51 anni, ex Consigliere comunale Verde nel Luganese: “in ogni caso un politico deve essere libero, quindi la questione finanziaria va risolta”. Il fatto che ad esprimersi in questi termini siano un socialista e un Verde non è del tutto casuale. Abbiamo già ricordato che la retribuzione dei parlamentari, storicamente, è stata una conquista dei partiti emergenti e dotati di meno risorse, sulla stregua della teoria weberiana secondo cui “vivere *per* una causa dovrebbe implicare di vivere anche *di* quella causa, percependo delle retribuzioni che permettano ai politici di liberarsi delle preoccupazioni materiali” (Weber 2006).

Ad essere messe sotto accusa dai nostri intervistati sono da una parte le presunte ingerenze dell’economia privata nei gremi politici: “Una persona che abbia una carica politica ad un certo livello e che fa parte di consigli di amministrazione, a mio modo di vedere perde già una parte di credibilità: tu non puoi andare a difendere certe posizioni e poi difendere anche gli interessi dell’impresa, della ditta o dell’azienda di cui fai parte!” (Linda, 37 anni, Consigliera comunale leghista nel Locarnese). Altro tema evocato è la presenza nei legislativi di rappresentanti di interessi di categoria, che godrebbero di condizioni particolari: “Se uno rappresenta un gruppo di pressione, ha un suo stipendio in cui è compreso il lavoro di parlamentare” (Valerio, 51 anni, ex Consigliere comunale Verde nel Luganese). Al di là dell’accesso nei legislativi di determinate categorie di persone, vi è il discorso del loro agire all’interno degli stessi: c’è ad esempio chi solleva la questione delle relazioni professionali ed economiche che possono intercorrere tra parlamentari in carica e l’Amministrazione pubblica: “Bisognerebbe mettere un vincolo. Cioè: se tu sei Municipale, non puoi prenderti nessun lavoro nel comune. Se tu sei Granconsigliere, non puoi prenderti nessun lavoro dallo Stato. In questo senso: ti paghiamo meglio, ma vieni perché ci credi” (Donatella, 52 anni, Granconsigliera PS).

Rimanendo in tema, Sandro, giovane Consigliere comunale PLR nel Luganese, ritiene che una carica politica dovrebbe essere riconosciuta (e retribuita) almeno alla stregua di un lavoro a metà tempo, “perché se non competi con interessi personali e allora mi metto in lista perché so già che otterrò tutta una serie di mandati che poi compensano il mio lavoro. Questo giro, secondo me, che c’è e che c’è stato, non funziona più, se vogliamo ancora legare la politica a determinati valori ideologici, ecc.”. Gabriele, 41 anni, Consigliere comunale leghista nella Riviera, basa invece il suo scetticismo su una serie di dubbi: “Diciamo che essendo di milizia... pochi che non hanno un secondo fine possono andare in Gran Consiglio. È veramente un impegno e guadagni 16.000.- all’anno, con le commissioni arrivi magari a 20.000 – 25.000; non si capisce perché uno debba investire 50.000.- per la campagna... forse perché è visto come un trampolino di lancio per diversi Consigli di amministrazione...”.

Singolari ed esemplari sono le testimonianze di Francesca, Municipale PS in una città e di Chiara, Consigliera comunale leghista. La prima, nel corso della sua carriera ha più volte abbandonato o ridotto il suo impegno lavorativo per evitare che emergessero dei “conflitti di funzione, che non sono scritti nero su bianco, ma che possono esistere nel momento in cui il cantone porta avanti dei discorsi nei miei settori di riferimento professionali”. Chiara invece, a proposito degli intrecci tra interessi economico-professionali e funzione politica dichiara, con grande trasparenza: “Il mio caso purtroppo non è stato così, perché avevo un bar, quando sono entrata in Municipio, quindi non avevo niente da vendere al Comune. Però capisco quelli che sono Municipali e Granconsiglieri e hanno degli interessi, e insomma...”.

Anche in questo campo, in linea con i principi della milizia, molto sembra dunque esse-

re demandato al senso di responsabilità dei singoli politici, come sostiene Roberto, 44 anni, Municipale PLR nel Mendrisiotto: “I conflitti di interesse ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Un intreccio più o meno evidente tra politica ed economia entro certi limiti di decenza è anche da mettere in conto. Non dico che è l’ideale, però è da mettere in conto. (...) Io credo che la soluzione spetti ai singoli politici. Ognuno risponde alla propria coscienza e fa le proprie riflessioni, si pone i propri limiti”.

Una delle particolarità, raramente affrontate, del sistema di milizia è che possono sussistere dei conflitti di interesse anche di senso opposto, vale a dire casi in cui una carica politica può essere in qualche modo “d’intralcio” allo svolgimento della propria professione. Anche in questi casi sorgono dei veri e propri “conflitti di interesse” che mettono in difficoltà i politici di milizia.

Ad evocare il problema è ad esempio Renzo, Granconsigliere PPD: “Io ho una grande stima per quei Granconsiglieri che hanno un’attività privata, perché non è vero che tutti hanno un ritorno finanziario straordinario, anzi può succedere il contrario: siccome sei partiticamente colorato, i clienti di un’altra area da te non vengono”. Lo stesso Renzo conclude la sua esposizione constatando che “ci sono persone che non accettano cariche politiche, perché entrano in rotta di collisione con la loro attività professionale”.

Convergono in questo senso le testimonianze di due ex Consiglieri comunali, entrambi con più di 70 anni: Giuseppe, oggi simpatizzante UDC nel Mendrisiotto, fa notare come non abbia accettato alcuna candidatura quando era attivo come rappresentante, “per non alienarsi la simpatia di alcuni che poi non mi avrebbero più acquistato nulla”. Maurizio, del PPD in Valle Maggia aggiunge un tassello, specificando che “i tempi che lavoravo io, i datori di lavoro raccomandavano di non immischiarsi troppo in politica, perché ciò poteva essere molto controproducente per un’attività come quella di rappresentante o di assicuratore”. Se queste due testimonianze si riferiscono ad alcuni anni or sono, attuale è la testimonianza di Davide, giovane Consigliere comunale leghista del Luganese: “C’è stato un momento in cui hanno cercato di mettermi i bastoni tra le ruote: non mi hanno rinnovato un contratto di lavoro perché mi ero schierato troppo verso un partito... All’inizio avevo pensato di mollare la politica, dando la precedenza al lavoro. Poi ho fatto un passo indietro, non schierandomi più così tanto”. Federico, 45 anni, Consigliere comunale dei Verdi nel Bellinzonese, fa un’ipotetica proiezione futura: “Se un giorno il mio impegno politico dovesse crearmi problemi sul posto di lavoro... io non posso negare il mio passato, il mio credo... e quindi se un giorno mi dovesse creare problemi, sarà il giorno giusto per andarmene, per lasciare il lavoro”. La questione dei conflitti di interesse, nei due sensi, tra carica politica e sfera professionale è dunque presente nei discorsi di alcuni intervistati, e viene percepita come un elemento problematico, per risolvere il quale non di rado viene proposto almeno di ritoccare l’impostazione di milizia del sistema politico in vigore.

Efficienza: maggiori mezzi per affrontare una politica sempre più complessa

Le difficoltà che emergono in un sistema politico di milizia in un contesto in cui ai politici viene chiesto di chinarsi su un numero sempre maggiore di questioni, a loro volta sempre più tecniche e complesse, vengono evidenziate in molti settori e con una certa frequenza (Wiesli 1999, Z’graggen e Linder 2004, Carobbio 2005).

L’efficienza è d’altro canto una caratteristica e un obiettivo tra i più evocati in ambito politico. Ancora, consultando i dibattiti parlamentari, scopriamo che ogni qual volta si propone di introdurre delle modifiche nel funzionamento del Gran Consiglio (che sia il passaggio al sistema maggioritario nel 1999 e nel 2007 o a legislature di cinque anni nel 2009) il criterio evocato è sempre e soprattutto quello dell’efficienza. L’“obiettivo centrale” della nuova Legge sul Gran Consiglio, approvata ed entrata in vigore nel 2002, era quello di “fornire al Gran Consiglio

i mezzi necessari affinché possa continuare a svolgere il proprio ruolo come parlamento di milizia, ma in modo più professionale ed efficace”⁷.

Anche a questo proposito, tra gli intervistati, emergono spesso dei conflitti tra esigenze di pragmatismo e spinte ideali; in nome dell’efficienza, alcuni intervistati si dicono disposti a sacrificare quello che pure ritengono essere un valore (l’impostazione di milizia in determinati settori). Questo tipo di posizione, maggiormente presente nelle 20 interviste a politici attivi nei Municipi o in Gran Consiglio, viene spesso presentata come una necessità per “stare al passo con i tempi”, come fa Diego, 68 anni, ex sindaco PPD nel Luganese: “Una decina di anni fa avrei detto che il volontariato deve essere predominante. Ma adesso, le cose diventano talmente complicate, per cui bisognerebbe riconoscere anche l’impegno”. È della stessa opinione Antonia, 44 anni, Consigliera comunale PS nel Bellinzonese: “Io penso che la milizia ha fatto il suo tempo, per cui io credo che bisognerebbe professionalizzare di più. Anche perché ci si rende conto che i temi sono sempre più complessi, più difficili da affrontare, da approfondire, da conoscere”. Nello stesso ordine di pensiero troviamo anche Gabriele, 41 anni, Consigliere comunale leghista nella Riviera, che allarga il campo anche all’ambito extra-politico: “A livello di esecutivo, rispetto a 20 - 30 anni fa c’è un impegno sempre maggiore. Le persone pretendono sempre di più dal comune, non è facile... Un mio amico Municipale mi ha parlato di 700 ore all’anno... ha dovuto ridurre il suo orario di lavoro (è indipendente), per poter far collimare le due cose. È anche per questo forse che molte persone che avrebbero molto da portare, anche come esperienze professionali, non se la sentono di mettersi a disposizione. Anche il lavoro prende sempre più tempo...”.

A questo proposito, Ernesto, Granconsigliere PS, descrive in questi termini la sua esperienza: “Non è facile, perché il tempo è quello, le energie sono quelle. Il materiale che arriva, il lavoro nelle commissioni che è abbastanza grande, l’attività professionale che continua a farti correre da un problema all’altro. È vero che alla fine ti chiedi, certe volte, se sei un tuttologo che vola alto. Perché poi la sensazione è quella: di non essere entrato perfettamente in profondità nel problema. Ma penso che sia così per tutti”.

Barbara, anch’essa in Gran Consiglio, ma per il PPD, ricorda che oggi, a differenza dei tempi in cui lo “spirito di milizia” era predominante, “c’è il *time is money*, siamo tutti impegnati in mille attività”. Aggiunge inoltre che “milizia vuol dire anche che decido io quanto e come impegnarmi. Se invece lo faccio a gettone, ho un obbligo di rendiconto, per cui ho un obbligo di professionalizzazione. Personalmente, sono favorevole alla milizia, però mi rendo conto che sarebbe proponibile anche l’altra soluzione. Cioè, se continuiamo a specializzarci, sarà più utile un parlamentare di professione”. Il discorso portato avanti da Barbara si conclude con la seguente valutazione: “Trovo giusto che si faccia una riflessione sulla rendita, ma che dall’altra parte ci sia anche una riflessione sulla responsabilità. Cioè: ‘ti pago, ma ti prendi delle responsabilità. Di esserci e di rendere e di fornire un certo tipo di risultato’”. Si tratta peraltro della stessa posizione manifestata da Daniela, Granconsigliera PS: “Poi, naturalmente, alzando la posta della remunerazione, si può anche alzare la posta della richiesta. Diciamo, detto brutalmente, in termini forse grossolani: ‘sì, io ti pago bene, ma tu lavora bene, lavora meglio’”.

Dal canto suo, Piero, Granconsigliere PPD, fa notare come le cariche “dovrebbero avvicinarsi al semiprofessionismo, perché tu, quando rispondi a un giornalista, sei considerato un professionista. Non puoi dire: ‘Ah, non ho avuto tempo di approfondire!’ Tu devi approfondire e quindi ci vuole tanto tempo”.

7 Estratto dai verbali del Gran Consiglio. Seduta XXIX: martedì 17 dicembre 2002 (pomeridiana).

Alcuni intervistati evocano inoltre delle presunte incompatibilità tra le norme vigenti in ambito professionale e quelle che essi ritrovano invece nello svolgimento della propria carica comunale (in due partiti ideologicamente opposti): “Il sistema di lavoro in Municipio è arcaico: c’è chi arriva impreparato e si perde un sacco di tempo, poi c’è il politicante puro a cui piace parlare e ascoltarsi. Un tecnico, un imprenditore che dovesse partecipare a questi consessi ne segue un paio, poi al terzo dà le dimissioni” (Claudio, 40 anni, Consigliere comunale PS in Val di Blenio); “Ritengo che alla politica mancano dei personaggi competenti, perché le persone brave non sono in politica, sono impegnate nell’economia e non hanno tempo per la politica” (Cristiano, 40 anni, responsabile in una banca e simpatizzante UDC nel Luganese).

Per cercare di ovviare a questi problemi, il passaggio ad un sistema più professionalizzato non è l’unica soluzione proposta. Altre strade indicate come percorribili sarebbero da una parte un miglioramento dei servizi di informazione cui i deputati possono far capo (obiettivo in parte raggiunto con la Nuova Legge del Gran Consiglio, introdotta nel 2002). È quanto propone, tra gli altri, Matteo, Gran Consigliere del PLR: “Se si vogliono dare più mezzi, sicuramente non è pagare di più il Granconsigliere, ma se mai mettergli a disposizione dei consulenti o la possibilità di documentarsi”. Un’alternativa spesso evocata dai Consiglieri comunali è quella di fare capo alle competenze di colleghi più esperti.

Resterebbe comunque intatto un problema di fondo, vale a dire la scarsa attrattività delle cariche, come riassume Piero, Granconsigliere PPD: “È un problema, perché non è più attrattivo, cioè il politico lavora tantissimo e la retribuzione in generale è inferiore all’impegno e alle responsabilità che bisogna assumere. (...) Dall’altra parte sia la famiglia, ma anche il lavoro è diventato sempre più impegnativo, perché sei messo in concorrenza tantissimo dall’apertura al mondo... Quindi diventa oneroso, diventa difficile perché devi avere una conoscenza amplissima e le soddisfazioni non necessariamente sono in base all’impegno”. A questo proposito, Lucia, Consigliera comunale Verde in un piccolo comune del Luganese si dice “stupita da quanto poco prendano i Municipali, anche nel suo comune, rispetto a quanto investono. Si chiede chi glielo fa fare... per ricevere solo fango e pesci in faccia...”. Per concludere questa parte, possiamo citare un semplice principio generale, che in qualche modo riassume le opinioni qui raccolte: “È importante remunerare correttamente i politici che occupano alte posizioni, perché è un vantaggio per tutti avere persone capaci che riescono a risolvere i problemi” (Maurizio, 81 anni, ex Consigliere comunale PPD in Valle Maggia).

Equità: meno discriminazioni nell’accesso alle cariche

La presenza nelle istituzioni politiche di un ampio ventaglio di categorie socio-professionali potrebbe essere vista come un punto a favore del sistema di milizia, che porterebbe ad una realizzazione “ideale” della democrazia “rappresentativa”, con parlamenti che sarebbero specchi più o meno fedeli delle società che li hanno eletti (Pitkin 1967; Pateman 1970). Abbiamo tuttavia appreso nella prima parte di questo volume che l’accesso e soprattutto lo svolgimento delle cariche non è appannaggio di tutti, o quanto meno non è accessibile a tutti alle stesse condizioni (Kerr 1981; Riklin e Mökli 1991). Anche a questo proposito, alcuni intervistati, ritengono che un sistema volto in buona parte all’“autoregolamentazione” stia mostrando la corda, e andrebbe quantomeno affiancato a dei correttivi promossi e introdotti dallo Stato.

Questo tipo di posizione viene riassunto ad esempio da Daniela, Granconsigliera PS: “Noi abbiamo questa forma abbastanza particolare della vita politica di milizia, che ha i suoi pregi e anche la sua nobiltà. È vero però che tutta una serie di persone, per ragioni varie, di disponibilità di mezzi e/o di tempo, si trovano a essere escluse dalla vita politica, o a vivere con dif-

ficoltà questa esperienza. Io passerei a un sistema diverso. (...) Bisognerebbe almeno rendere più facile l'accesso alle cariche istituzionali a chi non lo può già fare con una certa tranquillità. Non è un caso che una buona fetta dei deputati dell'attuale Gran Consiglio eserciti un certo tipo di mestiere, di professione. Invece dovrebbero esserci molti più rappresentanti di classi o di settori della società che non sono rappresentati. Non lo possono essere proprio perché le condizioni di esercizio dell'attività politica sono difficoltose e richiedono comunque una situazione di qualche privilegio". Per parte sua, Roberto, 44 anni, Municipale PLR di una cittadina del Mendrisiotto ritiene che ci si trovi di fronte ad "un problema che andrà affrontato, perché la politica non può diventare il privilegio di pochi che possono permettersi il lusso di vivere di rendita o di avere alle spalle un'attività professionale che altri gestiscono". È della stessa opinione Patrizia, anch'essa Municipale PLR in una città: "Io ho sempre inteso le cariche anche onorifiche come si intendevano nel passato, però devo dire che oggi richiedono un impegno tale per cui considerarle onorifiche senza una retribuzione materiale adeguata vuol dire anche precludere la partecipazione alla politica di tutta una fascia della popolazione attiva che è peccato perdere per la cosa pubblica".

Nel concreto, Tiziana, Granconsigliera PLR, fa notare come sia "difficile andare da qualcuno a cercar lavoro o proporsi quando cominci a dirgli: 'Sì, però io al lunedì mattina ho una commissione, al lunedì, alle 16.30 devo andar via, perché devo andare in Municipio, poi una volta al mese ho 4 pomeriggi che sono in Gran Consiglio...'. Questo è molto difficile: una persona non ti assume". A questo proposito Teresa, Granconsigliera PS, manifesta l'auspicio che "i datori di lavoro – privati e pubblici – riconoscano maggiormente del tempo per le cariche pubbliche".

Gabriele, 41 anni, Consigliere comunale leghista della Riviera, traccia un ipotetico effetto "perverso" di una rappresentanza non bene assortita in un legislativo: "spesso, soprattutto nelle città, quelli che giostrano nei consigli comunali non rappresentano in modo equo la popolazione, ma piuttosto la fascia alta, di reddito, di pensiero, di istruzione. Per dire, se si dovesse decidere di fare un campo da golf dove adesso ci sono terreni agricoli; l'80% della popolazione direbbe di no, mentre il 60% dei "benestanti" che sono eletti in Consiglio comunale accetterebbe questa proposta". Anche Valerio, 51 anni, ex Consigliere comunale Verde nel Luganese, ritiene che non ci sia "una equa rappresentanza di tutta la popolazione in parlamento" e propone di "dare più mezzi per permettere a tutte le persone interessate di poterlo fare, ad esempio pagando dei sostituti nei loro impieghi".

Alcuni intervistati evocano in proposito casi concreti di loro conoscenti che avrebbero le capacità e la volontà per svolgere al meglio delle mansioni politiche, ma devono rinunciare perché le loro situazioni professionali non glielo permettono. "Con maggiori remunerazioni andrebbe meglio: sarebbe più aperto a tutti", conclude Fausto, Consigliere comunale Verde nel Locarnese. Ernesto, Granconsigliere PS, introduce ironicamente una distinzione "orwelliana": "Diciamo che siamo un parlamento di militanza, ma militanza solo per certe persone. (...) Per chi se lo può permettere". Le categorie di chi "se lo può permettere" più evocate nelle interviste sono "quelli che hanno un'importante attività indipendente"; gli avvocati (a prescindere, perché "anche il grande studio di avvocatura è contento di aver lì un suo dipendente"); i rappresentanti di associazioni e gruppi di interesse; chi ha dei buoni introiti e può anche "permettersi di perderne una parte o di delegare ad altri i propri compiti" e infine i pensionati ("che hanno il tempo di leggere tutto").

Riassumendo, le opinioni più spesso rintracciabili nelle interviste sono quelle a favore della milizia. I Granconsiglieri e i Municipali risultano più presenti tra i sostenitori di una maggiore professionalizzazione, e in ogni caso tra quanti evocano il principio dell'efficienza esponendo le loro posizioni. Tra le sei opinioni da noi considerate, la più diffusa, evocata da quasi tutti gli intervistati, è quella che vede la milizia come un sistema, almeno sul piano teorico, eti-

182 Capitolo 6. - La milizia è ancora una virtù? Opinioni ed esperienze di chi si impegna

camente più virtuoso. Va ricordato in ogni caso che pochi sono gli intervistati che si schierano chiaramente per uno o l'altro sistema. Risulta ad esempio difficile affermare, sulla base delle dichiarazioni da noi raccolte, che l'appartenenza all'uno o all'altro partito abbia un impatto rilevante sulle opinioni circa il grado di professionalizzazione delle cariche politiche. Da una parte perché su questo tema non tutti si schierano chiaramente; dall'altra perché, soprattutto tra gli attivi a livello locale, non sempre l'appartenenza politica porta ad appoggiare chiaramente e acriticamente le idee del proprio partito. Si tratta in parte di una caratteristica connaturata al sistema politico svizzero: l'ampia diffusione della democrazia diretta permette ad esempio agli attivisti – e perfino alle diverse sezioni cantonali – di non seguire necessariamente la posizione ufficiale su ogni tema posto in votazione. D'altro canto, da alcune interviste emerge che spesso a motivare i militanti non è tanto d'adesione ad un partito, quanto il senso di appartenenza al proprio comune, la volontà di mettersi a disposizione per la propria comunità e, in maniera più o meno implicita, di sentirsi parte di essa. Le ideologie e le posizioni di fondo passano spesso in secondo piano⁸; il partito viene a volte comparato a una filarmonica, una squadra di calcio o un gruppo carnevalesco e risponde agli stessi bisogni di sentirsi utili e coinvolti (Arcidiacono 2004; Marta e Pozzi 2007).

3.2 Le pratiche degli intervistati

Dopo aver illustrato diverse opinioni espresse dagli intervistati riguardo alla milizia (e prima ancora, nel capitolo precedente, le motivazioni alla base dell'impegno), in questa parte ci occuperemo di come la milizia venga messa in pratica dagli stessi, concentrandoci dapprima sulla gestione del tempo e sull'entità dell'impegno profuso per la politica da parte dei militanti; e in seguito sui diversi tipi di "prestazioni" che concretamente l'attivismo può comprendere.

3.2.1 *Una questione di priorità: quanto tempo e quale spazio dedicare alla politica*

Chi decide di impegnarsi politicamente vede naturalmente questa dimensione affiancata alle altre che già concorrono ad occupare le sue giornate (sfera familiare, professionale, relazioni di amicizia, svaghi, associazionismo, ...). La suddivisione del tempo e delle energie disponibili tra queste diverse sfere è in parte prefissata (gli orari di lavoro) e in parte a discrezione del soggetto. La parte di tempo dedicata alla famiglia tende generalmente ad essere influenzata dalla situazione contingente (single o convivente; presenza o meno di figli; età degli stessi, ecc.), mentre, soprattutto in un sistema di milizia, la quota dedicata all'impegno politico è soggetta a forti variazioni (Geser 2009; Sawicki e Siméant 2009). L'entità dell'investimento che le persone sono disposte a consacrare all'attività politica può essere legata alla congiuntura politica da una parte o alla situazione individuale dall'altra (Hirschmann 2002). In sostanza fondamentali sono le priorità che ognuno assegna alle diverse sfere, che possono essere continuamente ridisegnate in funzione dei cambiamenti che possono intervenire (a livello familiare, professionale, politico, economico, ecc.). Il carattere sostanzialmente "non obbligatorio" della politica di milizia favorisce continui mutamenti nell'entità dell'impegno ad essa consacrato; laddove in altre sfere (familiare, professionale, ...) tendono a sussistere elementi maggiormente costringenti e di conseguenza minori margini di manovra.

8 Patrick, 38 anni, Consigliere comunale PLR, su questo punto è molto chiaro: "A livello comunale, poi, questi ideali non giocano più un grande ruolo, non sono abbastanza importanti: non perché non abbia grandi ideali, ma perché a livello comunale mi rendo conto che non si possa parlare di ideali".

Sulla ricerca di un (difficile) equilibrio tra le diverse componenti Margherita, Granconsigliera PPD, è molto chiara: “È probabilmente vero che uno deve fare una scelta di vita. Uno deve dire ‘Vabbè, mi impegno nel mio lavoro e voglio arrivare a un certo livello anche d’introito’, un altro dice: ‘No, a me va bene magari anche guadagnare meno, però mi dedico alla politica, perché mi dà qualcosa; perché ritengo di dar qualcosa’. C’è qualcun altro ancora che dice ‘Io faccio solo la famiglia’ e lo capisco: il problema del tempo è un problema, questo è oggettivamente vero”. Daniela, Granconsigliera PS, porta da parte sua il ragionamento in un’ottica più personale: “Fare bene politica richiede un impegno effettivo; bisogna essere disposti a sottrarre tempo al lavoro, alla famiglia, ecc. (...) È molto difficile... adesso non voglio entrare nelle questioni personali, ma insomma, credo di aver pagato anche un costo. (...) Certo le cose della vita non vanno a dipendenza di quanto uno è attivo in politica o no, però penso, e temo, che abbia influito in maniera negativa su alcuni momenti, su alcune scelte, su alcuni risultati della mia esistenza, e questo naturalmente mi spiace”.

La problematica non è comunque a solo appannaggio di chi ricopre una carica di una certa responsabilità; le impressioni delle due Granconsigliere sono condivise ad esempio da Katia, una giovane attivista dei Verdi: “C’è sempre la questione di riuscire a conciliare i diversi impegni; di dover sacrificare delle cose della propria vita. Ma alla fin fine ognuno fa le sue scelte, ognuno investe in quel che ritiene opportuno: c’è chi investe nel lavoro, chi in politica”.

L’ampia e indistinta diffusione di questo tipo di visione è suggerita anche dalla convergenza tra le testimonianze di Marco, 79 anni, ex Granconsigliere e Municipale leghista del Luganese e di Camilla, 24 anni, giovane attivista PS del Bellinzonese: “Se ci si impegna molto in politica... il lavoro ne risente un po’. Per essere efficaci in un ambito bisognerebbe dedicarsi solo a quello... facendo politica probabilmente ho trascurato un po’ anche la famiglia, questo è un aspetto negativo”; “Quando cominci a essere presa in certe campagne non puoi dire che non hai tempo: o ci credi o non ci credi. Ho lasciato tranquillamente che la politica prendesse molto tempo della mia vita, e non solo del mio tempo libero. Ho anche spostato certi impegni [cita la consegna della tesi di laurea, posticipata di due anni e mezzo]”.

Concentrandosi sulla famiglia, le opinioni che emergono con maggiore frequenza sono espresse da donne⁹. Si nota in particolare che una buona parte delle intervistate, in particolare tra quelle attive in un Municipio o in Gran Consiglio, afferma che ha potuto dedicare molto tempo alla politica perché non ha figli; ipotizzando in genere uno sviluppo diverso nel caso in cui ne avesse avuti. D’altro canto si trovano nelle interviste anche riferimenti a donne che hanno abbandonato l’impegno politico una volta divenute madri, così come vi sono testimonianze di donne che hanno tentato, tra notevoli difficoltà, di coniugare famiglia e impegno politico, come Antonella, 50 anni, ex Municipale e fervente attivista dei Verdi: “Le difficoltà sono essenzialmente concrete, proprio nell’ambito quotidiano... Soprattutto quelle di gestione, di riuscire a ‘rubare’ il tempo ai miei figli per poter andare a far politica. Era veramente molto pesante, e in condizioni familiari come la mia, coi bambini piccoli, sono arrivata al limite del divorzio”.

La presenza contemporanea di impegni familiari e politici può tuttavia essere vista come problematica anche dagli uomini; Gabriele, Consigliere comunale leghista della Riviera, segnala ad esempio come sua moglie e sua figlia non abbiano certo fatto il tifo affinché lui fosse eletto in Municipio e aggiunge che i suoi rifiuti di candidarsi per il Gran Consiglio sono stati motivati dalla presenza della bambina piccola. Silvano, Consigliere comunale PS nel Mendrisiotto, ripercorrendo le tappe del suo impegno politico, nota invece come “molto tempo lo ha passato da

⁹ Questo tema viene approfondito nel capitolo 7 di questo volume.

solo, senza una compagna, e così è rimasto tanto tempo libero a disposizione”. Una posizione atipica nell’insieme delle interviste raccolte è quella esposta da Vincenzo, 50 anni, Consigliere comunale dei Verdi nel Bellinzonese, che vede sotto una luce diversa gli intrecci tra famiglia e politica: “La nascita del figlio mi ha portato piuttosto ad intensificare l’impegno, perché quello che lasciamo lo lasciamo a loro! Può essere anche un alibi [ride]! Giustifichi il fatto che esci di casa per raccogliere firme dicendo ‘sto lavorando per mio figlio!’”.

Passando alla sfera professionale, abbiamo già visto come l’accostamento tra questa e l’impegno politico possa dare adito, soprattutto in un sistema di milizia, a presunti conflitti e sovrapposizioni di varia natura. Al di là di questa dimensione, nelle interviste emergono diversi casi di persone che non riescono o in ogni caso faticano a conciliare i due impegni. Si tratta di situazioni, ancora una volta, più presenti tra le donne. Alcune intervistate hanno ad esempio dovuto abbandonare l’attività politica perché troppo impegnate sul piano lavorativo, a cui hanno finito, non senza rimpianti, per dare la priorità. Significativa e originale, in questo ordine di idee, è l’esperienza di Katia, giovane attivista Verde del Mendrisiotto, che al momento dell’intervista stava cercando di cambiare lavoro per poter continuare ad impegnarsi politicamente: “Gli impegni politici sono sempre in serata, e siccome sul lavoro faccio dei turni serali diventa praticamente impossibile conciliare le due cose. Sto quindi cercando un lavoro con orari fissi”¹⁰.

Tra quanti riescono a conciliare, non senza difficoltà, impegni professionali e politici, emergono nelle interviste due atteggiamenti primari: la volontà o l’obbligo di tenere del tutto separati i due ambiti da una parte e la possibilità di “sovrapporli” dall’altra. Per molti intervistati la separazione chiara tra la professione e la politica è una condizione a cui si ambisce autonomamente e in quanto tale viene rivendicata: “Ho sempre tenuto ben separati il lavoro da una parte e la politica dall’altra. Non ci sono degli influssi tra le due dimensioni e ho badato bene che ciò non avvenisse” (Letizia, 49 anni, ex Consigliera comunale leghista nel Locarnese; si tratta di una posizione riscontrabile in molte altre interviste, che includono spesso come ulteriore ambito “ben separato” quello della famiglia).

Si riscontrano d’altra parte anche molte testimonianze di persone che si vedono costrette a tenere separate queste due dimensioni, perché le loro condizioni di lavoro (dipendenti) non gli permettono una “sovrapposizione”. È il caso ad esempio di Daniela, Granconsigliera PS: “Io ho un lavoro molto impegnativo. Non posso certo dedicare neanche un minuto del mio tempo di lavoro al resto. (...) Ho uno sgravio molto ridotto sul mio tempo di lavoro per la mia attività politica e questo mi crea delle difficoltà oggettive. Devo rosicchiare parecchio tempo dal mio tempo libero e dalle vacanze”.

D’altro canto ci sono persone con situazioni professionali diverse (in genere titolari di imprese con dipendenti o impiegati di associazioni che difendono interessi specifici, quali sindacati o associazioni di categoria) che permettono una maggiore permeabilità tra i due ambiti. Patrick, Consigliere comunale PLR e ingegnere riesce ad esempio a delegare molti compiti politici alla sua segretaria in ufficio; mentre Maria, Municipale nel Locarnese, fa notare come “nelle campagne elettorali il suo ufficio diventi un centro di attività fervente”: “Mi hanno sempre aiutata anche fuori orario, il sabato e la domenica, nel momento del bisogno”. Barbara, Granconsigliera PPD, vede inoltre un altro tipo di “sovrapposizione” tra attività politica e lavorativa, che si risolve in un “travaso” di esperienza e di competenze, da un ambito all’altro: “Come giurista, penso che soprattutto il lavoro in Gran Consiglio ti permette anche di aggiornarti – la legge sugli assegni familiari, il cambiamento dei vari codici, le nuove legislazioni che arrivano – ti permette di essere in anticipo, è una forma di formazione professionale che fai, contemporanea alla politica”.

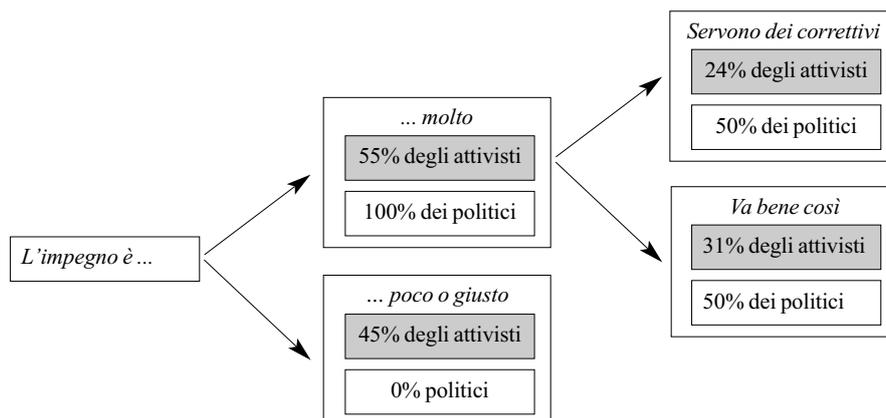
¹⁰ Troverà un impiego più in sintonia con il suo impegno politico, nel WWF, dove già sono impiegate altre persone attive nei Verdi, ndr.

In conclusione, la testimonianza di Ernesto, Granconsigliere PS che ha vissuto il passaggio da una situazione professionale di dipendente in un'impresa a quella di consulente in un'associazione di categoria, offre un confronto in prima persona molto esplicativo: "Nell'esperienza precedente, il mio impegno non era visto con entusiasmo, perché voleva dire perdere ore. O si prendevano giorni di vacanza, o la convenzione collettiva permetteva 8 ore al mese, però le 8 ore si fa in fretta a superarle. E poi bisogna vedere che prese di posizione prendi, politiche, che non vadano a influenzare, poi, gli interessi del datore di lavoro, perché puoi venire anche licenziato. (...) In questa associazione, invece, è chiaro: prima di tutto perché sono io il presidente... e dovrei auto licenziarmi [ride]. Poi c'è un comitato formato da gente attiva, che capisce i problemi e se è necessario lavora per me".

Indicativamente, anche se non è possibile tracciare una regola generale, si nota come la possibilità di "sovrapporre" gli ambiti politico e professionale (ci riferiamo qui ai tempi di lavoro, più che ai temi trattati) sia più diffusa tra i nostri intervistati che ricoprono il ruolo di Granconsigliere; allorché la volontà o la necessità di tenere ben separati i due ambiti è più spesso testimoniata dai militanti attivi a livello locale. Questa divisione, seppur non priva di eccezioni nel nostro campione, rimanda al tema delle disparità nell'accesso a determinate cariche; legate anche al sistema di milizia e per questo da noi evocate in precedenza.

Al di là delle singole opinioni ed esperienze fin qui illustrate, in questo caso ci è possibile abbozzare uno schema quantitativo, concentrandoci sulla percezione che gli intervistati hanno dell'entità del loro impegno politico. La figura 1 mostra anzitutto come, tra quanti ritengono che l'impegno richiesto sia "poco" o "giusto" non vi sia nessuno dei 20 intervistati con cariche di Municipale o Granconsigliere. Questa posizione viene invece manifestata da quasi la metà dei 59 militanti attivi a livello locale.

Figura 1 Ripartizione degli intervistati in base alla percezione dell'entità del loro impegno politico



Legenda

Attivisti: Consiglieri comunali o attivisti locali senza cariche istituzionali

Politici: Municipali o Gran Consiglieri

Tra quanti ritengono elevato l'impegno da loro consacrato all'attività politica, l'esigenza di correttivi viene evocata in misura leggermente maggiore dai Granconsiglieri e dai Municipali. In maniera del tutto schematica possiamo dire che tra chi auspica dei correttivi alla situazione attuale tendiamo a trovare gli intervistati le cui opinioni sono state riportate nella parte 3.1.2. di questo capitolo ("Tre (buone) ragioni per passare ad un sistema maggiormente professionalizzato"); mentre chi ritiene che le cose "vadano bene così", unitamente a buona parte di chi non trova troppo gravoso l'impegno a lui richiesto, si schiera in genere anche per un mantenimento del sistema di milizia (parte 3.1.1).

Va del resto specificato che in genere chi chiede dei correttivi non lo fa riferendosi alla sua situazione specifica (siano essi Consiglieri comunali, Municipali o Granconsiglieri); bensì nell'intento di raggiungere degli scopi più generali, quali appunto "permettere a tutte le categorie professionali di accedere alle cariche e di poterle svolgere". I Consiglieri comunali o i semplici attivisti dal canto loro tendono a ritenere opportuni dei correttivi per ruoli più impegnativi, segnatamente in seno agli esecutivi.

Venendo alla "quantificazione" del tempo dedicato alla politica da parte degli intervistati, come si poteva prevedere, le cifre stimate da Municipali e Granconsiglieri tendono ad essere molto più elevate. Detto che quasi tutti gli intervistati incontrano delle difficoltà nel quantificare la mole effettiva del loro impegno, per queste due categorie di intervistati possiamo citare mediamente un tempo attorno al 30-40% di un impiego lavorativo; che varia molto da soggetto a soggetto, in funzione ad esempio della presenza in determinate commissioni; dell'eventuale cumulo di cariche; di ulteriori ruoli svolti in seno al partito, ecc. Una costante riscontrata nelle interviste svolte è che questo impegno occupa anche buona parte del tempo libero di chi lo detiene: molti compiti vengono svolti a casa in serata o nei fine settimana. Senza contare che, come illustra bene Patrizia, Municipale PLR in una città, "il problema di un politico è che spesso, anche quando non sei al tavolo che lavori, la tua vita e il tuo pensiero è nelle cose politiche e questo ononda qualsiasi orario lavorativo".

Tra i Consiglieri comunali e gli attivisti, infine, l'impegno viene in media quantificato attorno a 2 o 3 ore a settimana, ma anche in questo caso la cifra varia molto in funzione del contesto e dell'assunzione di diversi compiti, spesso al di fuori dell'eventuale carica. Proprio sui compiti che vengono svolti, e in genere "scelti", dagli attivisti nell'ambito della loro attività politica ci chiniamo nell'ultima parte di questo capitolo.

3.2.2 *I compiti legati all'impegno politico*

I compiti che vengono assegnati ad un politico di milizia (o che egli stesso decide "responsabilmente" di svolgere) sono compresi in uno spettro molto ampio; che va da un apporto di manodopera alla concezione di documenti programmatici. L'ampia varietà delle esigenze dei partiti in un sistema non professionalizzato è resa molto bene da Katia, giovane attivista Verde nel Mendrisiotto: "C'è bisogno a tutti i livelli di buone qualità, che non sono sempre uguali a dipendenza del ruolo che bisogna avere: se uno è a contatto con la gente deve saper comunicare e infondere fiducia; se è all'interno del partito deve saperlo gestire bene".

Una prima categoria di compiti è quella delle mansioni direttamente legate all'eventuale carica ricoperta, quindi riunioni istituzionali, di gruppo o di commissione, ognuna con i necessari lavori di preparazione e di revisione. Questa parte di lavoro varia molto in funzione delle cariche ricoperte e dei contesti in cui vengono svolte. Sintomatiche sono le dichiarazioni di intervistati che hanno visto aumentare di molto il loro carico di impegno dopo che il piccolo comune in cui erano attivi si è ampliato in seguito a un processo di aggregazione. Pamela, Consigliera comunale le-

ghista in una città, descrive in questo modo il suo coinvolgimento nella sola Commissione delle Petizioni: “Ogni giovedì sera abbiamo la riunione della Commissione, e siccome sono segretaria, se la riunione inizia alle 18.00, io dalle 16.30 sono già in Municipio e inizio a lavorarci, a preparare... e sono sempre l’ultima ad andar via. In più ci sono gli incarti che ci vengono assegnati per le naturalizzazioni: gli incarti non si fanno in Comune, si fanno a casa! Si prepara, si va, si telefona. Si deve prendere appuntamento con la persona e si va a conoscerla sul posto, si legge l’incarto, si fa il rapporto, lo si porta in commissione... In più le altre cose. C’è sempre qualcosa da fare”.

Guido, del PLR, anch’egli Consigliere comunale, ma in Leventina, afferma che “Le riunioni in consiglio comunale sono 4-5 all’anno, il che implica un’altra serata (raramente due), dove ci si incontra come gruppo del partito per discutere di una tematica, per parlarne; implica 1-2 altre serate per le commissioni e se c’è un messaggio che ha a che fare con la commissione in cui sei coinvolto, hai un altro incontro. Per cui, un consiglio comunale, in realtà vuol dire 3 o 4 incontri, che possono durare ognuno una o due orette. Poi, ovviamente, dipende dal ruolo che si ha nella commissione, perché se si è segretario, si redige alla fine il verbale, il messaggio da proporre al consiglio comunale, il sunto di quello di cui si parla, e si deve spendere una, due, tre ore per redigere il messaggio, sottoporlo ai propri compagni di commissione, vedere se ci sono delle aggiunte perché magari è sfuggito qualcosa che ha detto Tizio, Caio o Sempronio, eventualmente fare le modifiche. E anche quello prende parecchio tempo!”.

Come è già emerso più volte in questo capitolo, molto è lasciato all’iniziativa e al senso di “responsabilità” individuale. Paolo, 48 anni, Consigliere comunale PPD nel Locarnese, cerca di “fare le cose al meglio” e crede che “il Consiglio comunale lo si deve preparare, i messaggi del Municipio bisogna leggerli, capirli, motivarli, preparare i rapporti come si deve. Richiede magari anche alla sera per alcune settimane scartabellare informazioni. È normale, bisogna essere preparati per poter affrontare certi discorsi”. D’altro canto, Michela, 31 anni, Consigliera comunale PS nel Luganese, pur convenendo che “se una persona si impegna realmente può far molto” segnala altresì che “purtroppo il 50% dei Consiglieri comunali (non solo nel mio Comune) sono solo lì a far presenza, a seguire ordini di scuderia, ad alzare la mano quando gli viene richiesto”.

L’impegno in Gran Consiglio viene così riassunto da Daniela: “Serve parecchio tempo, perché bisogna calcolare che ci sono ore standard, che sono quelle di presenza alle sedute, sia le sedute plenarie, sia le sedute delle commissioni, poi c’è tutta l’attività di preparazione, che è variabile, anche a dipendenza dei propri interessi. Non si può seguire tutto con lo stesso impegno. Ci sono delle cose che si devono comunque leggere: i preventivi e consuntivi vanno comunque, evidentemente, guardati anche se non è, il tuo, l’occhio dell’economista. E dopo si seguono i dossier delle proprie commissioni (spesso bisogna fare da relatore o relatrice di maggioranza o di minoranza, o fare un intervento di gruppo, oppure fare un intervento personale). Son tutte cose che richiedono tempo. A questo si aggiunge, in molti casi, l’attività legata al partito: se si è nella direzione, bisogna collaborare con gli altri alla realizzazione di programmi politici, ecc. Molto, molto tempo. È un lavoro almeno a metà tempo. E sono ancora abbastanza bassa”.

Omar, Municipale in una città, illustra invece in questi termini le incombenze legate alla propria carica: “Le sedute occupano essenzialmente due mezze giornate a settimana. Poi ci sono i contatti con i capiservizio dei diversi settori. Poi ogni giorno ricevo posta che devo leggere, classificare, tenere un po’ a giorno i miei incarti, ho qualche lettera a cui rispondere. Poi è incredibile il tempo che ti portano via le rappresentanze. Andare alle assemblee, anche solo ‘a farti vedere’; questo aspetto è molto delicato. La Civica fa il concerto ci vuole il Municipale, l’assemblea della bocciolina vuole il Municipale, inaugurano la mostra ci vuole il Municipale... Le rappresentanze, in due o tre periodi all’anno sono molto spinte, sono fastidiose”.

Al di là dei compiti legati alle cariche, dalle interviste emerge un'ulteriore casistica di incarichi che alcuni militanti ritengono di potersi accollare; dalla raccolta di firme per le iniziative, all'allestimento di un sito internet, alla stesura di articoli per il periodico della sezione, all'organizzazione di eventi ricreativi. Vincenzo, Consigliere comunale Verde nel Bellinzonese, fotografa così la situazione: "È chiaro che se aspetti che siano gli altri a fare qualcosa non ottieni più niente... si può andare a votare, ma se non c'è nessuno che 'tira su le firme', come si fa ad andare a votare? A un certo punto ci si mette in gioco. Si cerca di diminuire il lavoro intellettuale di certe persone (ad esempio i Granconsiglieri) e ci si dice: 'Ok, alla bancarella vado giù io', 'A prender freddo al sabato mattina al mercato ci vado io'. È un contributo che ritengo di poter dare, non così impegnativo ma che credo possa fare piacere, perché libera un po' il tempo di altre persone".

Questi compiti vengono in genere scelti o attribuiti alle persone in base alle loro competenze e inclinazioni, come testimonia Alice, Municipale PPD in una città: "All'interno del partito ci siamo divisi i compiti. Il mio collega di Municipio, che è più festaiolo di me, si dedica alle manifestazioni. Io che sono più ideologa e che scrivo meglio, mi dedico al programma".

Le potenzialità e le disponibilità necessarie ad un partito, soprattutto a livello locale, sono molteplici, soprattutto nei periodi che precedono le elezioni, come testimonia l'interessante dichiarazione di Adriano, 37 anni, Consigliere comunale nel Bellinzonese: "Mi occupo anche della ricerca dei candidati: è fondamentale. Ti faccio un esempio. L'altra sera ho chiamato uno e mi fa: 'No, non mi interessa'. L'ho contatto una seconda, una terza volta... e mi sono presentato su a casa. Naturalmente avevo qua la mia bottiglia di vino, gli faccio: 'Guarda, mi dispiace, ma devi metterti a disposizione, perché una persona del tuo carisma e delle tue conoscenze politiche... noi abbiamo bisogno dei candidati, per favore mettiti a disposizione'. E m'ha firmato il foglio; però mi è costato dalle 20.30 di sera fino a mezzanotte e mezza. In generale, è stata una bellissima serata, perché abbiamo parlato di tutto; però mi è costata fino a mezzanotte e mezza solo per avere la firma sul formulario".

Come avevamo preannunciato in apertura di questo capitolo, esistono molti modi di impegnarsi politicamente in Ticino, lasciati in buona parte alla discrezione e alla disponibilità di chi in modo più o meno formale si "mette a disposizione". Le opinioni e le esperienze raccolte e riportate in questo capitolo forniscono un quadro composito di un fenomeno vasto e sfaccettato, in un contesto in cui la milizia politica non è legata solo alla volontà dei singoli attivisti; ma è parte caratteristica e caratterizzante dell'intero sistema politico.

Conclusione

Nel titolo di questo capitolo ci chiediamo se la milizia sia ancora una virtù; più nel dettaglio, se venga ancora percepita come tale da chi la pratica. La risposta prevalente che emerge dalle dichiarazioni di 79 persone attive a vari livelli nei principali partiti ticinesi è "sì". Meglio: "sì, ma...". Il principio, l'idea della milizia è ancora ritenuta una virtù, la sua applicazione pratica nel sistema e soprattutto nelle istituzioni politiche non necessariamente. Riprendendo la tripartizione teorica suggerita nel capitolo; la "milizia individuale" non è minimamente messa in causa: l'idea che i cittadini dedichino tempo ed energie alla cosa pubblica, senza lo stimolo "egoistico" di una gratificazione, è quasi all'unanimità percepito come un valore da mantenere e, se necessario, difendere.

Anche l'impostazione di milizia del sistema politico non risulta essere messa in discussione; a maggior ragione quando vengono fatti dei confronti con le alternative praticate da

altri paesi, in primo luogo nella vicina Italia. Il fatto che in Svizzera i partiti si reggano principalmente su donazioni e sostegni volontari non è in ogni caso al centro di alcuna critica da parte dei nostri intervistati. Sulla "milizia istituzionale" vengono per contro manifestate diverse riserve. Il carattere ufficialmente non professionalizzato delle cariche fino al parlamento federale solleva delle critiche; per i conflitti di interesse che questa situazione può generare; per la mancanza di equità nell'accesso alle cariche; per la sempre più scarsa attrattività di mansioni che richiedono molto e danno poco; per la scarsa adeguatezza di questo modello tradizionale in un contesto sempre più complesso, concorrenziale e "globale". Un politico di milizia, in sostanza, non è tenuto ad onorare una serie di doveri che dovrebbero derivare da una carica pubblica (a volte non è nemmeno in grado di farlo). Lo svolgimento di un simile incarico oggi richiede sempre maggiori competenze e aggiornamenti, quindi un incremento del tempo e delle energie dedicate alla propria (in)formazione. Incremento che in un sistema di milizia deve però essere compatibile con gli impegni già derivanti dal proprio ruolo professionale. Il carattere volontario dell'assunzione di incarichi politici comporta un certo margine di libertà anche nel grado di dedizione che il militante consacra allo svolgimento degli stessi. In mancanza di regolamenti precisi e vincolanti, molto è lasciato alla responsabilità del singolo, facendo leva sulla sfera dei valori e, appunto, delle virtù: dall'attaccamento alla comunità, alla promozione benevola di cause e ideali.

Tra le posizioni a favore della milizia, la più diffusa tra gli intervistati (a qualsiasi livello di impegno) è legata a principi etici; alla già evocata "virtù" di chi si "mette a disposizione" per la comunità, in modo disinteressato. Conseguentemente a questa opinione generale, la quasi totalità dei nostri intervistati riconduce il proprio impegno su un piano puramente ideale, negando la presenza di tornaconti di qualsiasi tipo. Gli stessi intervistati manifestano d'altra parte la consapevolezza che altre persone siano attive in politica per perseguire interessi personali, benché l'opinione che emerge con maggiore frequenza dalle interviste vuole che questi ultimi siano una minoranza.

Dell'etica si avvalgono d'altro canto anche i fautori di una maggiore professionalizzazione; puntando il dito da una parte contro i conflitti di interesse che troverebbero terreno fertile in un sistema in cui le cariche politiche non vengono direttamente e consonamente remunerate, dall'altra contro le disparità che si paleserebbero qualora persone con situazioni sociali o professionali diverse volessero assumere un incarico politico. Oltre ai conflitti di interesse come vengono comunemente intesi (persone attive in politica che difendono interessi privati nello svolgimento del loro mandato), dalle interviste emergono delle dichiarazioni che ribaltano la situazione: persone che vorrebbero occuparsi di politica ma che vengono dissuasi perché un simile impegno potrebbe entrare in conflitto con la loro posizione professionale. In maniera più generale, per quanto riguarda le possibilità di accesso e gestione delle cariche, vengono spesso citate le disparità esistenti tra quanti hanno la possibilità di occuparsi di questioni politiche anche durante lo svolgimento del proprio lavoro e quanti invece devono tenere assolutamente scisse queste due sfere. A queste due dimensioni ne va peraltro aggiunta almeno un'altra, che è legata agli impegni familiari; la ricerca di un difficile equilibrio tra le diverse sfere viene con maggior frequenza evocata da intervistate donne, un tema questo che verrà approfondito nel prossimo capitolo.

Oltre all'etica, un altro criterio spesso menzionato dagli intervistati è l'efficienza: da una parte, come abbiamo già accennato, c'è chi vede una maggiore professionalizzazione come modo per dotare la politica di maggiori mezzi e disponibilità, per affrontare le sfide sempre più onerose (e difficilmente conciliabili) che la politica e il mondo del lavoro oggi giorno pongono. D'altro canto, i sostenitori della milizia evidenziano i vantaggi di una politica svolta da persone attive nella società civile, inserite attivamente nel mondo professionale ed economico, quindi potenzialmente più concrete, pragmatiche e, in definitiva, efficaci. Dalle interviste emerge pe-

raltro che nello svolgimento dei loro impegni politici, i militanti tendono a vedersi assegnati (o a scegliere essi stessi) compiti spesso in linea con le proprie inclinazioni e competenze.

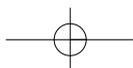
In questo capitolo abbiamo creato una chiara contrapposizione tra le opinioni a favore del mantenimento del sistema di milizia e quelle che auspicano invece il passaggio ad una maggiore professionalizzazione di determinate cariche (vengono in genere citati gli esecutivi dei comuni più grandi e i legislativi cantonale e federale). Al di là di questa nostra scelta espositiva, va detto che molti sono gli intervistati che non si schierano chiaramente per un'opzione o l'altra, esponendo invece lati positivi e negativi di entrambe. Anche per questo motivo abbiamo deciso di concentrarci sulla varietà delle opinioni e delle pratiche, anziché tentare di tracciare un profilo o delle tipologie di militanti riscontrabili nel nostro campione, che pure è stato allestito in modo da rappresentare in parti adeguate uomini e donne, giovani e anziani, persone attive nei più importanti partiti ticinesi e residenti in varie regioni, in comuni di diversa grandezza.

Una distinzione che tuttavia emerge e si può tracciare tra gli intervistati è quella che suddivide i Municipali e i Granconsiglieri da una parte e i Consiglieri comunali e i semplici attivisti a livello locale dall'altra. Una distinzione che affiora ad esempio allorché agli intervistati viene chiesto quanto tempo consacrino all'attività politica: per i primi il dato medio è attorno al 30-40% di un tempo di lavoro; per gli altri si parla di 2-3 ore a settimana. Stando così le cose, non c'è da sorprendersi se troviamo più Municipali e Granconsiglieri tra quanti auspicano un sistema più professionalizzato e più Consiglieri comunali e semplici attivisti tra i "difensori a spada tratta" del sistema di milizia. Al di là delle stime numeriche, le percezioni dell'entità del proprio impegno politico da parte degli intervistati confermano questa distinzione: se quasi la metà dei 59 Consiglieri comunali o attivisti ritengono che il carico di lavoro sia "poco" o "giusto"; nessuno tra i 20 Municipali o Granconsiglieri coinvolti nell'indagine è di questa opinione, ritenendo al contrario che l'impegno loro richiesto per lo svolgimento degli incarichi politici sia "molto". D'altro canto, solo una metà di questi ultimi ritiene che sia necessario apportare dei correttivi al sistema in atto.

Un elemento che si ritrova in quasi tutte le interviste è che i compiti derivanti dagli incarichi politici vengono in buona parte svolti durante il tempo libero; in serata o nei fine settimana, quasi a sottolineare il senso di responsabilità e il principio di "servizio alla comunità" che sembrano animare chi si impegna politicamente oggi in Ticino. Al di là delle dichiarazioni degli stessi intervistati, da parte nostra possiamo testimoniare che non abbiamo incontrato difficoltà nel trovare 79 persone disposte a partecipare alla nostra inchiesta. Persone che si sono senz'altro dimostrate molto disponibili, che con la loro collaborazione ci hanno permesso di far emergere e di elencare in questo volume un'ampia casistica di opinioni e di pratiche legate ad un fenomeno ampio e sfaccettato: l'impegno nei partiti in un sistema di milizia.

Capitolo 7





L'impegno femminile in politica: pratiche e rappresentazioni sociali¹

Andrea Plata

A quarant'anni esatti dall'introduzione del diritto di voto e di eleggibilità in Svizzera, l'evoluzione della rappresentanza femminile a livello federale mostra complessivamente una tendenza positiva sia per il Consiglio nazionale sia per il Consiglio degli Stati. Le donne sono inoltre ben rappresentate anche in Consiglio federale, dove dal 2008 su sette seggi ben tre sono occupate da un'esponente di sesso femminile, mentre dal 2010 con l'arrivo di Simonetta Sommaruga la presenza femminile supera quella maschile. La presenza di donne ticinesi nei vari organi politici elvetici e cantonali non segue invece un modello lineare e positivo ovunque. Se da un lato la deputazione ticinese al Nazionale annovera tra le sue fila due esponenti donne su otto (avvicinandosi così alla media intercantonale), dall'altro nessuna donna è mai riuscita ad accedere agli Stati. A livello cantonale, invece, il Ticino si inserisce tra i Cantoni a maggior rappresentanza femminile nell'esecutivo e tra quelli a minor rappresentanza femminile nel legislativo. Guardando infine alla rappresentanza femminile nei comuni ticinesi più grandi (Lugano, Bellinzona, Locarno e Chiasso), è possibile notare come solo in due occasioni su otto la percentuale media di donne supera la media dei comuni svizzeri (nel legislativo di Chiasso e nell'esecutivo di Locarno).

Sulla base di queste brevi considerazioni, e alla luce della diversa rappresentatività femminile tra Consiglio di Stato e Gran Consiglio, ci siamo posti il seguente quesito di fondo: perché le donne in Ticino faticano ad accedere alla carica parlamentare? Come si spiega questa forte sottorappresentanza femminile in Gran Consiglio? Per rispondere a questa domanda ci siamo avvalsi delle percezioni e delle opinioni di un campione di persone attive in politica a diversi livelli, utilizzando soprattutto tecniche di indagine qualitative.

Nella letteratura che affronta il tema della sottorappresentanza femminile è possibile individuare tre grandi categorie di fattori che influenzano l'accesso delle donne in politica: quelli "istituzionali e politici", quelli "socioeconomici e professionali", infine quelli "culturali". Nella maggioranza di questi studi si tende però ad attribuire ai fattori istituzionali e politici una grande rilevanza nella spiegazione delle problematiche femminili di accesso alla carica politica.

¹ Si ringrazia Michela Trisconi per le osservazioni critiche formulate su una versione precedente di questo testo.

Una delle tesi principali a riguardo, già confermata più volte, è quella secondo cui, nelle democrazie occidentali, la presenza femminile nelle istituzioni politiche è tendenzialmente maggiore in un sistema elettorale di tipo proporzionale rispetto ad uno misto o maggioritario. Un'altra tesi inoltre, dice che laddove vi sono molti seggi da attribuire, anche la presenza femminile è tendenzialmente maggiore, poiché in questi casi – rispetto ad un circondario più piccolo – alle donne bastano meno voti per aggiudicarsi un seggio. Se queste ipotesi fossero confermate anche per il Ticino, allora la presenza femminile in Gran Consiglio dovrebbe essere superiore a quella in Consiglio di Stato. La realtà dei fatti va tuttavia nella direzione opposta.

L'approccio che abbiamo seguito nella nostra analisi è per questi motivi diverso rispetto a quello fin qui utilizzato da molti studiosi di questo fenomeno. L'obiettivo principale è quello di cercare di indagare in profondità quei fattori di cui siamo meno a conoscenza e che potrebbero aiutarci a meglio capire il fenomeno della sottorappresentanza femminile nel parlamento ticinese, e cioè i fattori cosiddetti culturali. In questo modo vogliamo cercare innanzitutto di colmare una lacuna presente in molti studi finora effettuati sul caso svizzero e in particolare su quello ticinese, nei quali il gap tra uomo e donna e la sottorappresentanza femminile in ambito politico vengono spiegati semplicemente attraverso l'appartenenza o meno ad uno dei due gruppi, senza tuttavia cercare di capire quali siano le ragioni che (effettivamente) contribuiscono a spiegare queste differenze (cfr. Ballmer-Cao 2000: 17seg.). Questa lacuna deriva in particolare dall'impostazione tradizionale sulla quale questi studi si fondano, tipica della ricerca politologica, che ha in Milbrath (1965), Almond e Verba (1965) e Verba e Nie (1972) i propri mentori. Da questi studi risulta un'immagine deficitaria e semplificatrice del rapporto tra donne e politica, in cui le donne – rispetto agli uomini – sono rappresentate come meno interessate alla politica, meno informate sui temi politici e meno presenti alle tornate elettorali, a conferma dell'immagine classica – ma erronea – della donna “apolitica”. Come suggerito invece a più riprese da Ballmer-Cao – una delle maggiori ricercatrici sulla questione femminile in Svizzera – non è vero che le donne partecipano meno alla politica: al contrario vi partecipano, ma diversamente dagli uomini. Per esempio, le donne sono tendenzialmente più distanziate dalla politica partitica e istituzionale, ma sono maggiormente attive in organizzazioni di volontariato o di pubblica utilità (Ballmer-Cao 2000).

In questo contributo analizzeremo inoltre non solo le opinioni e le percezioni di donne, ma anche quelle di uomini. Solo così infatti è possibile studiare in profondità questo fenomeno (Fillieule 2008). In questo modo ci si può inoltre domandare come e in che misura divergono o convergono le percezioni che le donne (militanti o politiche) hanno della politica, dei partiti, dei politici uomini e di sé stesse, rispetto a quelle che gli uomini hanno delle loro colleghe e delle difficoltà che esse incontrano nel proprio impegno politico. Novità questa, che permette di colmare un'ulteriore lacuna nella letteratura scientifica, e che cerca così di spiegare l'“eccezionalità” del nostro cantone, dove le donne continuano ad essere fortemente sottorappresentate nel parlamento cantonale.

L'ipotesi principale che vogliamo testare è che le ragioni che spiegano le difficoltà femminili nell'accesso e nell'impegno parlamentare in Ticino siano non tanto di natura istituzionale e politica o socioeconomica e professionale, quanto piuttosto di carattere prevalentemente culturale. Fattori chiave che caratterizzano la società ticinese, che determinano il modo in cui gli uomini e le donne tendono a rapportarsi anche quotidianamente alla vita politica del cantone Ticino. È in questo tipo di fattori – finora poco approfonditi – che dobbiamo andare a ricercare le spiegazioni del dilemma ticinese. Attraverso lo studio di questi fattori possiamo chiederci perché in Ticino le donne faticano ad accedere alla carica parlamentare, e cioè: perché non si mettono sufficientemente a disposizione o perché accanto alla famiglia e al lavoro non hanno più tempo? Perché non hanno fiducia in sé stesse o perché non sono interessate alla politica? Oppure perché

sono ostacolate (rispettivamente poco sostenute) dai partiti e dai loro colleghi uomini? Sono queste le domande che ci poniamo in questo capitolo e alle quali cercheremo di dare una risposta.

Il presente contributo è suddiviso in quattro parti: nella prima parte analizziamo l'evoluzione della rappresentanza femminile nei vari organi politici a livello federale e cantonale; nella seconda parte approfondiamo i tre tipi di fattori che potenzialmente sono in grado di spiegare la sottorappresentanza femminile in politica; nella terza parte riportiamo i risultati dell'analisi qualitativa dando dapprima spazio alle opinioni e alle percezioni femminili sulle difficoltà incontrate dalle donne nell'entrare e nel fare politica; nell'ultima parte diamo invece spazio alle testimonianze maschili, cercando di capire come esse si differenziano rispetto a quelle femminili.

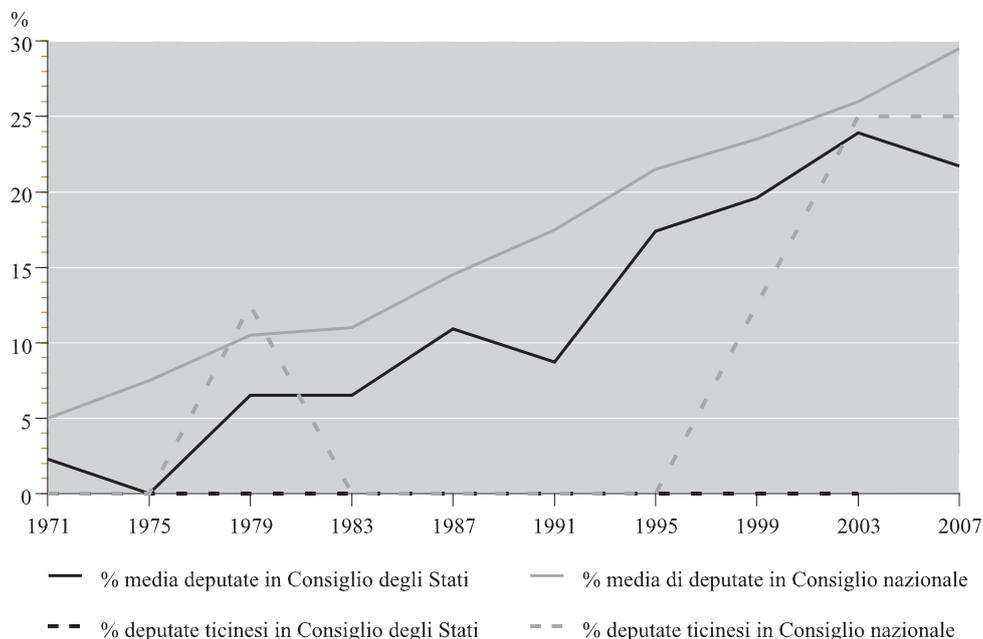
1. Evoluzione della rappresentanza femminile nelle istituzioni politiche elvetiche

La questione della rappresentanza femminile negli organi politici è un tema dibattuto da tempo. A tutt'oggi, la sottorappresentanza femminile è una realtà che accomuna quasi tutti i parlamenti e i governi del mondo. In una classifica mondiale stilata dalla IPU² nel 2010, che pubblica annualmente la percentuale di donne nei parlamenti nazionali, la Svizzera è inserita al 26esimo rango – con una rappresentanza femminile del 29% nel Consiglio nazionale e del 21,7% nel Consiglio degli Stati. Una posizione tutt'altro che scomoda se consideriamo da un lato che, rispetto al 2006, la Svizzera è risalita di ben dieci posizioni in classifica, e dall'altro che le percentuali relative alla presenza femminile in parlamento superano – non di poco – le percentuali medie dei Paesi Ocse, che si attestano al 20,1% per la camera bassa e al 19,5% per il ramo alto del parlamento.

L'evoluzione della rappresentanza femminile a livello federale mostra complessivamente una tendenza positiva per entrambe le Camere e per l'esecutivo. Nel primo caso, dal 1971 (anno in cui è stato introdotto il suffragio allargato anche alle donne a livello nazionale) fino al 2007 (anno in cui si sono tenute le ultime elezioni federali) la quota di elette nel Consiglio degli Stati è passata dal 2,3% al 21,7%, quella nel Consiglio Nazionale è cresciuta dal 5% al 29,5%, facendo segnare il picco massimo proprio nell'ultima tornata elettorale (grafico 1). Nel secondo caso, dopo l'elezione a sorpresa di Eveline Widmer-Schlumpf al posto di Christoph Blocher, dal 2008 e per la prima volta in assoluto tre donne sedevano contemporaneamente in Consiglio federale. Con la recente elezione di Simonetta Sommaruga infine, la quota di donne in seno al Consiglio federale supera quella maschile. Complessivamente, a quasi quarant'anni dall'introduzione del suffragio femminile è possibile rilevare una crescita complessiva costante della rappresentanza femminile nelle istituzioni politiche federali.

Guardando più da vicino il Ticino, con due donne elette in Consiglio nazionale su otto seggi totali (pari al 25%), il Cantone Ticino si avvicina nelle due ultime legislature alla media intercantonale, pur mai oltrepassandola dal 1971 ad oggi, ad eccezione della legislatura 1979-1983. In quest'ultima occasione, la deputazione ticinese al Consiglio nazionale era composta però da una sola donna. Allora, la percentuale di donne superava di due punti percentuali la media intercantonale, che raggiungeva solo il 10,5%. Dal 1971 ad oggi tuttavia, nessuna deputata ticinese ha mai avuto accesso al Consiglio degli Stati.

2 L'Unione Interparlamentare (IPU) è un'organizzazione internazionale fondata nel 1889 che riunisce a tutt'oggi i rappresentanti dei Parlamenti di 151 Stati sovrani e di 8 membri associati, tra i quali anche il parlamento Europeo. Essa ha come obiettivo quello di sostenere la pace e la cooperazione tra i popoli e di rafforzare le istituzioni parlamentari mondiali. I dati qui presentati sono tratti dal sito ufficiale dell'IPU e sono aggiornati al 30 novembre 2010 (<http://www.ipu.org>).

Grafico 1 Percentuale di elette al Consiglio degli Stati e al Consiglio nazionale (1971-2007)

Fonte: UST

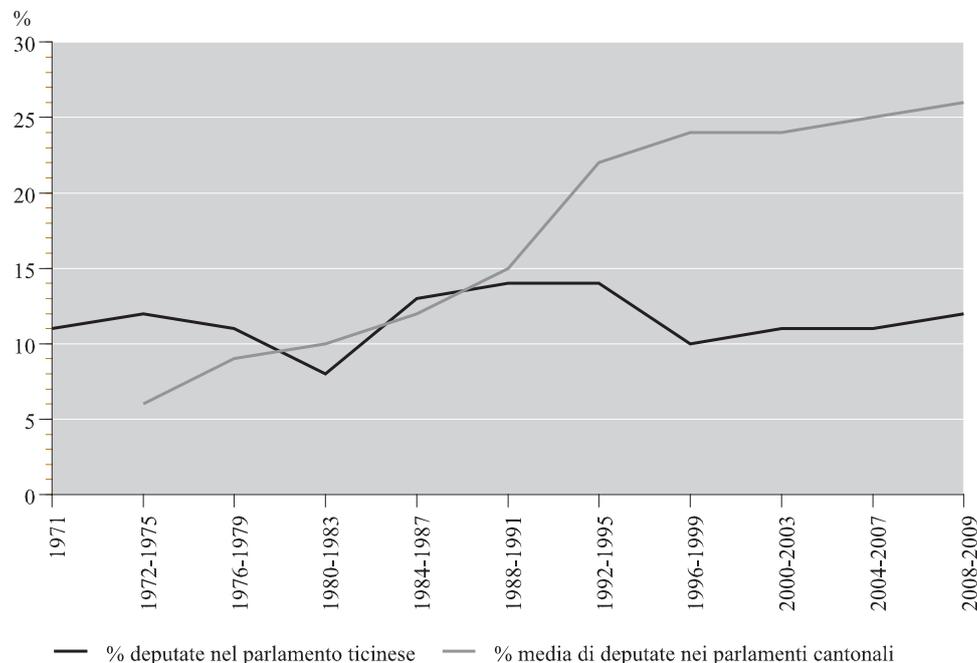
Se a livello federale la deputazione ticinese femminile al Nazionale è più corposa rispetto a quella di molti altri Cantoni, a livello cantonale essa non lo è affatto. Comparando la quota di donne attualmente deputate nei vari parlamenti cantonali, è possibile rilevare differenze sostanziali tra i vari Cantoni svizzeri, talvolta maggiori ai venti punti percentuali tra cantone e cantone. Alle ultime elezioni cantonali, la percentuale di elette nei Cantoni di Zugo, Zurigo, Basilea-Città, Basilea-Campagna, Argovia, Turgovia, Berna, Neuchâtel e Ginevra raggiungeva e superava il 30%, mentre in Ticino e nel Canton Glarona la stessa si attestava attorno all' 11%, ampiamente al di sotto della media intercantonale (pari al 25,7%).

Lo scarto ticinese (e in misura simile anche quella glarone) rispetto agli altri Cantoni svizzeri si evince inoltre se si guarda alla rappresentanza parlamentare femminile in chiave diacronica (grafico 2)³.

Dagli anni '70 ad oggi, allorché il dato medio intercantonale presenta un'evoluzione ascendente (dal 6% al 26%), nel parlamento ticinese si è assistito ad una relativa stabilità di deputate, tra l'11% e il 12%, con un picco minimo del 7,8% alle elezioni del 1983 ed uno massimo del 14,4% alle elezioni del 1991 e del 1995⁴. Complessivamente, dei 900 seggi parlamentari conquistati durante le elezioni in Ticino dal 1971 al 2007, solo 105 sono stati assegnati a donne.

3 È qui considerato il numero di deputate nei vari Parlamenti cantonali durante il periodo di tempo selezionato. Esso può variare dal numero effettivo di elette al momento dell'elezione. Per questo motivo per esempio, la percentuale di deputate nel Gran Consiglio ticinese aumenta tra i periodi 2004-2007 e 2008-2009 con l'arrivo di Nadia Ghisolfi (PPD), subentrata a Roland David.

4 Per maggiori dettagli si veda una precedente pubblicazione di O. Mazzoleni e M. Stanga (2007).

Grafico 2 Rappresentanza femminile nel Gran Consiglio ticinese e nell'insieme dei parlamenti cantonali (1971-2007)

Fonte: Ustat, UST.

La situazione di relativa stabilità nella quota di deputate nel parlamento ticinese non va però di pari passo con la tendenza intercantonale. La quota media di deputate in tutti gli altri Cantoni svizzeri è, da vent'anni a questa parte, di gran lunga superiore a quella ticinese. Sebbene anch'essa nell'ultimo quindicennio (dal 1996 ad oggi) abbia incominciato a stabilizzarsi (attorno al 25%), nei decenni precedenti è cresciuta costantemente.

Diversa appare invece la situazione femminile in Consiglio di Stato. Se rispetto ad altri Cantoni, in Ticino solo nel 1995 viene eletta per la prima volta una donna in Consiglio di Stato (Marina Masoni)⁵, dal 1999 ad oggi il Ticino può vantare due Consigliere di Stato su cinque membri in totale. Da questo punto di vista il Ticino si trova quindi nei primi posti in Svizzera in quanto a rappresentanza femminile nei governi cantonali.

Per concludere il quadro generale sulla presenza femminile negli organi politici elvetici e cantonali non resta che analizzare la presenza femminile a livello comunale. I dati comunali a nostra disposizione non sono però completi⁶. Ciò impedisce un eventuale approfondimen-

5 La prima elezione di una donna in un governo cantonale svizzero è avvenuta a Zurigo nel 1983. Tre anni dopo, anche i Cantoni di Berna e Friburgo potevano annoverare una donna tra i Consiglieri di Stato.

6 I dati provengono dall'Unione delle città svizzere e sono aggiornati al 2010. La categoria di comuni con meno di 9.999 abitanti è incompleta e composta solo da alcuni comuni caratteristici a livello regionale e appartenenti a più Cantoni. Il numero di comuni considerati per l'analisi degli esecutivi è di 101, quello per l'analisi degli esecutivi è di 151 su un totale di 151 comuni selezionati dall'Unione delle città svizzere. Considerando il numero elevato di casi mancanti per l'analisi dei legislativi comunali (50 casi mancanti, cioè 1/3 del campione), l'analisi qui proposta è da considerarsi solo parziale.

198 Capitolo 7. - L'impegno femminile in politica: pratiche e rappresentazioni sociali

to della presenza femminile in particolare nei comuni piccoli e periferici. Tuttavia, è possibile un confronto dei comuni più grandi⁷ (Lugano, Bellinzona, Locarno e Chiasso), con altri comuni svizzeri di dimensioni simili. Come si può notare dalla tabella successiva (tabella 1), in media la presenza femminile nei legislativi svizzeri è sempre maggiore rispetto a quella negli esecutivi. Questa tendenza esiste anche per Bellinzona e Chiasso, non però per Lugano e Locarno, dove la presenza femminile in Municipio è (percentualmente) maggiore rispetto a quella in Consiglio comunale. Comparando invece i quattro comuni ticinesi con la media intercomunale, possiamo notare come generalmente il dato ticinese sia sempre più basso rispetto ad essa. Uniche eccezioni sono Locarno (con una percentuale di donne in Municipio che supera di gran lunga la media intercomunale) e Chiasso (la cui percentuale di donne in Consiglio comunale è leggermente superiore alla media intercomunale).

Tabella 1 Percentuale di donne negli esecutivi e nei legislativi comunali svizzeri (al 1° agosto 2009)

Comuni (suddivisi per numero di abitanti)	Esecutivi		Legislativi	
	% donne	% media	% donne	% media
100.000	...	30,6	...	40,53
50.000 – 99.999	...	31,3	...	33,6
<i>Lugano</i>	28,6	...	25,0	...
20.000 – 49.999	...	23,8	...	31,7
15.000 – 19.999	...	26,5	...	28,8
<i>Bellinzona</i>	14,3	...	24,0	...
<i>Locarno</i>	42,9	...	25,0	...
10.000 – 14.999	...	25,2	...	29,8
9.999	...	25,2	...	31,9
<i>Chiasso</i>	20,0	...	33,3	...

Fonte: Unione delle città svizzere 2010.

Come per il Gran Consiglio ticinese, anche a livello comunale quindi, nella maggioranza dei casi presi in analisi (6 su 8) la percentuale di donne è minore rispetto alla media intercomunale, sebbene spesso non di molto.

⁷ Ad eccezione di Mendrisio per mancanza di dati in seguito alla fusione avvenuta il 5.04.2009 con Arzo, Capolago, Genestrerio, Rancate e Tremona.

L'immagine della sottorappresentanza femminile nella politica ticinese che scaturisce da questi dati non è – alla luce di quanto visto – per nulla nitida. Se da un lato il Ticino si contraddistingue rispetto agli altri Cantoni per la minor presenza femminile in assoluto nel parlamento cantonale, dall'altro le cifre a livello federale (escludendo il Consiglio degli Stati), a livello cantonale (per il Consiglio di Stato) e a livello comunale mostrano una situazione femminile simile a quella degli altri Cantoni o addirittura migliore. Le cause di questi squilibri sono da ricercare in più fattori, come cercheremo di spiegare nel capitolo successivo.

2. Perché meno donne?

Gli studi consacrati alla questione delle donne in politica seguono due assi ben precisi (Ballmer-Cao e Tremblay 2008): il primo, nato all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, si dedica alla documentazione della sottorappresentanza delle donne in politica, seguendo un approccio prettamente quantitativo, per esempio analizzando le caratteristiche socio-demografiche delle elette e i loro comportamenti, oppure l'accesso delle donne alla direzione dei partiti o dei gruppi di interesse, o ancora le difficoltà delle candidate a farsi eleggere. Il secondo asse di studi, che domina soprattutto a partire dagli anni '80, privilegia invece un approccio più analitico. Da un lato esistono molti studi empirici nei quali si mettono in evidenza le variazioni della rappresentanza femminile in politica in modo comparato; dall'altro ve ne sono altri che analizzano i fattori che influenzano la rappresentanza stessa. Tra questi ultimi, è possibile individuare tre grandi tipi di fattori: quelli istituzionali, quelli socio-economici e quelli culturali (cfr. Matland 1998; Norris 2004: 179-208; Christmas-Best e Kjaer 2007; Stevens 2007: 80). Pur trattandosi di categorie analitiche che spesso si intrecciano tra loro (risultando quindi di difficile distinzione) e, sebbene il peso di ciascuno di essi sia ancora oggetto di dibattito, gli studi finora effettuati in questo ambito hanno mostrato come la sottorappresentanza femminile sia un fenomeno prevalentemente strutturale, che non si limita al solo ambito politico, ma che è trasversale anche ad altri ambiti della società, quali per esempio quello familiare, lavorativo, ecc.; un fenomeno inoltre che non è contingente, ma che affonda le proprie radici nel tempo, nelle tradizioni e nella cultura di un paese.

Nei paragrafi successivi cercheremo di esporre brevemente i fattori principali che possono spiegare la sottorappresentanza femminile nelle cariche istituzionali. Come dimostrato in quasi tutti gli studi su questo fenomeno e sulle sue cause, non esiste un'unica variabile esplicativa: a determinare la sottorappresentanza femminile è piuttosto una serie di variabili di tipo diverso, le quali – a dipendenza del contesto – possono interagire tra loro. Data la complessità del fenomeno, l'elenco di fattori che proponiamo non può essere ritenuto esaustivo. Essendo l'obiettivo principale di questo contributo quello di cercare di approfondire e di capire maggiormente quali sono i fattori culturali che possono spiegare la sottorappresentanza femminile in Gran Consiglio, daremo ad essi maggiore rilevanza nel corso dell'analisi.

2.1 Fattori istituzionali e politici

La sottorappresentanza politica femminile negli organi rappresentativi viene classicamente spiegata attraverso l'importanza delle variabili istituzionali "strutturali" che caratterizzano il campo politico nazionale. Queste variabili hanno generalmente a che vedere sia con le modalità di elezione (sistema elettorale, quote istituzionali, struttura dello scrutinio – ovvero il modo in cui gli elettori possono attribuire i loro voti, dimensione del circondario, ecc.) sia con le

regole che inquadrano le carriere politiche (cumulo dei mandati, numero massimo di mandati consecutivi, livello di professionalizzazione del sistema politico, ecc.). L'importanza attribuita alle variabili istituzionali è così forte, che secondo molti, una benché minima modifica di queste regole – in particolare attraverso l'introduzione di una quota minima di deputate (quote rosa) – sarebbe sufficiente per aumentare in modo considerevole la presenza femminile nei vari organi politici rappresentativi (Achin e Lévêque 2006: 72 ss.)

La tesi secondo cui il tipo di sistema elettorale in uso ha un influsso importante sulle chance di elezione delle candidate è stata confermata in numerosi studi già a partire dalla metà degli anni '80. In questi studi si rileva come, nelle democrazie industrializzate avanzate, le donne abbiano maggiori chance di elezione in un sistema elettorale di tipo proporzionale, rispetto a quello misto o a quello maggioritario (cfr. Matland 1998; Norris 2004: 179 ss.). A causare questa logica è soprattutto il fatto che le donne, nei sistemi elettorali in cui vi sono delle liste con molti candidati, non devono confrontarsi direttamente con gli uomini per essere elette (Matland 1998: 112 ss.; Holtz-Bacha 2008: 10). Inoltre, le donne che affrontano un'elezione in un sistema di tipo parlamentare hanno maggiori possibilità di essere elette rispetto a chi si candida in un sistema presidenziale. La quota di donne divenute primo ministro è nettamente superiore rispetto a quella di chi è divenuta presidente. Questa differenza è dovuta in particolare al fatto che le candidate alla carica di primo ministro sono scelte secondo un processo di selezione interno al partito, mentre le candidate per la presidenza devono confrontarsi direttamente con i voti degli elettori, dapprima generalmente superando le primarie ed in seguito affrontando la campagna elettorale per la presidenza (Holtz-Bacha 2008: 10 ss.).

La maggioranza degli studi empirici mostra una relazione positiva anche tra la grandezza del circondario (misurata attraverso il numero di seggi attribuibili), il tasso di candidate e le donne elette (Ballmer-Cao e Tremblay 2008: 615). Infatti si osserva che più è grande il numero di seggi da attribuire, più vi è la tendenza, da parte delle organizzazioni partitiche, ad introdurre un numero maggiore di donne nelle liste. Inoltre, la percentuale minima di voti necessari per ottenere un seggio dove i mandati sono più numerosi è di gran lunga inferiore rispetto a quella necessaria in un circondario piccolo (Ballmer-Cao 1990a; Mazzoleni e Schriber 2000: 78 ss.).

Le modalità di scrutinio tuttavia non bastano da sole per garantire una rappresentanza equa (o perlomeno sufficiente) delle donne in politica: infatti, dal punto di vista prettamente istituzionale, anche in Ticino ci sarebbero tutti i requisiti istituzionali necessari affinché alle donne possa essere garantito ampio accesso all'arena politica, o perlomeno affinché esse non siano svantaggiate dal sistema elettorale. Tuttavia, la presenza femminile in Parlamento rimane minoritaria in Svizzera e ancor di più in Ticino. Da ciò è possibile dedurre che gli effetti causati dal tipo di sistema elettorale vigente non sono automatici: infatti, sebbene le regole del gioco abbiano la loro importanza, esse non bastano da sole per determinare il successo delle donne in politica. A rendere queste regole decisive nell'elezione di una donna è anche il ruolo svolto dai partiti, più precisamente, nel reclutamento di candidate di peso, nell'ordine in cui le liste vengono stilate (alfabetico, casuale, oppure destinando le prime posizioni a tutte le candidate in lista), nella scelta di prevedere una quota minima di candidate in lista, nelle strategie di campagna elettorale, nel supporto concreto fornito alle proprie candidate durante tutto l'arco della campagna, e – indirettamente – nella forza elettorale del partito stesso all'interno di un circondario (Ballmer-Cao 1990b; Achin e Lévêque 2006: 74 ss.). Uno studio comparato sul caso svizzero, in cui sono state messe a confronto le elezioni per il Consiglio nazionale e quelle per il Consiglio degli Stati, ha mostrato per esempio come l'influsso positivo del sistema elettorale proporzionale sull'elezione di candidate funzioni unicamente all'interno dei circondari più grandi. Al contrario, nei circondari più piccoli non solo la quota di candidate è tendenzialmente inferiore, ma anche le loro chance di elezione rispetto agli

uomini sono nettamente inferiori (Bütikofer et al. 2008). L'influenza della dimensione del circondario è stata provata anche per le elezioni cantonali ticinesi del 1999, laddove l'adozione del circondario unico (e non regionale) da parte di tutte le liste (quindi anche da parte del PLR, del PPD e della Lega, che in quell'occasione adottarono il sistema a più circondari regionali), avrebbe permesso l'ingresso in Gran Consiglio di due ulteriori donne (Mazzoleni e Schriber 2000: 78-82). I partiti quindi possono giocare un ruolo determinante nell'accesso delle donne alla politica attiva. Per esempio, è molto probabile che il forte divario tra la rappresentanza femminile al Consiglio di Stato e quella in Gran Consiglio in Ticino sia da attribuire in gran parte anche al ruolo dei partiti. Infatti è probabile che poco prima delle elezioni cantonali del 1995 all'interno delle dirigenze dei partiti ci si sia domandati fino a che punto la situazione sarebbe potuta essere ancora politicamente sostenibile. Prima del 1995 infatti, nessuna donna era mai riuscita ad accedere in Consiglio di Stato, mentre in parlamento, come sappiamo, la presenza femminile era di gran lunga inferiore alla media intercantonale. Per questi motivi, e molto probabilmente anche a seguito di critiche e pressioni sempre più forti e "legittime" – provenienti anche da fuori Cantone, i partiti dovevano dare una risposta concreta. Questa risposta si è concretizzata attraverso la candidatura di Marina Masoni, la cui elezione ha in parte compensato il netto divario tra Consiglio di Stato e Gran Consiglio, e soprattutto ha dato il là ad altre candidature femminili.

2.2 Fattori socio-economici e professionali

Oltre alle variabili istituzionali, nella letteratura è possibile individuare altre fonti di spiegazione della rappresentanza femminile in politica analizzando il profilo socio-professionale e politico dei/delle candidati/e e degli/delle eletti/e. L'ipotesi principale su cui molti studiosi si sono chinati è sostanzialmente quella secondo cui, per essere elette, le donne devono disporre più degli uomini di un bagaglio di risorse di diverso tipo, che contribuiscono in particolare alla loro integrazione politica e socio-professionale. Per esempio, una donna che vanta un'esperienza politica alle spalle, una posizione professionale indipendente o di quadro superiore, un'occupazione a tempo pieno, un livello di istruzione elevato (scuola superiore o università), un'età tra i 30 e i 49 anni, un'origine socio-professionale socialmente più valorizzata (padre indipendente o quadro superiore), una prole poco numerosa ecc., ha tendenzialmente più chance di essere eletta rispetto ad una donna che ha un profilo diverso. Un'ipotesi, questa, confermata anche per il Ticino (Mazzoleni e Schriber 2000: 82 ss.). Tuttavia, per la maggioranza delle donne talvolta è difficile disporre di questo tipo di risorse. Innanzitutto, molte donne sono già in partenza svantaggiate perché meno presenti nel mondo del lavoro. In generale, esse occupano inoltre posizioni di rilievo inferiori rispetto agli uomini e sono sottorappresentate nei gruppi di interesse economico-sociali che molto contribuiscono al successo elettorale. Nondimeno, l'organizzazione della società può essere in alcuni casi svantaggiosa nei confronti delle donne poiché ostacola un'eventuale attività politica. È questo spesso il caso delle madri, che accudendo la propria famiglia ed occupandosi della propria economia domestica non hanno il tempo necessario per impegnarsi politicamente, per prepararsi alle riunioni ecc. Infine, anche dai legami in ambito associativo le donne non sembrano beneficiare di maggiori vantaggi rispetto agli uomini (Mazzoleni e Stanga 2007: 73).

Prendendo sotto esame il caso ticinese dal punto di vista dell'educazione e del livello professionale, possiamo notare quanto segue: un'inchiesta sulle candidate e sui candidati alle elezioni del Gran Consiglio del 2003 ha evidenziato una minor diffusione tra le candidate di percorsi di studi che contemplano una formazione universitaria (circa il 10% in meno rispetto ai candidati, dei quali il 31,7% possedeva un diploma di scuola superiore). Questo sebbene global-

mente le differenze tra i gruppi non fossero statisticamente significative. Anche per quanto concerne la professione è stato possibile rilevare delle differenze notevoli (e statisticamente significative) tra candidate e candidati. Circa il 70% dei candidati era – al momento dell'elezione – occupato a tempo pieno, mentre solo il 40% delle candidate lavorava a tempo pieno. Al contrario, le candidate erano invece maggiormente occupate a tempo parziale (31%) rispetto ai candidati (solo l'8%), e ben il 14% di esse svolgeva del lavoro domestico non retribuito (Mazzoleni e Stanga 2007: 70). I risultati di quest'inchiesta mostravano inoltre come le candidate al Gran Consiglio nel 2003 disponevano mediamente di un'esperienza politica minore rispetto ai candidati (misurata con indicatori di esperienza raccolta all'interno di un partito, numero di elezioni alle quali si ha preso parte, esperienza passata all'interno delle istituzioni politiche, ecc.). Trattandosi di un sondaggio effettuato esclusivamente sui candidati ticinesi, non disponiamo di dati concernenti gli altri Cantoni per poter eseguire un raffronto diretto tra Cantoni. A livello puramente indicativo è però possibile confrontare il livello di formazione della popolazione ticinese con quello dei candidati (uomini e donne) alle elezioni cantonali del 2003 utilizzando i dati del Censimento federale del 2000. Sebbene vi sia uno scarto di 3 anni, i dati del Censimento federale ci dicono per esempio che nel 2000, in Ticino il 20,4% degli uomini aveva un titolo di studio universitario o superiore su una media intercantonale pari al 24,4%; il 10,2% delle donne ticinesi disponeva di un titolo di studio simile, allorquando in tutta la Svizzera lo aveva il 10,9% di esse (quindi un dato vicino alla media intercantonale). Se confrontiamo queste percentuali con quelle del sondaggio cantonale (31,7% di diplomi superiori tra i candidati e 21% degli stessi tra le candidate), possiamo notare innanzitutto come da un lato – a conferma dell'ipotesi classica secondo cui un alto livello di formazione correla positivamente con l'entrata in parlamento⁸ – i candidati (uomini e donne) al parlamento ticinese abbiano un livello di formazione superiore a quello della popolazione; dall'altro notiamo come tra i candidati uomini sia tendenzialmente più diffusa la presenza di titoli di studio superiori rispetto alle candidate. In altre parole, è possibile notare come le donne, già in partenza, siano svantaggiate rispetto agli uomini: se come sappiamo, uno dei fattori che avvantaggia l'entrata in politica è un titolo di studio elevato, la matematica ci dice che gli uomini hanno più chance, essendo la quota maschile di laureati maggiore rispetto a quella femminile. Tuttavia, in Svizzera come nel resto delle democrazie industrializzate, l'aumento della presenza femminile in politica è corrisposto ad una tendenza al livellamento dei titoli di studio tra uomini e donne. Lo stesso non è (ancora) avvenuto però per il Ticino, sebbene siano sempre più le donne ticinesi a vantare un titolo di studio elevato.

2.3 Fattori culturali

Accanto ai fattori appena menzionati vi sono anche i fattori culturali. Essi possono essere molteplici e di diversa natura. Ognuno di essi può esercitare un influsso sulla rappresentatività politica delle donne in una data realtà politica ed è determinato dal contesto. La maggioranza di essi, oltre a rappresentare dei fattori di spiegazione della sottorappresentanza femminile in politica, sono considerati anche come dei veri e propri ostacoli all'entrata delle donne in po-

8 Complessivamente, il 62% dei candidati (donne e uomini) intervistati nel 2003 possedevano un titolo di studio medio-alto (dalla maturità liceale ad un titolo superiore), mentre solo il 5,1% di essi aveva terminato i propri studi con la scuola dell'obbligo. Il 25,6% di essi possedeva invece un titolo di studio intermedio (apprendistato o maturità professionale). Per maggiori dettagli su quest'inchiesta vedi Mazzoleni e Stanga (2007).

litica. È questo per esempio il caso degli stereotipi negativi, come avremo modo di vedere più avanti. Per facilitarne la comprensione, li abbiamo divisi in quattro “categorie”: le rappresentazioni e le auto-rappresentazioni delle donne in politica, i fattori religiosi, gli stereotipi e le immagini veicolate dai media.

2.3.1 *Rappresentazione e auto-rappresentazione delle donne in politica*

La prima categoria di fattori concerne le tradizioni e l’abito mentale di una società, la divisione dei ruoli, la sua struttura e la sua organizzazione (patriarcale o meno), le sue norme sociali e la sua tradizione culturale, ecc. Come visto in precedenza, mediamente le donne non hanno lo stesso stato sociale ed economico degli uomini. Le donne partono così nella competizione politica da una situazione iniziale di svantaggio rispetto agli uomini, determinata sostanzialmente da una minore disponibilità di risorse materiali, cognitive e simboliche (Christmas-Best e Kiaer 2007). Allo stesso modo, l’organizzazione patriarcale di una società genera dei vantaggi materiali e simbolici per gli uomini ed organizza la predominanza sociale di un sesso sull’altro (Parini 2006: 64). Così dagli svantaggi materiali e simbolici si sviluppa una gerarchia sociale, che vede l’uomo in una posizione privilegiata, e che è determinata dalle differenze non più biologiche, ma sociali tra donna e uomo. La gerarchia sociale tra uomo e donna stabilisce inoltre quali ruoli spettano all’uomo e quali invece siano da attribuire alle donne all’interno della società. Nel corso del tempo, la divisione dei ruoli tra donna e uomo entra a far parte della tradizione culturale come una sorta di norma sociale generalmente accettata.

In generale è possibile individuare nelle società tradizionali una netta divisione dei ruoli tra i due sessi, dove l’uomo si occupa della sfera lavorativa e di quella pubblica, mentre alla donna è riservata unicamente la sfera privata. Nelle società post-industriali, invece, è possibile osservare un processo generale di emancipazione femminile (dovuto in particolare ad un miglioramento del livello formativo) che si è esteso e si estende a tutti gli ambiti della società, compreso quello politico (Norris 2004: 184). Tendenzialmente, nelle società in cui domina una cultura egualitaria tra i sessi, i diritti di cui le donne *de jure* dovrebbero beneficiare diventano nella pratica anche *de facto*. Al contrario, nelle società in cui la parità tra i sessi è lontana dal concretizzarsi, cioè nelle società in cui prevalgono i valori culturali tradizionali, la discriminazione nei confronti delle donne riflette le attitudini maschili predominanti. Alcuni studi dimostrano tuttavia come nelle società post-industriali, nonostante i progressi in materia di parità tra i sessi, le donne rimangano ancora troppo spesso quasi “recluse” alla sfera privata, mentre gli uomini restino responsabili di quella “pubblica” (Achin e Lévêque 2006: 30seg.). Questo modello culturale predominante della divisione dei ruoli all’interno della società, quasi come se a dipendenza del proprio sesso si fosse già predestinati ad una funzione specifica da svolgere (la cura della famiglia, l’educazione dei propri figli, il lavoro domestico ecc. per la donna da un lato, il lavoro e la vita pubblica per l’uomo dall’altro), può avere delle ripercussioni sull’attività politica delle donne. Molte donne infatti potrebbero decidere di non impegnarsi in politica perché ritengono ciò inappropriato; esse potrebbero non essere reclutate dai partiti per la medesima ragione; infine quelle donne che decidono di impegnarsi politicamente potrebbero incontrare l’antipatia degli elettori.

Riassumendo, tra donne e uomini è possibile riscontrare delle differenze non solo biologiche, determinate dal sesso, ma anche di genere, determinate dalla storia, dalle tradizioni, dalla cultura e dal tipo di società in cui le donne e gli uomini sono inseriti. La società trasforma così la sessualità biologica in un prodotto dell’attività umana, su cui agiscono dei fattori culturali (Parini 2006), e dai quali derivano i comportamenti, gli atteggiamenti e le aspettative degli attori che la compongono.

204 Capitolo 7. - L'impegno femminile in politica: pratiche e rappresentazioni sociali

Per questi motivi l'attività politica, a lungo svolta da soli uomini (poiché le donne non avevano accesso), rimane in certi casi privilegio esclusivo degli uomini.

2.3.2 *Fattori religiosi*

La seconda categoria di fattori culturali, inevitabilmente molto legata alla prima, concerne invece l'ambito religioso. La letteratura in merito suggerisce che nei paesi di confessione cattolica le donne hanno generalmente meno spazio in parlamento rispetto ai quelli di confessione protestante (Christmas-Best e Kiaer 2007: 80 seg.). In uno studio comparato Norris (2004) ha tuttavia notato come nei paesi cattolici in cui vige il sistema maggioritario, la percentuale media di deputate in parlamento sia superiore rispetto a quella dei paesi protestanti con lo stesso sistema elettorale. Inoltre, secondo Norris il processo di secolarizzazione caratteristico della fine del ventesimo secolo ha indebolito l'impatto della religione sulle attitudini femminili nei confronti del proprio ruolo all'interno della società anche nei paesi di confessione cattolica (Norris 2004). Ciò significa in sostanza una maggiore emancipazione femminile in tutti gli ambiti della società (da quello familiare a quello professionale), e di conseguenza delle differenze sempre minori tra uomo e donna nei loro comportamenti e nei loro abiti mentali. Tuttavia – come dicono Christmas-Best e Kiaer (2007: 80 seg.), questo tipo di conclusione potrebbe sottostimare gli effetti dei valori sociali derivanti da una forte tradizione religiosa precedente, come sembrerebbe il caso per esempio del Ticino, se consideriamo la percentuale di donne in Parlamento. Come sappiamo però, il medesimo discorso non vale per il Consiglio di Stato ticinese, dove la rappresentanza femminile è più corposa. Anche i dati concernenti la quota di deputate negli altri parlamenti cantonali svizzeri mostrano per esempio diverse eccezioni di Cantoni a prevalenza cattolica con una buona rappresentanza femminile (Lucerna e Zugo per esempio), oppure di Cantoni a prevalenza protestante con una rappresentanza femminile mediamente scarsa (Appenzello esterno o Sciaffusa). Per questo e per altri motivi l'impatto della variabile religiosa sulla rappresentanza politica femminile rimane quindi molto difficile da stimare, anche per il Ticino.

2.3.3 *Donne e stereotipi*

Di tutt'altra natura sono infine i modelli esplicativi che trattano gli stereotipi e la rappresentazione delle donne in politica. Il focus di indagine di tali modelli è rivolto a capire come si rappresentano e come vengono rappresentate le donne in politica, e a come – nel presentarsi o nell'essere presentate – certe figure femminili riproducono degli stereotipi legati al proprio sesso, da quelli più tradizionali a quelli più moderni. Prima di annoverarne alcuni fra i più comuni, proponiamo una definizione del concetto di stereotipo, così da meglio capire di che cosa stiamo trattando. Esso può essere definito come “una forma chiara e semplificata di rappresentazione mentale della realtà che – attraverso delle generalizzazioni categoriche – assume una connotazione statica” (Molfino 2006: 317). Queste generalizzazioni servono poi a “creare o a sostenere delle differenze o ineguaglianze di valori, poteri, benessere tra gruppi costruiti socialmente attraverso un denominatore comune (razza, sesso, classe, religione, ecc.)” (Ibid). In questo senso gli stereotipi esemplificano la realtà – per esempio di una persona, di un gruppo di persone o di una situazione – ritraendone solo alcuni aspetti parziali o eccessivi e attribuendo ad essa una connotazione neutrale, positiva o negativa.

Gli stereotipi su cui si basano le differenti caratterizzazioni delle donne in politica si rifanno ai movimenti femministi. Uno degli stereotipi tipici sulle donne concerne la contrapposizione tra sfera pubblica e sfera privata. Il ruolo della donna nelle società post-industriali sta cambiando, anche se lentamente. Sono sempre di più le donne in carriera, le donne che vantano

un'istruzione universitaria o superiore, quelle che si impegnano in associazioni, che fanno del volontariato, insomma: che si fanno conoscere pubblicamente per ciò che fanno, per il loro impegno, per le loro attività, e soprattutto anche per le loro competenze. Tuttavia, la critica non arriva tanto a toccare ciò che uno fa, ma ciò che uno è. È qui che nascono i dubbi su come riesca una donna a conciliare i suoi impegni politici con quelli familiari, senza trascurare nulla, in particolare la propria sfera privata (Holtz-Bacha 2008: 12). Il giudizio (negativo) che – sulla base di questo ragionamento – viene espresso sulle donne, l'interiorizzazione stessa da parte delle donne della divisione tradizionale dei ruoli tra i due sessi e, conseguentemente, della non-legittimità della donna in politica, possono spesso agire anche come una sorta di freno psicologico nella donna, che decide per questi motivi di restare fuori dalla sfera politica. Così, se da un lato le donne sono già limitate dalle poche opportunità che la società offre loro, dall'altro sono esse stesse ad auto-limitarsi. Il pensiero – che può tramutarsi anche in convinzione – che la politica non sia appropriata per le donne, non è un pensiero che può accomunare le sole donne, ma può naturalmente essere anche specifico degli uomini. In quest'ultima circostanza, il passo verso la discriminazione maschile nei confronti delle donne può veramente essere breve (Stevens 2007: 86).

Ci sono poi stereotipi positivi, come quello della “wonder woman”, la donna intelligente, giovane, attrattiva e ambiziosa, che riesce a conciliare lavoro e famiglia e a coniugare così le caratteristiche femminili tradizionali con quelle di una donna d'affari; esiste inoltre l'immagine del “campione” (champion), generalmente legata a donne non troppo giovani e già conosciute per i traguardi raggiunti nella loro attività lavorativa (precedente); un'altra immagine legata alle donne è quella della donna come “one of the boys”, una donna perfettamente integrata nel gruppo e pienamente accettata dai colleghi dell'altro sesso, poiché rispetta le regole del gioco (da loro fissate) oppure perché rinuncia a mostrare il proprio fascino femminile; infine – ma qui si tratta di uno stereotipo negativo – si tende pure ad associare le donne ad una personalità – conosciuta ai più – e ad esse legata, per esempio attraverso una relazione di parentela: l'esempio più lampante è quello di Hillary Clinton, moglie dell'ex presidente degli Stati Uniti. Così l'identità sociografica della donna si riduce ad uno stereotipo riassumibile nell'attribuzione “moglie di...”, “figlia di...”, “nipote di...”, ecc. che antepone il ruolo ricoperto dalla sua famiglia o da alcuni membri di essa nella società al suo fascino, alle sue competenze, al suo percorso lavorativo e a tutto quanto raggiunto fino a quel momento (spesso e volentieri anche in modo autonomo, cioè senza il beneficio di quel vantaggio conseguito dal rapporto di parentela più o meno stretto con un personaggio pubblico importante) (Holtz-Bacha 2008: 15).

Questi stereotipi sono spesso il frutto di situazioni che si vengono a creare in ambito politico e che concernono il ruolo e le competenze di una donna da una parte, e i suoi comportamenti e atteggiamenti dall'altra. Le donne in politica sono infatti costrette a confrontarsi con situazioni cosiddette double-bind (di “doppio legame” o anche dette di “doppio vincolo”). Il doppio legame indica una situazione in cui, tra due o più individui, la comunicazione dell'uno verso l'altro presenta una incongruenza tra il livello del discorso esplicito (ossia tra quello che viene detto a parole) e il livello metacomunicativo (dettato dai gesti, dall'atteggiamento e dal comportamento emotivo). In questi casi chi ascolta il messaggio non ha la possibilità di decidere quale dei due livelli, che si contraddicono fra loro, accettare come valido. Nel caso specifico delle donne in politica, questo dilemma è frutto delle attese rivolte verso il ruolo politico ricoperto: spesso per essere ascoltate le donne devono mostrarsi dure a parole; tuttavia al contempo, nei fatti, devono lasciar percepire la loro femminilità, onde evitare di essere etichettate come troppo dure – appunto – e lontane dall'immaginario comune sulla donna (che deve essere più comprensiva, modesta, meno razionale e aggressiva rispetto all'uomo) (Bosshart et al. 1979: 179). Situazioni

di questo genere riguardano anche le tematiche trattate: nell'immaginario comune, alle donne è generalmente richiesto di dimostrare le loro competenze su tematiche salienti, come p.es. l'economia, il terrorismo, la sicurezza ecc., ma al contempo una donna che non parla anche di temi più "leggeri", come p.es. l'educazione, la salute o la senilità, non è adatta alla politica, o perlomeno questa è la percezione. Per questi motivi la donna che vuole fare carriera politica e raggiungere i piani alti della politica deve – secondo queste logiche – riuscire a dare un'immagine di sé che sia da un lato dura – decisa, coerente e razionale – e dall'altro più soffice – femminile, di madre ecc. (Holtz-Bacha 2008: 12 seg.).

2.3.4 *Il ruolo dei media*

Nella società odierna, l'immagine delle donne in politica, imprescindibilmente legata alle rappresentazioni e ai giudizi personali, è influenzata non solo dal ruolo svolto dai partiti (per esempio garantendo loro un accesso privilegiato all'arena decisionale) o dalla cultura dominante di un Paese (per esempio quella cattolica), ma anche dai media. Essi giocano infatti un ruolo molto importante nel determinare le chance di carriera e di elezione di una donna. Per esempio, se fino agli anni '70 nelle democrazie occidentali l'immagine delle donne in politica veicolata dai media si riferiva soprattutto al loro ruolo tradizionale nella società e quindi alle loro capacità di conciliare gli impegni politici con quelli familiari, a partire dagli anni '70 gli stereotipi sulle donne in politica cambiano. La copertura mediatica si concentra maggiormente sull'aspetto (esteriore) della donna, e meno sulla sostanza di ciò che dicono, dei loro contenuti politici. In particolare le donne vengono spesso tacciate come "femministe", attribuendo così alle loro proposte e ai loro contenuti politici un significato negativo e fazioso. Inoltre, rispetto ai loro colleghi uomini, alle donne vengono richiesti degli standard maggiori affinché la loro attività politica sia riconosciuta e legittimata, quasi come se le competenze maschili fossero sempre presenti, indipendentemente dal candidato, mentre solo le donne che meritano abbiano il diritto di fare politica (Holtz-Bacha 2008: 15seg.). In questo senso è evidente come la copertura mediatica – in particolare della campagna elettorale ma non solo – relativa alla presentazione, alle proposte e al lavoro svolto dalle candidate sia importante per favorire o sfavorire un loro eventuale successo elettorale. A contare non è solo l'esposizione mediatica (in minuti, in menzioni o nel numero e nella grandezza dei cartelloni, degli spot elettorali ecc.), ma anche i contenuti veicolati dai e attraverso i media. Infatti, in una società moderna dove i legami e l'identificazione di partito sono sempre più instabili, dove le risorse cognitive e politiche degli elettori sono in continuo aumento, dove una serie innumerevole di media neutrali (soprattutto grazie a internet) prendono costantemente parte al dibattito politico influenzandolo, è più che possibile un influsso diretto dei media e dei loro contenuti sull'immagine femminile e sul voto, come testimoniato da diversi studi (cfr. p.es. Lachat e Sciarini 2002; Schmitt-Beck 2002; Schmitt-Beck 2003; Iyengar e Simon 2000), e come esplicitato più volte dalla Commissione federale per le questioni femminili, secondo cui "anche i mass media svizzeri non si limitano a riflettere semplicemente la realtà: al contrario, essi contribuiscono pure a plasmarla, trattando in modo discriminatorio le candidate rispetto ai candidati" (EKF 2007: 1).

Considerando tutto ciò è possibile supporre che le donne – subendo un trattamento non paritario – vengano maggiormente svantaggiate dal ruolo svolto dai media durante la campagna elettorale rispetto agli uomini. Ciò sarebbe valido in particolare per due ragioni: da un lato perché costantemente meno presenti (studi empirici dimostrano la sottorappresentanza costante delle candidate nell'ultimo decennio nei servizi o negli articoli dedicati alle elezioni; lo spazio che viene loro attribuito sui media è spesso volte addirittura inferiore rispetto a quel-

lo di cui – in base al numero e alla percentuale di candidate – dovrebbero poter disporre)⁹; dall’altro perché ad interessare è più il loro aspetto fisionomico che le loro competenze politiche (Holtz-Bacha 2008).

3. Le elettrici alla prova del voto: lo stereotipo delle donne che non votano le donne

Già nel recente passato, alcuni studi hanno mostrato come una parte non indifferente della popolazione sia favorevole ad un aumento della presenza femminile negli organi istituzionali e politici (Stämpfli 1990; Dubuis et al. 2003). Molte sono le associazioni e i gruppi, anche in Ticino, che lavorano per migliorare la condizione delle donne non solo all’interno della società, ma anche all’interno degli organi politici. A ben pensare, attraverso le varie possibilità offerte dal sistema elettorale ticinese per le elezioni cantonali (e federali), le donne potrebbero infatti contribuire efficacemente a rafforzare la propria presenza all’interno delle istituzioni politiche, in particolare sostenendo quei partiti e quei candidati che difendono apertamente la causa femminile; oppure utilizzando in modo appropriato – e quindi strategico – le possibilità offerte dal sistema elettorale, in particolare attraverso il *panachage* o – dal 2007 – attraverso la scheda senza intestazione¹⁰. Nonostante ciò, le donne rimangono fortemente sottorappresentate, soprattutto nel Gran Consiglio ticinese, come abbiamo visto in precedenza.

Le spiegazioni sono molteplici e di diverso genere. Quelle più rilevanti sono state evidenziate in precedenza. Si tratta di ragioni socio-economiche, socio-professionali, istituzionali e politiche, culturali e mediatiche. Tra tutte queste vogliamo analizzarne una che ancora non abbiamo menzionato. L’obiettivo è quello di domandarsi se e come il cliché secondo cui “le donne non voterebbero per le donne” sia relazionato in qualche modo alla sottorappresentanza delle donne in parlamento. Questo luogo comune è molto diffuso anche in Ticino, in particolare tra i nostri intervistati. Le interviste effettuate a esponenti politici di spicco e a militanti presenti nei ranghi di Consigli comunali e Municipi del nostro Cantone, evidenziano infatti in alcuni casi la totale certezza che la sottorappresentanza femminile in Ticino sia dovuta proprio a questa causa. Il ragionamento di chi sostiene questo luogo comune – all’apparenza – non fa una grinza: in Ticino le donne che usufruiscono del proprio diritto di voto sono circa il 50%; quelle elette solo l’11,1%; risultato: “se le donne votassero le donne, le cose sarebbero diverse”. Quest’ipotesi – se confermata – sarebbe paradossale, soprattutto in considerazione di tutti gli sforzi profusi per favorire la condizione femminile in politica. In questo caso bisognerebbe interrogarsi su un eventuale scarto tra coscienza sociale e comportamento di voto. Ma fino a che punto questo luogo comune regge alla prova empirica? Innanzitutto non bisogna dimenticare che in Svizzera e in Ticino il tasso di partecipazione elettorale è tra i più scarsi di tutte le democrazie occidentali industrializzate. Infatti solo la metà circa degli iscritti in catalogo fa uso dei propri diritti di voto alle elezioni e alle votazioni. Inoltre sappiamo che coloro i quali esprimono il proprio voto sono in maggioranza uomini (cfr. p.es. Stanga 2007).

9 Si vedano a riguardo le numerose pubblicazioni della *Commissione federale per le questioni femminili*, disponibili online all’indirizzo: http://www.frauenkommission.admin.ch/publikation_i.htm (stato: marzo 2010).

10 Ricordiamo a questo proposito che per le elezioni politiche federali vi è un ulteriore mezzo offerto dal sistema elettorale che può contribuire a favorire o sfavorire la presenza femminile, ossia il sistema del *cumulo*. La scheda senza intestazione alle elezioni federali è invece già in vigore dal 1919.

208 Capitolo 7. - L'impegno femminile in politica: pratiche e rappresentazioni sociali

Per misurare la relazione tra voto elettorale e sottorappresentanza femminile presentiamo i risultati di un'analisi post-elettorale relativa alle elezioni cantonali del 2007¹¹. Il questionario utilizzato consentiva di rilevare alcune motivazioni soggettive dell'attribuzione di voti personali a singoli candidati. Tra queste ve ne era una esplicitamente rivolta alla questione delle donne. Al rispondente è stato chiesto quanto abbia influito sulla sua decisione di attribuire dei voti personali il fatto di "sostenere candidate donne per aumentare la loro presenza in parlamento". Le risposte potevano variare su una scala da "0" (che significava "per nulla importante") a "6" (che significava "molto importante").

L'analisi della correlazione tra questa variabile e quella del sesso mostra come l'importanza di sostenere candidate donne per aumentarne la loro presenza in parlamento sia maggiormente diffusa proprio tra le stesse donne (tabella 2). Infatti, quasi il 70% di chi ha attribuito voti personali con l'intento di favorire le candidate è di sesso femminile. Al contrario, una netta maggioranza (circa il 60%) di chi dichiara di avere attribuito voti personali ma non per sostenere delle candidate è un elettore uomo. In altre parole, sebbene non generalizzabile ad altre elezioni, ma pur sempre effettivo per quelle del 2007, il luogo comune secondo cui le donne non voterebbero le donne non regge alla prova dei fatti, perlomeno in Ticino.

Tabella 2 Sostegno elettorale a candidate donne in parlamento secondo il sesso, elezioni cantonali del 2007, in%

	Per nulla importante	Mediamente importante	Molto importante	Totale	p-Chi2 ¹	Cramer's V
Sesso	***	0,228
Uomo	60,3	48,7	31,1	47,8
Donna	39,7	51,3	68,9	52,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
N	368	427	302	1.097

¹ n.s.= non significativo; *= $p < 0,05$; **= $p < 0,01$; ***= $p < 0,001$.

Fonte: Indagine 2007, Ustat.

A questo punto è utile domandarsi il perché di questo stereotipo: perché esiste e perché è così forte e diffuso? Solo raramente esso è stato oggetto di analisi approfondite (Brians 2005). Eppure, come risulta dalle interviste, questo modo di pensare e di spiegare la sottorappresentanza femminile è molto diffuso. Ma perché esiste questo stereotipo e a cosa dobbiamo la sua forza? Quali funzioni ha, cosa cerca di legittimare seppur erroneamente e perché? Le risposte a queste domande possono essere molteplici. Innanzitutto questo stereotipo può servire a deresponsabilizzare gli uomini e i partiti, i quali lo utilizzerebbero per difendersi dalle accuse di fare troppo poco per la causa femminile; così facendo, attraverso questo ste-

11 Per maggiori dettagli sull'inchiesta si veda l'appendice a questo volume alle pp. 277-288.

reotipo, gli stessi uomini e partiti attribuirebbero le colpe della sottorappresentanza femminile alle donne, e il messaggio finale sarebbe pressappoco questo: “se le donne non si aiutano da sole, non è colpa nostra”.

In secondo luogo, lo stereotipo delle donne che non votano le donne può servire anche a legittimare – consapevolmente o meno – una visione della donna maggiormente legata alle tradizioni, di una donna poco interessata alla politica perché abituata a considerare la stessa una cosa riservata a soli uomini. Una donna quindi che è disinteressata alla politica anche per motivi pratici legati al tempo a sua disposizione; un tempo che deve essere consacrato ad altre attività prioritarie rispetto a quella politica, cioè la famiglia e, in alcuni casi, anche la professione.

4. Accesso alla carica e modo di affrontare la politica: le donne si raccontano

Riassumendo brevemente quanto detto finora, potremmo dire che le donne partono sicuramente con molti svantaggi in più rispetto agli uomini nella conquista di un seggio, nel suo mantenimento e nel prosieguo di una carriera politica improntata al successo. Ciò accade nonostante in Ticino vi siano alcune condizioni di partenza – dovute alla tipologia del sistema elettorale – simili ad altri Cantoni, nei quali, però, la presenza femminile in parlamento è nettamente maggiore. Inoltre, abbiamo potuto constatare come il cliché delle donne elettrici che non sostengono abbastanza le candidate non superi la prova empirica. A cosa dobbiamo allora questa sottorappresentanza? Per rispondere a questa domanda ci avvaliamo di 79 interviste semi-direttive già utilizzate nei due capitoli precedenti di questo volume.

In questa prima parte dell’analisi cercheremo di capire, sulla base delle percezioni e delle opinioni delle nostre intervistate, come vivono le donne la propria sottorappresentanza. Analizzeremo il rapporto che le donne attive in politica hanno con la politica, con i partiti, con i colleghi uomini e con sé stesse. Ci concentreremo sulle difficoltà (o presunte difficoltà), che le donne hanno incontrato (o possono incontrare) nell’accedere alla carica parlamentare/municipale. Analizzeremo quindi le percezioni che le donne hanno su questo tema, e le motivazioni che – sempre secondo le intervistate – stanno alla base delle difficoltà femminili nell’entrare e nel profilarsi in politica. Cercheremo di capire inoltre se tra le donne esiste la convinzione di avere un approccio diverso alla politica rispetto agli uomini, di essere diverse nel modo di concepire e di svolgere la pratica politica.

Per questa analisi ci avvarremo in particolare – tra le altre – delle risposte fornite dagli intervistati¹² alle seguenti domande: a) “Perché, secondo lei, le donne più degli uomini faticano ad accedere ad una carica municipale? Quali sono le ragioni più importanti e quelle meno importanti? Queste ragioni valgono in generale? Ce ne sono alcune che valgono di più in Ticino?”¹³; b) “Secondo lei donne e uomini seguono piuttosto modalità simili oppure diverse nell’affrontare e vivere la politica e in particolare la carica pubblica?”¹⁴. Si tratta quindi di domande direttamente rivolte a capire cosa pensano donne e uomini del problema che stiamo qui affrontando.

12 Di seguito useremo solo la connotazione maschile del termine, intendendo tuttavia tutti gli intervistati, indipendentemente dal loro sesso.

13 Domanda no. 23 (interviste rivolte a Municipali, Granconsiglieri o Consiglieri di Stato), domanda no. 32 (interviste a Consiglieri comunali e Municipali).

14 Domanda no. 22 (interviste Consiglieri comunali e Municipali comunali).

210 Capitolo 7. - L'impegno femminile in politica: pratiche e rappresentazioni sociali

Nel rispetto dell'anonimato garantito in ogni singola intervista, ricordiamo che i nomi degli intervistati che utilizzeremo di seguito sono fittizi¹⁵. Per ovvie ragioni numeriche, nel caso specifico delle intervistate elette in Gran Consiglio non indicheremo il partito di appartenenza. Solo così è possibile evitare infatti che la persona in questione possa essere riconosciuta attraverso la carica politica ricoperta.

4.1 Spazio politico, spazio privato, spazio professionale: tre ambiti in continua tensione

4.1.1 *Impegno politico e famiglia*

Una delle ragioni maggiormente evocate per spiegare le difficoltà di accesso delle donne alla carica politica risiede nella complessità di gestione degli ambiti politico-familiare e politico-professionale, nonché delle sfere associative, ludiche, religiose ecc. La partecipazione attiva delle donne alla vita politica è quindi molto spesso condizionata da una divisione dei ruoli all'interno della famiglia. Cinzia per esempio afferma che "essere donna e far politica diventa difficile se non hai il coniuge idoneo. E di solito, quando uno si sposa non è che pensa al coniuge idoneo per far politica. È chiaro che se io avessi avuto un marito che usciva di casa la mattina alle 7 e che rientrava alla sera alle 8, dimentica, la politica!" (Cinzia, granconsigliera). Le difficoltà in questo caso sono di tipo oggettivo, e consistono nella scarsità di tempo da dedicare alla propria famiglia e a tutte le attività ad essa legate. Queste difficoltà hanno però un risvolto anche soggettivo come è possibile dedurre dall'affermazione di Francesca: "Se io non avessi mia madre, non so... che cura i miei figli, che li guarda, soprattutto quando erano anche più piccoli. E poi mio marito è un grandissimo aiuto, ecco devo dire che in questo caso è una colonna portante, perché lui in pratica si assume tutti quei compiti che io per tempo non riesco ad assumermi. Quindi per dire fa anche la cena quando non ci sono. Io so che comunque i ragazzi sono tranquilli, che loro si arrangiano e questa è una tranquillità anche mia notevole, perché comunque io posso dedicarmi anche a qualcos'altro senza avere il pensiero – che purtroppo o per fortuna tutte le donne hanno quando hanno famiglia – di dire 'Ah, oddio chissà dove sono, chissà se mangiano'" (Francesca, municipale Lega). Tranquillità, nel sapere che i propri figli sono curati, che mangiano, che si recano a scuola, che fanno i compiti ecc., e quindi serenità d'animo, che ti permette di dedicarti ad altro senza sensi di colpa, senza paure e rimorsi di trascurare i propri cari, sono dunque due aspetti molto importanti. A questo bisogna aggiungere anche la contentezza e la fierezza di avere un marito o un compagno comprensivo e aperto, pronto a farsi carico di ogni responsabilità legata alla crescita e all'educazione dei propri figli.

La consapevolezza di possedere il tipo di tranquillità di cui ci parla Francesca, è tuttavia il frutto finale di molti dubbi – ormai risolti. In particolare, dell'incertezza di non essersi sottratta alle proprie responsabilità di moglie e di mamma per dedicarsi all'impegno politico (Sineau 1988: 138-151). Una incertezza che in parte sembrerebbe rendere il ruolo in politica delle donne non completamente legittimo, quasi come se si trovassero al posto sbagliato. Ciò è quanto traspare da Grazia, che a differenza di Francesca afferma: "nella nostra società, nel Canton Ticino, non c'è ancora una vera ripartizione dei ruoli e le donne che fanno politica devono spesso – anche gli uomini, ma le donne in maniera più importante – sacrificare anche quella che è l'attività personale e familiare. Perché comunque c'è, anche se si tenta di suddividere i ruoli, un ca-

15 Per questo motivo il numero di citazioni per partito potrebbe risultare sbilanciato a favore di uno o più partiti, sebbene in vero non lo sia. Ci teniamo comunque a precisare che la scelta delle citazioni è avvenuta esclusivamente sulla base di criteri qualitativi (sia di contenuto che di stile).

rico sulla donna, sulle cariche famigliari. E non parlo tanto – penso al mio caso – della questione di ripartire, non so, le attività domestiche – noi le abbiamo ben ripartite – ma di cose come seguire i figli – anche se mio marito, per esempio, lui lo fa, e molto, perché altrimenti non potrei essere qui. Come donna, ho l'impressione che è difficile accettare il fatto che si tenta di conciliare tutti questi ambiti e che ogni tanto si deve rinunciare a seguire magari i figli e l'attività famigliare. E questo, parlando con le altre deputate – quelle poche che siamo qui – per chi ha figli c'è un po' questo problema" (Grazia, granconsigliera).

Il senso di colpa di cui parla Grazia non traspare invece quasi tra i colleghi uomini: pochi dichiarano la propria riconoscenza alla moglie per ciò che fa nell'economia domestica e nessuno di loro sembra vivere l'esperienza politica come un sacrificio, con un forte sentimento di colpevolezza. La società è generalmente portata a considerare l'uomo come "obbligato" a svolgere un ruolo professionale e politico, e di conseguenza a considerarlo autorizzato in un certo senso anche a "trascurare" la propria famiglia e il proprio ruolo di padre. Tuttavia, nei casi di Cinzia e Francesca la gerarchia classica in famiglia è inversa: è la donna che svolge la funzione pubblica e l'uomo che si occupa di quella privata, svolgendo quindi quelle mansioni che tradizionalmente e abitualmente spetterebbero alle donne. Interpretando questo dato di fatto, Roberta asserisce che la ragione più importante per cui le donne faticano ad accedere ad una carica politica è di tipo culturale, e ci lascia intuire che la nostra società è – da questo punto di vista – ancora molto arretrata: "Se penso ai paesi scandinavi dove le donne hanno già raggiunto una parità effettiva, sia in politica sia nei quadri dirigenziali, noi siamo indietro. Abbiamo ancora la visione della donna 'brava a fare certe cose' e meno portata a farne altre, o comunque della donna che deve scegliere fra la carriera politica e la famiglia. Siamo ancora allo stadio in cui queste due sfere non si conciliano, in cui non è acquisita l'idea di una famiglia con entrambi i genitori parimenti responsabili dei figli" (Roberta, consigliera comunale PS).

Roberta tocca qui un punto diverso rispetto a Cinzia e Francesca, che in parte si avvicina a quanto detto da Grazia. Non è tanto la mancanza di tempo o di aiuto da parte di famigliari a indispettirla, quanto piuttosto l'abito tradizionale della donna madre che, essendo tale, non può dedicarsi alla politica perché costretta a destinare il proprio tempo alla famiglia. Se nelle affermazioni di Cinzia e Francesca sembrerebbe trapelare un certo malessere quando si considera il tempo "rubato" alla propria famiglia per dedicarsi alla politica, la vita politica per Roberta sembra invece rappresentare una sorta di trasgressione alle "regole" classiche del ruolo delle donne e delle spose nella nostra società.

4.1.2 *Impegno politico e professione*

Coniugare politica e famiglia è sicuramente più facile che coniugare politica, famiglia e lavoro contemporaneamente. Tuttavia è abbastanza raro trovare delle donne in politica che non siano attive professionalmente, soprattutto in un sistema di milizia come il nostro. Analizzando più in profondità le testimonianze delle nostre intervistate, non notiamo delle grandi differenze di pensiero tra chi svolge o meno un'attività professionale. Tuttavia, chi svolge un'attività lavorativa – o lo ha fatto in passato – tende maggiormente ad inserire nelle proprie argomentazioni anche il denaro come variabile discriminante nei confronti delle donne. Per molte donne infatti, soprattutto per le madri, poter usufruire per esempio di asili nidi, di una tata, ecc. significherebbe indubbiamente poter risparmiare molto tempo da dedicare poi alla politica. Questo tipo di aiuti, di sgravi, ha però generalmente un costo, oltre che affettivo (il fatto di trascurare i propri figli) anche oggettivo, che si misura in denaro. Chi non ha le risorse necessarie per potersi permettere una persona che svolge le faccende domestiche, che porta i figli a scuola ecc., o fa i co-

siddetti "salti mortali", oppure è costretto a rinunciare alla politica, soprattutto alla politica più impegnativa, come si evince da una buona parte delle intervistate attive in un municipio o in Gran Consiglio. Inoltre, chi ha un'attività indipendente ha generalmente anche più facilità a conciliare i propri impegni lavorativi con quelli politici. In sostanza, ritorna in auge il tema della milizia e delle retribuzioni, che in questo tipo di sistema sono quasi solo simboliche, e della necessità di professionalizzare maggiormente l'attività politica attraverso degli incentivi materiali. Per chi svolge politica a livelli ancora più alti, le difficoltà sono invece ancora maggiori, come ci spiega ancora Cinzia: "Al Nazionale, uno deve prendere e star su tre settimane di fila. Non è proprio così scontato che uno possa prender su e star là tre settimane di fila. Vuol dire avere una bella struttura dietro che ti copre e che ti para, sia a livello di asilo, di scuola, di coniuge, di altri tipi di aiuto. Perché poi uno non è che – con i salari che girano oggi – se ha un lavoro normale, può prendersi una donna per fare i lavori in casa quando la moglie non c'è. Per cui ci risiamo: o le paghe sono più alte, per cui una fa politica e con quello che prende si paga la sostituta a casa, oppure ci sono le strutture dove mettere i bambini e c'è più sostegno. Poi penso anche a livello di datori di lavoro, perché anche lì non penso che sia proprio così scontato che un datore di lavoro accetti che il suo o la sua dipendente manchi così tanto tempo per motivi politici. Perché in GC, anche a impegnarsi poco, bene o male, se si vuole andare in una qualche commissione – anche le commissioni che lavorano meno, lavorano mezza giornata al mese – poi ci sono sempre 2 o 3 mezza giornate, almeno, di sedute di plenum. Mettiamo pure che uno si prepara fuori dall'orario di lavoro: comunque sono di sicuro, come minimo, dai due ai tre giorni al mese che uno manca dal lavoro. Non è così scontato" (Cinzia, granconsigliera).

Si ritorna così allo stereotipo della wonder-woman, della donna che riesce a ritagliarsi degli spazi di tempo per tutte queste attività, familiari, professionali e politiche. Un discorso che sembrerebbe essere specificatamente femminile, poiché sono le donne ad incontrare tutte le difficoltà accennate poc'anzi. Rita raccontando delle sue tante difficoltà a conciliare l'ambito professionale con quello politico, si domanda come facciano quelle donne che oltre ad una professione, hanno pure dei figli: "Ci sono le wonder women, ma io non so come fanno, avranno un sacco d'aiuti" (Rita, granconsigliera). Perché generalmente, rispetto agli uomini, le donne in politica sono maggiormente propense a rinunciare alla propria carica per ragioni familiari legate alla gravidanza; inoltre, maggiore è il numero di figli, maggiore è la propensione delle donne ad abbandonare la propria carica pubblica, come evidenziato da uno studio condotto in Francia (Sineau 2001: 236).

Tuttavia, è anche possibile che le donne riescano a distinguersi dagli uomini perché maggiormente in grado di organizzare tutti gli impegni presi, come spiega Simona: "Ho notato in generale che, siccome le donne sono abbastanza abituate a gestire due... le donne in politica hanno da gestire l'attività politica e in genere la famiglia e la casa e qualche volta anche la professione... C'è una certa disponibilità e capacità di organizzarsi, di trovare soluzioni pratiche che forse mi sembra superiore a quella degli uomini" (Simona, municipale PLR).

Quest'ultima testimonianza sembrerebbe riassumere la situazione delle nostre intervistate. Dobbiamo considerare infatti che nella nostra inchiesta sono state intervistate esclusivamente persone attive politicamente o in Consiglio comunale, o in Municipio, o in Gran Consiglio. Non abbiamo quindi testimonianze di donne non attive politicamente in un partito. Proprio per questo motivo, considerando tutti gli ostacoli incontrati dalle donne attive politicamente (dal poco tempo a disposizione per la famiglia alla mancanza di infrastrutture e di aiuti da parte anche dei datori di lavoro), riteniamo più che probabile l'ipotesi secondo cui solo chi è ben organizzata riesce a farcela una volta eletta. Di conseguenza, è molto probabile che chi non dispone delle ri-

sorse necessarie per far corrispondere il tempo dedicato alla politica con quello dedicato alla famiglia e spesso al lavoro, decida di non intraprendere alcun tipo di carriera politica.

Riassumendo quanto visto finora sulle difficoltà per le donne a conciliare l'ambito politico con quello familiare e professionale, possiamo notare in generale che le nostre intervistate fanno parte di un modello familiare non tradizionale, nel quale la donna e l'uomo si ridistribuiscono i compiti a vicenda. Un modello che però, molto probabilmente, non rispecchia ancora la realtà ticinese, come dimostrato da uno studio – benché datato, in cui risulta come il Ticino rispetto ad altri cantoni (in particolare quelli romandi) sia maggiormente caratterizzato da un modello familiare tradizionale, in cui il padre è responsabile delle entrate finanziarie, mentre la madre delle mansioni casalinghe, della crescita e dell'educazione dei propri figli (Bühler 2002: 79-87). Proprio per questo motivo le difficoltà nel conciliare questi ambiti risultano essere nelle percezioni delle nostre intervistate uno dei fattori che maggiormente riescono a spiegare la sottorappresentanza femminile in politica.

4.2 Il rapporto con la politica: un mondo di uomini fatto per uomini

Il mondo della politica è considerato dalle nostre intervistate un mondo prettamente maschile, in ragione della sovrarappresentanza numerica del personale politico maschile in tutti i settori, dai partiti alle istituzioni. Questa percezione – che può però anche non corrispondere pienamente alla realtà – è presente a tutti i livelli politici, da quello locale a quello cantonale.

Così, entrare a far parte di questo mondo, appare talvolta anche una dura conquista. Parlando delle differenze tra donne e uomini nel fare politica, Lara, afferma che è convinta che non ci siano differenze sostanziali. Tuttavia, afferma con molta convinzione che “il potere è comunque maschile. E siccome il potere implica per definizione un rapporto fra diseguali, è abbastanza facile poi capire chi è svantaggiato” (Lara, granconsigliera). Sebbene la capacità di gestire il potere sia, secondo Lara, “incommensurabilmente maggiore di quella che hanno le donne” – legittimando quasi in questo modo la sottorappresentanza femminile in politica – “(...) gli uomini non mollano il potere – appunto, non hanno nessun interesse [a farlo]. (...) Gli uomini non hanno certamente l'idea e l'abitudine di condividere il potere con altri generi” (Ibid.). Una possibile spiegazione a ciò risiede sicuramente nell'abito mentale dell'uomo politico, che vede la politica come qualcosa che gli appartiene e gli spetta per tradizione. Anche la paura di perdere la propria posizione in politica può però giocare un ruolo determinante in questo senso, come ci spiega Laura: “certi uomini hanno paura che emergiamo... ci tengono un po' nella gabbia: ci danno le speranze e poi quelle speranze le bloccano... hanno paura della donna! Hanno paura di perdere qualcosa loro! Hanno paura che le donne prendano il loro posto, perché ci sono delle donne che a un certo livello sono veramente molto molto brave! Ti propongono, però poi ti trattengono... non è che ti aiutano molto!” (Laura, UDC).

Riuscire ad accedere a questo “mondo maschile”, “dominato dagli uomini” e dai loro schemi, è quindi molto difficile, non solo perché – appunto – vi è una chiusura netta da parte degli uomini, ma anche perché le donne sono costrette ad investire molto di più in proporzione agli uomini: “Se ci impegniamo in qualche cosa dobbiamo farlo due volte meglio di un uomo, perché dobbiamo dimostrare di essere alla sua altezza” (Francesca, municipale Lega). L'accesso all'arena politica “maschile” rappresenta quindi qualcosa al di fuori della norma, un traguardo molto ambito che solo in poche riescono a raggiungere. Francesca dichiara tuttavia che “(...) magari ci sono anche altre aspettative nei confronti di una donna e quindi, per non deludere queste aspettative, una fa un sacco di cose” (Ibid.). La domanda che si pone ora è se que-

ste aspettative sono frutto anch'esse di una mentalità maschile chiusa, che tende – realmente – a delegittimare la presenza delle donne in politica, oppure se è solo una questione che concerne esclusivamente le donne, le loro percezioni della politica, gli atteggiamenti e i comportamenti che ne conseguono. Simona dice di essere convinta che, “(...) per molte donne (...) la vera possibilità di fare politica oggi ancora non sia data, perché si presuppone, si chiede e si dà quasi per scontato che una donna per la famiglia rinunci a tutta una serie di cose, compreso l'impegno politico. Sicuramente la mentalità per molte donne e per molti ambienti non è ancora tale da permettere un loro inserimento o un loro avvicinamento alla politica, come per un uomo” (Simona, municipale PLR).

Ritornano quindi i temi della divisione tradizionale dei ruoli tra donna e uomo, della donna che non si sente legittimata ad entrare in un universo politico che è di dominio maschile, e che come tale ha una mentalità e delle regole proprie. Regole talvolta dure, che le donne sono spesso costrette a rispettare per poter essere rispettate loro stesse ed esercitare così il proprio diritto – legittimo – di fare politica e di essere considerate alla pari degli uomini. Per molte donne, riuscire ad integrarsi in questo mondo rappresenta quasi una missione impossibile. Le percezioni delle proprie difficoltà nell'affermarsi in politica derivano molto spesso proprio dalle difficoltà nel vivere questo mondo politico “maschile”. Un mondo considerato aspro, dove “l'aggressività è di casa, dove il confronto è spesso duro, dove impera l'ambizione, il dover arrivare a tutti i costi” (Patrizia, consigliera comunale PS). Nonostante ciò, per Chiara “è importante che le donne ci siano, perché malgrado tutto (...) permettono di avere una visione completa della politica” (Chiara, granconsigliera). Da questa affermazione si evince dunque la tenacia femminile ad andare avanti nonostante tutte le difficoltà che ci dicono di incontrare nel loro percorso politico.

Esistono tuttavia delle sfumature: non tutte le donne incontrano questo tipo di difficoltà nell'accedere a questo mondo fortemente maschile per tradizione. Eleonora ci spiega per esempio che esistono delle differenze da donna a donna: “io vedo e noto differenze importanti rispetto a una donna che viene da un mondo politico... che è nata con la politica, che vive nella politica da sempre, che ha un aggancio con il territorio di un certo tipo, che viene da un partito di maggioranza, cioè tutti questi aspetti giocano molto di più del sesso” (Eleonora, municipale PS). L'identità sociografica della candidata, il ruolo ricoperto dalla sua famiglia o da alcuni membri di essa nella società, il suo percorso lavorativo, il suo personale cursus honorum e in fondo la sua reputazione, diventano tutti fattori favorevoli all'entrata e all'affermazione di questo tipo di donne in politica, soprattutto in una realtà piccola come la nostra, nella quale le reti di conoscenze – come vedremo più avanti – contano molto.

Infine, tra le nostre intervistate c'è pure l'opinione di chi non disdegna affatto che la politica sia una cosa per uomini, anzi. Ci dice Sonia a riguardo: “Io preferisco che sia l'uomo, io stessa! Io stessa la vedo così, forse [perché] mi è sempre stato insegnato così sin da bambina, è un'idea che ho sempre avuto. Io vedo sempre l'uomo sul piedistallo più che la donna” (Sonia, UDC). Questo è un discorso che Sonia estende però anche ad altri ambiti, oltre a quello politico. E ritiene che anche le altre donne la pensino così. Riguardo agli uomini non sa dire. “La donna ha un potere 'più superiore' dell'uomo, perché ha un sesto senso in più, però per me è sempre un po' il sesso debole, la donna; la donna la vedo sempre dietro all'uomo, che condivide con l'uomo, ma non che sia un leader, la donna!” (Ibid.). Il pensiero di Sonia è in questo modo simile a quello che molti uomini avrebbero a detta delle donne da noi intervistate: l'uomo ha una posizione privilegiata in ambito politico, che deriva dalla tradizione storica della nostra società. Questa posizione è per Sonia legittima, mentre per le altre intervistate non lo è, oppure lo è ma in misura minore.

4.2.1 *Le diversità nel fare politica*

La sottorappresentanza delle donne in politica è forse legata anche alle pratiche di chi fa politica? In altre parole, è possibile che le donne facciano fatica ad accedere all'arena politica e a profilarsi al suo interno (e all'interno del proprio partito) perché il loro modo di fare politica, di esprimersi, di trovare delle soluzioni a problemi concreti è mal percepito dai loro colleghi uomini e dagli uomini più in generale? Qual è l'opinione delle donne in merito? Entriamo così in un altro tema, più specifico, che concerne le diversità tra uomo e donna nell'affrontare la vita politica attiva nella sua parte pratica. Riportiamo di seguito alcune testimonianze di donne che vivono quasi quotidianamente questa sensazione di malessere, dovuta – appunto – alle difficoltà di integrazione in questo mondo – a parer loro – dominato da uomini.

Poc'anzi abbiamo parlato delle “regole del gioco” che dominano il mondo politico; regole dettate dagli uomini alle quali le donne sono costrette a sottostare per poter competere a pari livello con i loro colleghi. Queste regole, considerate dure, temprano il confronto politico a tal punto da renderlo conflittuale come in un'arena di tori, dove a vincere non è il più impulsivo, ma il più scaltro. È questa la percezione che Lara e Federica hanno delle loro colleghe, alle quali consigliano la calma: “Le donne devono imparare a mantenere di più una certa impermeabilità. La politica è anche molto un gioco, una specie di giochino di potere: vedere chi la vince sull'altro. È un gioco in cui – ripeto – gli uomini sono più esperti di noi donne. Le donne devono imparare ad avere un certo distacco e non prendere tutto come se fosse vero. Come se l'attacco colpisce davvero te, per esempio” (Lara, granconsigliera). Sempre in relazione al confronto politico e alle sconfitte parlamentari, Federica afferma che “le donne, a volte, lo prendono come un conflitto personale, e questo è tipico un po' del mondo femminile. Io in questo sono più brava di altre – non perché sono più brava, ma perché ho sempre fatto politica in un Comune dove sono in minoranza: se tutte le volte devo pensare che è un conflitto personale, penso che mi odia tutto il Comune. Insomma, io ho dovuto imparare più velocemente che altre, che il conflitto è un conflitto unicamente politico, per cui la stima c'è ugualmente, l'affetto c'è ugualmente. È solo che si discute, si litiga su un'idea e non sul fatto che sono io che la porto” (Federica, municipale PLR).

Considerando tutto ciò esiste il rischio che molte donne – per sopravvivere ed imporsi nel confronto politico – assumano atteggiamenti considerati maschili, dettati cioè dall'aggressività, dalla competizione, dall'ambizione di vincere ad ogni costo, senza molti scrupoli (naturalmente l'aggressività può essere anche parte del carattere o della personalità di una donna senza pertanto essere la risultanza dell'imitazione di un modello maschile). Si vengono così ad opporre due immagini idealizzate della donna attiva in politica: quella della “buona politica”, femminile e materna da un lato, e quella più dura della donna “uomo”, dall'altro (Holtz-Bacha 2008: 15; Dubuis et al. 2003: 59).

Su questo tema le nostre intervistate hanno una visione comune e ci spiegano che quest'ultimo tipo di donna, la donna “uomo”, esiste purtroppo anche se sarebbe meglio se non esistesse. Il modello di riferimento sul quale ogni donna attiva in politica dovrebbe invece basarsi è – secondo loro – quello della donna-madre. Una donna in grado di apportare alla politica una visione diversa rispetto a quella maschile, che è la diretta conseguenza di un percorso di vita diverso. Una donna che, poiché a volte è anche madre, è generalmente più dolce, meno scontrosa, più solidale e sensibile, ma al contempo più tenace rispetto all'uomo (Dubuis et al. 2003: 57). Ci dice a riguardo Cinzia: “Non so se la donna è fatta diversa, perché porta in sé i figli. [Le donne] sono più sensibili, secondo me, a determinati problemi, sono meno fredde. (...) Nelle donne c'è una maggior sensibilità, sono più vicine alla società civile. Forse perché sono madri, anche” (Cinzia, granconsigliera).

216 Capitolo 7. - L'impegno femminile in politica: pratiche e rappresentazioni sociali

Molti studi mostrano come in certi dicasteri, in certe commissioni ecc., la presenza femminile sia più ampia che altrove. Ci sono tematiche infatti che sembrano essere riservate tradizionalmente alle donne: il sociale, la cultura, la famiglia, l'ambiente. Tutte tematiche per le quali le donne dichiarano di possedere delle competenze. Non è così invece per altre tematiche, come l'economia, le finanze, le istituzioni, che rappresentano dei veri e propri bastioni maschili di difficile accesso per le donne, sia perché – da parte loro – vi è una certa reticenza nell'assumersi delle responsabilità in questi ambiti (invocando spesso la mancanza di competenze), sia perché da parte maschile non c'è la disponibilità a concedere delle posizioni politiche così "serie" e che permettono di avere un'ampia visibilità pubblica (Dubuis et al. 2003: 62). Per tutti questi motivi, il giudizio sulle donne "uomo" è perentorio: "Sbagliano le donne che (...) facendo politica diventano uomini, perché a quel punto non rappresentano più la visione femminile della società" (Sabrina, municipale PPD).

4.3 Il rapporto con i partiti: disparità di trattamento

Il tema delle disparità di trattamento all'interno del proprio partito è pure un tema spesso evocato dalle nostre intervistate. Alcune donne infatti ritengono di non godere, o di non avere goduto al momento della propria candidatura, delle stesse opportunità degli uomini. Come detto in precedenza, gli effetti del sistema elettorale sull'elezione di una donna non agiscono in modo automatico, ma sono influenzati in gran parte anche dal ruolo svolto dai partiti, per esempio nel reclutamento, nell'ordine in cui le liste sono stilate, nella decisione di prevedere delle quote rosa all'interno della lista, nelle strategie di campagna elettorale, nel supporto tecnico e finanziario delle proprie candidate, ecc. (Ballmer-Cao 1990b; Achin e Lévêque 2006). In un sistema elettorale e in un cantone relativamente piccolo come il nostro, dove la conoscenza interpersonale e il passaparola rappresentano (ancora) due tra i fattori più importanti del successo elettorale, il sostegno diretto del partito diventa inevitabile, soprattutto per una donna. L'impressione che traspare dalle interviste è quella per cui, le donne che ormai ce l'hanno fatta a superare lo scoglio delle elezioni, ritengono che i partiti (in generale) facciano ben poco per promuovere l'entrata in politica di altre donne. Spiegandoci le ragioni per cui, secondo lei, le donne faticano ad accedere alla carica politica, Eleonora ci spiega che "(...) le donne devono essere promosse e non sono promosse abbastanza. Questo *in primis* dai partiti politici, ma anche dai media: in quanti dibattiti che vediamo alla televisione – non solo tenuti da chiari esponenti politici, ma anche su una tematica – non ci sono donne, quando potrebbero venir invitate?" (Eleonora, municipale PS). Eleonora tocca così un problema che abbiamo già citato e che è stato testimoniato in più riprese da diversi studi anche del caso svizzero, e cioè la costante sottorappresentanza delle donne nei media.

Anche dalle parole di Chiara, trapela una certa insoddisfazione nei confronti dei partiti per quanto poco fanno nei confronti delle donne, sebbene attribuisca in parte anche alle donne stesse alcune colpe: "Quando vedo le liste che si prospettano, noto che ci sono poche donne candidate. Credo che da una parte ci sono i partiti che non sanno coccolarle o toglierle dal guscio, invitarle a presentarsi, e dall'altra ci sono poche donne che decidono di mettersi a disposizione" (Chiara, granconsigliera). Ergo: alle donne manca iniziativa personale (più avanti parleremo anche di questo problema) e i partiti non fanno abbastanza per spingerle ad entrare nella mischia elettorale. Oppure, chi avrebbe la volontà di candidarsi e di provare, desiste una volta considerate le (scarse) chance di elezione rispetto, per esempio, agli altri candidati uomini. Un dato di fatto questo, per altro confermato da uno studio effettuato sulle elezioni per il Gran Consiglio

ticinese, in cui risulta da un lato come le probabilità di un candidato di essere eletto in Ticino sono sempre state superiori a quelle di una candidata, e dall'altro come queste probabilità siano aumentate nel corso del tempo a favore degli uomini (Mazzoleni e Stanga 2007: 69)¹⁶.

4.4 Il rapporto con i colleghi uomini

4.4.1 *Le differenze di genere*

Se da un lato le donne si ritengono generalmente più “sensibili”, più “dolci”, ecc. – come abbiamo potuto leggere in alcuni passaggi precedenti – dall'altro esse si definiscono anche più “pragmatiche”, “razionali” e “determinate” rispetto agli uomini. Secondo Monica “forse le donne affrontano i problemi in maniera più pragmatica. Se gli uomini tendono a discutere di un problema per ore ed ore, forse le donne sono più capaci di vedere quali sono le vie di uscita, i punti forti e i punti deboli di un problema e di venire fuori” (Monica, municipale PLR). Anche Veronica concorda su questo punto. Secondo lei inoltre “c'è un desiderio maggiore nelle donne che fanno politica, o almeno in quelle con cui io ho fatto politica, di concretizzare subito che è un po' forse anomalo, perché normalmente i politici tendono a vivere più sul lungo periodo” (Veronica, municipale Lega). Oltre alle capacità nel trovare soluzioni celeri, si aggiunge anche il desiderio di farlo. Secondo Ester invece, “la donna è più determinata, arriva a meno compromessi; se ha un obiettivo, cerca di arrivare. L'uomo secondo lei non è così combattivo” (Ester, consigliera comunale Lega). La caratteristica peculiare è qui quella del coraggio e della tenacia. Si concretizza così un tipico esempio di situazione di “doppio legame”, in cui da un lato la donna si mostra in un modo, mentre dall'altro viene percepita nel modo opposto, e cioè da un lato dolce, sensibile ecc., mentre dall'altro decisa, pragmatica, determinata, tenace. Una possibile spiegazione di questo doppio atteggiamento femminile risiede – come visto – nel ruolo della donna-madre, una donna che è sì sensibile, ma che è costretta a porre dei “paletti” nell'educazione dei propri figli. È una donna quindi che è generalmente abituata a non transigere su nulla e a mostrarsi ferma e determinata in quelle situazioni che potrebbero portare alla deriva. È una donna però che è pure abituata a farsi carico di numerose responsabilità, che prevedono quindi anche delle soluzioni affrettate ma ben ponderate. C'è poi un'altra possibile spiegazione in questo tipo di atteggiamento femminile in politica, ed è quella della mancanza di tempo: le donne – soprattutto se madri – dovendosi occupare maggiormente della famiglia e della propria economia domestica, “hanno meno tempo” da dedicare alla politica. Lo afferma per esempio Federica, la quale ci spiega che “(...) certe volte in Municipio sembra di essere al bar, quando magari una signora, se fosse lì, pensa che deve fare tre bucati” (Federica, municipale PLR). Inoltre, è anche possibile che le donne siano quasi costrette ad assumere atteggiamenti intransigenti e determinati per poter competere ed imporsi in un mondo che – come visto in precedenza – loro stesse considerano “un'arena di e per uomini ‘macho’”. Perché partendo da una posizione considerata svantaggiosa, di minoranza e di non-considerazione, la tenacia, la fermezza, ecc. sono tutte caratteristiche indispensabili per poter affermare le proprie idee e cercare di raggiungere i propri obiettivi. Infine, è pure possibile che le donne spesso siano costrette a comportarsi in questo modo, forse un po' ambivalente, non solo per competere con i propri colleghi uomini, ma anche perché le aspettative su di esse sono spesso maggiori.

16 Ad un risultato simile si è giunti pure in occasione di una breve analisi sulle elezioni comunali ticinesi del 2000 e del 2004. Anche qui, una misura simile del tasso di elezione (di successo elettorale sostanzialmente), mostra come le probabilità delle candidate siano sempre minori rispetto a quelle dei candidati. Tuttavia, tra le elezioni comunali del 2000 e del 2004 le chance delle candidate di essere elette sono aumentate leggermente, sia per le elezioni del Municipio sia per quelle del Consiglio comunale (De Luigi e Mazzoleni 2004).

4.4.2 *La discriminazione nei confronti delle donne*

Un altro argomento toccato dalle nostre intervistate è quello della discriminazione maschile nei confronti delle donne. Diverse sono infatti le testimonianze che denunciano una condizione di discriminazione da parte maschile. Sabrina – che fa la dichiarazione più esplicita in questo senso – afferma che essere una donna l'ha penalizzata allora e la penalizza ancora oggi: “lo sento ancora adesso. Il fatto di essere una donna, checché se ne dica, è comunque ancora un elemento discriminante” (Sabrina, municipale PPD). Antonella afferma che “sicuramente è una questione ancestrale, è un po' una questione di stereotipi... la donna in politica subisce diversi stereotipi! Anche in termini di operato. Un errore fatto da una politica viene fatto pesare molto di più di uno fatto da un uomo! [Per ragioni] di mentalità, di tutti e due [uomini e donne], di una parte di donne – quelle non attive politicamente. Penso che una donna deve faticare molto di più per essere credibile in politica” (Antonella, consigliera comunale PLR). Rientriamo qui nella questione delle aspettative maschili nei confronti delle donne, che loro stesse ritengono essere maggiori rispetto a quelle che gli uomini hanno degli altri uomini. Una donna è così costretta a fare di più, a dimostrare di più, da questo punto di vista, per legittimare la propria funzione in politica, cioè la propria posizione in un mondo maschile per antonomasia.

Questa discriminazione si esprime sottoforma di indignazione nei confronti di chi, partendo dal presupposto di essere totalmente legittimato nella sua funzione pubblica, ritiene di avere più diritto di agire politicamente rispetto alle donne, che per tradizione dovrebbero occuparsi d'altro. Chi si sente discriminato – in particolare le femministe, come dimostrato da un recente studio (Sineau 2001: 233) – percepisce una sensazione di svantaggio iniziale, di inferiorità quasi acquisita, di ineguaglianza di opportunità. Ciò è generalmente la conseguenza del comportamento e dell'atteggiamento maschile nei confronti delle donne in politica, delle loro proposte, delle loro argomentazioni, delle loro – spesso giuste – rivendicazioni. Proprio per questi motivi – sempre secondo Sabrina – “le donne devono avere una corazza maggiore per difendersi dalla discriminazione maschile” (Sabrina, municipale PPD). E di quale corazza si tratta? Della tenacia e della costanza nel portare avanti le proprie idee, nel dimostrare di valere e nell'andare contro quelle regole prefissate dagli uomini; correndo quindi il rischio di essere percepite come degli outsider puntigliosi e incomodi.

Nella direzione opposta va invece Vanessa, la quale ammette che “tante volte sono le stesse donne che offrono la loro immagine come quella delle discriminate; poi magari sono loro che non partecipano, non si mettono in discussione, non si propongono” (Vanessa, consigliera comunale Verdi). Vanessa tocca qui un punto molto importante: le donne non sono più “vittime” di un sistema maschile e maschilista, ma si nascondono dietro a questo “vittimismo”. Per quale motivo? Forse per paura di esporsi troppo, di sbagliare, di essere criticate apertamente dai propri colleghi uomini, o perché ritengono di essere poco preparate sui temi in discussione.

La consapevolezza di essere discriminate all'interno dei vari consessi politici perché donne, può portare talvolta molte rappresentanti femminili a fare scudo su sé stesse instaurando una sorta di coscienza di genere, una solidarietà femminile trasversale all'appartenenza di partito. È il caso per esempio di Veronica, che afferma: “Anche se io non mi ritengo una femminista devo ammettere che c'è un modo diverso di fare politica da parte delle donne. Già nella scorsa legislatura [eravamo] tre donne e adesso siamo quattro (...) ed ognuna rappresenta un altro partito e questo è comunque significativo (...). Comunque già nella passata legislatura e ancor più adesso a volte ci troviamo [separati] nelle decisioni: da una parte le donne la pensano in un modo e dall'altra gli uomini la pensano in un altro” (Veronica, municipale Lega).

Crediamo tuttavia che questo tipo di solidarietà femminile sia poco diffusa tra le donne in generale, e soprattutto in quei consessi in cui la competizione politica è più dura. Dalle

testimonianze in nostro possesso, pochi e rari sembrano apparire i casi in cui il sesso viene al primo posto: ciò che sembra contare di più sono l'appartenenza e la disciplina di partito. Maggiormente diffusa sembra invece essere una sorta di coscienza femminile: la coscienza di appartenere ad una minoranza, costretta a lottare controcorrente per imporsi. Una coscienza che parte da un livello micro per essere generalizzata ad un livello macro, ma che parte sempre da una persona singola; siamo noi a constatarla dall'esterno perché è una coscienza che non si traduce automaticamente in forme di solidarietà tra donne. Da questo punto di vista è interessante constatare che questo tipo di coscienza travalica le logiche di partito e soprattutto non fa parte delle logiche interne al proprio partito. All'interno del proprio partito le donne non si sentono in minoranza, non si sentono "fuori dal gruppo". Sono molte le donne che ci dicono di sentirsi bene nel proprio partito, di sentirsi accolte, ecc., e le testimonianze in questa direzione contemplan tutti i principali partiti ticinesi. È vero che qualcuna ritiene che i partiti facciano ancora troppo poco per sostenere le donne in politica; questa critica tuttavia è rivolta ai partiti in genere e non è specifica al proprio partito. In nessuna delle testimonianze che toccano il tema della discriminazione è possibile trovare una critica aperta da parte di una donna al proprio partito di appartenenza. Essendo questo tipo di critiche espresse a livello generale, è dunque molto probabile che l'appartenenza e la disciplina di partito vengano prima di ogni altra cosa.

4.5 Il rapporto con sé stesse e la presenza pubblica

4.5.1 *La costante del "mi è giunta una proposta dal partito" e la percezione della propria insicurezza*

Generalmente è possibile distinguere tra due grandi tipi di modalità di entrata in politica: quella proveniente da sollecitazioni esterne e quella che scaturisce da una volontà personale (Dubuis et al. 2003: 34 seg.). Uno studio effettuato sulle candidature al Gran Consiglio ticinese per le elezioni del 2003 ha evidenziato alcune differenze tra uomo e donna relative alla decisione di mettersi in lista. Innanzitutto, questa decisione è scaturita – in grande maggioranza – da una richiesta degli organizzatori delle liste. Le richieste ricevute dai candidati (65,3%) sono state di gran lunga inferiori a quelle ricevute dalle candidate (80%). Al contrario, rispetto ai candidati (il 24,9%), solo il 10 per cento delle candidate che si sono messe a disposizione l'hanno fatto sulla base di una motivazione personale (Mazzoleni e Stanga 2007: 71). Da questi dati è possibile dedurre una certa reticenza delle donne a candidarsi spontaneamente in politica (solo una candidata su dieci lo fa). Al contrario però, una volta sollecitate ad entrare in lista, la stragrande maggioranza di esse accetta l'invito, rifiutandolo molto meno di quanto non abbiano fatto gli uomini. Sebbene la relazione tra sollecitazione da parte del partito e decisione di candidarsi possa essere spuria, cioè dovuta ad altri fattori (le donne in lista sono generalmente poche, per cui ai partiti bastano poche sollecitazioni ma giuste per ottenere una candidatura femminile, mentre i posti in lista riservati agli uomini sono maggiori, ed è dunque più difficile trovare del personale), le testimonianze fin qui riportate sembrano andare in questa direzione: rare sono infatti le affermazioni di donne che dicono di essersi proposte spontaneamente perché interessate. Inoltre, in quei pochi casi in cui le intervistate dichiarano di avere intrapreso questa decisione in modo spontaneo, senza sollecitazioni esterne, si tratta quasi sempre di donne che testimoniavano una certa familiarità con la politica, vuoi perché figlie, vuoi perché mogli o nipoti di esponenti politici di spicco a livello locale.

La difficile conciliabilità tra politica, professione e famiglia, le difficoltà da sormontare in un mondo di dominio maschile, la disparità di trattamento, la discriminazione, ecc. sono tutti fattori che possono agire infatti come disincentivo per una donna; un disincentivo che oltre che a

livello pratico agisce anche a livello mentale, come in una gara impari percorsa per di più controvento, in cui sai di partire fortemente svantaggiato. A questo pensiero si lega poi un sentimento di insicurezza: quel "non mi sento in diritto di...", "non ho le competenze per...", non mi sento all'altezza di...", che spinge poi spesso le donne a rinunciare ad una candidatura spontanea, a rifiutarne una giunta, oppure semplicemente a titubare prima di accettarla. Questo concetto è ben espresso da Eleonora: "Sicuramente un aspetto, (...) proprio delle donne, non di tutte ma di tante, (...) è quello di non ritenersi sufficientemente all'altezza, competenti per farlo, quando potrebbero essere molto più competenti degli uomini che si buttano senza esserlo. Quindi lì secondo me lo spirito critico e l'esigenza anche magari un po' tanto esagerata di essere bravi, di essere all'altezza, di essere adeguati, di essere competenti gioca a sfavore delle donne" (Eleonora, municipale PS).

Classica è infatti la spiegazione che forniscono molte delle nostre intervistate (a tutti i livelli politici) quando spiegano il momento in cui hanno deciso di entrare in politica: essa comincia con un "sono stata contattata", poi prosegue con un "non pensavo assolutamente alla politica" per poi terminare con un "molto sportivamente, ho detto di sì (...) sapendo che non avevo nessuna chance" (esempio tratto dalla testimonianza di Federica, municipale PLR). L'elezione diventa così in questi casi un'elezione a sorpresa, inaspettata e che generalmente ti coglie anche impreparata.

4.5.2 *Minore visibilità: la mancanza di reti sociali e associative*

Abbiamo spiegato in precedenza che chi ha minori reti associative e di interesse, minori conoscenze, chi è meno integrato nel territorio, parte da una condizione iniziale di grande svantaggio in un'elezione. Questa condizione di svantaggio iniziale è esattamente ciò che trape-la maggiormente nelle interviste in nostro possesso. Pur essendo molto presenti nelle associazioni e nel volontariato, le donne sono meno conosciute degli uomini che magari militano in altre associazioni però tipicamente maschili.

Le reti sociali, di interessi ecc., si sviluppano soprattutto a partire dalla propria professione. Evidentemente le donne partono spesso svantaggiate da questo punto di vista perché meno presenti nel mondo del lavoro. Inoltre, esse occupano generalmente posizioni inferiori rispetto agli uomini e sono tendenzialmente sottorappresentate nei gruppi di interesse economico-sociali più prestigiosi che molto contribuiscono al successo elettorale e politico. Dunque, le donne sono meno conosciute non solo perché meno presenti in associazioni varie, ma anche perché meno presenti in questo tipo di gruppi di interesse, come ci dice Veronica: "(...) malgrado tutto, anche nel mondo economico e professionale gli uomini hanno comunque una specie di rete di interesse e quindi la donna ha più difficoltà a farsi conoscere" (Veronica, municipale Lega).

Gli uomini però non sono solo maggiormente conosciuti e visibili perché membri di associazioni, ma anche perché si fanno conoscere in altri modi, in particolare attraverso il cosiddetto "giro dei bar". Secondo Susanna "forse per un uomo è più facile farsi conoscere perché bene o male, gli uomini hanno anche una vita nei ristoranti, al bar... riescono a socializzare differentemente. Spesso invece le donne, anche se si impegnano tantissimo, loro alla sera tornano a casa perché hanno la famiglia...", perciò "appaiono meno" e "vengono conosciute meno" (Susanna, ex consigliera comunale Lega). Questo tipo di socializzazione di cui parla Susanna, che si svolge all'interno dei bar, in un ambiente anch'esso considerato maschile, può risultare doppiamente problematico per le donne: da un lato, perché una donna difficilmente riesce ad integrarsi e a comunicare nello stesso modo degli uomini – nei bar appunto, dall'altro perché rivolgersi a questo tipo di pubblico, che è quasi esclusivamente maschile, significherebbe ammettere – nel caso di una campagna elettorale – che l'efficacia della propria campagna passi attraverso la loro mediazione (Dubuis et al. 2003: 54).

4.6 La visione differenzialista del rapporto tra donne e politica

Nelle testimonianze fin qui riportate è possibile rilevare come le intervistate sembrano disegnare (talvolta anche ironicamente) una serie di pratiche o di attitudini specifiche ai loro colleghi uomini. Inoltre è possibile individuare anche una tendenza da parte delle intervistate a generalizzare quanto vissuto quotidianamente in ogni consesso politico, indipendente dal luogo, dal livello e dalla proporzione di donne presenti. Diventano così sintomatiche le accezioni che le donne danno di “uomo” e “uomini”, che travalicano i confini del consiglio comunale, del municipio o del parlamento in cui esse operano e si estendono a tutta la categoria politica maschile. Il giudizio si esprime così in generale, senza riferimento diretto alle singole persone, quindi a chi si conosce personalmente. Lo stesso vale però per le affermazioni fatte dagli uomini, come vedremo più avanti. Anche loro quando affrontano il tema delle donne in politica tendono a dividere i due universi, quello femminile da quello maschile, evidenziando quindi delle disomogeneità tra questi due mondi che spesso non riescono ad intersecarsi. Poche sono le testimonianze “super partes”, che escono da questo schema mentale e si pongono al suo esterno, o che sembrano provenire invece dall’interno di un unico universo, quello “politico”, al quale entrambe le categorie – donne e uomini – appartengono a pieno titolo.

La rappresentazione del rapporto tra donne e mondo politico in generale (quindi anche di quello donne e partiti, donne e uomini ecc.) si sviluppa così secondo un’ottica cosiddetta differenzialista, che propone una visione spesso fortemente dicotomizzata delle categorie sociali; a questa visione si contrappone quella universalista, che postula un’uguaglianza di principio – se non addirittura di fatto – tra tutti gli individui, senza più prendere in conto le differenze sociali, di genere ecc. (Dubuis et al. 2003: 56-59). Dal punto di vista differenzialista ogni individuo fa parte di una categoria o di una comunità specifica, che si contraddistingue dalle altre sulla base di posizioni chiare, spesse volte estreme. Come in un clivage, si tende quindi a differenziare generalmente l’universo “donne” da quello “uomini”: da questo tipo di differenziazione scaturisce per esempio la rappresentazione femminile dello spazio politico, in cui l’universo politico è un universo maschile all’interno del quale l’universo femminile non trova spazio.

Proprio in quest’ottica è possibile interpretare quanto visto finora. Dalle argomentazioni e dai ragionamenti delle donne da noi intervistate sembra trapelare infatti la sensazione di appartenere ad un universo diverso da quello maschile. Chi appartiene a questo universo, quello femminile, sembra così partire da una posizione di svantaggio iniziale, dovuta a più fattori. Così, le difficoltà incontrate durante il proprio impegno politico salgono a galla (molte intervistate le vivono in prima persona, mentre chi non lo fa ne è comunque consapevole) e vengono raffrontate alla facilità e ai vantaggi di cui godono – già in partenza – tutti gli uomini, che perciò vengono ritenuti quasi una categoria privilegiata, a sé, diversa da quella dei comuni mortali alla quale esse dicono di appartenere.

5. Le donne in politica raccontate dagli uomini

Considerato quanto detto poc’anzi è interessante ora cercare di capire cosa pensano gli uomini di ciò che le donne ci hanno raccontato fin’ora. In questa ultima parte dell’analisi intendiamo così interrogarci su come gli uomini che sono attivi in politica interpretano la sottorappresentanza femminile e più in generale il ruolo della donna in politica.

Oggi giorno molti uomini politici si dicono favorevoli all’accesso delle donne in politica (Dubuis et al. 2003). Spesso essi ricorrono a questo tema anche durante la propria campa-

gna elettorale. Ma quali immagini e percezioni hanno realmente gli uomini delle loro colleghe donne? Quali spiegazioni danno alla sottorappresentanza femminile in politica? Come si differenziano queste spiegazioni da quelle fornite dalle donne? Questa parte dell'analisi è utile in particolare per capire quali sono i punti di contatto tra donne e uomini (vi sono delle differenze di percezione sia delle difficoltà sia del ruolo femminile in politica?), e se esistono dei preconcetti maschili che possono in qualche modo ostacolare il modo di rivolgersi alla politica, ai partiti e ai propri colleghi da parte delle donne. Detto con altre parole, è vero per esempio che le condizioni per fare politica vengono dettate dagli uomini? È vero che le donne devono sottostare a delle "regole" prefissate dagli uomini se vogliono crearsi un proprio spazio e fare carriera politica? Oppure tutto questo è solo una "scusante" femminile?

Dalle interviste in nostro possesso è possibile individuare due grandi profili di uomini politici, quindi di visioni della donna in politica. Questi due profili sono rappresentati da chi sostanzialmente ritiene la presenza femminile in politica inutile e scomoda, e da chi invece la ritiene assolutamente indispensabile. I primi vorrebbero diminuire questa presenza e ne parlano in modo negativo, quasi svilendola, asserendo che le donne sostanzialmente devono "starsene a casa", mentre i secondi puntano a rafforzarla proponendo per esempio un maggiore senso di responsabilità da parte dei partiti, degli uomini in generale e pure delle stesse donne, invitate a farsi maggiormente avanti e a prendere coscienza delle proprie competenze e possibilità. Ovviamente, all'interno di questi due gruppi è possibile differenziare tra posizioni più "soft" e posizioni più "hard" espresse talvolta in modo diretto e altre in modo indiretto. Nella sostanza però, il messaggio di fondo va in una o nell'altra direzione, sebbene con sfumature diverse, come avremo modo di leggere nelle testimonianze che proponiamo qui di seguito.

Prima di presentare le varie posizioni, vogliamo però sottolineare un dato quantomeno inaspettato: tra i due profili che sono emersi nella lettura delle interviste, e che per il loro carattere polarizzante rappresentano delle visioni "estreme", quasi agli antipodi, non è stato possibile individuare uno mediano che corrispondesse ad una visione intermedia. Infatti, ci si sarebbe potuti attendere una visione sostanzialmente "neutra", secondo la quale le donne e gli uomini si trovano sullo stesso piano in ragione del fatto che entrambi godono degli stessi diritti e doveri e nessuno di essi ha – o deve avere – dei privilegi e dei favoritismi acquisiti in base al sesso. Il tema della presenza e della sottorappresentanza femminile in politica è dunque un tema molto sentito, a tal punto da far schierare gli uomini o da una o dall'altra parte, o a favore o contro le donne, quasi come in un referendum. Già questo dato ci fa capire quanto importante sia avere una visione maschile su questo tipo di tematica; una visione che manca in molti studi nei quali si analizza la questione della sottorappresentanza femminile esclusivamente utilizzando percezioni, opinioni e valutazioni di sole donne.

5.1 Visioni favorevoli alle donne in politica

Le dichiarazioni di chi sostiene una maggiore presenza femminile in politica non divergono molto da quelle espresse dalle donne. Secondo questo tipo di persone, quindi secondo chi ha una visione meno ostile verso le donne in politica, la sottorappresentanza femminile è dovuta a più fattori. I temi indicati dagli intervistati variano dalla minore propensione delle donne a mettersi in lista, al retaggio maschilista della società; dall'emancipazione politica tardiva delle donne, alla difficoltà a conciliare più ambiti (quello familiare con quello politico in particolare); dall'insicurezza femminile (a parlare e ad esporsi pubblicamente) fino alla discriminazione subita dai propri colleghi uomini. Tutti temi che abbiamo avuto modo di approfondire nelle spiegazioni fornite dalle nostre intervistate.

Molto presente tra gli intervistati è per esempio il tema della discriminazione nei confronti delle donne, un tema fortemente legato a quello della chiusura mentale, della diffidenza maschile e delle pari opportunità: l'idea espressa è che "il contesto ticinese è un po' più maschilista [rispetto a quello di altri cantoni]", che il "staga a ca a fa calzeta!" è "ancora un po' più presente [in Ticino che altrove]", che il "retaggio maschilista" della nostra società, questa "cultura [secondo] cui una donna, di politica, non se ne deve occupare" condiziona non poco le donne, disincentivando ogni possibile forma di impegno politico. "Le donne hanno vissuto troppi anni senza diritto di voto. Si sono per questo sentite una 'classe non privilegiata'. Non hanno quindi avuto né il tempo, né l'opportunità di integrarsi nella politica. Si sono trovate lì sul piatto, in sede di votazione, questo diritto" (Davide, UDC). È questa la spiegazione principale che scaturisce dagli intervistati. Questa visione è peculiare delle persone non più giovani, di chi quindi ha vissuto una politica fatta da soli uomini e una invece – dopo l'attribuzione del diritto di voto alle donne a cavallo degli anni '60-'70 – in cui le donne cominciavano a rivendicare uno spazio che è stato loro negato per troppo tempo.

Questa visione tradizionale della politica, di un mondo esclusivamente maschile, in cui si dà per scontato che sia l'uomo ad interessarsi di politica e non la donna, la quale – sempre per tradizione – deve occuparsi della famiglia e non di politica, non rappresenta quindi una critica prettamente femminile del sistema: gli stessi uomini ne sono coscienti, sanno che "forse sono un po' discriminate", che "forse anche noi [riferendosi agli uomini in generale], nel nostro subconscio, le vediamo ancora come quelle che devono stare a casa con i figli", si rendono conto che "probabilmente [per le donne] è difficile arrivare ad imporsi in un mondo di uomini [e che] (...) poche ci riescono" (Guido, consigliere comunale Lega). A riguardo Alessandro ci spiega inoltre che "la donna è vista forse, non dico inferiormente, ma... non le si dà spazio. Siccome (...) l'uomo e la donna hanno un modo di ragionare diverso, dà fastidio la donna per certi aspetti: allora [...] non è così sostenuta (Alessandro, consigliere comunale PLR). La donna inoltre è forse anche meno disposta ad entrare e a far parte di un sistema così chiuso, poco corretto ed egualitario come quello politico. Secondo Carlo "forse [le donne] sono troppo oneste per entrare in questo sistema. Per le loro categorie morali, questo sistema non è molto opportuno (Carlo, PLR). Le donne inoltre, secondo Angelo, "sono un po' meno pronte a certe porcherie, che in politica ci sono. Non [sanno] dire di sì e poi in realtà lavorare contro" (Angelo, municipale PS).

Ciò che le donne esprimono come una sorta di rivendicazione, criticando la chiusura – mentale e oggettiva – da parte maschile, per gli uomini ha però anche un risvolto negativo e disincentivante nei confronti delle donne stesse. Ancora Carlo ci dice a riguardo: "In Ticino abbiamo anche un retaggio, questa cultura [secondo] cui una donna, di politica, non se ne deve occupare! Oltre alla questione che, per una buona parte delle donne, probabilmente, la politica così com'è organizzata non va bene, io son convinto che c'è una bella fetta di popolazione femminile che dice 'la politica l'è roba da oman!', 'capissi nagot' o rispettivamente anche a casa si sentono dire 'ma ti tas, donna, che ta capisat nagot!'. Penso che ai due fattori che ho detto prima, si aggiunga anche un po' questa componente. Posso citare proprio un esempio: quando abbiamo raccolto le firme per la protezione della caccia nel mendrisiotto, quante donne hanno detto 'mi a firmi mia perché se il mi om al vegn a savé a ma copal!', [...] e questo mi è capitato una decina di volte: 'ah, ma mi a capissi nagot!', 'Signora, ma stiamo parlando di caccia! Non è che stiamo parlando ...', 'No, no, no: la politica l'è mia fai par i donn!'. Queste erano le risposte date spesso! Ma non ero in cima alla Val Bavona! Ero a Mendrisio, a raccogliere le firme!" (Carlo, PLR). Sempre in merito alla difficoltà di coinvolgere le donne nella vita politica della propria comunità o del Paese, Marcello afferma: "Facciamo veramente fatica a convincere le nostre compagne [di partito] a presentar-

224 Capitolo 7. - L'impegno femminile in politica: pratiche e rappresentazioni sociali

si nelle liste. E non perché non si sentano preparate ma perché non si sentono pronte a sostenere le loro tesi davanti al Consiglio comunale, ai municipali. Dicono di non essere brave a parlare in pubblico. In Val di Blenio conosciamo molte compagne che sarebbero all'altezza del ruolo di consigliere comunale o del municipale ma che non vogliono impegnarsi per queste loro paure. Non credo sia una questione di tempo ma di paura e di autostima" (Marcello, ex-consigliere comunale PS).

Riassumendo, non solo il sistema spesso preclude e disincentiva un'eventuale entrata femminile per vari motivi (perché la donna non ha diritto di esprimersi, perché la politica è solo per gli uomini), ma è anche la donna spesso – novità questa – a tirarsi indietro, a non volerne sapere, oltre che a ritenersi incapace di agire politicamente e ad accettare il sistema così com'è, senza opporsi. Quindi, se da un lato le donne attive politicamente combattono questo preconcetto del mondo politico riservato agli uomini, dall'altro alcune donne – non attive in consiglio comunale ecc. – si tengono ben alla larga dalla politica, accettando quindi questo sistema e ritenendolo in un certo senso legittimo così com'è. È questo il pensiero maschile, che fornisce quindi una chiave di lettura in più su questo tema rispetto a quello indicato nell'insicurezza personale dalle donne.

5.2 Visioni contrarie alle donne in politica

Interessante è infine capire cosa pensano della sottorappresentanza femminile quegli uomini che ritengono la presenza femminile in politica inutile, superflua, scomoda e talvolta addirittura insopportabile.

Tra chi non è favorevole ad una presenza femminile in politica, è possibile individuare due grandi gruppi: da un lato c'è chi si dice sì contrario alla presenza femminile in politica – lasciando intuire sostanzialmente che questa presenza, così com'è ora, è più che sufficiente – ma che tuttavia esprime questo pensiero in modo pacato, cercando di capire e di individuare le ragioni della sottorappresentanza femminile. Dall'altro invece c'è chi si esprime totalmente contro le donne in politica e lo fa – come detto – anche duramente. Quest'ultimo punto di vista è facilmente riassumibile con un concetto che è peculiare di ogni testimonianza, sebbene espresso in vari modi, e cioè che “la politica è cosa da uomini”. Tipica di questo punto di vista è inoltre l'espressione diretta di una o più critiche rivolte agli atteggiamenti e ai comportamenti delle donne, così come all'apporto pratico che esse potrebbero portare e portano alla politica e al bene comune.

5.2.1 *“La donna deve fare la donna, l'uomo deve fare l'uomo”*

Nell'analisi di alcune percezioni femminili sul mondo politico e sugli esponenti politici uomini abbiamo potuto constatare dalle testimonianze di molte intervistate la convinzione che l'universo politico sia completamente governato dagli uomini e che questi ultimi operino nei confronti delle loro colleghe donne in modo discriminatorio, non sostenendole, non concedendo loro pari diritti, non considerando le loro idee politiche.

Le testimonianze che riportiamo qui di seguito vanno esattamente in questa direzione, confermando quindi le percezioni di chi vive questo tipo di malessere. Secondo Enzo “la donna deve fare la donna e l'uomo deve fare l'uomo. In tutte le società dove c'è una donna succedono casini. Anche qui salteranno fuori grandi casini...” (Enzo, consigliere comunale Lega). Continuando nel suo ragionamento ci dice anche che: “Comunque sulle donne... sia chiaro che io: ‘via! Fuori! Le donne fuori!’ Poi stanno prendendo sempre più piede, e stanno calpestando l'uomo. Sia in ambito matrimoniale, sia in ambito politico, sia in quello sociale (...) Questo non mi va!” (Ibid.). Poi Enzo fa un esempio: “marito e moglie che lavorano entrambi: mi va benissimo. Ma nel momento in cui dovesse arrivare un figlio... ‘ragazza, alt!’ A quel mo-

mento deve terminare il suo lavoro. Ha un figlio, lo deve curare e crescere, insegnargli l'educazione, il rispetto, come si fa a vivere nella società. Quando il figlio avrà sei anni e comincerà ad andare a scuola, potrà ricominciare a lavorare al 50%, basta che sarà a casa quando il figlio torna da scuola. Se le cose andassero così, molta delinquenza giovanile non ci sarebbe. Tanto di cappello alle donne che fanno così. I figli che si svegliano e trovano la mamma stanca dal lavoro si rimbambiscono con la tv, con le play stations..." (Ibid.). Enzo non transige dunque sulla divisione tradizionale dei ruoli nella società, in cui la donna ha un ruolo sociale ben preciso da svolgere: la madre. Secondo lui inoltre, "(...) di donne in politica, ma anche in altri ambiti, ce ne sono già troppe". Ciò rappresenta un problema per lui "(...) perché [esse] minano il potere maschile, lo calpestando, e creano solo problemi" (Ibid.).

Un'altra testimonianza, anch'essa molto dura nei confronti delle donne, è quella di Luigi: "La maggior parte delle donne che sono in politica, si ritengono salvatrici della Patria (...) [Di] donne (...) ce ne sono poche, ma forse è proprio perché ce ne sono poche, [che] si ritengono elette fra le elette. In gestione – ma in tanti consessi – se ci sono tanti uomini e magari neanche una donna, perché l'unica che c'è è assente, risparmiano il 20-25% del tempo. E il tempo è denaro. Perché, parliamoci chiaro, d'accordo, in certi problemi è importante la sensibilità femminile, però, insomma, non viviamo in Arabia Saudita, viviamo in Ticino, dove le donne, quello che vogliono l'ottengono, con le buone o con le cattive. (...) Anche se la percentuale in politica non cresce (...). Quando sente l'ultima obiezione al far riunione tutto il giorno in GC, mattino e pomeriggio, quando sente che l'obiezione è che sarebbe penalizzante per le donne, perché non possono accudire la famiglia e far politica. Insomma, quante donne ci sono che hanno i figli e lavorano e trovano il sistema... è questione di organizzazione, insomma. Secondo me quelle che fanno politica è perché mancano di concretezza, nel senso che se fossero più concrete si realizzerebbero meglio sul lavoro e nella vita sociale più che nella vita politica. Secondo me la vita politica diventa una strada in cui – il fatto che son donne magari hanno delle porte aperte che magari gli uomini non hanno – quindi vanno anche avanti più facilmente solo perché son donne, però dopo questo, al momento di stringere, si vede. Magari non pubblicamente, ma in certi consessi, quando si devono stringere i problemi, si vedono... Il mare di parole non ha mai risolto un problema" (Luigi, consigliere comunale Lega). Da queste testimonianze risulta in generale una visione negativa delle donne che si dedicano alla politica, perché le donne rallentano i dibattiti, perché da esse non proviene alcuna soluzione concreta e ottimale, perché sembra che le donne difendano un'unica sensibilità (quella legata al proprio sesso e alla condizione delle donne nella società).

Nel caso specifico di Luigi inoltre, possiamo dire che si tratta di una persona la cui caratteristica principale è il parlare in modo schietto, libero e diretto. L'intervista è stata condotta inoltre da una donna, per cui è facile intuire che ciò che Luigi ha detto corrisponde al suo pensiero personale. In altri casi invece (in particolare negli altri casi in cui l'intervista è stata condotta da una donna), è possibile che l'intervistato si sia astenuto dall'esprimere i propri pregiudizi sessuali per rimanere nel politicamente corretto. Significativo del caso contrario è invece il rifiuto perentorio e duro espresso da una persona (un uomo) da noi interpellata per l'intervista, la quale ha posto come condizione sine qua non che l'intervistatore non fosse di sesso femminile.

5.2.2 *Le critiche rivolte alle donne: l'immagine della donna puntigliosa, rigida e eccessivamente piena di sé*

Le critiche più puntuali rivolte alle donne concernono infine la loro meticolosità e la loro rigidità (nel mantenere una posizione, nell'essere meno disposte a scendere a compromessi) nei loro comportamenti politici.

Se da un lato le donne si ritengono – come abbiamo visto in precedenza – maggiormente pragmatiche, razionali e determinate rispetto agli uomini nell'azione politica, dall'altro parte degli uomini – quelli più critici nei confronti delle donne in politica – ritengono che queste ultime abbiano le caratteristiche opposte. Silvio ci spiega per esempio che secondo lui “le donne puntano di più sui dettagli, sono molto più rigorose degli uomini e sono meno disponibili al compromesso” (Silvio, municipale PPD). Ci dice inoltre che ciò “potrebbe essere un vantaggio”, anche se secondo lui la politica è anche “l'arte del compromesso perché bisogna mettere d'accordo idee talvolta molto diverse”. Per questo motivo, Silvio lascia ad intendere che una donna fa più fatica a fare politica rispetto a un uomo “per il suo atteggiamento, molto più rigoroso, molto più netto” (Ibid.).

Per Francesco forse “la donna vede tante cose piccole e metterle assieme diventa un calderone. Tante cose bisognerebbe lasciarle passare senza problemi” (Francesco, municipale UDC). Secondo lui le donne corrono molto più degli uomini il rischio di fare la “prima donna” (Ibid.). Le donne inoltre, “sono più unite anche nel discutere del paese. Io discuto delle carte o del football... non sto lì a discutere di altro” (Ibid.). Francesco ritiene inoltre che le donne siano più “petegole”, e ci spiega pure che questo poi le spinge, ad esempio, a presentare troppe interpellanze.

È possibile però che questo atteggiamento, che secondo questo tipo di uomini verrebbe assunto spesso da molte donne, potrebbe essere la diretta conseguenza di ciò che le donne sono costrette a vedere e a subire all'interno di un consesso politico in cui si ritrovano in (netta) minoranza e in cui spesso si sentono discriminate. In altre parole, per essere ascoltate, molte donne potrebbero essere costrette a comportarsi da “prima donna”, discutendo qualsivoglia minimo dettaglio e prendendo parola ogni volta che ne capita l'occasione. È questa un po' la percezione di Daniele, secondo cui “bisogna vedere il problema alla radice: perché ci sono dieci donne e venti uomini e non il contrario? Probabilmente, [...] purtroppo, si parla tanto di uguaglianza, ma probabilmente in realtà in determinati ambiti l'uguaglianza non c'è ancora. E forse, e questa è un po' una critica verso le donne, le donne che credono nell'uguaglianza molto spesso vanno al di là [...] e] cioè dicono che le donne sono migliori degli uomini: nei movimenti femministi sono molto spesso all'eccesso (...) Per cui, se non dalle donne stesse, vengono generalmente recepite male!” (Daniele, consigliere comunale PLR).

In sostanza si tratta quindi di un'immagine negativa, di una donna troppo orgogliosa, intransigente sulle proprie idee, disposta ad andare fino in fondo pur rischiando – appunto come succede in questi casi e come si evince da queste testimonianze – di mettersi in cattiva luce. È un'immagine che però – da un altro punto di vista, in particolare da quello femminile – può assumere un significato più che positivo: quello di una donna maggiormente combattiva, più attenta al dettaglio, meno superficiale, quindi di conseguenza anche più preparata; un'immagine che quindi combacia con l'auto-percezione che le donne hanno di sé stesse e delle proprie colleghe.

6. Le quote rosa: possibile quadratura del cerchio?

La sottorappresentanza delle donne in politica è un tema che va di pari passo con quello delle quote rosa, che fissano un numero preciso di posti in lista o in parlamento riservati alle donne, garantendo così alle donne un accesso privilegiato alla politica. L'opinione più comune sulle quote rosa è che l'introduzione delle stesse – che corrisponderebbe ad un cambiamento elettorale all'apparenza minimo – obbligherebbe i partiti a selezionare più donne da mettere in lista, alle quali poi (a dipendenza della percentuale di quote istituzionali fissata) andrebbe

un seggio in parlamento (o eventualmente anche in Consiglio comunale¹⁷). Tuttavia, questa soluzione può avere oltre che molti vantaggi anche altrettanti svantaggi. Su di essi si dividono le opinioni dei nostri intervistati.

Da una parte abbiamo opinioni favorevoli all'introduzione delle quote rosa, dall'altra abbiamo invece opinioni contrarie. Questo avviene indipendentemente dal sesso: all'interno di questi due grandi gruppi vi sono dunque sia donne sia uomini.

Come ci si poteva attendere, gli uomini maggiormente refrattari alla presenza femminile in politica, si sono espressi in modo fortemente contrario all'introduzione delle quote rosa. L'argomento principale è quello secondo cui la presenza di donne in parlamento è – in questo momento – più che sufficiente. Al contrario invece, molti uomini che vedono l'impegno femminile in politica di buon occhio si dichiarano favorevoli alle quote rosa. Tra questi ultimi però, vi è anche chi non vede nelle quote rosa un'ottima soluzione, come ci spiega Carlo: “Non bastano le quote! E a sostegno di questo ho diverse donne che sono contrarie, per esempio mia moglie, che è (...) duramente contraria, perché dice ‘non siamo degli esseri in via di estinzione, per cui bisogna avere per forza una percentuale’” (Carlo, granconsigliere PS). È questa un po' l'opinione che hanno quelle donne, all'interno del nostro campione, che si esprimono contro le quote rosa. Secondo questo pensiero, le quote rosa non sono utili per vari motivi: perché “(...) danno un argomento agli uomini per parlare male delle donne” (Monica, municipale PLR); perché “(...) sminuirebbero il valore della donna, o quanto meno della donna che vale, ma anche della donna in assoluto” (Cristina, PLR); infine perché “(...) se non cambia la mentalità, anche avere le quote non risolverà il problema” (Simona, municipale PLR). Secondo queste opinioni, le quote danneggerebbero quindi le donne e la loro immagine in generale, perché le metterebbero in una condizione di vantaggio rispetto agli uomini, fornendo così un argomento soprattutto elettorale, ma anche politico, a favore di questi ultimi, per i quali le donne in carica non sarebbero elette perché valide, ma perché favorite dal sistema, quindi a discapito di uomini più meritevoli, oppure di chi – nel caso delle quote istituzionali, pur avendo ricevuto più voti di una donna, non sarebbe eletto perché i seggi riservati agli uomini sono già occupati.

La questione del cambiamento di mentalità e di approccio nei confronti delle donne è anche molto importante per le donne stesse: è questo forse il nodo chiave della questione femminile. Le quote rosa non riuscirebbero così a risolvere i problemi che stanno a monte nel rapporto tra donne e politica, donne e partiti e donne e politici. Problemi che vanno dalle difficoltà nel conciliare più ambiti contemporaneamente, quindi nella mancanza di un supporto esterno, fino alla discriminazione femminile, passando per tutto il resto. A questo proposito Cristina afferma un po' stizzita: “ho bisogno della quota per poterci essere?!? Io devo poterci essere se ci voglio essere, indipendentemente dal sistema che mi sostiene oppure no! Un esempio su tutti: ho lavorato a Berna al Dipartimento degli affari esteri quando ho terminato l'Università e incontrando un uomo nei corridoi mi dice ‘ah, tu sei ticinese e sei qui per questo!’; no, magari son qui perché ho una laurea di valore e di qualità. Queste cose mi danno fastidio e per questo dico che combatto l'idea delle quote: non è che deve esserci perché minorata linguistica e donna, ma deve esserci perché è una persona che vale indipendentemente dalla lingua che parla!” (Cristina, PLR). Il merito è quindi, secondo Cristina, la variabile determinante che stabilisce il diritto di entrata per le donne in politica. Altrimenti esiste il rischio di essere prese di mira, di essere mal viste dagli altri.

17 Il tema delle quote rosa è un tema dibattuto quasi esclusivamente a livello cantonale o federale. Le testimonianze che presentiamo qui di seguito trattano questo tema in modo piuttosto generale, senza entrare nello specifico. Ogni distinguo tra i vari livelli istituzionali è perciò inopportuno.

A contraddistinguere le opinioni di quegli intervistati (donne e uomini), che si dicono favorevoli alle quote è invece spesso il cambiamento di opinione su questo tema. Questo cambiamento va sempre verso una visione positiva delle quote. Debora afferma per esempio: “Devo dire che ero contraria (...) all’inizio, perché mi dicevo che non abbiamo bisogno di questo, una brava arriva comunque (vedi me), però non è vero, è un alibi. A te va bene, perché ti danno un’opportunità, e poi sei l’alibi per non metterne dentro altre 24. Se c’è la quota, c’è un obbligo anche da parte di chi organizza. Dopo, se non riesci a farle eleggere, tanto peggio, ma se tu metti una quota nelle liste, che ci devono essere dei posti... E una volta che si dà l’opportunità, io credo che anche le donne non dicono di no. Sono convinta di questo” (Debora, granconsigliera).

Questo tipo di ripensamento è però presente anche in alcuni uomini. A titolo d’esempio, citiamo qui Sandro: “[L’idea delle quote] a me disturba, ma mi rendo conto che è pagante. Allora ci si può chiedere se il prezzo da metter sul tavolo, per far sì che ci siano più donne, è quello di accettare quel minimo disturbo... Perché, a livello teorico, il discorso è che si deve scegliere il migliore, indipendentemente che sia uomo o donna. Questo è facile. Poi, però, come mai son sempre gli uomini i migliori? Devi dirti che c’è qualcosa che non quadra. Costringendoli con le quote... Io all’inizio ero contrario, ma mi sto convincendo che può essere un modo per forzare la mano almeno inizialmente, per poi toglierlo dopo 10 anni. Sono piuttosto favorevole, oggi” (Sandro, granconsigliere PPD). Secondo questa testimonianza, le quote aiuterebbero quindi a cambiare la mentalità maschilista e ostile alle donne in politica. È solo attraverso una maggiore rappresentanza femminile negli organi politici che si può arrivare a rendere la loro presenza un’abitudine, qualcosa di regolare, di scontato, di normale, e che proprio per questo motivo non viene (più) messo in dubbio.

Riassumendo quanto visto finora, è possibile individuare due punti chiave. Innanzitutto, l’introduzione delle quote rosa è una questione che travalica il genere: tra i favorevoli e i contrari si possono annoverare sia donne sia uomini. In secondo luogo, le opinioni femminili favorevoli alle quote sono in sintonia con quelle maschili. In base a queste opinioni è possibile inoltre notare da parte degli intervistati una certa apertura nei confronti delle donne, una voglia di integrarle maggiormente nel sistema, riconoscendo quindi i limiti di questo sistema, anche attraverso una soluzione magari non ottimale, ma – a detta loro – sicuramente funzionale. Infine, l’elemento di fondo di queste testimonianze, sia quelle maschili sia quelle femminili, ci riconduce alla questione dell’universo politico “maschile” e maschilista e delle difficoltà da parte delle donne nell’accedervi. In sintesi, le quote rosa forse potrebbero – a detta di molti – aiutare a superare questa mentalità di chiusura nei confronti delle donne da parte degli uomini. Esse tuttavia non rappresenterebbero – come visto – una soluzione pienamente condivisa da tutti.

Conclusioni

Negli studi consacrati alla sottorappresentanza femminile in politica viene spesso data molta rilevanza all’analisi dei fattori di spiegazione politico-istituzionali, a scapito di quelli socio-economici e professionali, e soprattutto di quelli culturali. In questo contributo ci siamo dedicati all’analisi di quest’ultimo tipo di fattori, quelli culturali, poche volte oggetto di analisi approfondite.

L’obiettivo era quello di cercare di fornire una spiegazione in più della sottorappresentanza femminile nel parlamento ticinese, quindi di capirne le cause da un’altra prospettiva, diversa da quella tradizionale, e cioè dal punto di vista culturale.

La ragione di questa scelta risiede nella particolarità del nostro Cantone, che rispetto agli altri Cantoni è tra i primi in Svizzera in quanto a presenza femminile in Consiglio di Stato, mentre è in ultima posizione per quanto riguarda la presenza femminile in Gran Consiglio. Ma perché le donne in Ticino faticano ad accedere alla carica parlamentare?

Per rispondere a questa domanda ci siamo avvalsi delle opinioni e delle percezioni di donne e uomini attivi politicamente a livelli diversi (Consiglieri comunali, Municipali, granconsiglieri o Consiglieri di Stato). La maggior parte degli studi di tipo qualitativo consacrati a questo tema dedica la propria attenzione alle testimonianze femminili. Il nostro lavoro consente invece di approfondire anche le visioni maschili in merito, indispensabili per capire a fondo le difficoltà incontrate dalle donne nel proprio cammino di avvicinamento e di accesso alla vita politica.

Nell'analisi effettuata è stato possibile individuare quattro grandi dimensioni all'interno delle quali è possibile inserire le testimonianze delle nostre intervistate. Ogni dimensione definisce un rapporto che intercorre tra le donne e la politica, tra esse e i partiti, tra esse e i colleghi uomini, e tra le donne stesse. I risultati principali di questo contributo ci portano ad individuare in più fattori le possibili spiegazioni legate alle difficoltà femminili appena menzionate. In generale, una delle maggiori difficoltà individuate da parte femminile risiede nel riuscire a conciliare l'ambito familiare e/o quello professionale con quello politico. La maggior parte delle nostre intervistate, nonostante alcune difficoltà, sembra riuscire a conciliare questi ambiti. Tuttavia ritiene che queste difficoltà rappresentino le principali cause legate alla sottorappresentanza femminile in politica. Infatti a detta delle nostre intervistate, la donna che si impegna in politica può contare su un sostegno a monte da parte del proprio marito, dei familiari dei datori di lavoro (sebbene la maggior parte sia indipendente anche per questo motivo) ecc. Chi al contrario non può usufruire di questo sostegno è generalmente costretto a rinunciare all'attività politica per mancanza di tempo. Un altro fattore, legato anch'esso al retaggio culturale della nostra società, è costituito dalle difficoltà nell'accedere ad un mondo considerato "di competenza e di dominio maschile". Tradizionalmente, l'uomo si occupava della sfera professionale e di quella pubblica, mentre la donna di quella familiare e personale. In quest'ottica, e considerando la concessione del diritto di voto avvenuta solo nel 1971 in Svizzera e nel 1969 in Ticino, riuscire ad accedere a questo mondo per una donna risulta difficile, in quanto esso è costituito da "schemi" e da "regole" maschili, che le donne dicono di essere spesso costrette a rispettare per poter essere rispettate loro stesse ed essere considerate alla pari dei propri colleghi di sesso opposto.

Il rapporto con i partiti è invece caratterizzato da un senso di frustrazione nei confronti di essi. Alcune donne da noi intervistate ritengono infatti di non godere, o di non aver goduto al momento della propria candidatura, delle stesse opportunità riservate agli uomini. Inoltre, secondo le stesse, i partiti non promuovono e non sostengono abbastanza le candidature femminili. Queste critiche sono tuttavia rivolte ai partiti in generale e mai al proprio partito d'appartenenza, a testimonianza di un forte legame con il proprio partito. Infine, alcune intervistate ammettono anche la poca disponibilità da parte femminile nel mettersi in gioco.

Analizzando invece il rapporto con i colleghi uomini, è stato possibile riscontrare due grandi tematiche: da un lato l'atteggiamento femminile nei confronti degli uomini, dall'altro il tema della discriminazione maschile nei confronti delle donne. Nel primo caso, molte donne ritengono di poter portare alla politica un qualcosa in più, una visione e una concezione differente della vita, della società ecc. Una visione che è frutto di una socializzazione diversa rispetto a quella maschile, e che fonda le proprie basi nel ruolo della donna-madre, una donna che per antonomasia è più sensibile, più dolce, ma che proprio per questo sa essere anche più rigida, pragmatica e orientata a soluzioni concrete e veloci rispetto all'uomo. Nel secondo caso invece, mol-

te donne dicono di sentirsi discriminate dagli atteggiamenti maschili nei loro confronti. Essere donna è penalizzante per vari motivi, perché le aspettative nei loro confronti sono altissime, perché le donne per difendersi dagli attacchi maschili devono portare una corazza più grande, perché gli errori fatti da loro vengono fatti pesare molto di più rispetto a quelli fatti da un uomo. Tutti motivi dietro ai quali però – secondo alcune intervistate – molte donne tendono a nascondersi per evitare di mettersi in discussione e deviare eventuali ostacoli.

Il rapporto con sé stesse è invece un rapporto generalmente caratterizzato da insicurezza; l'insicurezza di non farcela, di non essere all'altezza della propria o di un'eventuale funzione pubblica. Un'insicurezza che spinge molte donne a ritirarsi da una propria candidatura, o ad accettarne una non spontanea in modo molto "sportivo". Se da un lato le donne non sono coscienti dei propri mezzi, dall'altro invece, sembrano esserlo quando ritengono di disporre di minori risorse personali (visibilità, reti sociali e associative) rispetto agli uomini.

Dal punto di vista maschile, la visione che gli uomini hanno delle donne può essere sia positiva sia negativa. Da una parte, i nostri intervistati hanno espresso una visione generale favorevole alle donne in politica, mentre dall'altra ne hanno espressa una contraria. Tra chi è complessivamente favorevole alla presenza femminile in politica vi è la tendenza, spiegando le difficoltà femminili, ad individuare gli stessi fattori indicati dalle donne, vale a dire dal retaggio maschilista della società, all'emancipazione politica tardiva della donna, dall'insicurezza femminile a parlare e ad esporsi pubblicamente, fino alla discriminazione subita dagli stessi uomini, ecc. A differenziare le opinioni di donne e uomini è però un fattore: se da un lato il sistema spesso preclude e disincentiva un'eventuale entrata femminile in politica (perché la donna non ha diritto di esprimersi, perché la politica è cosa per e da uomini), dall'altro non solo la donna si ritiene non sufficientemente all'altezza (come ammesso dalle stesse donne), bensì è ella stessa a non volerne sapere di impegnarsi politicamente. Quindi, se da un lato le nostre intervistate combattono questo preconcetto – attribuito agli uomini – del mondo politico riservato ad essi, dall'altro – secondo gli uomini – molte donne si tengono alla larga dalla politica, accettando e in un certo senso favorendo il mantenimento del sistema così com'è.

Chi è infine contrario alle donne in politica ritiene inoltre che esse debbano svolgere esclusivamente quel ruolo sociale ad esse attribuito per tradizione: la madre. L'uomo è abituato alla politica, sa come funziona e sa come svolgerla; la donna invece no. Inoltre, per alcuni intervistati, se la politica va male è colpa delle donne, perché la donna in generale non ha esperienza a riguardo, perché vuole fare la primadonna, perché per imporsi ed imporre le proprie idee diventa litigiosa e dà così un'immagine di sé negativa che non fa bene al dibattito politico e alla politica.

In generale, la consapevolezza delle difficoltà femminili nell'accedere alla carica politica è presente tra quasi tutti gli intervistati (sia donne sia uomini) ed è trasversale a tutti i partiti politici presi in considerazione nell'inchiesta. Dalle interviste trapela però una maggiore apertura verso le donne in politica da esponenti uomini di partiti di sinistra. In alcuni casi, indipendentemente dal partito di cui fanno parte, gli intervistati esprimono qualche dubbio sull'operato del proprio partito in favore delle donne. Ciò accade anche all'interno dei partiti di sinistra.

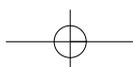
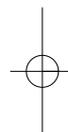
Complessivamente, in questo contributo è stato possibile dimostrare la rilevanza di alcuni fattori culturali nella spiegazione della sottorappresentanza femminile nel parlamento ticinese. I risultati principali di questo studio ci dicono che le difficoltà delle donne ticinesi nell'accedere alla carica parlamentare derivano (accanto naturalmente agli altri fattori, istituzionali e socioeconomici e professionali) anche e soprattutto dalla mentalità per certi versi tradizionale della società ticinese. Una società che viene percepita come complessivamente non ancora sufficientemente pronta all'eguaglianza politica tra donne e uomini. È questa la variabile che fa da

trait d'union tra le varie difficoltà raccontateci nelle interviste. Ne è un esempio il dibattito sulle quote rosa, un dibattito che a livello politico ticinese ha vissuto in passato momenti intensi. Le opinioni dei nostri intervistati a riguardo si spaccano in due tra favorevoli e contrari, indipendentemente dal sesso. Una delle motivazioni maggiormente citate tra i favorevoli è quella secondo cui l'introduzione delle quote aiuterebbe a cambiare questa mentalità apparentemente chiusa nei confronti delle donne che caratterizza il nostro Cantone e che tocca sia gli elettori sia le persone che ricoprono una carica politica pubblica. Una mentalità che però è a nostro modo di vedere solo in parte chiusa. Ed è qui che entrano in gioco i partiti e il ruolo che essi ricoprono nel favorire le candidate; perché laddove i partiti si sono prodigati a favore delle candidate promuovendo donne di valore, la presenza femminile è forte e sostenuta anche da parte dell'elettorato. Al contrario, a dispetto delle ipotesi istituzionali più tradizionali, laddove essi hanno fatto meno, la presenza femminile in politica è rimasta inferiore alla media.

Partendo dai risultati di questo studio, sarebbe interessante ora capire che cosa nella percezione della donna in politica è mutato col trascorrere del tempo e perché. Spesso leggiamo delle testimonianze riportate nei media di politiche donne che ripercorrono il proprio vissuto politico, in particolare citando le lotte per l'emancipazione politica femminile degli anni '60-'70 a cui hanno partecipato e per le quali si sono impegnate costantemente e con molta forza. Capire se da allora qualcosa è cambiato, in che modo e per quali ragioni; capire se l'intensità e l'impegno femminile in politica sono mutate, se le difficoltà femminili nell'accedere alla carica politica o più semplicemente nell'ottenere posti di prestigio sono le stesse di allora o meno, se l'atteggiamento, l'apertura o la chiusura maschile nei confronti delle donne in politica hanno subito delle trasformazioni con l'avvento delle nuove generazioni, o se tutto ciò è rimasto tale e quale ad allora; capire tutte queste cose aiuterebbe a farsi un'idea migliore della situazione di molte donne che fanno politica attiva in un partito o che avrebbero voluto farla, ma non hanno potuto o non vi sono riuscite.



Capitolo 8





Impegno politico e insoddisfazione

Oscar Mazzoleni e Andrea Plata

Nelle democrazie occidentali si discorre spesso di crisi della politica e di insoddisfazione dei cittadini verso le istituzioni e gli attori politici. In genere, si associano questi giudizi critici alla maggiore distanza, ossia alla disaffezione e all'apatia politiche; si suppone che chi si impegna in politica, e agisce in organizzazioni direttamente connesse con le istituzioni rappresentative, come è il caso dei partiti politici, tende ad essere più soddisfatto e fiducioso. Tuttavia, la partecipazione politica attiva in seno ad un partito non esclude forme di sfiducia e protesta. In quale misura, queste affermazioni reggono alla prova empirica, in particolare nel Cantone Ticino? Il nostro primo obiettivo è cercare di capire chi sono i cittadini che in genere partecipano alla vita politica e in particolare svolgono attività di partito, rispetto a cittadini che invece hanno una partecipazione scarsa o nulla. Il secondo obiettivo è di capire se e in quale misura chi partecipa intensamente alla politica esprima più fiducia o soddisfazione verso le istituzioni politiche, i partiti e i politici, rispetto a chi invece ha una partecipazione bassa alla vita politica. Chi sono coloro che si impegnano in politica e in particolare coloro che svolgono attività in seno ad un partito? Sulla base di quali caratteristiche sociodemografiche e politiche si differenziano queste persone da chi partecipa meno alla vita politica? Che giudizio esprimono questi diversi tipi di cittadini verso le istituzioni, i partiti e i politici? Chi sono e come si differenziano tra loro i cittadini maggiormente insoddisfatti? Nello specifico, come spiegano e interpretano le persone attive in un partito il proprio rapporto "negativo" con la politica? Perché, pur insoddisfatti, alcuni continuano ad esercitare il proprio impegno all'interno di un partito? Nel rispondere a queste domande, ci avvaliamo di un'inchiesta quantitativa svolta su un campione rappresentativo di cittadini dopo le ultime elezioni cantonali ticinesi, oltre che di una serie di interviste approfondite, effettuate dall'Osservatorio della vita politica. Il contributo è così organizzato: dapprima precisiamo il nostro punto di vista teorico e formuliamo le relative ipotesi. Poi, analizziamo le caratteristiche sociodemografiche e politiche dei cittadini attivi in un partito, confrontandole con quelle dei cittadini meno impegnati politicamente; inoltre, prendiamo in esame i giudizi formulati dai cittadini verso istituzioni, partiti e rappresentanti politici; infine, approfondiamo le percezioni di chi è attivo nei partiti politici.

1. Come e perché la partecipazione politica

Il nostro studio si colloca all'intersezione di due approcci politologici. In primo luogo, il nostro punto di partenza è costituito da un filone ampio e diversificato che si interessa in generale alle condizioni e alle forme dell'impegno politico (o della partecipazione politica), e in particolare agli "attivi" o "militanti" dei partiti politici. Questa problematica tende ad essere presa in esame adottando due approcci distinti: la prima pone l'attenzione sulle dimensioni prettamente quantitative, in particolare sull'evoluzione dei membri di partito (Mair e Van Biezen 2001; Scarrow 2000; Norris 2002); la seconda indaga invece l'impegno politico mettendo al centro le esperienze soggettive e la socializzazione, oltre che le opinioni delle persone coinvolte (Pudal 1989; Sawicki 1997). Spesso questi approcci sono considerati alternativi; in questo studio cercheremo invece di mostrarne la complementarietà. Pur avendo una prospettiva prevalentemente quantitativa, il nostro interesse non risiede tanto nel quantificare i "membri" o gli "attivi", ma nel confrontare tra loro i diversi tipi di cittadini ticinesi, sulla base delle attività consacrate alla vita politica, concentrandoci in particolare su chi partecipa politicamente in maniera attiva in seno ad un partito. In secondo luogo, ci avvaliamo di studi che pongono in genere l'attenzione sugli elettori e sui cittadini "ordinari", sulle loro caratteristiche sociodemografiche e politiche, sulle motivazioni, nonché sui fattori sistemici e istituzionali che favoriscono la fiducia e la soddisfazione nel sistema politico, nelle istituzioni, negli attori politici (Dalton e Wattenberg 2000a; 2000b; Norris 1999; Pharr e Putnam 2000).

1.1 Forme della partecipazione politica

La partecipazione politica può essere intesa come atto del prendere parte – ad un'elezione, una votazione, un'assemblea politica, una manifestazione di piazza; una concezione che la distingue dall'essere parte – di un organismo, un gruppo, una comunità, un partito (Cotta 1979: 203; Raniolo 2002: 13). Queste concezioni o componenti sono ovviamente legate, anche se non necessariamente: si può infatti, ad esempio, essere membro passivo o attivo di un partito; ma si può anche agire per un partito senza dichiararsi membro o aderente. Se con l'essere parte si misura una qualche forma di adesione, il prendere parte considera l'azione esercitata nei processi di elaborazione delle decisioni politiche (in partiti, istituzioni ecc.). Mentre la prima componente della partecipazione rinvia ad una "condizione", la seconda riguarda l'esercizio o meno di un'attività e le forme che essa può prendere nella sfera politica. Ci sono diversi modi di studiare le forme di partecipazione o di attività politica. L'elemento comune ad una estesa letteratura scientifica è il fatto che non tutti i cittadini si impegnano in eguale misura nella sfera politica: c'è infatti chi partecipa attivamente e intensamente, chi partecipa più saltuariamente, chi invece non partecipa del tutto alla vita politica. Il livello di impegno colloca gli individui su un *continuum*: il primo – negativo – costituito da cittadini apatici, completamente disinteressati alla politica, il secondo – il polo positivo – composto da cittadini attivamente impegnati (Raniolo 2002: 141-146). Queste attività sono classificate in funzione delle maggiori o minori risorse che richiedono, sebbene spesso tendano ad essere unidimensionali, ossia basate unicamente sull'esercizio dell'attività, non tenendo conto di altre dimensioni, come quelle di tipo cognitivo. L'interesse per la politica è un indicatore di questo tipo: esso traduce la propensione o la curiosità di un individuo verso la politica o verso gli attori politici e istituzionali ed è spesso usato per misurare il grado di coinvolgimento politico (o di politicizzazione) e di stabilità dei valori e degli orientamenti politici (Gabriel e Van Deth 1995), ma anche come un indicatore di civismo o cultura civica (Inglehart 1993). Molti studi hanno dimostrato che chi è più interessato alla politica tende general-

mente anche a partecipare maggiormente alla vita politica, soprattutto attraverso forme convenzionali di partecipazione (discutendo di politica, votando, donando denaro, partecipando a riunioni e ad assemblee, candidandosi, ecc.) (Mazzoleni e Wernli 2002: 63). Tuttavia non è sempre così. Se da un lato negli ultimi decenni si è assistito – in molti paesi occidentali – a una progressiva diminuzione della partecipazione elettorale e dell’adesione di partito, dall’altro non si è però registrato un analogo declino dell’interesse per la politica, che addirittura in alcuni casi sembra aumentare (Dalton e Wattenberg 2000a). Esistono cittadini che pur essendo molto interessati alla politica, non vi partecipano in alcun modo: essi sono spesso sfiduciati, e non nutrono speranze di poter “riformare” il sistema politico e partitico vigente. Inoltre, esistono altre cerchie di cittadini molto interessate alla politica, ma che vi partecipano prevalentemente in modo non convenzionale (attraverso azioni di protesta, di sfida alle autorità pubbliche, ecc.), oppure in modo convenzionale, per esempio quando l’offerta elettorale permette il sostegno di movimenti e partiti di contestazione, o di modalità di voto come la scheda senza intestazione (ossia nel voto preferenziale senza indicazione della lista), vigente in Svizzera e in Ticino. Anche questa modalità di voto consente l’espressione di forme di protesta verso i partiti politici, come è accaduto nelle elezioni cantonali ticinesi del 2007 (Plata 2009). Nondimeno, è possibile riscontrare cittadini dotati di scarso interesse verso la politica, che non partecipano, o cittadini che, seppur poco interessati alla politica partecipano ugualmente alla vita politica, magari sulla scorta di una tradizione familiare, per abitudine o più semplicemente per ragioni di amicizia o clientelari. Per questi motivi, nell’analizzare le forme di partecipazione politica, è utile non limitarsi alla dimensione comportamentale, ma abbinarla anche a quella cognitiva. Come si spiega che alcuni cittadini partecipano a forme di attività politica e altri meno? Occorre menzionare, sulla scorta degli studi svolti in questo campo negli ultimi decenni, almeno tre motivi (Van Haute 2009: 108-115). Il primo, e più influente, si concentra sulle disparità di risorse che le persone mettono a disposizione per la politica, tra le quali si annoverano le risorse personali. Il capitale scolastico è un fattore che correla positivamente non solo con la partecipazione elettorale e altre forme di impegno più dispendiose di tempo e energia, ma anche con il livello di conoscenze politiche, quindi con il grado di sofisticazione politica – che in alcuni casi dipende molto anche dall’età e dalle esperienze accumulate nel tempo, e quasi sempre dall’interesse verso la politica (Milbrath 1965: 64-72; Parry et al. 1992: 225-237). Gli studi sulla partecipazione convenzionale non elettorale hanno ripetutamente evidenziato differenze significative tra i sessi e tra le diverse fasce d’età, mostrando come gli uomini, le persone di mezza età e di classe media siano tendenzialmente i più coinvolti ad esempio in attività di partito (Verba et al. 1987; Gallego 2007; Van Haute 2009: 109).

Il secondo approccio è rappresentato dai modelli socio-psicologici, che tentano di spiegare l’impegno politico attraverso l’importanza di alcuni fattori attitudinali, come l’interesse per la politica, la volontà di discutere di temi politici, il senso di efficacia politica, la fiducia nelle istituzioni politiche e nei partiti, e in misura minore anche l’identificazione partitica; tutti fattori questi che correlano positivamente con l’impegno politico (Norris 2002). In relazione a quest’ultima variabile, nella letteratura ci sono due ipotesi contrapposte: la prima considera che la fiducia politica favorisca la partecipazione; la seconda afferma invece che la scarsa fiducia politica possa promuovere un maggiore impegno (Levi e Stoker 2000).

Il terzo approccio pone l’accento sui fattori cosiddetti motivazionali e considera gli incentivi ricavati dall’impegno. Fra gli incentivi si possono annoverare quelli “simbolici”, come il prestigio, l’onore e il riconoscimento sociale – derivanti principalmente dal ruolo e dalle responsabilità gerarchiche ricoperte all’interno del partito, e quelli “materiali”, come posti di lavoro, retribuzioni ecc. Aderire ad un partito e partecipare all’attività politica può significare in que-

sto senso riconoscimento, ascesa e soprattutto integrazione sociale (Gaxie 1977; 2005). Più in generale, questo approccio mette l'accento sull'offerta, quindi anche sull'importanza dei discorsi che possono, in determinati contesti o epoche storiche, diffondere opinioni più o meno positive o negative sui partiti e sull'impegno politico, contribuendo ad incentivare o disincentivare tale impegno. Si pensi in particolare al discorso sulla "crisi della politica", assai presente nell'opinione pubblica da qualche decennio a questa parte.

2. Alle origini dell'insoddisfazione

Nonostante le differenze, i tre approcci poc'anzi illustrati sorreggono l'ipotesi generale che coloro che s'impegnano tendono maggiormente a interessarsi alle vicende politiche rispetto a chi non lo fa; che il livello di sofisticazione politica è maggiore tra chi partecipa intensamente alla vita politica rispetto a chi non lo fa; e che la scarsa fiducia o insoddisfazione sono accostati alla "disaffezione" e all'"apatia", ma non sempre. I presupposti di questo ragionamento sono almeno due: è facile abbandonare, in un sistema democratico, l'impegno politico non appena si manifestano forme di delusione nei confronti delle istituzioni e degli attori; il riferimento implicito sono i cittadini di fronte ad un impegno volontario, quindi legato ad un sacrificio di tempo e denaro. In tal senso, la crisi di fiducia nelle istituzioni politiche, nonché la crisi di legittimità dei partiti sarebbero legati al disimpegno, all'assenteismo politico. Per contro, chi s'impegna attivamente per un partito avrebbe una visione più positiva, anche perché trarrebbe da questo impegno soddisfazioni di varia natura. Ma cosa accade per coloro che sono attivi alla "base", che non beneficiano di remunerazioni materiali rilevanti, ma che comunque possono godere di incentivi simbolici più o meno importanti, in funzione delle proprie aspettative e dell'offerta del partito? Nel contesto ticinese, alcuni indicatori di vario genere sembrano andare nella direzione di una soddisfazione tutto sommato più elevata delle persone che, alla base, si impegnano nei partiti: in primo luogo – pur trattandosi di due livelli di misurazione e di fenomeni diversi – analisi effettuate sulle elezioni federali del 1995 e del 1999 mostravano una correlazione evidente fra l'astensione e la scarsa fiducia nelle istituzioni (Mazzoleni e Wernli 2002: 93-94); la stessa analisi mostrava che chi si identificava con un partito – anche se non svolgeva necessariamente un'attività per esso – li giudicava, al 75%, come utili e necessari (Mazzoleni e Wernli 2002.: 141); in secondo luogo, tutti i principali partiti ticinesi dispongono di propri rappresentanti nell'esecutivo cantonale, ossia l'opposizione parlamentare è formalmente alquanto ridotta. Anche la Lega dei ticinesi, originariamente formazione politica qualificabile come "anti-sistema" o "anti-establishment" (Fuchs e Klingemann 1995), sorta nei primi anni '90, ha vissuto un processo di integrazione istituzionale, in particolare sul piano cantonale. Inoltre, proprio in occasione delle ultime elezioni cantonali, la campagna di questo partito è stata incentrata sull'esigenza di confermare il proprio seggio governativo. Insomma, per quanto concerne le valutazioni nei confronti delle istituzioni, dei partiti e dei politici, ci attendiamo una tendenza più positiva da parte di chi è più attivo, in generale, nei partiti politici, rispetto a tutti gli altri cittadini. Tuttavia, ci sono elementi che, in generale, fanno sì che una maggiore partecipazione alla vita politica possa anche non significare maggiore sostegno alle istituzioni e agli attori politici. Non pensiamo solo a forme non convenzionali di partecipazione (come l'attivismo nei movimenti sociali), ma anche, come mostrava lo studio sul caso ticinese già menzionato, al fatto che gli atteggiamenti "anti-partitici" erano presenti anche tra i sostenitori di partiti tradizionali, caratterizzati da una lunga esperienza di governo (Mazzoleni e Wernli 2002: 140). Inoltre, non bisogna dimenticare le scissioni e le divisioni interne ai partiti che hanno carat-

terizzato la storia di alcuni principali partiti ticinesi nel secolo scorso e pure recentemente, sintomi di dissenso nei confronti degli stessi partiti a cui si appartiene. Alla luce di quanto detto, possiamo formulare un'ipotesi legata alle difficoltà crescenti dei partiti tradizionali nel rispondere alle aspettative di una parte dei propri aderenti. Negli ultimi due decenni, in forme e entità diversi, i principali partiti storici (Partito liberale radicale, Partito popolare democratico e Partito socialista) hanno vissuto una perdita di sostegno elettorale, almeno alle elezioni cantonali. Queste difficoltà possono essere legate all'insoddisfazione politica, sia come defezione, sia come protesta "interna" (Hirschman 2002). In generale, se è vero che l'impegno è motivato dall'esigenza di mettersi a disposizione del proprio partito e/o della propria comunità e/o per uno o più ideali, esistono diversi vantaggi, incentivi, contropartite, non necessariamente materiali, che sono legati a tale impegno. Vi sono quindi aspettative che possono essere soddisfatte o meno: una persona impegnata in un partito può quindi sviluppare una visione critica o più scettica dell'apparato istituzionale, dei partiti e della classe politica, nel caso in cui le gratificazioni personali derivanti dall'impegno (o il valore che ad esse viene accordato soggettivamente) vengano a ridursi (Gaxie 2005). Questo accade quando il partito perde peso elettorale e/o politico, e non riesce più a rispondere alle attese del passato; oppure quando il partito non difende più – per determinate ragioni – l'ideale che sta alla base del proprio impegno politico. Si può anche formulare l'ipotesi che il fatto di conoscere da vicino il funzionamento delle istituzioni può favorire maggiori aspettative nei loro confronti, creando maggiori potenziali insoddisfazioni.

Infine, si può supporre che in una realtà locale, la partecipazione politica e l'attività di partito siano più facilmente intese come vettore di integrazione sociale e motivate anzitutto da un'esigenza di impegno per la comunità locale, soprattutto, come nel caso svizzero e ticinese, in cui le cariche politiche comunali non sono di tipo professionistico; dove il senso dell'impegno può nutrire per esempio un giudizio critico verso i partiti, e le organizzazioni politiche, percepite come "fazioni" (più o meno litigiose) in contrasto con gli interessi della comunità; oppure, allo stesso modo, dove il giudizio sui politici può essere segnato dalla critica delle "derive" della cosiddetta "personalizzazione della politica" (cfr. Mazzoleni et al. 2009).

3. Verso un profilo sociodemografico e politico di chi partecipa alla vita politica

La nostra analisi quantitativa si avvale di un'inchiesta d'opinione condotta nei giorni successivi alle elezioni cantonali del 2007 presso un campione di circa 1.500 cittadini svizzeri residenti in Ticino, di età pari o superiore ai 18 anni e con diritto di voto¹. Il campione su cui abbiamo effettuato l'analisi risulta rappresentativo per sesso ed età. Di seguito, cerchiamo di individuare un profilo sociodemografico e politico di chi partecipa e si impegna più o meno intensamente alla vita politica.

3.1 Una tipologia dell'impegno politico

Sulla scorta della discussione precedente, e sulla base degli indicatori a nostra disposizione – che misurano la partecipazione politica, anche se non in tutte le sue forme, ma solo in quelle principali – abbiamo dapprima costruito una tipologia dell'impegno, che compor-

¹ Per i dettagli sull'inchiesta e sul questionario, cfr. Mazzoleni et al., 2009: 186 ss.

240 Capitolo 8. - Impegno politico e insoddisfazione

ta due categorie principali di cittadini: da una parte abbiamo, in modo esclusivo, chi si impegna e partecipa molto, e si prodiga in qualche attività politica, mentre dall'altra chi si impegna in misura minore e partecipa generalmente alla vita politica limitandosi al voto. All'interno della prima categoria di cittadini possiamo considerare due sotto-gruppi: i cittadini attivi in seno ad un partito e coloro i quali effettuano invece altre attività politiche, non necessariamente di partito. Anche all'interno della seconda categoria di cittadini (caratterizzata da un impegno minore) distinguiamo infine tra cittadini con un forte interesse per la politica da un lato e cittadini poco o per nulla interessati dall'altro.

Attraverso questa tipologia possiamo affrontare la questione dell'impegno nei partiti senza entrare nella complessa distinzione fra simpatizzanti, membri, aderenti e militanti di partito (Van Haute 2009: 41-67). Il dibattito internazionale su questi termini è infatti ancora molto aperto. Per esempio per Duverger il criterio distintivo dell'adesione ad un partito (per definire cioè qualcuno che aderisce, che è fortemente legato a un'opinione, una dottrina, ecc.), è la firma di una scheda di adesione (un tesseramento sostanzialmente) e il pagamento della relativa tassa (in Van Haute 2009: 46). Tuttavia, la realtà dei fatti non è sempre così limpida. In Svizzera per esempio, l'adesione ad alcuni dei principali partiti non comporta un vero e proprio tesseramento². Inoltre, non disponiamo, sul piano cantonale ticinese, di un conteggio aggiornato di queste statistiche³.

Per la costruzione di questa tipologia abbiamo considerato tre forme di attività politica effettuate dal rispondente "negli ultimi 5 anni": l'impegno attivo per un partito o una forza politica, la partecipazione ad un'assemblea politica e le donazioni in denaro a favore di un'organizzazione politica. Una precisazione è d'obbligo per coloro che dichiarano una partecipazione elevata. La componente discriminante per il gruppo di attivi in un partito è naturalmente l'impegno attivo per un partito o una forza politica, mentre per l'altro gruppo di persone abbiamo preso in considerazione il fatto che l'impegno politico non passa necessariamente dai partiti. Le persone che negli ultimi cinque anni hanno dichiarato di avere sia partecipato ad un'"assemblea politica" sia donato denaro ad un'"organizzazione politica", ma dichiarano di non essersi "impegnati attivamente per un partito o una forza politica", sono quindi incluse nel gruppo delle persone che effettuano "altre attività politiche" (tabella 1). Partecipare ad assemblee politiche e donare denaro ad organizzazioni politiche rappresentano due attività – non durevoli come l'attivismo partitico, bensì puntuali, contingenti – che richiedono un impegno politico maggiore, rispetto per esempio al voto o a discussioni politiche con amici e parenti. Considerando inoltre che esse rappresentano secondo la gerarchia dell'impegno politico designata da Milbrath (1965: 18) una via di mezzo tra l'impegno attivo in un partito e il recarsi alle urne per votare, riteniamo valida sia a livello teorico che empirico la creazione di questa categoria. In questo modo, la percentuale di attivi in un partito risulta pari a 15,4%, cioè una quota che non si discosta molto da quella evidenziata in uno studio comparato tra i cantoni di Ginevra, Zurigo e il Ticino sulle elezioni federali (Mazzoleni e Wernli 2002: 43).

Peraltro, negli attivi in un partito, il 94% si dichiara abbastanza o molto interessato alla politica; tra chi si impegna in altre attività politiche questa quota raggiunge l'88%. Questi da-

2 Nel 1990 solo il 63% di tutti i partiti locali in Svizzera applicava il criterio dell'adesione "formale" ai propri membri, intesa come tesseramento e dimissioni ufficiali (Schaller 1994). Gli altri partiti applicavano invece il concetto di "aderenti" a più persone (compresi simpatizzanti e semplici interessati), indipendentemente dal grado di impegno (cfr. anche Ladner & Brändle 2001: 83 ss.).

3 Per una discussione più dettagliata su questa tematica si rimanda al capitolo introduttivo di questo volume.

Tabella 1 Partecipazione e forme di attività politica, in %

	Partecipazione elevata		Partecipazione bassa		Totale	p-Chi2 ¹	V di Cramer
	Nei partiti	Altre attività politiche	Interesse per la politica elevato	Interesse per la politica scarso o nullo			
Partecipare ad un'assemblea politica	***	0,819
No	19,0	32,6	100,0	100,0	77,3
Si	81,0	67,4	–	–	22,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	210	224	534	444	1.412
Donare denaro a un'organizzazione politica	***	0,639
No	48,3	51,8	100,0	100,0	84,6
Si	51,7	48,2	–	–	15,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	211	224	536	442	1.413

¹ n.s.= non significativo; *= $p<0,05$; **= $p<0,01$; ***= $p<0,001$.

ti supportano da un lato l'ipotesi secondo cui esiste un rapporto lineare tra interesse e partecipazione politica; dall'altro, come pure ipotizzato in precedenza, non esclude la presenza di una quota di cittadini che, seppur disinteressati partecipano ugualmente alla vita politica (infatti abbiamo il 6% di attivi in un partito e l'12% di persone attive in altro modo che si dichiarano poco o per nulla interessati alla politica).

3.2 Aspetti sociodemografici

Chi sono le persone incluse nella nostra tipologia? Le ipotesi prevalenti sul ruolo dell'età e del sesso tendono ad essere confermate. Il 60% degli attivi in un partito sono uomini. Le donne sono inoltre leggermente sottorappresentate tra coloro i quali partecipano ad attività assembleari o donano denaro e fortemente sovrarappresentate tra coloro i quali non si interessano di politica (tabella 2).

Ancora una volta, si conferma lo scarto tra uomo e donna nell'attività politica, che si manifesta a più livelli nel Cantone Ticino (Mazzoleni e Schriber 2000; Mazzoleni e Stanga 2007). Il 70% circa degli attivi in un partito ha un'età compresa tra i 31 e i 64 anni; inoltre, gli attivi in un partito sono sovrarappresentati tra le persone di età compresa tra i 46 e i 64 anni e sottorappresentati tra i più giovani (18-30enni), a conferma di quanto atteso. La maggioranza di chi si impegna svolgendo altre attività politiche si situa invece nelle due ultime fasce d'età (tra i 46-64enni e tra chi ha più di 65 anni); partecipare ad assemblee politiche e donare denaro rappre-

242 Capitolo 8. - Impegno politico e insoddisfazione

Tabella 2 Partecipazione e alcune caratteristiche socio-demografiche, in%

	Partecipazione elevata		Partecipazione bassa		Totale	p-Chi ² ¹	V di Cramer
	Nei partiti	Altre attività politiche	Interesse per la politica elevato	Interesse per la politica scarso o nullo			
Sesso	***	0,137
Uomo	59,8	48,0	45,5	38,7	46,0
Donna	40,2	52,0	54,5	61,3	54,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	219	225	538	445	1.427
Età	***	0,128
18-30	10,1	7,6	19,2	22,0	16,8
31-45	28,9	17,8	28,1	33,3	28,2
46-64	41,7	43,6	31,5	25,8	33,2
65 e più	19,3	31,1	21,2	18,9	21,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	218	225	537	445	1.425
Livello di istruzione	**	0,088
Basso	48,8	43,5	44,9	57,1	49,0
Medio	24,6	32,4	28,6	24,9	27,5
Alto	26,6	24,1	26,5	17,9	23,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	203	216	517	413	1.349

¹ n.s.= non significativo; *= $p<0,05$; **= $p<0,01$; ***= $p<0,001$.

sentano quindi modalità partecipative poco diffuse fra i giovani. I cittadini che partecipano in misura minore alla vita politica sono invece sovrarappresentati fra i più giovani, anche se solo leggermente. L'età gioca quindi un ruolo relativamente importante: con l'età aumenta anche il grado di partecipazione, che raggiunge l'apice fra le persone di mezza età per poi decrescere negli anni successivi. Tuttavia, queste tendenze non sono sufficienti per suffragare le ipotesi basate sulle risorse individuali. Infatti, sebbene gli attivi in un partito (così come i cittadini che si dichiarano molto interessati alla politica) siano leggermente sovrarappresentati presso chi ha una formazione elevata (universitaria o simile) e, viceversa, i cittadini non interessati alla politica lo siano fortemente presso chi ha un livello di formazione basso (scuola obbligatoria e apprendistato o scuola professionale), tali differenze non sono nette. Infatti, circa la metà degli attivi in un partito ha una formazione bassa. Contrariamente a molti studi, che registrano un forte legame (positivo) fra capitale scolastico e interesse per la politica, i nostri dati tendono a confermare piuttosto una tendenza già emersa in un'analisi sul Ticino, in cui la relazione fra queste

due variabili è meno forte che in altri cantoni svizzeri e sul piano nazionale (Mazzoleni e Wernli 2002: 34). In altre parole, considerato che il livello di formazione è legato spesso – in Svizzera – ad una determinata condizione sociale, l'attività in seno ai partiti ticinesi tende ad apparire quindi all'insegna di un mercato "interclassismo".

3.3 Aspetti politici

Gli indicatori di partecipazione "latente" alla politica (Raniolo 2002: 127-146), che misurano la frequenza con la quale i rispondenti dichiarano di discutere di politica con familiari, amici e colleghi, di fruire di programmi politici offerti dai mass media, confermano le tendenze già emerse con la variabile dell'interesse soggettivo per la politica e quelle registrate nel 2003 per il Ticino (Mazzoleni 2004: 146 ss.). L'analisi mostra come la partecipazione latente sia piuttosto diffusa in tutti i gruppi (con percentuali che variano dal 78 a oltre il 90%) ad eccezione del gruppo dei cittadini poco interessati alla politica (le cui percentuali si attestano tra il 36 ed il 46%) (tabella 3), e conferma un forte coinvolgimento e una forte attenzione dei cittadini ticinesi alla sfera politica. Come prevedibile, tra chi è attivo nei partiti, la percentuale di chi discute spesso o abbastanza frequentemente con familiari, amici o colleghi di temi politici, di chi legge sui giornali o assiste alla tv o in radio a dibattiti politici con la stessa frequenza è sempre maggiore rispetto agli altri gruppi.

Tabella 3 Partecipazione attiva (o manifesta) e partecipazione latente, in%

	Partecipazione elevata		Partecipazione bassa		Totale	p-Chi2 ¹	V di Cramer
	Nei partiti	Altre attività politiche	Interesse per la politica elevato	Interesse per la politica scarso o nullo			
Frequenza discussioni politiche in famiglia	***	0,457
Mai o raramente	5,6	11,1	14,3	53,8	24,9
Qualche volta o spesso	94,4	88,9	85,7	46,2	75,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	213	216	526	437	1.392
Frequenza discussioni politiche con amici o colleghi	***	0,454
Mai o raramente	10,0	19,2	22,0	63,9	32,8
Qualche volta o spesso	90,0	80,8	78,0	36,1	67,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	209	214	518	429	1.370

(continua)

Tabella 3 Partecipazione attiva (o manifesta) e partecipazione latente, in%*(continuazione)*

	Partecipazione elevata		Partecipazione bassa		Totale	p-Chi ² ¹	V di Cramer
	Nei partiti	Altre attività politiche	Interesse per la politica elevato	Interesse per la politica scarso o nullo			
Frequenza lettura articoli di giornale sull'attualità politica	***	0,480
Mai o raramente	9,0	9,1	9,9	53,3	23,1
Qualche volta o spesso	91,0	90,9	90,1	46,7	76,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	211	219	523	426	1.379
Frequenza con la quale assiste a dibattiti politici in tv o in radio	***	0,427
Mai o raramente	10,8	15,8	18,7	57,9	29,2
Qualche volta o spesso	89,2	84,2	81,3	42,1	70,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	213	221	525	432	1.391

¹ n.s.= non significativo; *= $p<0,05$; **= $p<0,01$; ***= $p<0,001$.

Considerando la partecipazione alle votazioni (iniziative e referendum popolari), notiamo – come ci si sarebbe potuto attendere – che chi partecipa intensamente alla politica vota più spesso in ambito referendario (per circa il 70% degli attivi in un partito). Infatti, nel segmento di chi dichiara una media partecipativa alta alle votazioni, vi è una differenza notevole di circa 40 punti percentuali tra gli attivi in un partito e chi si dichiara poco interessato alla politica (tabella 4). L'autocollocazione sull'asse "sinistra-destra" è spesso considerata come un indicatore della capacità dei cittadini di orientarsi nel complesso mondo politico. Per le persone estranee all'universo politico, la dimensione sinistra-destra può infatti apparire di difficile comprensione (Mazzoleni 2003: 41). Se così fosse, si potrebbe ipotizzare che chi partecipa maggiormente sia più in grado di collocarsi. Parallelamente, considerando i risultati emersi da un'analisi effettuata nel 2003, si potrebbe ipotizzare anche una relazione nulla, ossia che la partecipazione politica non abbia un influsso determinante sulla capacità di collocarsi sull'asse (Mazzoleni 2004: 192 ss.). La nostra analisi mostra una relazione positiva: più aumentano la partecipazione e l'impegno politici, maggiore è la percentuale di coloro che trovano una collocazione sull'asse (lo fa oltre l'84% di chi ha una partecipazione elevata, il 76% dei cittadini interessati alla politica, ma solo il 48% circa di quelli non interessati). Una possibile interpretazione di questo cambiamento a livello ticinese potrebbe trovare riscontro nel cambiamento del sistema partitico avvenuto negli ultimi anni, come conseguenza dell'indebolimento del voto di appartenenza.

Come si colloca la nostra tipologia della partecipazione rispetto agli orientamenti di voto, espressi in particolare alle ultime elezioni del Gran Consiglio ticinese del 2007? Tra

Tabella 4 Partecipazione, voto referendario e autocollocazione sull'asse sinistra-destra, in %

	Partecipazione elevata		Partecipazione bassa		Totale	p-Chi2 ¹	V di Cramer
	Nei partiti	Altre attività politiche	Interesse per la politica elevato	Interesse per la politica scarso o nullo			
Partecipazione media a votazioni popolari	***	0,321
Medio-bassa	30,1	37,7	42,9	72,2	49,2
Alta	69,9	62,3	57,1	27,8	50,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	219	223	529	439	1.410
Collocazione sull'asse sinistra-destra	***	0,209
Sinistra	22,4	24,0	24,4	10,1	19,6
Centro	33,3	34,2	30,4	23,6	29,3
Destra	30,6	26,2	21,2	14,6	21,4
Non si colloca	9,6	12,0	19,0	37,1	22,1
Non sa	2,7	2,7	3,0	13,0	6,0
Non risponde	1,4	0,9	2,0	1,6	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	219	225	537	445	1.426

¹ n.s.= non significativo; *=p<0,05; **=p<0,01; ***=p<0,001.

le principali liste è il PLR a vantare la percentuale maggiore di persone impegnate in un partito (28%); segue il PPD (25%), poi, più distanziati, il PS (14%) e la LEGA (13%) (tabella 5). La differenza maggiore esiste fra chi non ha una partecipazione elevata, ma si dichiara molto interessato alla politica, dove la quota più elevata è del PS (47%), seguita dalla LEGA (43%), mentre per il PLR e il PPD, le quote sono chiaramente più basse (attorno al 30%). In ultimo, è nei votanti della LEGA che troviamo la percentuale maggiore di cittadini poco interessati alla politica (34%); percentuale inferiore comunque a coloro che hanno optato per la scheda senza intestazione (43%).

Complessivamente ci troviamo davanti a tre profili distinti: il primo caratterizza il PLR e il PPD e mostra una divisione piuttosto omogenea tra i vari gruppi di cittadini. Il secondo profilo caratterizza il PS e mostra invece al suo interno dei gruppi piuttosto disomogenei, dove a prevalere è soprattutto il gruppo di chi è più slegato dai partiti, ma è comunque interessato alla politica. Infine, il terzo profilo caratterizza in particolare la LEGA, dove solo il 23% circa ha una partecipazione elevata.

246 Capitolo 8. - Impegno politico e insoddisfazione

Tabella 5 Comportamento di voto all'elezione del Gran Consiglio 2007 e partecipazione, in%

	Partecipazione elevata		Partecipazione bassa		Totale	p-Chi ² ¹	V di Cramer
	Nei partiti	Altre attività politiche	Interesse per la politica elevato	Interesse per la politica scarso o nullo			
Comportamento di voto all'elezione del Gran Consiglio 2007	***	0,184
PLR	28,2	21,4	30,1	20,4	100,0
PPD	25,1	23,2	29,6	22,2	100,0
PS	14,1	20,9	46,8	18,2	100,0
LEGA	12,6	10,5	42,7	34,3	100,0
Altri partiti	15,5	17,3	49,1	18,2	100,0
Scheda senza intestazione	3,6	9,7	43,6	43,0	100,0
Totale	18,3	18,2	38,5	25,0	100,0
N	210	209	443	288	1.150

¹ n.s.= non significativo; *= $p<0,05$; **= $p<0,01$; ***= $p<0,001$.

4. L'espressione dell'insoddisfazione

Cerchiamo ora di capire come i diversi tipi di cittadini che abbiamo definito valutano le istituzioni, i partiti e i politici.

4.1 Valutazioni delle istituzioni politiche

Per misurare questi atteggiamenti utilizziamo dapprima alcuni indicatori relativi alla fiducia politica. Questa fiducia comporta diverse accezioni possibili. La possiamo definire in questa sede come la manifestazione soggettiva del grado di sostegno della società civile verso il sistema politico nel suo complesso o nelle sue componenti specifiche, come le istituzioni politiche rappresentative (Mazzoleni e Wernli 2002: 73). Il livello di fiducia costituisce in questo senso un indicatore del giudizio espresso dai cittadini sulla maggiore o minore adeguatezza delle istituzioni e del loro operato (Gidengil et al. 2001). Quanta fiducia hanno espresso i cittadini verso le istituzioni politiche ticinesi? Per quanto concerne la fiducia nel governo e nel parlamento cantonali, la quota di persone con scarsa fiducia è molto bassa (attorno al 5%) (tabella 6). La maggioranza dei rispondenti dichiara di avere una fiducia "media" verso entrambe le istituzioni. Gli attivi in un partito sono fortemente sovrarappresentati presso chi dichiara una fiducia alta, mentre sono fortemente sottorappresentati presso chi dichiara una fiducia media. Al contrario, i cittadini poco interessati alla politica appaiono fortemente sottorappresentati presso chi dichiara molta fiducia e sovrarappresentati presso chi dichiara di possederne un livello

Tabella 6 Partecipazione e giudizi sulle istituzioni politiche, in%

	Partecipazione elevata		Partecipazione bassa		Totale	p-Chi ² ¹	V di Cramer
	Nei partiti	Altre attività politiche	Interesse per la politica elevato	Interesse per la politica scarso o nullo			
Fiducia nel governo cantonale	***	0,098
Fiducia bassa	7,0	2,8	5,1	5,4	5,1
Fiducia media	52,1	66,0	62,6	70,9	63,9
Fiducia alta	40,8	31,1	32,4	23,7	31,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	213	219	474	310	1.216
Fiducia nel parlamento cantonale	***	0,104
Fiducia bassa	5,6	2,9	5,3	7,5	5,6
Fiducia media	53,1	67,1	63,7	70,1	64,4
Fiducia alta	41,3	30,0	31,1	22,4	30,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	213	210	512	388	1.323
“La gente come me non ha voce in capitolo su ciò che fa il governo”	***	0,097
Per nulla d'accordo	17,0	13,7	13,8	12,1	13,7
Mediamente d'accordo	58,7	50,5	55,8	45,6	52,3
Molto d'accordo	24,3	35,8	30,5	42,4	34,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	206	204	509	406	1.325

¹ n.s.= non significativo; *= $p<0,05$; **= $p<0,01$; ***= $p<0,001$.

medio. Nonostante ciò anche fra gli attivi in un partito vi è una piccola minoranza che dichiara di non fidarsi del governo cantonale.

Il malcontento verso le istituzioni politiche può essere misurato anche con indicatori di “efficacia”. Spesso utilizzato nella letteratura per misurare il livello di efficacia politica interna, è il sentimento di poter influire sulle decisioni politiche (Niemi, Craig e Mattei 1991). Esso misura infatti la percezione della capacità che ha l'individuo di influire sulle decisioni politiche. Come per le domande sulla fiducia appena mostrate, anche in questo caso il rispondente ha utilizzato una scala da 0 a 6 per indicare quanto fosse d'accordo con l'affermazione “La gente come me non ha voce in capitolo su ciò che fa il governo”, dove zero significava “per nulla d'accordo” e 6 “molto d'accordo”. I risultati mostrano come una buona maggioranza dei cittadini ticinesi non ritenga di avere grossa influenza sulle decisioni e sull'operato del governo. Sebbene sottorappresentati in questo segmento, il 24% degli attivi in un partito dichiara di non avere voce in capitolo su ciò che fa il governo. Se osserviamo la percentuale all'interno di ogni gruppo di chi è fortemente

248 Capitolo 8. - Impegno politico e insoddisfazione

contrario a questa affermazione, notiamo che tra gli attivi in un partito lo è solo il 17%, mentre non vi sono grosse differenze fra quelle degli altri gruppi (che si attestano tra il 12 ed il 14%).

4.2 Valutazioni dei partiti politici

Per misurare le valutazioni dei cittadini ticinesi nei confronti dei partiti utilizziamo dapprima un indicatore sulla fiducia nei partiti. Rispetto ai dati sulla fiducia nel governo e nel parlamento, i risultati sulla fiducia nei partiti mostrano differenze maggiori tra i gruppi: se, come è evidente che sia, gli attivi in un partito dimostrano più fiducia di tutti gli altri cittadini, solo uno su quattro dichiara di fidarsi molto dei partiti. Se consideriamo che attraverso questo item misuriamo la fiducia nei partiti in generale e non di un partito nello specifico, questo risultato potrebbe essere dovuto al fatto che l'essere attivo in un partito potrebbe non corrispondere per forza ad una maggiore fiducia nei partiti in generale. Infatti un attivo potrebbe fidarsi molto del suo partito, ma non degli altri in genere. Solo un cittadino su dieci di chi esprime molto interesse per la politica e addirittura uno su venti di chi non è interessato dichiara di avere una fiducia alta nei partiti (tabella 7). Le persone attive in un partito hanno più fiducia nel governo e nel parlamento cantonali (il 41% di essi dichiarava di avere una fiducia alta) rispetto a quanta ne abbiano nei partiti (solo il 24%). La stessa tendenza esiste se si osservano le percentuali degli sfiduciati negli altri gruppi.

Tabella 7 Partecipazione e giudizi sui partiti, in%

	Partecipazione elevata		Partecipazione bassa		Totale	p-Chi2 ¹	V di Cramer
	Nei partiti	Altre attività politiche	Interesse per la politica elevato	Interesse per la politica scarso o nullo			
Fiducia nei partiti	***	0,167
Fiducia bassa	7,6	13,0	19,8	26,3	18,8
Fiducia media	68,6	73,1	68,7	68,9	69,4
Fiducia alta	23,8	13,9	11,5	4,8	11,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	210	208	504	395	1.317
"I partiti sono necessari al funzionamento della democrazia"	***	0,179
Per nulla d'accordo	4,6	6,9	7,4	13,5	8,7
Mediamente d'accordo	34,7	35,8	46,6	58,5	46,6
Molto d'accordo	60,6	57,4	46,0	28,0	44,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	216	204	513	400	1.333

¹ n.s.= non significativo; *= $p < 0,05$; **= $p < 0,01$; ***= $p < 0,001$.

Bisogna chiedersi ora, se la sfiducia nei partiti che, come abbiamo visto, si manifesta in particolare tra i cittadini poco interessati alla politica sia da considerarsi come espressione di una crisi di legittimità dei partiti politici. In questa ottica, i partiti politici diventerebbero strumenti “superflui” o “pericolosi” per un buon funzionamento del processo democratico (Poguntke 1996: 324; Mazzoleni e Wernli 2002: 137 ss.). L’indicatore che usiamo per misurare questo fenomeno è tratto dall’opinione dei rispondenti nei confronti dell’affermazione sulla “necessità” o meno dei partiti per il funzionamento della democrazia. L’analisi mostra una forte sovrarappresentazione degli attivi in un partito, tra chi ritiene i partiti indispensabili per il funzionamento della democrazia. Al contrario, essi sono fortemente sottorappresentati tra chi ritiene i partiti non indispensabili. La medesima tendenza la si ha se si osservano le percentuali del gruppo di chi svolge altre attività politiche. Se osserviamo invece il gruppo dei cittadini poco interessati, notiamo una forte sottorappresentazione tra chi ritiene i partiti indispensabili e una sovrarappresentazione tra chi è dell’opinione contraria. In generale, e come appare abbastanza ovvio, anche in questo caso dovrebbe esistere un legame statistico significativo tra la necessità dei partiti da un lato, la soddisfazione nel loro operato e l’intensità di identificazione partitica dall’altro, come dimostrato in uno studio precedente sul Ticino (Mazzoleni e Wernli 2002: 140 ss.). Infatti, la probabilità che un individuo ritenga i partiti necessari e al tempo stesso abbia un’identificazione partitica forte o sia soddisfatto nei loro confronti è molto elevata. L’antipartitismo si esprime prevalentemente attraverso un sentimento di sfiducia, piuttosto che di delegittimazione del ruolo ricoperto dai partiti nel sistema democratico. Inoltre, come previsto, questa insoddisfazione si manifesta tra le persone meno impegnate politicamente, slegate dai partiti, e in particolare poco interessate alla politica.

4.3 Valutazioni dei rappresentanti politici

L’insoddisfazione e il malcontento nei confronti dei partiti che è possibile dedurre dai livelli di fiducia nei partiti dovrebbe ripercuotersi anche nella fiducia verso i rappresentanti della politica (Mazzoleni e Wernli 2002: 98 ss.). Abbiamo chiesto ai rispondenti se la fiducia nei politici negli ultimi cinque anni è diminuita, rimasta immutata o aumentata (tabella 8). Per la maggioranza di tutti i gruppi, tranne che per gli attivi in un partito (che arrivano al 44% e che sono sovrarappresentati presso le persone la cui fiducia è rimasta “immutata”), la fiducia nei politici è “diminuita” nel tempo. Tutti gli altri rispondenti si situano invece nella categoria mediana (fiducia “immutata”); quasi nessuno infatti afferma che la sua fiducia nei politici è “aumentata” negli ultimi cinque anni. Questa tendenza alla diminuzione nel tempo della fiducia nei politici è già stata riscontrata in un’indagine effettuata nel 2003, in cui il 54% del campione ticinese vedeva pure la propria fiducia diminuita rispetto a quattro anni prima (Mazzoleni 2004: 152).

Prendiamo ora in analisi l’affermazione “i politici non si interessano di ciò che pensa la gente”. In questo caso notiamo che non vi sono differenze significative tra i vari gruppi di cittadini. Tuttavia, il 17% circa degli attivi nei partiti è dell’opinione che i politici non siano in grado di affrontare le preoccupazioni dei cittadini, denotando così un senso di insoddisfazione, dovuto molto probabilmente a quanto vissuto e visto personalmente a contatto con altre persone attive partiticamente. Per spiegare questo malcontento si può ipotizzare che molti attivi in un partito percepiscano effettivamente un certo distacco tra la “classe politica” – partendo dall’assunto che le organizzazioni politiche sono stratificate – e i cittadini. Oltremodo possibile è anche la volontà di denunciare il prevalere di interessi particolari (personali o di lobby) su

250 Capitolo 8. - Impegno politico e insoddisfazione

Tabella 8 Partecipazione e giudizi sui politici, in%

	Partecipazione elevata		Partecipazione bassa		Totale	p-Chi ² ¹	V di Cramer
	Nei partiti	Altre attività politiche	Interesse per la politica elevato	Interesse per la politica scarso o nullo			
Evoluzione fiducia nei politici ticinesi negli ultimi cinque anni	*	0,073
Fiducia diminuita	44,2	55,8	53,8	52,7	52,2
Fiducia immutata	52,6	43,7	42,6	45,4	45,2
Fiducia aumentata	3,3	0,5	3,6	1,8	2,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	215	215	500	383	1.313
“I politici non si interessano di ciò che pensa la gente”	n.s.	n.s.
Per nulla d'accordo	16,4	17,3	13,3	12,9	14,3
Mediamente d'accordo	66,7	62,4	64,4	62,7	63,9
Molto d'accordo	16,9	20,3	22,4	24,4	21,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	207	202	519	410	1.338
“In Ticino gran parte dei politici si impegna per risolvere i problemi del Paese”	**	0,089
Per nulla d'accordo	5,1	10,0	9,9	9,3	8,9
Mediamente d'accordo	66,5	69,0	71,0	76,4	71,6
Molto d'accordo	28,4	21,0	19,1	14,3	19,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	215	210	517	399	1.341
“Più del comune cittadino, il politico deve essere moralmente irreprensibile”	***	0,103
Per nulla d'accordo	1,4	2,3	4,0	4,3	3,4
Mediamente d'accordo	23,8	15,8	18,7	29,9	22,3
Molto d'accordo	74,8	81,9	77,4	65,7	74,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	210	215	504	391	1.320

¹ n.s.= non significativo; *= $p < 0,05$; **= $p < 0,01$; ***= $p < 0,001$.

quelli comunitari; per il momento, possiamo verificare queste ipotesi attraverso una affermazione, che misura in modo indiretto quanto detto. Al rispondente è stato chiesto di indicare quanto egli si sentisse d'accordo con l'affermazione secondo cui "in Ticino gran parte dei politici si impegna per risolvere i problemi del Paese". Gli attivi in un partito si dimostrano, come previsto, quelli maggiormente d'accordo con questa affermazione, sebbene due attivi su tre (il 66%) lo siano solo mediamente. Possiamo supporre che questo sia un indicatore dell'insoddisfazione presente all'interno dei partiti in relazione a determinate aspettative. Avremo modo di approfondirlo nell'ultima parte. Per ora ci limitiamo a verificare l'importanza di specifiche aspettative, di tipo morale, verso i politici e i loro comportamenti, con l'affermazione secondo cui "più del comune cittadino, il politico deve essere moralmente irreprensibile". I risultati mostrano come la maggioranza dei cittadini ticinesi si attenda dei comportamenti trasparenti, nel rispetto delle regole morali e legali esistenti. Praticamente nessun cittadino giustificerebbe dei comportamenti moralmente irrispettosi, anche se i cittadini più impegnati, ma fuori dai partiti, hanno maggiori attese degli altri. I meno interessati alla politica appaiono anche i meno esigenti da questo punto di vista. Non ci sono insomma tendenze lineari, confermando, indirettamente, la presenza di una certa ambivalenza in questo campo (Mazzoleni 2008).

4.4 Chi sono gli "insoddisfatti"?

Attraverso l'analisi di questi indicatori sulla fiducia, la soddisfazione e le aspettative morali abbiamo potuto verificare alcuni giudizi dei cittadini ticinesi nei confronti delle istituzioni, dei partiti e dei rappresentanti della politica. La tendenza generale conferma una visione positiva del governo e del parlamento cantonali, in particolare da parte degli attivi in un partito. I dati sulla fiducia nei partiti e nei rappresentanti della politica mostrano invece maggiore criticità. Inoltre, la sfiducia e l'insoddisfazione sono maggiori tra i cittadini poco interessati alla politica invece che tra gli attivi in un partito, sebbene fra questi ultimi non manchi una minoranza critica. Concentriamoci d'ora in poi su questa area composita degli insoddisfatti (tabella 9). Tra gli attivi in un partito, il segmento dei 46-64enni è sovrarappresentato presso chi ha scarsa soddisfazione nei confronti delle istituzioni politiche. Le caratteristiche sovrarappresentate di chi – sempre tra gli attivi in un partito – ha una scarsa soddisfazione nei confronti dei partiti sono legate in particolare al comportamento di voto alle ultime elezioni cantonali del 2007, ovvero per chi ha optato per la scheda non intestata o per un partito differente dai partiti di governo. Chi è scarsamente soddisfatto dei partiti è inoltre sovrarappresentato anche presso chi non si colloca sull'asse sinistra destra e chi ha un livello scarso di partecipazione latente per la politica. Sempre all'interno del gruppo di persone attive nei partiti infine, non esistono caratteristiche sovrarappresentate presso chi ha una scarsa soddisfazione nei politici.

Le persone insoddisfatte si concentrano soprattutto fra quelle molto interessate alla politica. Anche qui notiamo che l'insoddisfazione è rilevante tra chi ha votato scheda senza intestazione e non si colloca sull'asse. Se sono gli uomini ad essere tendenzialmente insoddisfatti dei partiti, i giovani lo sono piuttosto nei confronti dei politici. E' evidente comunque che l'insoddisfazione nei partiti è più marcata fra coloro che non agiscono nel loro alveo. Infine, le critiche non sembrano dipendere dal grado di formazione.

252 Capitolo 8. - Impegno politico e insoddisfazione

Tabella 9 Caratteristiche sociodemografiche e politiche degli insoddisfatti verso le istituzioni, i partiti e i rappresentanti politici

	Soddisfazione bassa nelle istituzioni politiche	Soddisfazione bassa nei partiti	Soddisfazione bassa nei politici
Partecipazione politica elevata			
<i>Nei partiti</i>	46-64 +	Voto PLR - Voto scheda senza intestazione + Voto Altri partiti + Non si colloca + Partecipazione latente scarsa + Partecipazione latente elevata -	
<i>Altre attività politiche</i>		31-45 + Voto scheda senza intestazione + Non si colloca + Partecipazione latente scarsa + Partecipazione latente elevata -	Livello di formazione medio + 18-30 + 46-64 -
Partecipazione politica bassa			
<i>Interesse per la politica elevato</i>	Voto scheda senza intestazione + Collocazione sull'asse a sinistra + Partecipazione latente elevata + Partecipazione latente scarsa -	Uomo + Donna - Voto Altri partiti + Non si colloca +	18-30 + Voto scheda senza intestazione +
<i>Interesse per la politica scarso o nullo</i>	18-30 -	Uomo + Donna - Voto PPD - Voto scheda senza intestazione + Non si colloca +	

(+) Caratteristiche sovrarappresentate; (-) caratteristiche sottorappresentate. Per definire statisticamente la soglia della sovra- oppure della sottorappresentazione (relativa alla media del campione) ci siamo avvalsi del calcolo dei residui standardizzati corretti, considerando che tale soglia è superata allorché essi raggiungono un valore maggiore o uguale a $\pm 1,96$ equivalente ad un livello di significatività del Chi quadrato di 0,05.

5. L'insoddisfazione spiegata dagli attivisti di partito

Se finora ci siamo soffermati sui cittadini in generale, distinguendo al loro interno gli attivi in un partito, interpellati sulla base di un questionario standard e di un campione probabilistico, nell'ultima parte di questo contributo ci avvarremo di una serie di interviste approfondite svolte sulla base di una griglia di domande semi-aperte. L'obiettivo è capire meglio come motiva la minoranza di persone attive nei partiti la propria insoddisfazione. Le interviste sono state effettuate nei mesi di gennaio e febbraio 2008. In totale sono state interpellate 59 persone, sia membri di consigli comunali (maggioritari nel campione), sia cittadini che si impegnano in un partito, pur non avendo cariche istituzionali, appartenenti a tutti i principali partiti ticinesi (PLR, PPD, PS, LEGA, UDC e Verdi), rispettando un equilibrio tra donne e uomini, tra giovani e anziani, e tra attivi in grandi e piccoli comuni del Sopra- e del Sottoceneri. Si tratta di un insieme di testimoni che compongono la "base" dei diversi partiti, il cui impegno politico e partitico è limitato a qualche riunione o assemblea all'anno. Per questo motivo, ci sembra di poter affermare che questi intervistati rappresentano abbastanza correttamente il gruppo degli attivi in un partito, secondo la tipologia presentata nella parte quantitativa. Le tematiche principali toccate nelle interviste, effettuate attraverso una griglia di 34 domande, concernono il percorso biografico e le modalità di accesso alla vita politica attiva dell'intervistato, la sua attività politica nel concreto e i modi di intendere e di valutare la politica⁴. Nel rispetto dell'anonimato garantito ad ogni intervistato, usiamo dei nomi fittizi.

Dall'analisi delle interviste non risultano giudizi negativi espressi in maniera diretta nei confronti delle istituzioni politiche. Ciò è dovuto molto probabilmente al tipo di domande poste, non concernenti direttamente questa questione. La mancanza di giudizi negativi verso le istituzioni può però essere spiegata anche attraverso quanto visto in precedenza nell'analisi quantitativa: gli indicatori sulla fiducia nelle istituzioni rappresentative del nostro paese (governo e parlamento), hanno evidenziato infatti solo una percentuale minima (tra il 5 e il 7%) di attivi in un partito fortemente sfiduciati. Non mancano invece critiche nei confronti dei partiti e dei politici. Esse si esprimono in modo trasversale alle diverse appartenenze di partito, a prescindere dall'età, dal sesso e dall'esperienza politica. Questi risultati sono in linea con quelli presentati nella tabella 9, laddove tra le persone attive in un partito, ad eccezione del segmento dei 46-64enni (sovrarappresentato presso chi non è soddisfatto nei confronti delle istituzioni politiche), non vi sono caratteristiche sociodemografiche predominanti tra gli insoddisfatti. Prevalgono inoltre i giudizi critici nei confronti dei politici più che dei partiti in quanto tali.

5.1 Interessi particolari e interesse generale

L'insoddisfazione verso i partiti tende a esprimersi secondo più modalità; tutte seguono però uno schema che contrappone l'interesse particolare a quello più generale, che sia l'interesse della collettività o del partito. Emerge per esempio una critica delle pratiche "poco trasparenti", degli "interessi sommersi", contrastanti con il "bene" della comunità, come nella testimonianza di Sandra (PLR, 32 anni). "Avevo una visione un po' più positiva della politica a livello comunale, (...) avevo già sentito che c'erano (...) tra le varie sezioni politiche delle piccole ripicche (...) (ma) io non volevo credere a queste cose, (pensavo ...) che si lavorava per il bene del

4 Per maggiori dettagli sul questionario alla base delle interviste si veda l'appendice alle pp. 277-288.

comune. (...) io sono nata in questo piccolo comune e perciò l'ho fatto per il mio paese e pensavo che anche gli altri avrebbero agito nella stessa maniera (...). “Durante i consigli comunali, soprattutto quando si tocca un piano regolatore, o i terreni, le canalizzazioni (...) lì si vede proprio palesemente che c'è chi fa il proprio interesse, l'interesse della propria famiglia, della propria cerchia famigliare! E quello è abbastanza triste!”. La seconda critica che emerge dalle interviste è quella che invece insiste su una disciplina di partito giudicata troppo “di parte” o “calata dall'alto”, come menzionato da Franca (PS, 29 anni). “Mi rendo conto che ci sono dinamiche partitiche che mi sfuggono; a volte sento che c'è qualcosa che va al di là, ad esempio, del messaggio municipale che in un dato momento stiamo discutendo, ma non riesco a capire che cosa sia. Ho anche provato delusione quando, in taluni casi, si è deciso in base all'appartenenza politica. Quelle che a me parevano decisioni logiche, ovvie, scontate, venivano poi capovolte in sede di Consiglio comunale e ti si spiegava che magari il partito che ha la maggioranza deve chiaramente appoggiare il lavoro del sindaco in quanto suo membro. (...) Secondo me, le decisioni si dovrebbero prendere a prescindere della propria appartenenza partitica”. Non molto diversamente, c'è chi mette in risalto lo iato fra una politica come “Realpolitik” e le aspettative ideali, come Cristina (PDD, 28 anni): “La politica ideale è tutt'altra cosa della politica che viene fatta tra i banchi. La politica ideale è quella politica ancora pulita, non influenzata, in cui ognuno vota secondo la propria testa. La politica invece più vera, quella della realtà che abbiamo non è affatto così. Questo modo di fare politica indigna, però è così, non si può fare niente (...). Secondo me questo modo di fare politica molto chiuso, è una tradizione tipicamente ticinese”. L'insoddisfazione verso i partiti prende inoltre la forma della contrapposizione fra merito e fedeltà. Attivo in un partito di opposizione, Riccardo (Verdi, 52 anni) denuncia quello che considera l'eccessivo peso attribuito all'appartenenza di partito quando si tratta di distribuire le risorse pubbliche. Egli afferma scherzosamente di non avere scelto il partito “giusto”. Secondo lui “la politica in Ticino non è che dia tante soddisfazioni, proprio perché c'è questo lato che non guarda alle capacità della persona ma piuttosto all'appartenenza politica (...). Lì si perdono tantissimi soldi e le competenze non ci sono, non vengono valorizzate. Si vedono persone che sono in un posto che non è il loro. Ci sono persone con grandi competenze che non vengono scelte perché sono del partito diverso o non vogliono esporsi, andando a cercare un posto di lavoro, perché esporsi vorrebbe dire profilarsi. Tutto questo si traduce in perdite economiche abbastanza rilevanti”. C'è infine la questione delle divisioni interne al partito, viste come negative per il partito stesso. Ritornando sulla campagna elettorale in occasione delle elezioni cantonali del 2007 Fiorenzo (PLR, 38 anni), in particolare sulla competizione interna, afferma: “A livello partitico, l'unico aspetto negativo che ho vissuto proprio nella campagna elettorale (...) è il vedere tutti questi accordi, questi gruppi che si spostano per un candidato piuttosto che per l'altro, che cercano di raccogliere voti: questo a livello partitico (...) ma succede sicuramente in tutti i partiti!”. Le fazioni all'interno dei partiti, e la mancanza di unità dinanzi al proprio elettorato rappresentano per Fiorenzo “un po' l'aspetto che (gli) è piaciuto di meno”.

5.2 Interessi personali e competenze

In sintonia con le critiche rivolte ai partiti politici, i giudizi negativi verso i politici mettono sovente in evidenza la critica verso il prevalere di interessi privati, personali, ecc. Abbiamo visto come il tema del “vantaggio” di “parte”, della famiglia o del partito, possa prevalere su quello della comunità; la critica di questo vantaggio è però vista soprattutto sul piano “personale”. Prevale, insomma, nelle percezioni degli intervistati una concezione normativa del fare

politica come azione in favore dell'interesse collettivo, in contrapposizione a quello particolare (personale o di lobby), all'opportunismo e all'ambizione personale. Michele (PS, 41 anni) si esprime così: "Avendo conosciuto i meccanismi comunali, uno può rendersi conto che gli interessi personali sono spesso molto forti, molto presenti". Ritornando in seguito su questo discorso, egli afferma anche che "lo scarto è essenzialmente tra l'immagine che viene data all'esterno, dove il politico lavora per il bene della società e poi invece, andando a scavare, ci si rende conto che molti politici lavorano per degli interessi di una piccola parte di questa società". Secondo Giulia (LEGA, 41 anni) "spesso si vedono anche dei conflitti di interessi privati (...) non è sempre facile trovare persone che fanno politica per amore verso il paese", e questo per lei "è un po' un peccato" perché il fatto che le persone non si avvicinino alla politica può essere dovuto anche al fatto che "nei partiti ci sono delle persone che non piacciono" proprio per questi motivi. Dello stesso avviso è anche Mauro (PPD, 37 anni), il quale, riferendosi in particolare ad una persona, afferma che fare politica per interessi privati (cosa che secondo lui capita spesso in Ticino) "è un peccato, rovina la politica, il piacere di fare politica" e che "questo è il marciame della politica!"; e riferendosi alle conseguenze che questo modo di intendere e di fare la politica potrebbe avere dice che "sicuramente (ciò) allontana i giovani dalla politica". Infine, anche Giovanni (PPD, 68 anni) afferma che il suo sentimento sugli uomini che fanno politica è cambiato moltissimo nel corso del tempo: "Vedo molto arrivismo, gente che fa politica per i propri interessi (...) oggi come oggi di statisti non ce ne sono più e se ci sono arrivano per caso e dopo quattro anni li tirano giù perché emergono". Per riassumere quanto visto finora riportiamo una dichiarazione di Debora (PLR, 32 anni), una persona il cui impegno in politica è motivato quasi esclusivamente dalla volontà di rendersi utile nei confronti della popolazione del proprio comune. Secondo lei, "c'è sicuramente gente che si impegna in modo (...) appassionato (ma neutro), però ci sono molte, troppe persone che lo fanno per ambizioni personali o finanziarie o sociali, che in qualche modo partono con degli ideali inquinati". I giudizi critici non si limitano tuttavia alla contrapposizione fra interessi privati e interessi pubblici, ma insistono anche sul tema della competenza dei singoli politici, sulla loro capacità di rispondere alle esigenze della popolazione. Riferendosi ai politici ticinesi in generale, Franco (UDC, 41 anni) si esprime in modo netto quando afferma che secondo lui "abbiamo delle frane totali! (...) Io ritengo che (...) alla politica mancano dei personaggi competenti, perché (...) le persone brave non sono in politica, sono impegnate nell'economia e non hanno tempo per la politica".

5.3 In bilico fra impegno e disimpegno

Dalle interviste scaturisce anche il tema delle aspettative frustrate, legate all'insoddisfazione politica, e delle loro ricadute sull'impegno. E' questa un'altra dimensione del rapporto fra partecipazione e malcontento. Come è interpretato il peso dell'insoddisfazione soggettiva verso i partiti e più in generale dell'impegno politico su questa stessa pratica? Un esempio ci è fornito da Antonio (LEGA, 79 anni), non più attivo partiticamente al momento dell'intervista, con un'esperienza politica maturata soprattutto a livello comunale in un altro partito. Secondo lui "tutti quelli che smettono di fare politica restano un po' delusi perché si ha l'impressione che gli avvenimenti procedano indipendentemente dalla nostra volontà". Inizialmente le aspettative erano elevate, ma risulteranno deluse: "io voglio fare qui; io voglio rendermi utile là... e poi alla fine dell'esperienza si ha l'impressione di aver lavorato per niente". Pur rimanendo soddisfatto di quanto fatto concretamente, Antonio è rimasto deluso molte volte quando si è reso conto che certi progetti per i quali egli si è impegnato molto, sono stati modificati

successivamente in altre sedi, snaturati o addirittura bloccati, perché “qualcun altro ci mette il naso” e questa cosa gli “fa cadere le braccia”. Di delusioni tratte da aspettative disilluse ci parla anche Gianna, ben più giovane e attiva in un altro partito (Verdi, 41 anni), quando mette in luce il proprio senso di impotenza: “Sono subito saltate fuori le difficoltà, lo scontro con l’ipocrisia (...) è stato un investire continuo per portare a casa pochissimo”, e questo l’ha “molto scoraggiata” dice, a tal punto che voleva pure smettere. Queste ultime interviste suggeriscono quindi una dipendenza reciproca fra partecipazione e insoddisfazione (l’una influenza l’altra e viceversa), che andrebbe ulteriormente indagata. Nondimeno, esse, come molte altre, sembrano mettere in luce gli effetti percettivi dell’organizzazione stratificata dei partiti e più in generale della vita politica: chi è in “basso” a questa struttura stratificata esprime spesso il proprio disagio mutuando una logica “basso” vs “alto” (Bacot 1999) che si può intravedere nelle opinioni di cittadini cosiddetti ordinari. L’efficacia interna (la percezione soggettiva basata sulla capacità di incidere sulle cose politiche) e l’efficacia “esterna” (la percezione soggettiva che le istituzioni, i partiti o i politici siano in grado di rispondere ai bisogni dei cittadini) confermano il loro carattere decisivo nel definire il malcontento di chi agisce in politica. Ciò che l’analisi qualitativa suggerisce è come una certa disaffezione e estraneità verso la politica esista anche nei giudizi di chi la politica la fa in prima persona, in particolare quando si tratta di valutare criticamente l’operato dei partiti e dei politici. Tuttavia, nonostante queste forme di disaffezione e estraneità verso la politica, e nonostante le molte delusioni che alcuni intervistati hanno vissuto in prima persona, esistono alcuni incentivi che frenano l’uscita dall’impegno. Questi incentivi, come visto in precedenza, consistono – oltre al diritto di critica interna – anche e soprattutto nel rendersi utile nei confronti della comunità, nel mettersi al servizio del prossimo attraverso il proprio impegno politico. È questa volontà, in particolare, a motivare l’impegno politico in seno ad un partito, nonostante tutto.

Conclusioni

Secondo molti analisti, da qualche anno a questa parte nella maggior parte delle democrazie occidentali è possibile osservare un progressivo “degrado” della vita politica, caratterizzato in particolare da scandali – o presunti tali – che riempiono le pagine dei giornali. Questi scandali favoriscono il consolidarsi di un’immagine negativa della politica e dell’operato dei politici. Se si impone questa logica, l’interesse del cittadino medio per la politica subirebbe un declino; la disaffezione, la sfiducia, l’apatia sarebbero in crescita. Se questo vale per il cittadino ordinario, meno spesso ci si interroga su come possano reagire le persone che agiscono (ancora) in un partito politico.

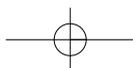
In questo capitolo ci siamo quindi interrogati sulla relazione che intercorre tra questo fenomeno – che in questo capitolo abbiamo trattato come “insoddisfazione” – e quello della partecipazione politica all’interno di un partito. Infatti, se i partiti oggi in Ticino spesso faticano a trovare dei candidati per completare le liste (in particolare per le elezioni comunali), a rendere oltremodo interessante lo studio del caso ticinese vi è il fatto che il sistema politico è basato su un sistema di milizia che non comporta, se non eccezionalmente, una remunerazione materiale diretta. L’impegno politico si basa quindi su altri tipi di incentivi, non materiali o indiretti. Ciò che abbiamo cercato di capire è se chi si impegna in un partito tende effettivamente ad essere maggiormente soddisfatto e fiducioso rispetto a chi partecipa in altro modo. Per rispondere a questo interrogativo, abbiamo focalizzato la nostra attenzione su due categorie

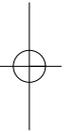
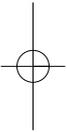
principali di cittadini: quelli più impegnati politicamente, che si prodigano in qualche attività politica (all'interno o all'esterno di un partito), e quelli meno impegnati, la cui partecipazione non è caratterizzata da nessuna attività politica tra quelle da noi scelte. Il primo passo mosso è stato quello di domandarsi chi sono i cittadini che si impegnano in un partito in Ticino e come si differenziano, dal punto di vista socio demografico e politico, rispetto alle altre tipologie di cittadini individuati, che non fanno politica in o per un partito. Per l'analisi ci siamo avvalsi di due fonti differenti, affiancando tecniche di analisi principalmente quantitative ma anche qualitative. La prima fonte è costituita da un'inchiesta d'opinione condotta su un campione rappresentativo di cittadini svizzeri residenti in Ticino. La seconda fonte si basa invece su una serie di interviste effettuate presso persone attive in uno dei sei principali partiti ticinesi. I risultati principali dell'analisi quantitativa hanno evidenziato che gli attivi in un partito in Ticino sono tendenzialmente uomini e persone tra i 46 e i 64 anni; hanno un interesse elevato per la politica; hanno votato alle recenti elezioni cantonali soprattutto PLR o PPD, meno per il PS, per la LEGA o per la scheda senza intestazione. L'analisi ha inoltre mostrato che il grado di fiducia nelle istituzioni politiche ticinesi è mediamente elevato, indipendentemente dal grado di partecipazione e di impegno politici. Maggiore è invece la sfiducia e l'insoddisfazione per i partiti e i politici, soprattutto tra i cittadini meno impegnati politicamente e poco interessati alla politica, rispetto a chi invece è più impegnato politicamente, in particolare nei partiti. Tuttavia, dall'analisi è stato possibile individuare anche una minoranza di persone attive in un partito insoddisfatte dell'operato dei partiti in generale e di alcuni politici in particolare. L'ipotesi secondo cui chi si impegna in un partito è tout court soddisfatto e acritico nei confronti delle organizzazioni partitiche e dei propri colleghi politici non può essere confermata pienamente. L'insoddisfazione esiste infatti anche tra chi fa politica in prima persona, all'interno di un partito, e non solo tra chi partecipa alla vita politica esclusivamente informandosi o votando.

Per approfondire le ragioni di questo malcontento, espresso da una minoranza di intervistati attivi in un partito, abbiamo utilizzato delle interviste rivolte a politici attivi a livello comunale o cantonale. In sintonia con i risultati dell'analisi quantitativa effettuata in precedenza, le critiche più forti esplicitate durante le interviste sono rivolte ai politici, ma anche ai partiti. Le critiche – trasversali ai vari partiti – mettono in luce una contrapposizione fra interesse particolare (famigliare, personale ecc.) e interesse generale (della collettività). Alla base di esse vi è una concezione normativa del fare politica come azione in favore della collettività, e non a proprio vantaggio. Chi agisce politicamente con l'obiettivo di portare avanti i propri interessi, anche a costo della collettività, andrebbe – secondo questa minoranza di intervistati che intravede questo problema, escluso dalla politica attiva. Nonostante la delusione per alcuni comportamenti ritenuti moralmente non corretti, l'insoddisfazione non porta al disimpegno. Dalle interviste si intuisce che l'insoddisfazione indebolisce in parte il convincimento alla base dell'impegno partitico, senza però comportare un abbandono. Infatti, la volontà di rendersi utile nei confronti della comunità, di mettersi al servizio del prossimo attraverso il proprio impegno politico, più in generale di fare del bene, è maggiore rispetto al sentimento di delusione.



Conclusioni





In questo volume abbiamo indagato alcuni aspetti del multiforme fenomeno dell'impegno nei partiti. Abbiamo messo l'accento sulle caratteristiche del personale politico e su come chi si impegna percepisce la politica. Ci siamo concentrati su un contesto particolare, il Cantone Ticino, favorendo un livello di approfondimento del tema raramente presente negli studi politologici. Nella prima parte, con un approccio diacronico e quantitativo, attraverso i concetti di democratizzazione e di professionalizzazione, finora usati soprattutto per studiare i parlamenti nazionali (Best e Cotta 2000; Cotta e Best 2007), abbiamo preso in esame l'evoluzione degli eletti nel legislativo e nell'esecutivo cantonali, come pure dei membri del parlamento federale. La scelta di concentrarsi sugli eletti nelle istituzioni politiche deriva dal fatto che nei partiti ticinesi – e negli altri cantoni svizzeri – i dirigenti e leader coincidono, in generale, con il personale politico eletto.

Anzitutto, ci siamo interessati al tema del ricambio parlamentare. Anche per il legislativo cantonale ticinese, come per molti altri, disporre della carica – essere uscente – accresce in modo evidente le possibilità di rielezione. Anche per l'elevata stabilità del sistema dei partiti, nel corso del XX secolo, il rinnovamento del Gran Consiglio ticinese avviene soprattutto con l'uscita volontaria dei deputati. I recenti limiti imposti dai principali partiti alla durata della carica parlamentare sembrano avere un impatto quantitativamente e complessivamente limitato. Fra gli anni '20 e fino agli anni '70, salvo poche eccezioni, il ricambio, ossia la proporzione di nuovi eletti rispetto alla quota di parlamentari in carica che vengono rieletti nell'elezione successiva, è assai basso. Fra gli anni '90 e 2000, si apre una fase relativamente nuova, in cui il ricambio risulta più sovente elevato e dove abbiamo dei picchi di rilievo, come per esempio, gli oltre 50% dei deputati della legislazione 1991-1995 che non si presenta alle elezioni del 1995 (soprattutto deputati PLR e PPD). Negli ultimi venti anni, le elezioni con un forte ricambio favoriscono l'accesso di donne e di giovani al parlamento; per contro, quando il tasso di ricambio è limitato, come ad esempio nel 2007, al 30%, le chance delle donne e dei giovani si riducono. Comunque, neanche quando il ricambio si eleva, la formazione e la professione, in genere legata alle professioni liberali, perdono i loro effetti discriminanti, limitando il processo di democratizzazione. D'altro canto, la professionalizzazione rimane circoscritta, anche perché l'attività legislativa a livello cantonale richiede un impegno e una remunerazione materiale diretta relativamente ridotti.

L'evoluzione della composizione dell'esecutivo cantonale presenta tratti piuttosto diversi di quelli del legislativo. Nel corso del XX secolo, soprattutto nella seconda metà, un evidente processo di professionalizzazione investe la carica governativa. Come nella maggioranza degli altri cantoni svizzeri, i membri dell'esecutivo diventano veri e propri professionisti della politica, esercitando la funzione con una remunerazione a tempo pieno. Comunque, l'autonomia economica della carica e la limitazione delle attività pubbliche e private dei Consiglieri di Stato non sono un esito scontato, ma hanno richiesto un lungo processo politico e legislativo alle spalle, consolidatosi negli anni '60. A questo esito hanno contribuito non solo il riconoscimento di una maggiore complessità dell'attività dell'esecutivo, in relazione alla crescita dell'amministrazione pubblica e delle sue funzioni, ma anche l'evoluzione verso un sistema consociativo con la stabile partecipazione di tutti i principali partiti al governo, che ha legittimato l'esecutivo cantonale come organo politico *super partes*. Per questa via si è reso possibile un professionismo della carica governativa in un contesto dove continua a dominare il cosiddetto principio di milizia, che vuole che la carica politica sia eminentemente non remunerata e non a tempo pieno.

Nel suo complesso, la composizione del governo nella storia del XX secolo, mostra che, una volta eletti, i Consiglieri di Stato restano in carica, in media, almeno due legislature consecutive e quasi sempre lasciano la carica, in seguito ad una scelta volontaria. Con l'introduzio-

ne di leggi che prevedono maggiori incentivi diretti, compreso il trattamento pensionistico, i candidati che ambiscono all'incarico di governo crescono in modo rilevante. Negli ultimi decenni si profila una riduzione delle carriere di lungo corso e un accentuarsi del turn-over del personale di governo. Ad un maggiore ricambio fra gli anni '60 e gli anni '80 corrisponde un relativo abbassamento dell'età degli eletti. Tuttavia, in generale, la competizione politica più accesa comporta profili socialmente più selettivi. La professione e il livello di formazione diventano criteri più vincolanti. Esercitare una professione di giurista, appartenere ad una famiglia impegnata e soprattutto conosciuta in politica, saper tessere una fitta rete di legami – nei partiti, nei media, nelle istituzioni, nelle imprese – sono qualità che forniscono le maggiori chance di venire eletti.

I profili degli eletti al Consiglio nazionale e al Consiglio degli Stati si collocano, dal punto di vista della democratizzazione e della professionalizzazione in una posizione intermedia rispetto ai deputati e ai membri dell'esecutivo cantonali. Per il periodo fra il 1910 e il 2000, il confronto con altri 7 cantoni, mostra alcune rilevanti peculiarità della deputazione federale del cantone subalpino. Se nel complesso, si assiste dappertutto ad una diminuzione dell'età media dei membri del Consiglio nazionale e del Consiglio degli Stati, passata dagli anni Cinquanta agli anni 2000, dai 56 ai 52 anni, in Ticino, l'età media si è abbassata in modo più rilevante, fino a 49 anni nel 2000. Per contro, mentre a livello svizzero assistiamo ad una crescita costante della presenza di donne, la proporzione di donne elette al parlamento nazionale, in seno alla deputazione ticinese è rimasta pressoché invariata fra gli anni 1980 e 2000. Se nel parlamento svizzero persiste durante tutto il XX secolo una predominanza delle professioni indipendenti (professioni liberali, imprenditori), in Ticino la presenza delle professioni liberali, e tra di esse degli avvocati, è maggiore rispetto agli altri cantoni, pur con una certa riduzione a partire dagli anni '80. Inoltre, i rappresentanti del cantone italofono presentano e mantengono le quote più elevate di laureati, delle rispetto all'insieme delle altre deputazioni cantonali. Una maggiore diversificazione avviene nelle discipline di studio. Dal 1980 cresce la varietà dei titoli di studio ottenuti anche dai parlamentari subalpini, titolari di una licenza, non più solo in diritto, ma anche in scienze economiche, lettere e scienze sociali. Anche la carriera militare ha perso notevolmente la sua importanza. Per lungo tempo una condizione decisiva al Sud delle Alpi – più che altrove in Svizzera per ambire ad un mandato di parlamentare nazionale – alla fine del Novecento, la funzione di ufficiale costituisce un criterio decisamente meno vincolante. D'altro canto, il parlamento elvetico, a partire dagli anni Ottanta è caratterizzato dall'apparizione di parlamentari professionisti, che vivono della propria attività parlamentare. Il Ticino si distingue, anche questa volta, per una proporzione di eletti che rientrano in questo nuovo gruppo professionale più elevata rispetto alla media nazionale. Più in generale, assistiamo, dopo il 1980, ad un'accresciuta importanza di parlamentari federali ticinesi che esercitano una professione strettamente legata alla politica (funzionario d'associazione, ecc.). Il relativo processo di professionalizzazione dell'Assemblea federale si è tradotto in una diminuzione del cumulo di mandati elettivi e di mandati nei consigli di amministrazione per gli eletti. Nondimeno, per i parlamentari ticinesi, il radicamento locale a livello politico (che comporta l'esercizio di cariche comunali e cantonali come premessa a quella federale), ma anche economico (mandati di amministratore di società ed imprese attive nel cantone Ticino) appaiono come fattori più decisivi rispetto ad altri cantoni.

Se da un lato, i dirigenti e leader dei partiti ticinesi tendono a coincidere con il personale eletto nelle istituzioni, in particolare cantonali e federali, come espressione di partiti "di quadri" (Duverger 1975), a causa dell'assenza o quasi di funzionari remunerati, dall'altro, questi stessi partiti ticinesi hanno una presenza spesso assai capillare sul territorio cantonale. Per cercare di penetrare questa complessa realtà, assai meno conosciuta di quella affrontata nei pri-

mi capitoli, nella seconda parte del volume abbiamo affrontato l'impegno di partito in un'ottica diversa, favorendo un approccio qualitativo. L'obiettivo principale era di capire come si vive, si motiva e si interpreta l'impegno politico soprattutto sul piano locale. Abbiamo anche tentato di fornire un profilo di chi si impegna, sulla base di un'analisi quantitativa. L'attenzione si è concentrata soprattutto su persone che compongono quella che potremmo definire, in modo schematico, la "base" dei diversi partiti ticinesi, ivi compresi gli eletti nei legislativi comunali e qualche volta negli esecutivi.

Dapprima, si è tentato di capire come la socializzazione possa condurre ad un impegno in uno dei diversi partiti ticinesi e come questo impegno abbia un ruolo a sua volta di socializzazione e di motivazione. Ripercorrendo la traiettoria di un insieme variegato di persone – con interviste approfondite svolte nell'ambito dei sei partiti rappresentati nel parlamento cantonale ticinese – spicca la rilevanza dell'impronta familiare. Decisiva appare la socializzazione politica legata ad una cultura politica trasmessa dalla e all'interno della famiglia. Ma anche l'importanza del contesto locale, delle relazioni sociali di cui l'individuo fa parte, è assai elevata. Il coinvolgimento in politica appare spesso come una sorta di esito scontato, soprattutto se si fa parte di una rete associativa. Gli attivi sul piano locale sono espressione di una molteplicità di realtà eterogenee, di forte radicamento, che si muovono spesso secondo logiche di forte autonomia, sia rispetto al partito cantonale, sia rispetto alle altre realtà locali. Questa relativa autonomia dalle realtà locali dipende dal legame con l'universo sociale, la situazione professionale, la vita familiare e gli altri impegni verso la comunità, come quelli associativi; l'impegno diventa in questo senso l'espressione di un riconoscimento interpersonale che contempla i propri incentivi e le proprie gratificazioni. Soprattutto in chi si muove sul piano comunale, prevale un interesse per la politica misurato, calibrato sul territorio locale, poco ideologizzato, espressione di un impegno che prevede tempo e intensità ridotti. Nella grande diversità delle situazioni e dei percorsi individuali, sia dal punto di vista del profilo sociologico, sia dal punto di vista del modo di fare politica, la debole intensità dell'impegno è un tratto ampiamente condiviso. Ne risulta un forte contrasto fra, ad esempio, la carica dell'esecutivo cantonale e le cariche nelle assemblee e negli esecutivi comunali, soprattutto in quelli più piccoli. D'altra parte, il ruolo di integrazione dei partiti cantonali passa soprattutto attraverso i discorsi e gli interventi pubblici dei dirigenti e dei leader cantonali, le assemblee e i programmi, l'attività dei gruppi in Gran Consiglio e dei membri del Consiglio di Stato. Comunque, pochi degli intervistati vedono nel partito una comunità affettiva, una seconda famiglia. Possiamo interpretare questo fenomeno come l'effetto più o meno diretto di una minore pervasività del clientelismo rispetto al passato e, in genere, di una più debole impronta ideologica, ma anche di una minore pressione sociale, in legame con la differenziazione sociale, le maggiori offerte per il "tempo libero" e con un associazionismo che può presentarsi come alternativa all'impegno di partito. Ne consegue una lealtà di partito non scontata, un'adesione al partito che non nasconde un certo distacco dallo stesso, ma che non sembra di per sé favorire una dimensione individuale a discapito di quella collettiva o comunitaria (Ion 1997).

Per capire meglio in quale modo è percepito l'impegno da chi lo pratica si è voluto approfondire il senso dato al principio di milizia. La risposta prevalente di persone attive a vari livelli nei principali partiti ticinesi è che tale principio rimane una virtù, anche se la sua applicazione pratica non lo è necessariamente. Il dedicare tempo ed energie alla cosa pubblica, senza lo stimolo "egoistico" di una gratificazione, è quasi all'unanimità percepito come un valore da mantenere e, se necessario, difendere. Anche l'impostazione di milizia del sistema politico elvetico e ticinese non risulta essere messa in discussione; a maggior ragione quando vengono fatti dei confronti con le alternative praticate da altri paesi, in primo luogo nella vicina Italia. Il fatto che in

Svizzera i partiti si reggono principalmente su donazioni e sostegni volontari non è, in ogni caso, al centro di alcuna critica da parte dei nostri intervistati. Sebbene il principio della milizia venga riconosciuto in maniera pressoché unanime come un valore, alcuni però si dicono disposti a rinunciare almeno in parte. La frattura appare fra coloro che occupano cariche di maggiore responsabilità e impegno (Municipali e Gran consiglieri) rispetto agli altri (consiglieri comunali e “semplici” attivisti a livello locale); i primi auspicano un sistema più professionalizzato, i secondi prediligono l’attuale sistema di milizia. Questioni legate all’efficacia e all’operatività da un lato, e a questioni etiche e valoriali dall’altro, dipendono insomma dalla posizione occupata da chi si impegna nel sistema politico.

Nel capire come chi si impegna si immagina la politica e il suo esercizio è assai utile considerare il tema della sottorappresentanza femminile. Il Ticino presenta una peculiarità: mentre è tra i primi in Svizzera in quanto a presenza femminile in Consiglio di Stato, è in ultima posizione per quanto riguarda la presenza femminile in Gran Consiglio ed è al di sotto della media nazionale per la composizione della propria deputazione alle Camere federali, nonché per la presenza di donne negli esecutivi comunali. Le interviste approfondite svolte presso donne e uomini impegnati a livello locale e nel legislativo cantonale mostrano la persistenza di una mentalità per certi versi tradizionale. Se le donne intervistate, nonostante alcune difficoltà, sono riuscite personalmente a conciliare la sfera familiare con quella professionale e con quella politica, le stesse reputano che gli effetti della divisione tradizionale dei compiti fra donne e uomini abbiano un ruolo rilevante nel limitare l’accesso delle donne alla politica. La donna che si impegna in politica deve poter contare su un sostegno pratico da parte del proprio marito, dei famigliari, dei datori di lavoro, ecc. Le donne che non dispongono di questa rete di sostegno sono invece costrette a rinunciare all’attività politica per mancanza di tempo. La difficoltà di legittimare il proprio ruolo pubblico comporta poi conseguenze pratiche. Inoltre, emerge la preoccupazione che le donne impegnate in politica, per essere accettate, siano costrette ad adeguarsi a “schemi” e “regole” maschili che prevalgono in politica. Alcune ritengono di non aver goduto al momento della propria candidatura delle stesse opportunità riservate agli uomini. I partiti politici non avrebbero un ruolo di promozione e di sostegno sufficienti verso le candidature femminili. D’altro canto, alcune intervistate ammettono anche la poca disponibilità da parte femminile nel mettersi in gioco, anche come risposta a un certo sentimento di insicurezza, che si esprime come dubbio di non farcela, di non essere all’altezza della funzione pubblica.

Per certi aspetti, gli uomini interpellati fanno da specchio a quanto riferito dalle donne. Fra gli uomini appare spesso l’argomento secondo cui le donne stesse non sosterebbero le candidate alle elezioni; un’opinione che, il presente studio, sulla base di un sondaggio post-elettorale relativo alle elezioni cantonali ticinesi del 2007, tende ad invalidare. La parte di uomini contrari alle donne in politica o che comunque non vede alcun problema nella sottorappresentanza femminile, sostiene che i ruoli della donna debbano essere quelli della moglie e della madre, confermando la persistente legittimità del modello tradizionale. Tra gli uomini che si dicono favorevoli ad una presenza femminile in politica, e reputano la situazione attuale insoddisfacente, vi è invece la tendenza a mettere in luce, in generale, quanto detto dalle donne intervistate, vale a dire il retaggio maschile nella società e nella politica, l’emancipazione politica tardiva della donna, l’insicurezza femminile, fino alla discriminazione subita dagli stessi uomini, ecc., fornendo un’ulteriore conferma della rilevanza degli argomenti culturali in questo ambito.

A corollario dei capitoli precedenti, nell’ultimo si è voluto fornire un profilo di coloro che si impegnano in un partito in Ticino. Inoltre sono state indagate le valutazioni che queste persone esprimono nei confronti delle istituzioni politiche, dei partiti e dei politici in genera-

le. Attraverso un'inchiesta d'opinione condotta su un campione rappresentativo di cittadini svizzeri residenti in Ticino, abbiamo osservato che gli attivi in un partito in Ticino sono tendenzialmente uomini e persone tra i 46 e i 64 anni; hanno un interesse elevato per la politica; hanno votato alle elezioni cantonali del 2007 soprattutto PLR o PPD, meno per il PS, per la LEGA o per la scheda senza intestazione. L'analisi ha inoltre mostrato che il grado di fiducia nelle istituzioni politiche ticinesi è mediamente elevato, indipendentemente dal grado di partecipazione e di impegno politici. Maggiore è invece la sfiducia e l'insoddisfazione verso i partiti e i politici, soprattutto tra i cittadini meno impegnati politicamente e poco interessati alla politica, rispetto a chi invece è più impegnato politicamente, in particolare nei partiti. A riprova di un certo malessere, e di una certa oscillazione fra impegno e disimpegno, una minoranza di chi si impegna in un partito non disdegna un certo malcontento verso i partiti stessi. Sulla base di interviste approfondite, abbiamo rilevato che le critiche di chi si impegna in un partito tendono a sottolineare la contrapposizione fra l'interesse particolare (famigliare, personale ecc.) e quello generale (della collettività), nonché le presunte scarse competenze dei politici. Se le critiche verso la politica possono essere la cartina di tornasole di un certo distacco nei confronti dell'impegno personale in politica, non necessariamente ciò ha una funzione disincentivante, anche perché l'impegno è parte di un universo di significati – sociali, famigliari ecc. – che esulano da concezioni prettamente ideologiche o istituzionali della politica. Nonostante le differenze di approccio e di metodologia, questo volume ha fornito una panoramica della dialettica fra concezioni amatoriali e professionistiche, fra milizia e professionismo, fra impegno e disimpegno, che si esprime tanto nella collocazione, nelle pratiche, nelle percezioni, negli incentivi di coloro i quali si impegnano nei partiti – nelle sfere dirigenti e nella base. Lungi dal fornire un'analisi complessiva del fare politica nei partiti, avendo lasciato alcuni aspetti nell'ombra – ad esempio le attività legate alle campagne elettorali, le assemblee interne o gli aspetti ideologici – questo volume intende essere un primo passo nella direzione di una maggiore conoscenza di un fenomeno complesso.

Conclusions

Dans cet ouvrage, nous avons abordé l'engagement au sein des partis politiques comme un phénomène multiforme, à la fois par le haut (le personnel politique) et par le bas (la politique vécue et représentée par ceux qui s'y engagent). Nous nous sommes cantonnés dans l'espace (le Tessin) afin d'approfondir le thème comme rarement en science politique. La première partie, diachronique et quantitative, par les concepts de démocratisation et de professionnalisation habituellement appliqués aux parlements nationaux (Best et Cotta 2000; Cotta et Best 2007), montre l'évolution des profils des élus au législatif et de l'exécutif cantonaux, ainsi que celle des membres du Parlement fédéral. Comme les dirigeants des partis tessinois – et des autres cantons suisses – les dirigeants et les leaders coïncident, en général, avec le personnel politique élu, notre corpus touche tous les cadres partisans.

Notre premier regard a été pour le renouvellement parlementaire. Dans le cas du législatif cantonal tessinois, comme pour beaucoup d'autres parlements, le statut de sortant accroît de manière évidente les possibilités de réélection. Durant le XXe siècle, en raison aussi de la stabilité du système des partis, le renouvellement du Grand Conseil tessinois est surtout le fruit de la sortie volontaire des députés. Les récentes limites imposées par les principaux partis à la durée de la charge parlementaire semblent avoir un impact quantitativement limité. Entre les années 1920 et la fin des années 1970, hormis quelques exceptions, le renouvellement parlementaire, c'est-à-dire la proportion des nouveaux élus par rapport à la part des parlementaires sortants qui sont réélus, est assez faible. Entre les années 1990 et 2000, nouveauté, le renouvellement s'accroît, y compris sous forme de pics, par exemple lorsque plus du 50% des députés de la législature 1991-1995, du PLR et du PDC surtout, ne se représentent pas. Durant les vingt dernières années, les élections avec un fort renouvellement favorisent l'accès des femmes et des jeunes au Parlement; par contre, lorsque le taux de renouvellement est limité à 30%, comme en 2007, les chances des femmes et des jeunes se réduisent. Néanmoins, même lorsque le renouvellement est fort, la formation et la profession, généralement les professions libérales, ne perdent pas leurs effets discriminants, limitant ainsi le processus de démocratisation. De plus, la professionnalisation reste limitée, car l'activité législative au niveau cantonal représente un investissement relativement réduit et à une rémunération matérielle directe relativement basse.

L'évolution de la composition de l'exécutif cantonal présente des traits plutôt différents de ceux du législatif. Au cours du XXe siècle, dans sa seconde moitié surtout, nous constatons un évident processus de professionnalisation. Comme dans la majorité des autres cantons suisses, les membres sont de plus en plus rémunérés à plein-temps. Cependant, l'autonomie économique de la fonction et la limitation des activités publiques et privées extérieures des Conseillers d'Etat n'allaient pas de soi. Elles résultèrent d'un long processus politique et législatif, qui s'est consolidé dans les années 1960, avec trois facteurs majeurs : la reconnaissance d'une complexité croissante des activités de l'exécutif, en relation avec le développement de l'administration publique et de ses fonctions ; l'évolution vers le consociationalisme avec la participation stable de tous les principaux partis au gouvernement, ce qui légitime l'exécutif cantonal comme organe politique super partes ; la perpétuation du principe de milice, qui veut que la charge politique soit non rémunérée et jamais exercée à plein-temps.

Dans son ensemble, la composition du gouvernement tessinois durant le XXe siècle montre que les Conseillers d'Etat, une fois élus, restent à leur poste en moyenne deux législatures consécutives et abandonnent leur fonction presque toujours volontairement. Avec l'introduction par voie législative d'incitations directes conséquentes, dont le système de retraite, les candidatu-

res se multiplient. Dans les dernières décennies, les carrières au long cours se font rares et le renouvellement s'accélère. Les taux élevés de renouvellement entre les années 1960 et 1980 correspondent à un relatif abaissement de l'âge des élus. Toutefois, le relèvement de la compétition politique induit généralement des profils socialement plus sélectifs. La profession et le niveau de formation deviennent des critères plus contraignants. Exercer une profession juridique, appartenir à une famille engagée et connue en politique, savoir tisser un réseau dense de relations – dans les partis, les médias, les institutions, les entreprises – sont des qualités très discriminantes.

Du point de vue de la démocratisation et de la professionnalisation, le profil des Tessinois élus au fédéral (conseillers nationaux et conseillers des États) est intermédiaire par rapport aux élus locaux (députés et conseillers d'Etat). Sur le XXe siècle, la comparaison avec sept autres cantons montre de fortes spécificités tessinoises. Si l'âge moyen au Conseil national et au Conseil des États passe de 56 à 52 ans entre les années 1950 et 2000, au Tessin l'âge il s'est abaissé jusqu'à 49 ans. Par contre, alors qu'on assiste au niveau suisse à une croissance constante de la présence féminine, celle-ci demeure presque inchangée parmi la députation tessinoise entre 1980 et 2000. La domination continue des professions indépendantes (professions libérales et entrepreneurs) au sein du Parlement suisse est exacerbée parmi les Tessinois, celle d'avocat en particulier, bien que ce phénomène s'estompe un peu à partir des années 1980. En outre, les représentants du canton italoophone présentent et maintiennent la proportion d'universitaires la plus élevée, supérieure à la quasi-totalité des délégations cantonales. En outre, les disciplines d'étude se diversifient, y compris parmi les parlementaires tessinois. Au droit se joignent dorénavant les sciences économiques, les lettres et les sciences sociales. La carrière militaire perd considérablement de son importance. Longtemps facteur plus décisif de l'élection au sud des Alpes qu'ailleurs en Suisse, être officier n'est plus si déterminant à la fin du XXe siècle.

D'autre part, le Parlement helvétique, à partir des années 1980, voit l'apparition de parlementaires professionnels. Le Tessin se distingue, une fois encore, par une proportion supérieure à la moyenne nationale d'élus qui rentrent dans ce nouveau groupe professionnel. De manière plus générale, le nombre de parlementaires fédéraux tessinois qui exercent une profession étroitement liée à la politique (fonctionnaire d'association, etc.) croît nettement après 1980. Le processus y relatif de professionnalisation de l'Assemblée fédérale se traduit par une diminution du cumul des mandats électifs et des mandats dans les conseils d'administration. Néanmoins, pour les parlementaires tessinois, l'enracinement local aux niveaux politiques (dont l'exercice de charges communales et cantonales comme préambule à celles fédérales) et économiques (mandats d'administrateurs de société et entreprises actives dans le Tessin) apparaît comme des facteurs plus décisifs que dans d'autres cantons.

Si les dirigeants et les leaders des partis tessinois tendent à coïncider avec le personnel élu dans les institutions, en particulier cantonales et fédérales, comme expression des partis "cadres" (Duverger 1975), ces mêmes partis tessinois ont une présence assez capillaire sur le territoire cantonal. La seconde partie de l'ouvrage pénètre une réalité complexe et passablement moins connue que celle relevée dans les premiers chapitres: l'activité d'engagement au sein des partis. Une approche diverse, plus qualitative, vise à comprendre comment est vécu, motivé et interprété l'engagement politique, au niveau local surtout. L'attention se porte particulièrement sur les personnes qui composent ce que nous pourrions définir de manière schématique comme la "base" des divers partis tessinois, y compris les élus des législatifs communaux et parfois des exécutifs.

Les questions sont les suivantes. Comment la socialisation conduit-elle à un engagement dans un parti tessinois ? Comment cet engagement, à son tour, socialise-t-il et motive-t-

il ? Des entretiens approfondis réalisés au sein des six partis représentés au Parlement cantonal tessinois montrent l'importance de l'empreinte familiale sur les trajectoires. La socialisation politique liée à une culture politique transmise par et à l'intérieur du cadre familial est décisive. Mais le contexte local et les relations sociales dans lesquelles s'inscrit l'individu comptent également. L'engagement politique apparaît souvent comme une sorte d'évidence, surtout pour ceux qui participent à un réseau associatif. Les personnes actives sur le plan local expriment des engagements hétérogènes, souvent enracinés de manière forte et autonome, tant à vis-à-vis du parti cantonal que des autres réalités locales. Cette autonomie à l'égard des réalités locales dépend du lien avec l'univers social, de la situation professionnelle, de la vie familiale et des autres engagements envers la communauté, associatifs par exemple. En ce sens, l'engagement devient l'expression d'une reconnaissance interpersonnelle qui contemple découle des propres incitations et les propres gratifications. Les personnes actives surtout localement ont un intérêt pour la politique assez mesuré, territorialisé, peu idéologisé, expression d'un engagement réduit en temps et en intensité. Dans la grande diversité des situations et des parcours individuels, tant du point de vue du profil sociologique que de la manière de faire de la politique, la faible intensité de l'engagement est une caractéristique amplement partagée. De cela résulte, par exemple, un fort contraste entre la fonction de l'exécutif cantonal et celles des assemblées et exécutifs communaux, surtout dans les plus petits. D'autre part, le rôle d'intégration des partis cantonaux passe surtout à travers les discours et les interventions publiques des dirigeants et des leaders cantonaux, les assemblées et les programmes, l'activité des groupes au Grand Conseil et des membres du Conseil d'État. Quoi qu'il en soit, peu d'interviewés voient dans le parti une communauté affective, une seconde famille. Ce phénomène a plusieurs explications : une présence limitée du clientélisme par rapport au passé ; de manière générale, une empreinte idéologique plus faible ; une pression sociale réduite, en lien avec la différenciation sociale, les offres accrues de loisir pour le temps libre ; l'engagement en milieu associatif qui peut se présenter comme une alternative à l'engagement au sein d'un parti. Les conséquences de ce relâchement de l'engagement sont que le parti n'escompte par une loyauté totale et que les adhérents ne cachent pas un certain détachement vis-à-vis de celui-ci. Cependant ce relâchement ne semble pas favoriser en soi une dimension individuelle au détriment d'une dimension collective ou communautaire (Ion 1997).

Pour mieux comprendre comment les militants perçoivent leur engagement, nous avons voulu approfondir le sens donné au principe de milice. La réponse plus fréquente des personnes actives à différents niveaux dans les principaux partis tessinois est que ce principe demeure une vertu, même si son application dans la pratique ne l'est pas nécessairement. Le fait de dédier temps et énergie à la chose publique sans le stimulus "égoïste" d'une gratification est presque unanimement considéré comme une valeur à maintenir et défendre si nécessaire. L'organisation milicienne du système politique helvétique et tessinois n'est pas non plus mise en discussion, à plus forte raison lorsque des comparaisons sont faites avec les systèmes alternatifs, en premier lieu italien. Le fait qu'en Suisse les partis soient soutenus principalement par les donations et les soutiens volontaires n'est, dans tous les cas, au centre d'aucune critique de la part de nos interviewés. Bien que le principe de milice soit reconnu presque par tous comme une valeur, certains se disent néanmoins disposés à y renoncer, au moins en partie. Une fracture apparaît entre ceux qui occupent des responsabilités majeures (municipaux et membres du Grand Conseil) et les autres (conseillers communaux et simples militants au niveau local); les premiers souhaitent un système plus professionnalisé, les seconds préfèrent l'actuel système de milice. Les préoccupations d'efficacité et de bon fonctionnement d'un côté, de valeur éthique, de l'autre, dépendent en somme de la position occupée par qui s'engage dans le système politique.

Pour comprendre comment ceux qui s'engagent imaginent la politique et son exercice, considérons le thème de la sous-représentation féminine. Le Tessin est étrange: alors qu'il est l'un des premiers cantons en Suisse quant à la présence de femmes à l'exécutif cantonal, il est en dernière position quant à leur nombre au sein du législatif cantonal et sous la moyenne nationale pour sa délégation aux chambres fédérales et dans les exécutifs communaux. Les entretiens approfondis effectués auprès de femmes et d'hommes actifs au niveau local et dans le législatif cantonal montrent qu'une certaine mentalité traditionaliste subsiste. Si les femmes interrogées ont personnellement réussi, malgré quelques difficultés, à concilier famille, profession et politique, elles estiment que la division traditionnelle des tâches entre femmes et hommes joue pour beaucoup dans la limitation de l'accès des femmes à la politique. La femme qui s'implique en politique doit pouvoir compter sur un soutien concret de la part de son mari, des membres de la famille, de son employeur, etc. Les femmes qui en sont dépourvues sont au contraire contraintes à renoncer à l'activité politique par manque de temps. D'autres difficultés apparaissent: avoir à légitimer son rôle public en tant que femme; s'adapter, afin d'être acceptée, aux "règles" et aux "schémas" masculins qui prévalent en politique. Certaines mentionnent ne pas avoir bénéficié, au moment de leur candidature, des mêmes opportunités que les hommes. Les partis ne promouvaient et ne soutiendraient pas suffisamment les candidatures féminines. Certaines interviewées admettent également la faible disposition féminine à entrer dans le jeu, en réponse aussi à un certain sentiment d'insécurité qui s'exprime comme doute de ne pas y arriver, de ne pas être à la hauteur de la fonction publique.

Par certains aspects, les hommes interpellés répètent ce qui a été dit par les femmes. Parmi eux, apparaît souvent l'argument selon lequel les femmes elles-mêmes ne soutiendraient pas les candidatures féminines, une opinion que la présente étude, sur la base d'un sondage post-électoral relatif aux élections cantonales tessinoises de 2007, tend à invalider. Les hommes qui s'opposent à la présence de femmes en politique ou qui ne voient aucun problème à leur sous-représentation soutiennent que le rôle de la femme doit être celui d'épouse et de mère, confirmant la légitimité persistante du modèle traditionnel. En revanche, parmi les hommes qui se disent favorables à une présence féminine en politique et qui jugent la situation actuelle insatisfaisante, on note généralement la tendance à mettre en lumière ce qui a été signalé par les femmes interrogées, c'est-à-dire l'héritage masculin dans la société et dans la politique, l'émancipation politique tardive de la femme, l'insécurité féminine et même la discrimination subie par les femmes, etc., fournissant ainsi une confirmation supplémentaire de l'importance des arguments culturels dans ce milieu.

Le dernier chapitre corrobore les résultats précédents. Il dresse le profil de ceux qui s'engagent dans un parti au Tessin et examine les appréciations que ces personnes expriment envers les institutions politiques, les partis et les politiciens en général. Notre sondage d'opinion mené sur un échantillon représentatif des citoyens suisses résidants au Tessin montre que les membres actifs au sein des partis tendent à être des hommes et des personnes âgées entre 46 et 64 ans; qu'ils ont un intérêt élevé pour la politique; qu'ils ont voté aux élections cantonales de 2007 surtout pour le PLR et le PDC, moins pour le PS, pour la Lega ou blanc. L'analyse montre en outre que le niveau de confiance dans les institutions politiques tessinoises est moyennement élevé, indépendamment du degré de participation et d'engagement politiques. Par contre, la méfiance et l'insatisfaction envers les partis et les politiciens sont plus grandes, surtout parmi les citoyens moins engagés politiquement et peu intéressés à la politique, par rapport à ceux qui sont plus impliqués politiquement, en particulier dans les partis.

Une minorité des personnes qui s'engagent dans les partis ne cache pas un certain mécontentement envers les partis eux-mêmes, ce qui confirme un certain malaise et une certaine

270 Conclusioni

hésitation entre engagement et désengagement. Sur la base d'entretiens approfondis, nous avons relevé que les critiques de ceux qui s'impliquent dans un parti tendent à souligner l'opposition entre l'intérêt particulier (familial, professionnel, etc.) et l'intérêt général (celui de la collectivité), ainsi que les compétences des politiciens, jugées faibles. Si les critiques envers la politique peuvent être révélatrices d'un certain détachement à l'égard de l'engagement personnel en politique, elles ne sont pas nécessairement un facteur de découragement, car l'engagement fait partie d'un univers de significations – sociales, familiales, etc. – qui vont au-delà des conceptions purement idéologiques ou institutionnelles de la politique. Malgré les différences d'approche et de méthodologie, cet ouvrage fournit un panorama du dialogue entre conceptions amateurs et professionnelles, entre milice et professionnalisme, entre engagement et désengagement, qui s'exprime tant dans l'opinion que dans les pratiques, les perceptions et les incitations de ceux qui s'engagent dans les partis – au niveau dirigeant comme à la base. Loin de fournir une analyse complète sur la manière de faire de la politique au sein des partis, nous avons laissé de côté les activités liées aux campagnes électorales, les assemblées internes ou les aspects idéologiques, ce volume se veut un premier pas dans la direction d'une connaissance approfondie du phénomène complexe de l'engagement partisan.

Schlussfolgerungen

In diesem Band haben wir einige Aspekte des vielfältigen Phänomens des Engagements in Parteien untersucht. Wir haben den Akzent auf die Charakteristiken des politischen Personals sowie deren Wahrnehmung der Politik gelegt. Mit dem Kanton Tessin haben wir uns auf einen besonderen Kontext konzentriert und dabei das Thema genauer betrachtet, als es normalerweise in politologischen Studien der Fall ist. Im ersten Teil haben wir die Entwicklung der in die kantonale Legislative und Exekutive gewählten Politiker sowie der Mitglieder des Bundesparlaments mit einem diachronischen und quantitativen Ansatz über die Konzepte der Demokratisierung und der Professionalisierung untersucht. Diese Konzepte wurden bis anhin vor allem in Studien über nationale Parlamente verwendet (Best und Cotta 2000; Cotta und Best 2007). Die Entscheidung, sich auf die in die politischen Institutionen Gewählten zu konzentrieren, ergab sich aus der Tatsache, dass die Führer und Leader der Parteien im Kanton Tessin – wie auch in anderen Schweizer Kantonen – in der Regel auch die gewählten Politiker sind.

Zunächst haben wir uns für das Thema der Neueinsetzung von Parlamentariern interessiert. Auch für die Tessiner Legislative gilt, wie für viele andere: Ein Amt innezuhaben – bisherig – steigert die Chancen zur Wiederwahl deutlich. Auch wegen der hohen Stabilität des Parteiensystems während des 20. Jahrhunderts findet die Erneuerung des Tessiner Grossrats vor allem über das freiwillige Zurücktreten der Abgeordneten statt. Die von den Hauptparteien seit kurzem eingeführte Begrenzung der Dauer von parlamentarischen Mandaten scheint einen quantitativ und gesamthaft beschränkten Einfluss zu haben. Zwischen den 20er und den 70er Jahren ist die Neueinsetzung von Parlamentariern beziehungsweise der Anteil neugewählter Parlamentarier im Vergleich zur Quote der wiedergewählten Parlamentarier mit wenigen Ausnahmen äusserst tief. Zwischen den 90er und den 2000er Jahren beginnt eine relativ neue Phase, in der die Quote der neueingesetzten Parlamentarier öfter höher ausfällt und relevante Höchstwerte verzeichnet werden, wie etwa bei den Wahlen 1995, als über 50 % der Abgeordneten der Legislaturperiode 1991–1995 nicht mehr antraten (vor allem Abgeordnete der FDP und CVP). In den letzten zwanzig Jahren haben Wahlen mit einem hohen Anteil neugewählter Politiker den Zugang von Frauen und Jungen zum Parlament begünstigt. Ist der Anteil der neueingesetzten Parlamentarier hingegen niedrig, wie zum Beispiel 2007, als er bei 30 % lag, sinken die Chancen der Frauen und der Jungen. Auch wenn der Anteil der Neueinsetzungen steigt, verlieren die Ausbildung und der Beruf (im Allgemeinen liberale Berufe) ihre diskriminierende Wirkung nicht und beschränken so den Demokratisierungsprozess. Ausserdem bleibt die Professionalisierung begrenzt – auch weil die legislative Tätigkeit auf kantonaler Ebene mit einem relativ beschränkten Einsatz und dementsprechend geringem materiellem Ertrag verbunden ist.

Die Entwicklung der Zusammensetzung der kantonalen Exekutive zeigt Merkmale, die sie beträchtlich von der kantonalen Legislative unterscheiden. Im Laufe des 20. Jahrhunderts, insbesondere in der zweiten Hälfte, durchläuft das Regierungsamt einen deutlichen Professionalisierungsprozess. Wie in der Mehrheit der anderen Schweizer Kantone sind die Mitglieder der Exekutive zu regelrechten Politprofis geworden, die ihre Funktion Vollzeit und entlohnt ausführen. Die ökonomische Autonomie des Amtes der Regierungsräte und die Beschränkung ihrer öffentlichen und privaten Tätigkeiten sind kein selbstverständliches Resultat, sondern bedurften eines langen politischen und legislativen Prozesses, der sich in den 60er Jahren konsolidierte. Zu diesem Ergebnis hat nicht nur die Anerkennung der gestiegenen Komplexität der Tätigkeit der Exekutive beigetragen, die in Beziehung zum Wachstum der öffentlichen Verwaltung und ihrer Funktionen steht, sondern auch die Entwicklung in Richtung eines

Konkordanzsystems mit der stabilen Beteiligung aller Hauptparteien an der Regierung, was die kantonale Exekutive als politisches Organ *super partes* legitimiert hat. Aus diesem Grund war – in einem Kontext, in dem das sogenannte Milizprinzip, das verlangt, dass ein politisches Amt klar nicht entlohnt sei und nicht Vollzeit ausgeführt wird, weiterhin dominiert – eine Professionalisierung des Regierungsamtes möglich. Im Grossen und Ganzen zeigt die Zusammensetzung der Regierung während des 20. Jahrhunderts, dass die Regierungsräte, wenn sie einmal gewählt sind, durchschnittlich mindestens für zwei aufeinanderfolgende Legislaturperioden im Amt bleiben und dieses fast immer infolge einer freiwilligen Entscheidung verlassen.

Mit der Einführung von Gesetzen, die stärkere direkte Anreize vorsehen, Rente eingeschlossen, nimmt die Anzahl der an einem Regierungsamt interessierten Kandidaten deutlich zu. In den letzten Jahrzehnten deuten sich ein Rückgang der Langzeitkarrieren und eine Akzentuierung des Turnovers des politischen Personals an. Mit der häufigeren Einsetzung neugewählter Parlamentarier zwischen den 60er und den 80er Jahren sinkt gleichzeitig das Alter der Gewählten. Doch führt der stärkere politische Wettbewerb allgemein zu selektiveren Sozialprofilen. Der Beruf und das Ausbildungsniveau werden zu relevanteren Kriterien. Ein juristischer Beruf, die Zugehörigkeit zu einer in der Politik engagierten und vor allem bekannten Familie, die Fähigkeit, ein dichtes Beziehungsnetz – in den Parteien, in den Medien, in den Institutionen, in den Unternehmen – aufzubauen, sind Qualitäten, die die Chancen erhöhen, gewählt zu werden. Die Profile der in den Nationalrat und in den Ständerat Gewählten sind aus der Perspektive der Demokratisierung und der Professionalisierung in einer Mittelposition im Vergleich zu den Profilen der Abgeordneten und der Mitglieder der kantonalen Exekutive. Der Vergleich des Tessins mit sieben anderen Kantonen zeigt für die Periode zwischen 1910 und 2000 einige Besonderheiten der parlamentarischen Bundesdelegation des subalpinen Kantons. Obwohl man insgesamt einen Rückgang des Durchschnittsalters der Mitglieder des National- und des Ständerats beobachten kann – zwischen den 50er und den 2000er Jahren sank dieses von 56 auf 52 Jahre –, ist das Durchschnittsalter im Tessin noch deutlicher abgesunken (bis auf 49 Jahre im Jahr 2000). Während wir indessen gesamtschweizerisch einen konstanten Anstieg der Frauenpräsenz beobachten können, ist der Anteil der ins nationale Parlament gewählten Frauen innerhalb der Tessiner Delegation zwischen den 80er und den 2000er Jahren praktisch unverändert. Während im Schweizer Bundesparlament im Laufe des ganzen 20. Jahrhunderts eine Vorherrschaft der unabhängigen Berufe besteht (liberale Berufe, Unternehmer), ist besonders im Tessin die Präsenz der liberalen Berufe, unter ihnen auch die Berufsgattung der Anwälte, noch stärker als in den anderen Kantonen, wenn sich auch seit den 80er Jahren ein gewisser Rückgang abzeichnet. Hinzu kommt, dass die Vertreter des italophonen Kantons eine der höchsten Hochschulabsolventenquoten aufweist, im Vergleich zu fast allen kantonalen Bundesdeputationen. Bei den Studienfächern ist eine höhere Heterogenität beobachtbar. Seit den 1980er Jahren nimmt die Vielfalt der Studientitel der subalpinen Parlamentarier zu, die nun nicht mehr nur einen Hochschulabschluss in Juristik, sondern auch in Wirtschafts-, Literatur- oder Sozialwissenschaften besitzen. Auch die militärische Karriere hat deutlich an Bedeutung verloren. War sie im Süden der Alpen, mehr als anderswo in der Schweiz, lange Zeit eine entscheidende Bedingung, ist die Funktion des Offiziers Ende des 20. Jahrhunderts nicht mehr eine zwingende Voraussetzung, um an ein parlamentarisches Amt zu kommen. Weiter zeichnet sich das helvetische Parlament seit den 80er Jahren durch das Aufkommen von Berufsparlamentariern aus, die von ihrer parlamentarischen Tätigkeit leben. Das Tessin zeichnet sich auch dieses Mal im Vergleich zum nationalen Durchschnitt durch einen höheren Anteil an gewählten Politikern dieses neuen Berufsfelds aus. Im Allgemeinen können wir nach 1980 eine erhöhte Relevanz von Tessiner Bundesparlamentariern mit Berufen, die eng mit der Politik verknüpft sind (Verbandsfunktionär usw.), beobachten. Der entsprechende Pro-

fessionalisierungsprozess der Bundesversammlung hat bei den gewählten Politikern zu einer Verlingerung der Häufung von Wahlmandaten und Verwaltungsratsmandaten geführt. Nichtsdestotrotz scheinen für die Tessiner Parlamentarier die lokale politische Bindung (welche die Ausübung von Gemeinde- und Kantonsämtern als Voraussetzung für das Amt auf Bundesebene impliziert) und der wirtschaftliche Aspekt (Verwaltungsratsmandate von im Tessin tätigen Gesellschaften und Unternehmen) wichtiger zu sein als für Politiker aus anderen Kantonen. Obwohl auf der einen Seite die Führer und Leader der Tessiner Parteien tendenziell auch die gewählten Ämter auf Kantons- und Bundesebene innehaben (auch wegen des fast vollständigen Mangels an bezahlten Funktionären), wie beim Modell der Kaderparteien (Duverger 1975), sind die gleichen Parteien trotzdem sehr flächendeckend auf dem kantonalen Gebiet verbreitet.

Um zu versuchen, diese komplexe Realität zu durchleuchten, die deutlich weniger bekannt ist als die in den ersten Kapiteln analysierte, haben wir im zweiten Teil dieses Bandes das Engagement in Parteien aus einer andere Perspektive betrachtet. Dabei haben wir dem qualitativen Ansatz den Vorrang gegeben. Das Hauptziel war, zu verstehen, wie das politische Engagement – vor allem auf lokaler Ebene – gelebt, begründet und interpretiert wird. Wir haben auch versucht, auf der Grundlage einer quantitativen Analyse ein Profil der politisch Engagierten zu liefern. Unsere Aufmerksamkeit richtete sich vor allem auf die Personen, welche den schematisch als “Basis” definierbaren Teil der verschiedenen Tessiner Parteien bilden. Die in die Gemeindelegislativen und teilweise auch -exekutiven gewählten Politiker wurden mit einbezogen. Zuerst haben wir versucht zu verstehen, wie Sozialisierung zu einem Engagement in einer Tessiner Partei führen kann und wie dieses Engagement wiederum eine Sozialisierungs- und Motivierungsrolle spielt. Beim Nachzeichnen der Laufbahn vieler Personen – mit vertieften Interviews innerhalb der im Tessiner Kantonsparlament vertretenen sechs Parteien – fällt die Relevanz des familiären Hintergrunds auf. Entscheidend scheint die politische Sozialisierung zu sein, verbunden mit einer politischen Kultur, die innerhalb der Familie und durch diese vermittelt wird. Aber auch die Bedeutung des lokalen Kontextes, der sozialen Beziehungen eines Individuums, ist äusserst hoch. Die Beteiligung in der Politik scheint oft ein voraussehbares Resultat zu sein, vor allem, wenn man Teil eines Vereinigungsnetzwerkes ist. Die auf lokaler Ebene politisch Aktiven sind Ausdruck einer Vielfältigkeit von heterogenen Tatsachen, einer starken Verwurzelung und Autonomielogik, sowohl in Bezug auf die kantonale Partei, als auch in Bezug auf die anderen lokalen Gegebenheiten. Diese relative Autonomie gegenüber den lokalen Gegebenheiten hängt von der Bindung zum sozialen Umfeld, der beruflichen Situation, dem familiären Leben und anderen Verpflichtungen gegenüber der Gemeinschaft, wie der Vereinstätigkeit, ab; das Engagement in Parteien wird in diesem Sinne eine interpersonelle Anerkennung, welche die eigenen Anreize und die eigene Befriedigung berücksichtigt. Vor allem bei den Politikern, die sich auf Gemeindeneiveau bewegen, überwiegt ein massvolles Politikinteresse, das auf das wenig ideologisierte, lokale Territorium ausgerichtet ist und ein politisches Engagement mit beschränktem Zeitaufwand und geringer Intensität vorsieht. In der grossen Heterogenität der Situationen und der individuellen Laufbahnen – sowohl aus der Perspektive des soziologischen Profils als auch ausgehend von der Art, Politik zu machen – ist die geringe Intensität des politischen Engagements ein weit verbreitetes Merkmal. Dadurch entsteht ein starker Kontrast zwischen dem Amt in der kantonalen Exekutive beispielsweise und den Ämtern in den Versammlungen und Exekutiven auf Gemeindeebene (vor allem in kleineren). Zudem wirkt die Integrationsrolle der kantonalen Parteien vor allem durch die Diskurse und die öffentlichen Auftritte der kantonalen Führer und Leader, die Versammlungen und Programme, die Aktivitäten der Grossratfraktionen und der Regierungsratsmitglieder. Trotzdem sehen wenige der Interviewten die Partei als eine Gefühlsgemeinschaft, eine zweite Familie. Wir können dieses Phänomen interpretieren als mehr

oder weniger direkte Auswirkung einer verringerten Durchlässigkeit des Klientelismus im Vergleich zur Vergangenheit und im Allgemeinen eines geringeren ideologischen Fussabdruckes, aber auch eines geringeren sozialen Drucks, verbunden mit der sozialen Differenzierung, der Vervielfachung der Möglichkeiten für die "Freizeitgestaltung" und der Vereinstätigkeit, die sich als Alternative zum Engagement in Parteien darstellen kann. Daraus folgen eine nicht selbstverständliche Parteienloyalität, ein Beitritt zur Partei, der eine gewisse Distanz zu dieser nicht verbirgt, der aber auch nicht eine Individualität per se zu fördern scheint (Ion 1997).

Um besser zu verstehen, wie das politische Engagement von den Politikern wahrgenommen wird, wurde vertiefter auf die Bedeutung, die die Politiker dem Milizprinzip zuschreiben, eingegangen. Die häufigste Antwort der Personen, die auf verschiedenen Ebenen in den Tessiner Hauptparteien aktiv sind, lautet, dass dieses Prinzip eine Tugend bleibt, auch wenn dessen praktische Anwendung es nicht zwingend sein muss. Zeit und Energie dem öffentlichen Interesse zu widmen, ohne den "egoistischen" Anreiz einer Gratifikation, wird fast überwiegend als Wert, den es zu erhalten und – wenn nötig – zu verteidigen gilt, wahrgenommen. Auch der Milizaufbau des Schweizer und des Tessiner politischen Systems scheint nicht in Frage gestellt zu werden. Dies insbesondere, wenn Vergleiche mit den Nachbarstaaten, allen voran Italien, gemacht werden. Die Tatsache, dass in der Schweiz die Parteien sich hauptsächlich durch Spenden und freiwillige Unterstützungen finanzieren, war für die von uns interviewten Personen nie ein Kritikpunkt. Obwohl das Milizprinzip allgemein als Wert wahrgenommen wird, zeigen sich einige bereit, zumindest teilweise darauf zu verzichten. Ein Bruch zeigt sich zwischen den Politikern, die Ämter mit mehr Verantwortung und Einsatz besetzen (Gemeinderegierungen und Grossräte), und allen anderen (Gemeinderäte und "einfache" Politiker auf lokaler Ebene). Erstere wünschen sich mehr Professionalisierung, Letzere bevorzugen das aktuelle Milizsystem. Fragen im Zusammenhang mit der Effizienz und der Wirksamkeit auf der einen Seite und mit Ethik und Werten auf der anderen Seite hängen somit mit der Position desjenigen, der sich im politischen System engagiert, zusammen. Um zu verstehen, wie sich jemand, der sich engagiert, die Politik und ihre Ausübung vorstellt, ist es äusserst nützlich, das Thema der Unterrepräsentation der Frauen näher zu betrachten. Das Tessin weist eine Besonderheit auf: So ist der Kanton zwar unter den Ersten in der Schweiz bezüglich Frauenanzahl im Regierungsrat, doch auf dem letzten Rang bezüglich Frauenpräsenz im Grossrat.

Das Tessin liegt unter dem nationalen Durchschnitt bezüglich der Frauenquote bei der Zusammensetzung der eigenen Vertretung in den zwei Bundeskammern sowie der Frauenpräsenz in den Gemeindeexekutiven. Die vertieften Interviews mit Frauen und Männern, die auf lokaler Ebene und in der kantonalen Legislative aktiv sind, zeigen das Weiterbestehen einer in gewisser Hinsicht traditionellen Mentalität. Obwohl die interviewten Frauen trotz einiger Schwierigkeiten in der Lage waren, Familie, Beruf und Politik zu vereinbaren, finden die gleichen Frauen, dass die traditionelle Arbeitsteilung zwischen Frau und Mann den Zugang der Frauen zur Politik erschwert. Eine Frau, die sich in der Politik engagiert, muss auf die praktische Unterstützung ihres Mannes, ihrer Familie, ihres Arbeitgebers usw. zählen können. Frauen, die nicht über ein solches Unterstützungsnetz verfügen, sind aufgrund von Zeitmangel gezwungen, auf eine politische Aktivität zu verzichten. Die Schwierigkeit, die eigene öffentliche Rolle zu legitimieren, hat auch praktische Folgen. Es wird auch die Besorgnis geäussert, dass Frauen, die sich in der Politik engagieren, gezwungen sind, sich an die in der Politik vorherrschenden männlichen "Schemata" und "Regeln" anzupassen, um akzeptiert zu werden. Einige glauben, dass sie bei ihrer Kandidatur nicht die gleichen Möglichkeiten hatten wie die Männer. Die Parteien nähmen ihre Förderungs- und Unterstützungsrolle gegenüber den Frauenkandidaturen nicht genügend wahr. Dagegen geben einige der interviewten Frauen auch zu, dass es auf Frauenseite eine

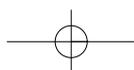
geringe Bereitschaft gibt, in den Ring zu steigen. Dies auch als Antwort auf ein gewisses Gefühl der Unsicherheit, das sich in der Überzeugung, es nicht schaffen zu können und nicht auf der Höhe einer öffentlichen Funktion zu sein, manifestiert. Bei gewissen Aspekten wirken die befragten Männer als Spiegel dessen, was die Frauen anführen. Unter Männern wird oft argumentiert, dass die Frauen die Frauenkandidaturen selbst ungenügend unterstützen, eine Meinung, die die hier vorliegende Studie, die auf einer Umfrage nach den kantonalen Wahlen von 2007 basiert, eher entkräftet. Der Teil der Männer, die gegen Frauen in der Politik sind beziehungsweise in der Unterrepräsentation der Frauen kein Problem sehen, vertritt die Ansicht, dass die Frau die Rolle der Ehepartnerin und Mutter einnehmen sollte, und bestätigt so die anhaltende Legitimität des traditionellen Modells. Unter den Männern hingegen, die sich für eine Frauenpräsenz in der Politik aussprechen und die jetzige Situation als unzufriedenstellend wahrnehmen, herrscht die Tendenz, das bereits von den Frauen Gesagte noch weiter zu betonen. Indem sie das Vermächtnis der Männer in Gesellschaft und Politik, die verspätete politische Emanzipierung der Frau, die Unsicherheit der Frau, die Diskriminierung durch die Männer usw. als Argumente einbringen, zeigen sie die Relevanz von kulturellen Argumentationen in diesem Bereich.

Als Zusatz zu den vorhergehenden Kapiteln wollte man im letzten Teil ein Profil derjenigen abbilden, die sich in einer Partei im Tessin engagieren. Des Weiteren wurde untersucht, wie diese Personen die politischen Institutionen, die Parteien und die Politiker im Allgemeinen bewerten. Eine Meinungsumfrage bei einer repräsentativen Stichprobe von im Tessin wohnhaften Schweizer Bürgern ergab, dass die in einer Tessiner Partei aktiven Personen tendenziell zwischen 46 und 64 Jahre alt sind, ein überdurchschnittliches Interesse an Politik haben und in den kantonalen Wahlen von 2007 vor allem FDP und CVP wählten, während sie in geringerem Masse SP oder LEGA gewählt oder Wahlzettel ohne Parteibezeichnung eingelegt haben. Die Analyse hat auch gezeigt, dass der Grad an Vertrauen in die politischen Institutionen des Tessins durchschnittlich hoch ist, und dies unabhängig vom Grad an politischem Engagement der Befragten. Grösser hingegen sind das Misstrauen und die Unzufriedenheit gegenüber den Parteien und Politikern unter Bürgern, die weniger politisch engagiert und interessiert sind. Als Beweis eines gewissen Unbehagens und Schwankens zwischen Engagement und Nichtengagement weist auch eine Minderheit der Personen, die sich in Parteien engagieren, eine gewisse Unzufriedenheit mit denselben Parteien auf. Auf der Grundlage von vertieften Interviews konnten wir eruieren, dass die Kritik derjenigen, die sich in einer Partei engagieren, tendenziell den Gegensatz zwischen dem Partikularinteresse (familiär, persönlich usw.) und dem Allgemeininteresse (der Kollektivität) sowie die angeblich mangelhaften Kompetenzen der Politiker unterstreichen.

Wenn die Kritik gegenüber der Politik der Lackmustrtest einer gewissen Abkehr vom persönlichen Engagement in der Politik sind, so hat dies nicht zwingend eine engagementschädigende Wirkung, auch weil das Engagement in der Politik Teil einer ganzen Reihe von Bedeutungen ist – sozial, familiär usw. –, die über ein rein ideologisches oder institutionelles Verständnis der Politik hinausgehen. Trotz der Unterschiede im Ansatz und der Methodik hat dieser Band eine Übersicht der Dialektik geliefert – zwischen amateurhaften und professionellen Auffassungen, zwischen Miliz und Professionalisierung, zwischen Engagement und Nichtengagement –, die sich sowohl in der Einordnung, den Praktiken, den Wahrnehmungen und den Anreizen derjenigen, die sich in Parteien engagieren (in den Kadern und an der Basis), ausdrückt. Wir sind weit davon entfernt, eine umfassende Analyse der politischen Tätigkeit der Parteien zu liefern. Einige Aspekte wurden nicht beleuchtet – so zum Beispiel die Aktivitäten im Rahmen von Wahlkampagnen, die internen Versammlungen oder die ideologischen Aspekte. Dieser Band will jedoch ein erster Schritt in Richtung eines breiteren Verständnisses eines komplexen Phänomens sein.



Appendici





Dati e metadati

Nei capitoli da 2 a 8 ci avvaliamo di basi dati e materiali qualitativi di varia provenienza e tipo. In questa sede ne presentiamo il dettaglio.

Nel capitolo 2 si fa ricorso prevalentemente a due basi dati dell'Ufficio cantonale di Statistica (USTAT). La prima è incentrata su tutti i candidati alle elezioni cantonali ticinesi dal 1921 al 2007. Da questa base dati sono state estrapolate le informazioni sul sesso, l'età e il numero di candidature e legislature precedenti dei candidati e degli eletti. La seconda base dati è invece composta dai dati raccolti in quattro inchieste presso i candidati alle elezioni cantonali del 1995, 1999, 2003 e 2007. I dati sono stati raccolti tramite un questionario postale e auto-compilato dai candidati (il tasso di risposta è sempre superiore al 75%). Da queste inchieste provengono i dati sui candidati ed eletti riguardo la professione, l'istruzione, e tutte le variabili relative alla professionalizzazione individuale (cariche politiche di partito, comunali e/o cantonali, durata dell'attività politica e le reti associative).

Il capitolo 3 è in buona parte incentrato su una base dati allestita dall'autore nell'ambito della sua tesi presso l'*Institut d'études politiques et internationales* dell'Università di Losanna (Pacella 2010), sui 61 Consiglieri di Stato eletti in Ticino tra il 1905 e il 2007. La costituzione di quest'ultima è stata effettuata in diverse fasi: dapprima, all'Archivio di Stato è stato possibile consultare schede riguardanti i Consiglieri di Stato ticinesi nelle quali si raggruppano documenti ufficiali e articoli stampa basati su aspetti biografici di quest'ultimi. La maggior parte del lavoro è consistito nel raccogliere i principali indicatori attraverso queste fonti ufficiali in cui è stato possibile ritrovare la maggior parte dei dati richiesti. Tuttavia, quando non è stato possibile risalire a queste informazioni, per i Consiglieri più antichi, il Dizionario Storico della Svizzera è stato un mezzo complementare importante su cui ci si è basati per rintracciare certe variabili come, ad esempio: l'origine sociale. Infine, è stato possibile trovare ulteriori dati all'Archivio della RSI o sul FUSC (Foglio Ufficiale Svizzero di Commercio), soprattutto per quello che concerne il cumulo di mandati in imprese parastatali o miste.

Va inoltre detto che per agevolare la comparazione nel tempo di certi indicatori si è optato, quando è stato necessario, per suddividere arbitrariamente il periodo analizzato in 5 periodi distinti più o meno equamente: dall'elezione del 1905 alla fine della legislatura del 1923, dall'inizio della legislatura nel febbraio 1923 alla fine di quella del 1947, dall'inizio della legislatura

nel febbraio 1947 alla fine di quella del 1971, dall'inizio della legislatura nell'aprile 1971 alla fine di quella del 1995, e dall'inizio della legislatura dell'aprile 1995 fino all'inizio di quella del 2007. Questo si giustifica dunque con il fatto che una comparazione per certe variabili, tenuto conto dell'esiguo numero di membri dell'esecutivo per legislatura, risulta complessa, dunque quando è stato necessario si è proceduto aggregando i dati non per legislatura, ma per periodi.

Da un punto di vista metodologico, il capitolo 3 si basa su un'analisi sociografica e prosopografica che ha lo scopo di studiare il personale politico attraverso i principali indicatori sociologici, quali: l'età d'entrata in carica, la longevità dei mandati politici, la professione e la formazione, la carriera politica ("cursus honorum"), il cumulo di mandati tanto parastatali quanto misti e l'origine famigliare.

Per il capitolo 4 ci si è avvalsi di una base dati allestita nell'ambito di un progetto di ricerca sulle élite economiche, politiche ed amministrative svizzere del XX secolo, finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica (FNRS) e diretto dal Dr. André Mach e dal professore Thomas David dell'Università di Losanna. La base dati è accessibile on-line (www.unil.ch/elitessuisse) e comprende numerose informazioni di carattere biografico per cinque coorti di parlamentari svizzeri (1910, 1937, 1957, 1980 e 2000). Per l'analisi, sono stati presi in considerazione un totale di 690 membri dell'Assemblea federale appartenenti, oltre alla deputazione ticinese, a sette diverse deputazioni cantonali. La scelta di queste ultime è stata fatta in funzione delle specificità dei sistemi partitici cantonali e cercando di soddisfare il criterio di rappresentatività delle principali regioni svizzere: 2 cantoni dell'Altipiano (Zurigo e Berna), 1 semicantone della Svizzera nord-occidentale (Basilea-Città), 1 cantone della Svizzera orientale (San Gallo), 1 cantone della Svizzera centrale (Lucerna) e 2 cantoni della Svizzera romanda (Vaud e Ginevra). L'approccio scelto è quello della prosopografia, vale a dire della realizzazione di una biografia collettiva delle diverse deputazioni partendo da una serie di indicatori che permettono di identificare gli elementi di convergenza o di divergenza nel profilo dei parlamentari ticinesi rispetto a quello dei loro colleghi confederati.

Nei capitoli 5, 6, 7 e 8 si è fatto ampio ricorso al materiale qualitativo proveniente da due serie di interviste svolte dall'Osservatorio della vita politica (Ovp), presso l'Ufficio cantonale di statistica (USTAT). Si tratta di un primo lotto composto da 20 interviste a Granconsiglieri e Municipali di comuni medio-grandi, svolte nel dicembre 2006. Una seconda tornata di interviste, effettuata a ridosso delle elezioni comunali, tra gennaio e febbraio 2008, ha coinvolto invece 79 attivisti di partito, presenti in un Consiglio comunale o senza cariche istituzionali. Nella selezione delle persone da intervistare è stata posta attenzione su una serie di fattori. Da un punto di vista politico, sono stati coinvolti in ugual numero attivisti dei principali partiti ticinesi (PLR, PPD, PS, LEGA, UDC e Verdi); si è inoltre badato ad avere un giusto equilibrio tra uomini e donne; attivisti di varie fasce di età; con impegni differenti; che operano in comuni di diversa grandezza e in varie regioni del cantone. Per rispettare l'anonimato che è stato assicurato ad ogni intervistato, in questi capitoli abbiamo utilizzato dei nomi fittizi. Le domande poste spaziano dal loro percorso biografico e politico; ai loro modi di vedere e di vivere l'impegno nei partiti; a temi di discussione legati all'attualità e a elementi caratterizzanti la politica svizzera e ticinese (v. l'appendice seguente, "Le interviste"). Per la parte quantitativa del capitolo 8 si è infine ricorso ai dati scaturiti da un'inchiesta di opinione condotta nei giorni successivi alle elezioni cantonali del 2007 presso un campione di circa 1.500 cittadini svizzeri residenti in Ticino, di età pari o superiore ai 18 anni e con diritto di voto. Questa base dati è già stata utilizzata in Mazzoleni et al. 2009 (per maggiori dettagli sull'inchiesta, il campione e il questionario si veda l'appendice metodologica alle pp. 186-199 di Mazzoleni et al. 2009).

Le interviste

Interviste a 20 Gran Consiglieri e Municipali (dicembre 2006)

I. Parte Percorso biografico e accesso alla politica attiva

1. Qual è la sua formazione? E' sposato/a, ha figli?
2. Svolge un'attività professionale accanto a quella politica? Quale? Da quando?
3. Come descriverebbe il suo percorso politico ?
(sequenza di cariche in dettaglio, con anni precisi se possibile, precisare oggi se accanto alla carica di municipale o di parlamentare sono esercitate altre cariche)
4. Si ricorda come è giunta la prima volta ad assumere la sua prima carica politica?
5. Le hanno offerto questa opportunità o piuttosto è la stata anzitutto spinta dalla sua motivazione personale?
6. Si ricorda quali erano i suoi sentimenti (il suo modo di vivere) la prima volta che si è messa in gioco in politica?
7. I suoi genitori erano/sono attivi in politica? In quale misura secondo lei hanno contribuito a motivarla ad un impegno politico? Si ricorda se discutevate di politica in famiglia?
8. Ci sono altre persone della sua famiglia (nonni, zii ecc.) che le hanno fornito uno stimolo per motivarla politicamente?
9. Cosa pensa la sua famiglia attuale (distinguere fra genitori da un lato, marito, moglie, amico-a dall'altra) del suo impegno politico? E i suoi amici?

10. In quali associazioni è membro attivo/a? Se molte, qualche esempio importante (ambito sociale, economico, sindacale, culturale ecc.)
11. In quale associazioni è stato in passato?
12. Se è attivo/a o è stato/a attivo/a, le sembra che questo impegno associativo sia stato importante nel suo percorso politico? In che modo? (lasciare dire: come preparazione, come esperienza di vita, come contatti, altro).
13. Ha intenzione di ripresentarsi alla prossima scadenza elettorale: 1) per la stessa carica politica? 2) per un'altra carica politica? Quale/i?

II. Parte Modi di intendere la attività politica in generale

14. Come definirebbe lei personalmente cosa deve essere l'attività politica oggi?(Se fa fatica a farsi un'idea: chiedere quali dovrebbero essere i valori/principi che dovrebbero essere alla base del fare politica oggi)
15. E dovesse definire cosa è oggi, nei fatti, l'attività politica in Ticino, come lo farebbe? (come descrivere/giudicare come si fa politica oggi: qualità e difetti, aspetti positivi e negativi)
16. Quali sono secondo lei i problemi principali che deve affrontare oggi chi si vuole impegnare attivamente in politica, in Ticino? Le sottopongo qui una lista non esaustiva. Mi dica, per ognuno di questi aspetti, se si tratta, in generale, di un problema che personalmente sente come "non importante", "abbastanza importante", "molto importante".
 - a) mancanza di persone che si mettono a disposizione per le cariche
 - b) mancanza di tempo (lavoro e figli ecc.) per chi esercita la carica
 - c) esigenza di un migliore riconoscimento anche materiale di chi fa politica
 - d) sfiducia generale nella politica e nelle istituzioni da parte dei cittadini
 - e) il rischio di essere eventualmente esposti ai giudizi negativi dei mezzi di informazione
 - f) troppa competizione fra le persone attive in politiche o che ambiscono alle cariche
 - g) ci si trova troppo spesso in litigi e conflitti, facendo fatica ad affrontare e risolvere i problemi
 - h) esistono troppi conflitti di interesse
17. Ci sono secondo lei altri problemi importanti? Quali?
18. Secondo lei le donne e gli uomini hanno visioni comuni di ciò che è la politica (sia ciò che deve essere e ciò che è)?

19. Perché secondo lei, le donne più degli uomini faticano ad accedere ad una carica parlamentare/carica municipale? Quali sono le ragioni più importanti e quelle meno importanti?
20. Come definirebbe un “buon politico” (uomo e donna in generale)? Quali devono essere le caratteristiche per esserlo?
21. Solo per le donne: Direbbe che per essere una buona politica occorrono caratteristiche specifiche diverse da quelle di un uomo?
22. Secondo lei, per essere un buon/a politico/a, un/a parlamentare/municipale in Ticino dovrebbe disporre, prima di candidarsi, di una esperienza o di una formazione di un certo livello? E' sempre importante di avere un'esperienza in un legislativo comunale? Secondo lei, il fatto di avere una formazione superiore è un fattore importante nell'esercizio della carica?

III. Parte *L'attività politica nel concreto*

23. Le direbbe che sia facile per lei conciliare i diversi impegni – privati e professionali – con la sua/e carica/che attuale/i?
24. Quante ore dedica ai doveri legati alla sua carica (o cariche)? (attività ricorrente, commissioni ecc., chiedere di distinguere per ognuna quanto tempo alla settimana)?
25. Personalmente, crede ci debba apportare cambiamenti nelle condizioni di esercizio dell'attività politica nelle istituzioni, al fine di rendere più facile l'accesso la carica parlamentare/municipale?
26. [se non risposto spontaneamente alla domanda 25:] Lei pensa che, al di là del suo caso personale, la carica che ricopre sia sufficientemente remunerata? Se sì perché, se no perché?
27. Oggi la politica si fa sempre più complessa (dossier sono spesso tecnici) e molto tempo è richiesto per potersi preparare al meglio. Crede che quindi il politico debba essere meglio remunerato, dovendo dedicare più tempo all'esercizio della carica?
28. Più in generale, c'è chi dice che il sistema di milizia sia ancora utile e necessario. Altri pensano invece che oggi occorrono dei cambiamenti? Lei cosa ne pensa?
29. In generale, ritiene sia giusto fissare un numero massimo di legislature in cui un politico può occupare una carica? Quali sono, secondo lei, i pro e i contro della continuità delle cariche da un lato e del ricambio dall'altro?

Interviste a 79 attivisti di partito e consiglieri comunali (gennaio-febbraio 2008)*I. Parte Percorso biografico e accesso alla politica*

1. Qual è la sua formazione? Dove ha studiato? E' sposato/a, ha figli? Quanti anni hanno?
2. Svolge un'attività professionale? Quale? Da quando?
3. Come descriverebbe il suo percorso politico? (chiedere di precisare il percorso di militanza e di impegno, le eventuali cariche). In particolare concentrandosi su come, quando e perché tutto è cominciato, cosa lo ha portato a questa decisione (è stata una decisione personale oppure il seguito a una proposta o un invito che gli è stato fatto da qualcuno?).
4. Ci sono altre persone della sua famiglia (nonni, zii ecc.), della sua cerchia di amici o qualche insegnante di scuola che le hanno fornito uno stimolo per motivarla politicamente?
5. Ci parli dei suoi genitori: quali attività professionali svolgono/solvevano? Erano/sono attivi in politica? In quale misura secondo lei hanno contribuito a motivarla ad un impegno politico? Si ricorda se discutevate di politica in famiglia?
6. Cosa pensa la sua famiglia attuale (distinguere fra genitori da un lato, marito, moglie, amico-a dall'altra) del suo impegno politico? E i suoi amici?
7. Si ricorda quali erano i suoi sentimenti (il suo modo di vivere) quando ha cominciato ad impegnarsi in politica? Nel frattempo, il suo modo di vivere la politica è cambiato?
8. Ci sono stati degli eventi (pubblici o privati) che hanno avuto un influsso importante sul suo grado di impegno politico? Che l'hanno spinto ad intensificare o a "diminuire" il suo impegno? Quali?
9. Ci possono essere molti ragioni che spingono ad impegnarsi in politica. Le sottopongo una lista di possibili ragioni. Mi può indicare per ognuna di esse se personalmente le reputa "per nulla", "abbastanza" o "molto importanti"?
 - a) Sostenere concretamente degli ideali;
 - b) Intessere delle relazioni sociali;
 - c) Mettermi a disposizione del mio partito;
 - d) Rendermi utile per il mio paese;
 - e) Per tradizione familiare;
 - f) Per passione;
 - g) Per interesse per la politica;
 - h) Ritengo di avere delle competenze e trovo giusto metterle a disposizione della collettività;

- i) Per poter influire su decisioni che riguardano il contesto in cui vivo e opero;
 - l) Per sentirmi utile / emancipato/a;
 - m) Trovo giusto dedicare un po' del mio tempo al servizio degli altri;
 - n) È un modo come un altro per tentare di risolvere dei problemi che toccano la popolazione;
 - o) Ritengo mi possa tornare utile (in ambito professionale, di inserimento, di contatti, ...);
 - p) Non comporta un gran sacrificio;
 - q) Altro (specificare).
10. Quali sono i fattori che hanno influito sulla sua scelta di impegnarsi nella LEGA piuttosto che in altri? È stata una scelta difficile oppure l'ha raggiunta senza indecisioni? Conosceva già qualcuno nel partito?
11. In quali associazioni è membro attivo/a o simpatizzante? Se molte, qualche esempio importante (ambito sociale, economico, sindacale, culturale, religioso, ecc.)
12. In quale associazioni è stato in passato?
13. Se è attivo/a o è stato/a attivo/a, le sembra che questo impegno associativo sia stato importante nel suo percorso politico? In che modo? (lasciare dire: come preparazione, come esperienza di vita, come contatti, altro).
14. In che modo ritiene che la sua attività professionale abbia influito sul suo impegno politico? E viceversa, come l'impegno politico ha influito sulla sua attività professionale? (Positivamente, negativamente, stimolare motivazioni se non già date spontaneamente)
15. Incontra delle difficoltà nel conciliare i diversi impegni (privati, professionali e politici)?

II. Parte *L'attività politica nel concreto*

16. Parliamo del suo impegno concreto. Nell'ultimo anno, le è capitato di (specifichi se "non le è capitato", se le è successo "una volta" o "più volte"):
- a) Firmare un'iniziativa popolare o un referendum;
 - b) Raccogliere firme per un'iniziativa o un referendum;
 - c) Partecipare ad un'assemblea o riunione politica;
 - d) Partecipare ad una manifestazione;
 - e) Scrivere lettere a un giornale a proposito di temi politici;
 - f) Candidarsi ad un'elezione;
 - g) Versare denaro ad un'organizzazione politica;
17. Quanto tempo consacra indicativamente all'impegno politico? Nell'ultima settimana, per esempio?

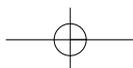
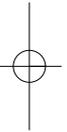
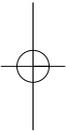
286 Appendici

18. Se ricopre o ha ricoperto una carica, di quali temi si occupa/si è occupato prevalentemente durante la sua presenza in consiglio comunale?
19. Durante queste settimane di campagna, in cosa consiste concretamente il suo impegno? Di cosa si occupa? Ha dei compiti precisi?
20. Accanto all'attività politica, il suo partito organizza eventi ricreativi ai quali lei partecipa?
21. Ha trovato nel suo partito persone che frequenta al di fuori delle riunioni?
22. Lei personalmente, sente un forte senso di appartenenza al suo partito? Perché?
23. C'è una persona che attualmente più di altre la ispira come politico ticinese? Se nessuno oggi, chi di ieri? E al di fuori Ticino?

III. Parte Modi di valutare o intendere la attività politica in generale

24. Riflettendo sulla sua esperienza di impegno, può dirci cosa ha tratto di positivo e di negativo?
25. In un periodo in cui la politica è spesso criticata e associata a fenomeni negativi, lei come valuta la sua posizione? Si sente in qualche modo "controcorrente"?
26. La politica come viene svolta oggi in Ticino rispecchia il suo ideale di "fare politica" oppure rileva uno scarto fra le sue attese e i risultati concreti? Se sì, in cosa consiste principalmente questo scarto?
27. Come definirebbe un "buon politico"? Quali devono essere le caratteristiche per esserlo?
28. E un buon cittadino?
- 28b. Lei personalmente come si definirebbe? Un cittadino attivo, che si impegna, un simpatizzante, un politico, ... riesce a trovare una definizione che fa al caso suo?
29. In quale misura, secondo lei, per un buon politico è importante avere una esperienza (lunga militanza, gavetta, cariche, ...) e quanto è invece importante avere delle competenze approfondite? Conta di più la prima o le seconde?
30. Lei ritiene più importanti le elezioni degli organi esecutivo e legislativo oppure le votazioni di democrazia diretta? Perché?
31. Qual è la sua opinione in merito al ruolo dei media nella politica nel cantone Ticino?

32. Perché secondo lei, le donne più degli uomini faticano ad accedere ad una carica parlamentare/carica municipale? Quali sono le ragioni più importanti e quelle meno importanti? Queste ragioni valgono in generale? Ce ne sono alcune che valgono di più in Ticino? E per il suo partito?
33. C'è chi dice che il sistema di milizia sia ancora utile e necessario. Altri pensano invece che oggi occorranò dei cambiamenti (a partire da una maggiore remunerazione per i politici). Lei cosa ne pensa?
34. Si sente spesso parlare di personalizzazione della politica; un fenomeno che pone i singoli candidati sempre più al centro dell'azione politica, riducendo l'influenza dei partiti. Ritiene che questo valga anche per il Ticino? Ha avuto modo di riscontrarlo nel contesto in cui opera? Qual è la sua opinione in merito a questo fenomeno?



Bibliografia

- ACHIN C., LÉVÊQUE S. (2006), *Femmes en politique*, Paris, La Découverte.
- ALMOND G., VERBA S. (1965), *The Civic Culture*, Boston, Little, Brown.
- ARCIDIACONO C. (2004) (a cura di), *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca*, Milano, Franco Angeli.
- BACOT P. (1999), "En haute et du mauvais côté. Les professionnels de la politique au miroir des citoyens", in Offerlé M., *La profession politique. XIXe-XXe siècles*, Paris, Belin, pp. 307-331.
- BAERISWYL O. (2005), *Lobbying in der Schweiz. Particulärinteressen unter der Bundeskuppel*, Villars-sur-Glâne, Mediata.
- BALLMER-CAO T.-H. (2000), *Sozialer Wandel und Geschlecht: Zur Gleichstellungsfrage in der Schweiz*, Bern-Stuttgart-Wien, Haupt.
- BALLMER-CAO T.-H. (avec la collaboration de L. Kopp) (1990a), "La représentation féminine au Conseil national", in *Prenez place, Madame. La représentation politique des femmes en Suisse*, Rapport de la Commission fédérale pour les questions féminines, Bern, pp. 39-48.
- BALLMER-CAO T.-H. (avec la collaboration de L. Kopp) (1990b), "Les femmes dans la compétition électorale", in *Prenez place, Madame. La représentation politique des femmes en Suisse*, Rapport de la Commission fédérale pour les questions féminines, Bern, pp. 51-79.
- BALLMER-CAO T.-H., TREMBLAY M. (2008), "Modes de scrutin, partis politiques et élection des femmes: Une introduction", *Swiss Political Science Review*, vol. XIV, no. 4, pp. 609-630.
- BALLMER-CAO T.-H. (1980), *Analyse des niveaux de participation et de non-participation politiques en Suisse*, Berne, Perter Lang.
- BEST H., COTTA M. (eds.) (2000), *Parliamentary Representatives in Europe, 1848-2000. Legislative Recruitment and Careers in Eleven European Countries*, Oxford, Oxford University Press.
- BIANCHI R. (1989), *Il Ticino politico contemporaneo. 1921-1975*, Locarno, Dadò.
- BINSWANGER D., NINCK M. (2010), "Soldi e potere in Svizzera", in *Internazionale*, Anno 17, no. 836, pp. 32-38.
- BLONDIAUX L. (2008), "Le profane comme concept et comme fiction politique. Du vocabulaire des sciences sociales aux dispositifs participatifs contemporains: les avatars d'une notion", in Fromentin T., Wojcik S. (dir.), *Le profane en politique. Compétences et engagements du citoyen*, Paris, L'Harmattan, pp. 37-51.
- BOBBIO N. (2009), *Etica e politica*, Milano, Mondadori.
- BORCHERT J. (2008), "Political Professionalism and Representative Democracy: Common History, Irresolvable Linkage and Inherent Tensions" in Palonen K., Pilkkinen T., Rosales J. M. (eds.), *The Ashgate Research Companion of the Politics of Democratization in Europe. Concepts and Histories*, Surrey, Ashgate, pp. 267-283.
- BORCHERT J., ZEISS, J. (eds) (2003), *The Political Class in Advanced Democracies*, Oxford - New York, Oxford University Press.
- BOSSHART L. et al. (1979), "Femmes et questions féminines dans les mass média", in *La situation de la femme en Suisse. Quatrième partie: Politique au féminin*, Bern, Commissione federale per i problemi della donna, pp. 175-188.
- BOURDIEU P. (1983), *La distinzione*, Bologna, Il Mulino.
- BOURDIEU P. (1989), *La noblesse d'Etat: grandes écoles et esprit de corps*, Paris, Ed. De Minuit.
- BOURDIEU P. (2005), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.

290 Bibliografia

- BOURDIEU P. (2005), *Il senso pratico*, Roma, Armando editore.
- BRADY D. W. (1988), *Critical Elections and Congressional Policymaking*, Calif., Stanford University Press.
- BRIANS C. L. (2005), "Women for Women? Gender and Party Bias in Voting for Female Candidates", *American Politics Research*, vol. XXXIII, no. 3, pp. 357-375.
- BÜHLER E. (2002), *Atlas suisse des femmes et de l'égalité*, Zürich, Seismo Verlag.
- BUNCE V. (1981), *Do Leaders Make a Difference? Executive Succession and Public Policy under Capitalism and Socialism*, Princeton, Princeton University Press.
- BÜTIKOFER S. (2010), "Le parlement de milice cher aux Suisses a de fait disparu", in *Le Temps*, 5 mai 2010.
- BÜTIKOFER S., ENGELI I., BALLMER-CAO T.-H. (2008), "L'impact du mode de scrutin sur l'élection des femmes à l'Assemblée fédérale Suisse", *Swiss Political Science Review*, vol. XIV, no. 4, pp. 631-661.
- CAMPUS D. (2006), *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino.
- CAROBBO W. (2005), "Funzionamento dell'istituto parlamentare. Parere d'un deputato al Gran Consiglio del Canton Ticino", in *Parlament, Parlement, parlamento*, Bern, vol. VIII, no. 2, p. 10.
- CHRISTMAS-BEST V., KJER U. (2007), "Why so Few and Why so Slow? Women as Parliamentary", in Cotta M., Best H., *Democratic Representation in Europe. Diversity, Change and Convergence*, New York, Oxford University Press, p. 77-105.
- COSTA O., KERROUCHE E. (2007), *Qui sont les députés français? Enquête sur des élites inconnues*, Paris, Presses de Sciences Po.
- COTTA M. (1979), "Il concetto di partecipazione politica. Linee di un inquadramento teorico", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, no.2, pp. 193-227.
- COTTA M., BEST H. (eds.) (2007), *Democratic Representation in Europe. Diversity, Change, and Convergence*, Oxford and New York, Oxford University Press.
- D'AGOSTINO L. (2010), "Deputati e senatori, milizia e affari", in *Il Caffè*, Anno XVI, no. 10, 14 marzo 2010, pp. 42-43.
- DALED P. (2000), "Une définition des termes: la 'laïcisation' du militant au XIXe siècle et au début du XXe siècle", in Gotovitch J., Morelli A., *Militantisme e militants*, Bruxelles, EVO, pp. 7-12.
- DALTON R.J. e WATTENBERG M.P. (ed.) (2000a): *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- DALTON R.J., WATTENBERG M.P. (2000b), "Unthinkable Democracy. Political Change in Advanced Industrial Democracies", in Dalton R.J. e Wattenberg M.P. (ed.), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press, pp. 3-16.
- DAVIDSON R. (1998), *Congress and its Members*. 6th edition, Washington, Congressional Quarterly.
- DE LUIGI V., MAZZOLENI O. (2004), "La rappresentanza femminile nelle elezioni comunali 2004", Comunicato Ustat, 1. luglio 2004, <http://www.ti.ch/DFE/USTAT/NOTIZIARIO/comunicati/2004.20.pdf>.
- DOGAN M. (1961), "Political Ascent in a Class Society: French Deputies 1870-1958" in Marvick D. (ed.), *Political Decision-makers*, Glencoe, Free Press of Glencoe, pp. 57-90.
- DUBUIS C., GOTTRAUX P., BENDER G. (2003), *Les femmes et l'engagement politique local. Une enquête dans le district de Martigny*, Sion, Haute école santé-sociale du Valais.
- DUVERGER M. (1955), *The Political Role of Women*. Paris, UNESCO.
- DUVERGER M. (1975), *I partiti politici*, Milano, Ed. di Comunità.
- EKF (2007), "Dati sulla presenza delle candidate nei media", *Commissione federale per le questioni femminili*, Studi e raccomandazioni.
- ELIAS N. (1988), *Coinvolgimento e distacco*, Bologna, Il Mulino.
- EULAU H., SPRAGUE J.D. (1984), *Lawyers in Politics. A Study on Political Convergence*. Westport, Greenwood Press.
- FARAGO P. (2007) (Hrsg.), *Freiwilliges engagement in der Schweiz*, Zürich, Seismo.
- FELDER U. (1993), *Wahl aller Kantonsregierung unter besonderer Berücksichtigung des Wahlsystems*, Zurich.
- FESTINGER L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, Evanston, Row, Pertesen & Co.
- FIERS S., SECKER I. (2007), "A Career through the Party: The Recruitment of Party Politicians in Parliament", in Cotta M., Best H. (2007), *Democratic Representation in Europe. Diversity, Change and Convergence*. New York, Oxford University Press.
- FILLIEULE O. (2001), "Propositions pour une analyse processuelle de l'engagement individuel", *Revue française de science politique*, vol. 51, pp. 199-217.
- FILLIEULE O. (2005), "Temps biographique, temps social et variabilité des rétributions" in Fillieule O. (dir.), *Le désengagement militant*, Paris, Belin, pp. 17-47.
- FILLIEULE O., ROUX P. (dirs.) (2009), *Le sexe du militantisme*, Paris, Presses de Sciences Po.
- FILLIEULE Olivier (2008), "Travail militant, action collective et rapports de genre", *Travaux de Science Politique*, No. 36, Université de Lausanne
- FINGER M. et al. (1991), *Les partis politiques à cœur ouvert. Enquête sur l'élite partisane helvétique*, Lausanne, LEP.
- FRETTEL J. (2004), *Militants catholiques en politique. La nouvelle UDF*, Paris, Université de Paris I, Panthéon Sorbonne (thèse pour le doctorat en science politique).

- FROMENTIN T., WOJCIK S. (dirs.) (2008), *Le profane en politique, Compétences et engagements du citoyen*, Paris, L'Harmattan.
- FUCHS D. e KLINGEMANN H.-D. (1995), "Citizens and the State. A Relationship transformed", in Klingemann H.-D., Fuchs D. (eds.), *Citizens and the State*, Oxford, Oxford University Press, pp. 419-443.
- GABRIEL O.W. e VAN DETH J.W. (1995), "Political Interest", in Van Deth J.W. e Scarbrough E. (eds.), *The Impact of Values*, Oxford, Oxford University Press, pp. 390-411.
- GALLEGO A. (2007), "Inequality in Political Participation. Contemporary Patterns in European Countries", Center for the Study of Democracy, Irvine, University of California,
<http://repositories.cdlib.org/cgi/viewcontent.cgi?article=1133&context=csd> (21.09.2009).
- GANGEMI G., RICCAMPONI G. (a cura di) (1997), *Le elezioni della transizione. Il sistema politico italiano alla prova del voto 1994-1996*, Torino, Utet.
- GAXIE D. (1977), "Économie des partis et rétributions du militantisme", in *Revue française de science politique*, vol. XXVII, no. 1, pp. 123-154.
- GAXIE D. (1978), *Le cens caché*, Paris, Seuil.
- GAXIE D. (2005), "Rétributions du militantisme et paradoxes de l'action collective", in *Revue Suisse de Science Politique*, vol. XI, no. 1, pp. 157-188.
- GAXIE D. (2008), "Les profanes en politique réflexions sur les usages d'une analogie", in Fromentin T., Wojcik S. (dirs.), *Le profane en politique, Compétences et engagements du citoyen*, Paris, L'Harmattan, pp. 289-301.
- GAXIE D., GODMER L. (2007), "Cultural Capital and Political Selection: Educational Backgrounds", in Cotta M., Best H., *Democratic Representation in Europe. Diversity, Change and Convergence*. New York, Oxford University Press, p. 106-131.
- GESER H. et al. (1994), *Die Schweizer Lokalparteien*. Zürich: Seismo.
- GESER H. (2008), "Die kommunale Milizverwaltung: Zukunfts- oder Auslaufmodell?", in *Wenn's an die Fundamente geht. Identität, Veränderung und Zusammenhalt der Schweiz*, Neue Helvetische Gesellschaft, Zürich-Chur, Rügger, pp. 125-137.
- GESER H. (2009), "Der Arbeitseinsatz von Milizpolitikern. Eine multivariate Analyse bei 8000 Executivmitgliedern in Schweizer Gemeinden", Zürich, http://geser.net/gem/t_hgeser9.pdf.
- GHIRINGHELLI A. (1995), *Il cittadino e il voto*, Locarno, Dadò.
- GHIRINGHELLI A. (1998), "Gli anni difficili", in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino.
- GHIRINGHELLI A., CESCHI R. (1998), "Dall'intesa di sinistra al governo quadripartito (1947-1995)", in Ceschi R. (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino/Casagrande, pp. 551-576.
- GIDENGIL E., BLAIS A., NEVITTE N. e NADEAU R. (2001), "The Correlates and Consequences of Anti-Partyism in the 1997 Canadian Election", in *Party Politics*, vol. 7, no. 4, pp. 491-513.
- GOLSCH L. (1998), *Die politische Klasse im Parlament: Politische Professionalisierung von Hinterbänklern im Deutschen Bundestag*, Baden-Baden, Nomos.
- GRUNER E. (1966), "Quelques réflexions sur l'élite politique dans la Confédération helvétique depuis 1848", *Revue d'histoire économique et sociale* 44, 145-168.
- GRUNER E. et al. (1970), *Die Schweizerische Bundesversammlung 1920-1968*, 2 voll., Bern, Francke.
- GRUNER E. (1970b), "Système gouvernementale et sélection des élites en Suisse", *Il Politico*, XXXV, pp. 768-784.
- GÜNTENSBERGER M. (2009), "Seiltanz zwischen Büro und Gemeinderatssaal", in *Bulletin, Credit Suisse*, mai 2009, <http://emagazine.credit-suisse.com/index.cfm?fuseaction=OpenArticle&aoid=273180&lang=IT>.
- GUNZIGER M. (2008), *Analyse comparative des ressources financières des partis politiques suisses*, Lausanne, Cahier de l'IDHEAP, no. 240.
- HASLER T. (1998), "Dienen statt verdienen, soll das oberste Gebot des Politikers sein". *Wie der Staat seine Bundesräte, Nationalräte und Chefbeamten besoldet*, Chur/Zürich, Rügger Verlag
- HERZOG D. (1975), *Politische Karriere. Selektion und Professionalisierung politischer Führungsgruppen*, Opladen, Westdeutscher Verlag.
- HIRSCHMAN A. O. (1982), *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton, Princeton University Press.
- HIRSCHMAN A. O. (2002), *Lealtà, defezione, protesta*, Milano, Bompiani.
- HOEPFLINGER F., LADNER A., TSCHAENI H. (1987), *Zur Zukunftstauglichkeit des Milizsystems*, Bern, Schweizerisches Wissenschaftsrat.
- HOLTZ-BACHA C. (2008), "Frauen, Politik, Medien. Ist der Macht nun weiblich?" in Holtz-Bacha C. (Hrsg.), *Frauen, Politik und Medien*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften, pp. 3-24.
- INGLEHART R. (1993), *Valori e cultura politica nelle società industriali avanzate*, Padova, Liviana.
- ION J. (1997), *La fin des militants?*, Ivry-sur-Seine, L'Atelier.
- IYENGAR S., SIMON A. (2000), "New Perspectives and Evidence on Political Communication and Campaign Effects", *Annual Psychological Review*, vol. 51, pp. 149-169.

292 Bibliografia

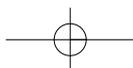
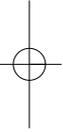
- JACKSON K. (1994), "Stability and Renewal Incumbency and Parliamentary Composition", in Somit A. et al. (1994), *The victorious incumbent. A Threat to Democracy?*, Brookfield, Dartmouth, pp. 251-277.
- JEGHER A. (1999), *Bundesversammlung und Gesetzgebung*, Bern, Haupt.
- JOST H. U. (2005), "Sociabilité. Faits associatifs et vie politique en Suisse au XIXe siècle", in *A tire d'ailes. Contributions de Hans Ulrich Jost à une histoire critique de la Suisse*. Lausanne, Antipodes, pp. 117-143.
- KAPLAN G. (1992), "Contemporary Western European Feminism", UCL Press. London, Allen & Unwin.
- KATZ R.S., MAIR P. (2008), "La transformation des modèles d'organisation et de démocratie dans les partis", in Y. Aucante et A. Dézé (sous la dir.), *Les systèmes de partis dans les démocraties occidentales. Les modèles du parti-car tel en question*, Paris, Presses de Science Po, pp. 35-64.
- KERR H. (1981), *Parlement et société en Suisse*, Saint-Saphorin, Georgi.
- KLEY A. (2009), "Milizia, sistema di", voce del *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 8., Locarno, Dadò.
- KRIESI H. et al. (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- KRIESI H. (1995), *Le système politique suisse*, Paris, Economica.
- KRIESI H. (1999), "State formation and nation building in the swiss case", in Kriesi H. et al. (eds.), *Nation ad national identity. The European experience in perspective*, Zürich, Rüegger.
- KROUWELA. (2006), "Party models" in Crotty J. W., Katz S. R. (eds.), *Handbook of Party Politics*, New York, Sage, pp. 249-262.
- LACHAT R., SCARINI P. (2002), "When Do Election Campaigns Matter, and to Whom? Results from the 1999 Swiss Election Panel Study", in Schmitt-Beck R., Farrell D. M. (ed.), *Do Political Campaigns Matter? Campaign Effects in Elections and Referendums*, London, Routledge, pp. 41-57.
- LADNER A. (1999), "Das Schweizer Parteiensystem und seine Parteien", in Aa. Vv. *Handbuch der Schweizer Politik*, Zürich, NZZ Verlag.
- LADNER A. (2003), *L'évolution des systèmes cantonaux des partis. Une étude basée sur les données des élections au Conseil national et dans les parlements cantonaux de 1971 à 2003*, Neuchâtel, OFS.
- LADNER A. (2004), *Stabilität und Wandel von Parteien und Parteiensystemen*, Wiesbaden, Vs Verlag.
- LADNER A. (2006), Das Parteiensystem der Schweiz, in Niedermayer O., Stoss R., Hass M. (Hg.), *Die Parteien-systeme Westeuropas*, Wiesbaden, VS Verlag, pp. 397-420.
- LADNER A. (2007), "Das Alter der Parlamentarierinnen und Parlamentarier in den kantonalen Parlamenten", Working paper de l'IDHEAP (1).
- LADNER A., BRÄNDLE M. (2001), *Die schweizer Parteien im Wandel. Von Mitgliederparteien zu professionalisierten Wählerorganisationen?*, Zürich, Seismo.
- LASKI H. J. (1928), "The Personnel of the English Cabinet, 1801-1924", *American Political Science Review* 22 (1), pp. 12-31.
- LEFEVRE R., SAWICKI F. (2006), *La société des socialistes, le ps aujourd'hui*, Bellecombe-en-Bauges, Editions du Croquant.
- LINDER W. (1999), *Schweizerische Demokratie. Institutionen, Prozesse, Perspektiven*, Bern, Haupt.
- LIPSET S.M., ROKKAN S. (1967), "Cleavage structures, party systems, and voter alignments: an introduction", in Lipset S.M., Rokkan S., *Party systems and voter alignments: cross-national perspectives*, New York, Free Press, p. 1-64.
- LÜTHI R. (1997), *Die Legislativkommissionen der schweizerischen Bundesversammlung: Institutionelle Veränderungen und das Verhalten von Parlamentsmitgliedern*, Bern, Haupt.
- LUTZ G., STROHMANN D. (1998), *Wahl- und Abstimmungsrecht in den Kantonen*, Bern-Stuttgart-Wien, Haupt.
- MACALUSO P. (1997), *Storia del Partito socialista autonomo*, Locarno, Dadò.
- MACHA., PILOTTI A. (2008), *Professionnalisation et changements de profils des parlementaires suisses au cours de la période récente (1980-2000)*, Travaux de science politique, no. 37, Lausanne, Institut d'Etudes Politiques et Internationales.
- MAIR P. e VAN BIEZEN I. (2001), "Party Membership in Twenty European Democracies, 1980-2000", *Party Politics*, vol. VII, no. 1), pp. 5-21.
- MANCINI P. (2010), *Troppi incesti in Ticino. Cambiamo la legge*, Ticinonline, 24-2-2010, http://www.tio.ch/aa_pagine_comuni/articolo_interna.asp?idarticolo=533636&idsezione=1&idsito=1&idtipo=3.
- MARIANI ARCOBELLO F. (2009), "Notables, partis et clientélisme: le cas tessinois entre permanence et adaptations au processus de modernisation", in Mazzoleni O. e Rayner H. (dirs.), *Les partis politiques suisses: traditions et renouvellements*, Paris, Houdiard, pp. 45-87.
- MARTA E., POZZI M. (2007), *Psicologia del volontariato*, Roma, Carocci.
- MASTROPAOLO, A. (2000), *Antipolitica. All'origine della crisi politica italiana*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- MASTROPAOLO, A. (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- MATHIEU L. (2008), "Un 'nouveau militantisme'? A propos de quelques idées reçues", in *Contretemps*.
- MATLAND E. R. (1998), "Women's representation in National Legislatures: Developed and Developing Countries", *Legislative Studies Quarterly*, vol. XXIII, no.1, pp. 109-125.

- MATLAND E. R., STUDLAR D. (2004), *Determinants of Legislative Turnover: A Cross-National Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MATONTI F., POUPEAU F. (2004), "Le capital militant. Essai de définition", *Actes de la recherche en sciences sociales*, 155, pp.5-11.
- MATTHEWS D. R. (1960), *U.S. Senators and their World*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- MAZZOLENI O. (2003), "La dimension gauche-droite et le choix partisan. Une perspective comparée", in Sciarini P, Hardmeier S. e Vatter A. (Hrsg.), *Schweizer Wahlen 1999*, Bern-Stuttgart-Wien, Haupt, pp. 123-246.
- MAZZOLENI O. (a cura di) (2004), *Culture politiche e culture civiche a confronto. Il caso della regione insubrica*, Aspetti statistici, Bellinzona, Ustat.
- MAZZOLENI O. (2006), "Critique et légitimation de la professionnalisation parlementaire en Suisse", in *Politix*, vol. XIX, no. 75, pp. 165-184.
- MAZZOLENI O. (2008a), "Consolidamento e trasformazione del sistema consociativo ticinese (1920-1940)", in *Il Ticino fra le due guerre 1919-1939. Alla prova dei totalitarismi e dell'emergenza economica e sociale*, I Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo, Lugano, Banca Cramer & Cie SA.
- MAZZOLENI O. (2008b), "Moral Integrity and the Reputation of Politicians as Perceived by Supporters of 'Populist' Parties: A Comparison of Switzerland and Italy", *Perspectives on European Politics and Society*, vol. IX, no. 1, pp. 53-72.
- MAZZOLENI O. (2008c), *Nationalisme et populisme en Suisse. La radicalisation de la "nouvelle" UDC*, 2a edizione, Lausanne, PPUR.
- MAZZOLENI O. (2009), "Des partis gouvernementaux face au déclin électoral. Les cas du Parti radical-démocratique et du Parti démocrate-chrétien" in Mazzoleni O., Rayner H. (dirs.), *Les partis politiques suisses: traditions et renouvellements*, Paris, Michel Houdiard, pp. 410-442.
- MAZZOLENI O. et al. (2009), *Personalizzare la politica. Le elezioni cantonali ticinesi del 2007*, Aspetti statistici, Bellinzona, Ustat.
- MAZZOLENI O., DE LUIGI V. (2004), "La rappresentanza femminile nelle elezioni comunali 2004", *Comunicato USTAT*.
- MAZZOLENI O., MACHA., PILOTTIA. (2010), "Entre professionnalisation et proximité. L'évolution du profil des candidats et des élus socialistes depuis les années 1950" in Nicolet S., Sciarini P. (dirs.), *Le destin électoral de la gauche. Analyse du vote socialiste et vert en Suisse*, Genève, Editions Georg, pp. 331-360.
- MAZZOLENI O. e RAYNER H. (2008), *Une coalition gouvernementale durable. Emergence, institutionnalisation et crise de la "formule magique en Suisse (1959-2003)*, Lausanne, Travaux de science politique, No. 39.
- MAZZOLENI O. e RAYNER H. (2009) (dirs.), *Les partis politiques suisses: traditions et renouvellements*, Paris, Michel Houdiard.
- MAZZOLENI O., SCHRIBER M. (2000), *Diventare parlamentari*, Bellinzona, USTAT.
- MAZZOLENI O., STANGA M. (2003), "Democratizzazione, milizia, professionismo. Per un profilo del Gran Consiglio ticinese dagli anni '20 ad oggi", *Dati. Statistiche e società*, anno III, no. 2 giugno 2003, pp. 78-87.
- MAZZOLENI O., STANGA M. (2007), "Candidature al Gran Consiglio: donne e uomini a confronto nelle elezioni ticinesi del 2003", *Dati. Statistiche e società*, Anno VII, No. 1, Bellinzona, Ufficio di Statistica, pp. 67-75.
- MAZZOLENI O., STANGA (2007), "Elezioni cantonali 2003 e 2007: la partecipazione per sesso ed età", *Dati Statistiche e Società*, no. 3, pp. 90-95.
- MAZZOLENI O. e WERNLI B. (2002), *Cittadini e politica. Interesse, partecipazione, istituzione e partiti in Svizzera: Ginevra, Ticino e Zurigo a confronto*, Ufficio di statistica, Bellinzona.
- MÉNY Y., SUREL Y. (2001), *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- MEUWLY O. (2010), "Le parlement fédéral est-il vraiment devenu professionnel? Pas si sûr", in *Le Temps*, 27 mai 2010.
- MILBRATH L.W. (1965), *Political Participation. How and why do people get involved in politics?*, Chicago, Rand McNally & Company.
- MOLFINO F. (2006), *Donne, politica e stereotipi. Perché l'ovvio non cambia?*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- MOSCA G. (1939), *The Ruling Class*. New York, McGraw Hill.
- MUXELA. (2001), *l'Expérience politique des jeunes*, Paris, Presses de Sciences Po.
- NIEMI R.G., CRAIG S.C. e MATTEI F. (1991), "Measuring Internal Political Efficacy in the 1988 National Election Study", in *The American Political Science Review*, vol. 85, no. 4, pp. 1407-1413.
- NORRIS P. (1999), "Institutional Explanations for Political Support", in Norris P. (ed.), *Critical Citizens. Global Support for Democratic Governance*, Oxford, Oxford University Press, pp. 217-235.
- NORRIS P. (2002), *Democratic Phoenix. Political activism worldwide*, New York, Cambridge University Press.
- NORRIS P. (eds.) (1997), *Passages to power: legislative recruitment in advanced democracies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- NORRIS P., LOVENDUSKI J. (1995), *Political Recruitment, Gender, Race and Class in the British Parliament*. Cambridge, Cambridge University Press.
- NORRIS P. (2004), *Electoral Engineering: Voting Rules and Political Behavior*, Cambridge, Cambridge University Press.

294 Bibliografia

- OFFERLE M. (1999), *La profession politique XIXe-XXe siècles*, Paris, Belin.
- OFFERLE M. (2006), *Les partis politiques*, Paris, PUF.
- OLSON M. (1965), *The logic of collective action*, Cambridge, Harvard University Press.
- PACELLA M. (2010), *Qui gouverne le Tessin? Les Elites politiques cantonales tessinoises: l'évolution du profil sociologique des Conseillers d'Etat de 1905 à nos jours*, Lausanne, travaux de science politique, 45, IEPI.
- PANEBIANCO A. (1982), *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino.
- PARETO V. (1966), *Vilfredo Pareto: Sociological Writings*. New York, Praeger.
- PARINI L. (2006), *Le système de genre. Introduction aux concepts et théories*, Zürich, Seismo Verlag.
- PARRY G., MOYSER G. e DAY N. (1992), *Political participation and democracy in Britain*, New York, Cambridge University Press.
- PATEMAN C. (1970), *Participation and Democratic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- PIAZZA D. (2009), "parlamento di milizia professionista", in *Azione*, anno LXXII, no. 24, 8 giugno 2009, p. 13.
- PILOTTIA. (2011), "Le rôle de l'armée et les élites suisses au 20e siècle. Les officiers parmi les élites économiques, politiques et administratives helvétiques (1910-2000)", (in corso di pubblicazione).
- PILOTTIA A., MACHA A., MAZZOLENI O. (2010), "Les parlementaires suisses entre démocratisation et professionnalisation, 1910-2000", in *Swiss political science review*, vol. XVI, no. 2. pp. 211-245.
- PILOTTIA A., STANGA M. (2009), "Evoluzione del voto personalizzato in Ticino dagli anni '80", in Mazzoleni O. et al., *Personalizzare la politica*, Bellinzona, USTAT., pp. 37-50.
- PITKIN H. F. (1967), *The concept of representation*, Berkeley, University of California Press.
- PLATAA. (2009), "La scheda senza intestazione. Atteggiamenti e comportamenti di voto", in Mazzoleni O. et al., *Personalizzare la politica. Le elezioni cantonali ticinesi del 2007*, Bellinzona, USTAT, pp. 53-81.
- POGUNTKE T. (1996), "Anti-party Sentiment. Conceptual Thoughts and Empirical Evidence. Explorations into a Minefield", in *European Journal of Political Research*, vol. XXX, no. 3, pp. 319-344.
- POLSBY N. (1968), "The Institutionalization of the U.S. House of representatives", *American Political Science*, 62, pp. 144-168.
- PUDAL B. (1989), *Prendre parti. Pour une sociologie historique du PCF*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques.
- PUTNAM R. D. (1976), *The comparative study of political elites*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- RANIOLO F. (2002), *La partecipazione politica*, Bologna, Il Mulino.
- RAYNER H. e MAZZOLENI O. (2009), "La campagna per l'elezione del Consiglio di Stato", in Mazzoleni O. et al., *Personalizzare la politica*, Bellinzona, USTAT., pp. 135-165.
- RENNWALD J.-C. (1994), *La transformation de la structure du pouvoir dans le canton du Jura (1970 – 1991)*, Courrendlin: Communication jurassienne et européenne.
- REUTER T. (1994), *The Minnesota House of Representatives and the Professionalization of Politics*, London, University Press of America.
- RIKLIN A. (1982), "Milizdemokratie", in *Staatsfunktionen im Wandel*, Müller G. et al. (Hrsg), pp. 41-57.
- RIKLIN A., MÖCKLI S. (1991), "Milizparlament?" in *Parlamentsdienste* (Hrsg.), pp. 145-163.
- SAMUELS D. (2000), "Ambition and Competition: Explaining Legislative Turnover in Brazil", *Legislative Studies Quarterly*, XXV(3), pp. 481-497.
- SARTORI G. (1987), *The Theory of Democracy Revisited*. Chatham NJ, Chatham House.
- SAWICKI F. (1997), *Les réseaux du parti socialiste. Sociologie d'un milieu partisan*, Paris, Belin.
- SAWICKI F. (2003), "Les temps de l'engagement" in Lagroye J. (dir.), *La politisation*, Paris, Belin, pp. 123-146.
- SAWICKI F., SIMÉANT J. (2009), "Décloisonner la sociologie de l'engagement militant. Note critique sur quelques tendances récentes des travaux français", in *Sociologie du travail*, vol. LI, no. 1, pp. 97-125.
- SCARROW S. (2000), "Parties without Members? Party Organization in a Changing Electoral Environment", in Dalton R.J. e Wattenberg M.P. (ed.), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press, pp. 79-101.
- SCHALLER R. (1994), "Anhängerschaft, Mitglieder und Aktive. Zur Grösse der Parteien", in Geser H. et al., *Die Schweizer Lokalparteien*. Zürich: Seismo, pp. 39-60.
- SCHLOETH D. (1998), *Vor die Wahl gestellt. Erklärung des Wahlverhaltens bei den Eidgenössischen Wahlen 1995*, Bern-Stuttgart-Wien, Haupt.
- SCHMITT-BECK R. (2003), "Wirkungen politischer Kommunikation: Massenmediale und interpersonale Einflüsse auf die Wahlentscheidung", in Esser F., Pfetsch B. (Hrsg.), *Politische Kommunikation im internationalen Vergleich: Grundlagen, Anwendungen, Perspektiven*, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, pp. 337-368.
- SCHMITT-BECK R., FARREL D. M. (2002), "Do political campaigns matter? Yes, but it depends", in Ibid. (Hrsg.), *Do Political Campaigns Matter? Campaign Effects in Elections and Referendums*, London, Routledge, pp. 183-194.
- SCHÖN-BÜHLMANN J. (2004), *Rapporto sul volontariato in Svizzera*, Neuchâtel, UST.
- SCHÖN-BÜHLMANN J. (2008), *Il volontariato in Svizzera*, Neuchâtel, UST.
- SCHONFELD W. (1989), "Les partis politiques. Que sont-ils et comment les étudier?", in Meny Y. (dir.), *Idéologies, partis politiques et groupes sociaux*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, pp. 267-283.

- SCHUMPETER J. (1959), *Capitalism, Socialism and Democracy*. London, Allen & Unwin.3
- SCIARINI P. (2003), "Etude de la composition du Grand Conseil du canton de Genève et des conditions dans lesquelles les député-e-s exercent leur mandat", Chavannes-Lausanne, IDHEAP.
- SINEAU M. (1988), *Des femmes en politique*, Paris, Economica.
- SINEAU M. (2001), *Profession: femme politique. Sexe et pouvoir sous la Cinquième République*, Paris, Presses de Science Po.
- SOMIT A. et al. (1994), *The Victorious Incumbent. A Threat to Democracy?*, Brookfield, Dartmouth.
- STÄMPFLI R. (1990), "Attitudes à l'égard des mesures destinées à promouvoir les femmes lors des élections au Conseil National. Résultats d'une enquête représentative", in *Prenez place, Madame. La représentation politique des femmes en Suisse*, Rapport de la Commission fédérale pour les questions féminines, Bern, pp. 169-211.
- STANGAM M. (2007), "Elezioni cantonali 2003 e 2007: partecipazione per sesso ed età", *Dati. Statistiche e società*, vol. VII, no. 3, pp. 90-95.
- STEVENS A. (2007), *Women Power and Politics*, New York, Palgrave MacMillan.
- TILLY C. (1978), *From Mobilization to revolution*, Reading, Addison-Wesley.
- TRAÏNI C., SIMÉANT J. (2009), "Pourquoi et comment sensibiliser à la cause?", in Traïni C. (dir.) *Emotions ... Mobilisation!*, Paris, Presses de Sciences Po, pp. 11-34.
- VAN HAUTE E. (2009), *Adhérer à un parti. Aux sources de la participation politique*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles.
- VAN LIEFFERING H., STEYVERS K., DEVOS C. (2009), "In the name of the father. Current influence of family political socialization on party activism", comunicazione alla ECPR General conference (panel: sociology of party activism), Postdam.
- VATTER A. (2002), *Kantonale Demokratien im Vergleich. Entstehungsgründe, Interaktionen und Wirkungen politischer Institutionen in den Schweizer Kantonen*, Opladen, Leske+Budrich.
- VERBA S., NIE N.H. e KIM J-O. (1987), *Partecipazione e eguaglianza politica. Un confronto fra sette nazioni*, Bologna, Il Mulino.
- VERBA S., NIE N. (1972), *Participation in America*, New York, Harper & Row.
- VILLIGER K. (2009), *Ein Willensnation muss wollen*, Zürich, NZZ Verlag.
- WEBER M. (2006), *La scienza come professione. La politica come professione*, Milano, Mondadori.
- WEIBEL E. (1996), *Politique et Conseil d'Etat en Suisse romande de 1940 à nos jours*, Fribourg, Edition Universitaires Fribourg Suisse.
- WEINMANN B. (2009), *Die Amerikanisierung der politischen Kommunikation in der Schweiz. Bestandesaufnahme und Experteninterviews vor dem Hintergrund der Eidgenössischen Parlamentswahlen 2007*, Zürich, Rüegger Verlag.
- WIDMER P. (2007), *Die Schweiz als Sonderfall. Grundlagen. Geschichte. Gestaltung*, Zürich, NZZ Verlag.
- WIESLI R. (1999), "Miliz-Mythos und unvollkommene Professionalisierung", in Aa. Vv., *Politik als Beruf. Die politische Klasse in westlichen Demokratien*, Opladen, Leske + Budrich, pp. 415-438.
- WIESLI R. (2003), "Switzerland: The Militia Myth and Incomplete Professionalization" in *The Political Class in Advanced Democracies*, Oxford - New York, Oxford University Press.
- WIESLI R. (1999), "Miliz-Mythos und unvollkommene Professionalisierung" in Aa.Vv., *Politik als Beruf*, cit., pp.415-438.
- WILLIAMS B. (2005), *In principio era l'azione. Realismo e moralismo nella teoria politica*, Milano, Feltrinelli.
- Z'GRAGGEN H. (2009), *Die Professionalisierung von Parlamenten im historischen und internationalen Vergleich*, Bern, Haupt.
- Z'GRAGGEN H., LINDER W. (2004), *Professionalisierung der Parlamente im Internationale Vergleich*, Bern, Institut für Politikwissenschaft Universität Bern.



Gli autori

Oscar Mazzoleni (1968) è responsabile dell'Osservatorio della vita politica (Ovp) e docente presso l'Università di Losanna. Ha insegnato presso la SUPSI ed è stato professore invitato in scienza politica all'Università della Sorbona e all'Istituto di studi politici di Parigi. E' autore di numerosi studi sulla vita politica cantonale e svizzera.

Mattia Pacella (1984), laureato in Scienze politiche all'Università di Losanna, dove è stato collaboratore di ricerca presso l'Istituto di Studi politici e Internazionali. In precedenza stagista, è attualmente collaboratore scientifico presso l'Ovp.

Andrea Pilotti (1981), laureato in Scienze politiche è assistente all'Istituto di Studi politici e internazionali dell'Università di Losanna. Svolge il suo dottorato nell'ambito di un progetto finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica. E' stato stagista presso l'Ovp.

Andrea Plata (1983) è laureato in Scienze politiche all'Università di Zurigo. In precedenza stagista, è attualmente collaboratore scientifico presso l'Ovp.

Hervé Rayner (1967), è professore incaricato di Scienza politica presso l'Università di Losanna, in precedenza collaboratore scientifico presso l'Ovp. Ha insegnato e svolto attività di ricerca presso l'Università di Parigi (Paris X-Nanterre). E' autore di numerosi studi sulla vita politica.

Mauro Stanga (1973), laureato in Storia contemporanea all'Università di Friburgo, è collaboratore scientifico dell'Ovp. E' autore di diversi contributi sulle caratteristiche politiche del cantone Ticino in ambito referendario ed elettorale.

Ivan Vanolli (1984), laureato in Scienze Politiche all'Università di Zurigo, dove ha collaborato al progetto NCCR-Democracy 21. Dopo uno stage all'Ovp e un praticantato accademico per la Segreteria Generale del Dipartimento federale degli affari esteri, svolge la sua attività presso la Müller Consulting & Partner di Zurigo.

Progetto copertina:
Marcello Coray SGD
Impaginazione:
Ufficio di statistica
Sharon Fogliani
Stampa:
Società d'arti grafiche già Veladini & Co SA

©
Ufficio di statistica
6501 Bellinzona